



## KROPOTKIN IL MUTUO APPOGGIO

*L'INUTILITÀ DELLA GERARCHIA, LA POTENZA DELLA SOLIDARIETÀ*

PIETRO KROPOTKINE

IL MUTUO APPOGGIO FATTORE DELL'EVOLUZIONE Traduzione e Prefazione di CAMILLO BERNERI LIBRERIA INTERNAZIONALE DI AVANGUARDIA - BOLOGNA

### PREFAZIONE

Il presente libro, più che un'opera scientifica vera e propria, è un'opera sociologica a base scientifica, che rappresenta una vigorosa protesta contro quello pseudo-darwinismo che fornì materia alle filosofie antisolidariste fiorite nel Secolo XIX. La teoria evuzionista portò, nel campo della sociologia, a due correnti antagonistiche: alle teorie ispirate alla fiducia in massime possibilità di sviluppo della umana società e consideranti la solidarietà come l'elemento fondamentale del progresso, e alle teorie aristocratiche, pessimiste. Le prime, in politica, portarono al socialismo, specie al comunismo libertario, e al liberalismo radicale (Spencer). Le seconde portarono all'aristocraticismo (Renan-Nietzsche), alla statolatria, all'esaltazione della lotta di razza (De Gobineau-Gumplowicz).<sup>1</sup> L'influsso darwinista si manifestò in modo vario, a seconda delle nature intellettuali e morali dei vari popoli. Notevole la grande differenza con la quale l'anima tedesca e quella slava subirono l'influsso delle rivelazioni scientifiche. Lo spirito eminentemente volontaristico, utilitarista, dominatore dei tedeschi portò Haeckel, scienziato, e Nietzsche, filosofo e letterato, al darwinismo sociale: vale a dire all'aristocraticismo. Lo spirito pieno di sentimento ed ampio di universalità dei russi portò alla filosofia dell'amore Kropotkin, scienziato, e Leone Tolstoj, filosofo e letterato.<sup>2</sup> Lo spirito dell'opera di Pietro Kropotkin è sempre filantropico. Chi abbia letto le sue meravigliose Memorie, così luminose e calde di amore per l'umanità, comprende che un uomo di tal fatta era spinto a combattere quelle dottrine che affermano essere il mondo animale un'arena di gladiatori, con quell'intimo e vivo senso di protesta che faceva dire ad Eliseo Réclus, parlando di questi iper-darwinisti: «dicono questo con una specie di rabbia, come se la vista del sangue li eccitasse all'assassinio». In tutti gli scritti di Kropotkin si rivela costante la preoccupazione delle conclusioni sociologiche e politiche derivabili dalla concezione hobbesiana della natura animale. Egli vede che su quella concezione è basata tutta l'attuale educazione religiosa, storica, giuridica e sociale, e che essa porta all'autoritarismo con tutte le sue forme di oppressione politica e di parassitismo economico. Questa preoccupazione non è nascosta, anche nel presente libro. Egli non nega che i fatti accumulati servano ad una tesi. Ma giustifica, dal punto di vista scientifico, la tendenziosità dell'opera, affermando necessario anteporre alle esagerazioni, alle unilateralità dei pseudo-darwinisti, riducenti tutto il processo evolutivo alla selezione determinata dalla lotta di tutti contro tutti, quel fattore importante dell'evoluzione che è la solidarietà. Il Kropotkin non vede ovunque armonia ed amore, e critica, anzi, la concezione idillica della vita animale. Quella che valorizza, e non trascura di porla in rilievo, è la solidarietà nella lotta. La sua posizione è, così, intermedia: tra gli hobbesiani e i russoiani; vale a dire: tra il pessimismo e l'ottimismo. L'originalità della tesi sostenuta nella presente opera non è che relativa. Kropotkin stesso, nella Scienza Moderna e l'Anarchia e nella Introduzione a questo libro, ricorda coloro che lo hanno preceduto. L'opera del Nostro si riallaccia, infatti, al movimento filosofico e scientifico del secolo XIX, e ancor più, a quello del secolo XVIII.

La derivazione della moralità dal sentimento di pietà, di simpatia, il Kropotkin la eredita dagli Enciclopedisti francesi, dai filosofi scozzesi ed inglesi, dai positivisti moderni. Tra gli autori che hanno maggiormente nutrito il pensiero del Nostro vi è Adamo Smith (1723-1790),<sup>3</sup> specialmente con la sua Theory of Moral Sentiment (Londra 1759); ma il Kropotkin considera un errore di quell'autore il non aver compreso «come questo stesso sentimento di simpatia, passato allo stato di abitudine, esista presso gli animali, non diversamente da quel che esiste nell'uomo». <sup>4</sup> A questo proposito, il Nostro si riallaccia maggiormente ad Augusto Comte (1798-1857), che nella sua Politica positiva espone esempi di mutuo appoggio fra gli animali, ponendo in rilievo la loro importanza etica. Il Nostro giudica che il Comte, riducendo l'etica all'impulso sociale degli uomini, riduce la sociabilità a legge naturale, riconoscendo, così, le analogie tra le leggi

biologiche e sociologiche, ma che, per l'insufficienza delle conoscenze biologiche del tempo e per mancanza di audacia, egli non abbia saputo trarre dall'esame della solidarietà negli animali le necessarie conclusioni. Egli, sotto l'influenza del Cuvier, non ammetteva la variabilità della specie (Buffon-Lamarck), e, non riconoscendo l'evoluzione continua dall'animale all'uomo, non vedeva, come l'ha compreso Darwin, che «il senso morale dell'uomo non è che lo sviluppo degli istinti, delle abitudini di mutuo appoggio esistenti in tutte le società animali, assai prima della sua comparsa sulla terra».5 Allo Spencer (1820-1903), il Nostro rimprovera di non aver ben penetrata la psicologia dei popoli primitivi, di aver compreso la «lotta per l'esistenza» in modo errato e di aver esagerato il pensiero di Darwin a questo riguardo. Nel 1890, lo Spencer, in un suo articolo sulla Nineteenth Century prese ad esaminare il sentimento di simpatia negli animali, ma per lui l'uomo primitivo restò sempre l'homo homini lupus. Del resto, lo Spencer aveva in comune col Nostro la concezione solidarista della vita sociale, e ne fanno fede i due trattati Azione di governo e i Principii di Sociologia. Il Kropotkin non si trova isolato, nella corrente darwinista. Darwin, quando, a distanza di dodici anni dalla pubblicazione dell'Origine delle specie, scrisse poi L'Origine dell'uomo, aveva molto limitato il suo concetto della lotta per la esistenza. In questa seconda opera, egli sosteneva che le specie animali che contengono il più gran numero di individui simpatici fra loro hanno le maggiori probabilità di mantenersi e di lasciare una larga progenitura, e sosteneva che l'istinto sociale è, in ogni animale, più forte, permanente ed attivo dell'istinto della conservazione personale. Così non bisogna credere che l'Huxley appartenesse alla schiera dei falsi darwinisti, predicanti il diritto del più forte e le necessità vitali della lotta senza tregua e senza quartiere tra razza e razza, popolo e popolo, individuo e individuo. Egli, nella prefazione del 1894 alla ristampa di Evoluzione ed Etica, distingue l'evoluzione in cosmica ed etica.6 L'evoluzione cosmica è il prodotto del contenuto animato ed inanimato dell'universo, e poichè nel nostro pianeta non c'è posto e cibo sufficiente per tutti gli animali, ne deriva una lotta furiosa nella quale il più forte sopravvive e trasmette la sua forza ai propri discendenti. La natura è perfettamente egoista; la vittoria è del più forte, la razza al tipo migliore. Ma la lotta per l'esistenza trova freni nella sostituzione del progresso sociale al progresso cosmico. In questa evoluzione etica, l'egoismo è arrestato, per dar agio ai gruppi di esseri umani di far vita comune, col riconoscimento di limitazioni, imposte dal diritto comune, che restringono gli impulsi egoistici. A questo indirizzo appartiene il Metchnikoff, che vede nella solidarietà un portato della scienza, in contrasto con la disarmonia naturale della società umana,7 riallacciandosi così al Wallace dei Contributi alla teoria della selezione naturale. Il solidarismo del Kropotkin si inserisce in una vasta corrente di pensiero e di cultura, e trova in essa conferme valorose. Non mi è possibile un accurato ed ampio esame delle teorie solidariste contemporanee nel campo filosofico8 e in quello della sociologia. Bastino alcuni cenni. Basandosi sull'organicità del corpo sociale e sulla naturalità dell'impulso di associazione, il Novicow identifica l'egoismo (bene particolare) con l'altruismo (bene generale).9 Contro la teoria che afferma esservi fra gli uomini un antagonismo naturale ed irreducibile, il Novicow afferma che non c'è opposizione di interessi fra l'individuo e la collettività, ma soltanto opposizione tra errore e verità, cioè fra interessi veri e interessi falsi.10 Praticando il proprio vero interesse, ogni individuo concorre necessariamente all'armonia della società. L'individuo ha interesse ad accrescere lo sviluppo della società, poichè il suo interesse non può essere raggiunto che nel pieno sviluppo dell'interesse collettivo.11 Anche il Worms si avvicina, al Novicow, identificando l'interesse individuale con quello generale.12

Si accostano ai sociologi organicisti, anche vari psicologi, come il De Roberty, il Duprèel, e più ancora il Papillant,13 e moltissimi economisti e sociologi, specie della scuola socialista, come La Fontaine, Ranh, Renard, Fournière, Jaurès, Izoulet, Boufgeois, Charles Andler, Brunot, Giole.14 In quasi tutte queste teorie solidariste, l'organizzazione sociale è rassomigliata a quella biologica. Dal Gall che ravvicinò la storia naturale dell'uomo a quella degli animali, sostituendo alle generazioni ideologiche ventisette istinti, allo Schäffle15 che riduceva la sociologia ad un ramo della biologia, e da quello a Le Dantec,16 a Sully Prudhomme17 e al Maréchal18 molti scienziati hanno considerato la solidarietà umana come un fatto di storia naturale. Il Kropotkin si avvicina moltissimo all'Huxley, che, nelle conferenze (1860-62) tenute sui rapporti fra l'uomo e gli animali inferiori, sosteneva che «anche le facoltà più elevate del sentimento e dell'intelletto si trovano in germe nelle facoltà più semplici»,19 discostandosi da coloro che, come il Bouglè,20 il Michel, il Marion, il D'Eichtal, si oppongono a far consistere il solidarismo in una morale scientifica, appoggiata alle induzioni naturaliste. Non vale contro il Nostro la distinzione che il Renouvier fa nella solidarietà sociale: quella tendente all'armonia e quella del male,21 poichè nell'associazione per la

lotta il Nostro vede una delle condizioni di sviluppo della solidarietà, ma può, invece, valere, per certe pagine del presente libro, la distinzione del Durkheim di solidarietà meccanica (animali inferiori) e solidarietà organica (vertebrati).<sup>22</sup> Rimando il lettore a quelle opere che, come quelle del Palante, possono offrire elementi di critica ai criteri basilari della presente opera. Anche qui bastino alcuni cenni. La concezione istintivista della vita morale ha avuto tali formidabili sostenitori e tali conferme di osservazione e di esperienza che non sono da tenere in gran conto le critiche che a questo libro muovono taluni, in nome della filosofia modernissima. Vero è che il Kropotkin non tiene sempre conto delle linee di confine, del resto incerte e tenui, tra l'azione riflessa e quella volontaria, tra l'istinto e il sentimento, e tra l'istinto e la ragione. Ma questi errori sono propri della psicologia evoluzionista, che vede nella vita vegetativa, in quella istintiva e in quella intellettuale tre gradi successivi di una medesima tendenza. Chi, come il Bergson<sup>23</sup> vede in quei gradi tre divergenti direzioni di un'attività che si è divisa, progredendo, non può accettare l'architettura ideologica di questo libro. Così non può accettarla chi, come il Pellacani,<sup>24</sup> nega l'istintività nella condotta umana, o chi nega l'intelligenza negli animali.<sup>25</sup> Ma anche ammesso che fra l'uomo e gli altri animali vi sia un abisso di caratteri differenziali, la tesi principale del libro non viene ad essere intaccata. Poichè l'osservazione che l'istinto della solidarietà sia, come dice Tacito, *apud minores magis*, non colpisce il concetto evoluzionista che il Nostro ha della solidarietà. È giusta l'osservazione del Bakunin: «Nelle formiche, nelle api predomina la virtù perchè l'istinto sociale sembra schiacciare assolutamente in esse l'istinto individuale. Avviene tutto il contrario nelle bestie feroci. La cosa è diversa nell'uomo. Pare che i due istinti opposti: l'egoismo e la sociabilità siano in lui molto più potenti entrambi, e ad un tempo molto meno separabili che in tutti gli animali di specie inferiore. La manifestazione di una più grande potenza di egoismo o di individualità in un animale qualunque, è una prova indubitabile di una più grande perfezione relativa al suo organismo, il segno di una intelligenza superiore».<sup>26</sup> Osservazione giusta, ma che non contrasta col solidarismo Kropotkiniano, che ammette il passaggio dalla solidarietà organica a quella volitiva, cioè da quella prevalentemente istintiva a quella, pur istintiva, ma anche razionale e volitiva. La concezione rivoluzionaria del Kropotkin, concilia, infatti, l'individualismo e il societarismo nella anarchia. Se è falso che il Nostro sia caduto nel semplicismo di trasferire esempi della vita animale nel campo della sociologia umana, poichè egli vede soltanto nella vita animale individuarsi quelle tendenze che assumeranno forme più evolute nell'uomo, e se è ridicolo il supporre che egli volesse regolare la società umana su quelle animali, come sembrano supporre certi critici idioti, è indubbio che è il metodo delle analogie che lo ha portato a non porre in luce bastante i vari trapassi dall'animale inferiore all'uomo, dal selvaggio all'uomo civile. Egli applica il metodo induttivo-deduttivo,<sup>27</sup> che, nella presente opera, non è che l'uso del metodo delle analogie, che egli rimproverava al Comte come il «più traditore di tutti». Il lettore dovrà, non di meno, tener presente la posizione storica di questo libro, prima di tacciarlo di semplicismo. Corrono sul Kropotkin, nel campo di quella media cultura che sdottoreggia e sentenzia con la presunzione tipica del parvenu, delle leggende. Fra queste quella che il Nostro abbia posto l'anarchia nei popoli primitivi. Egli scrisse: «È evidente che, sino ad oggi, non è mai esistita una società la quale abbia praticato questi principî. Ma in ogni tempo, l'umanità ha manifestato la sua tendenza verso una loro realizzazione parziale».<sup>28</sup> Il Nostro, come il Nicolai ed altri,<sup>29</sup> si limita ad accumulare prove etnologiche della funzione benefica della solidarietà nello sviluppo progressivo del genere umano. Anch'egli contrappone alla moralità organica dei popoli primitivi, data dalla necessità, la moralità volontaria e critica delle epoche più vicine, e dei popoli più progrediti. E non si creda che il Kropotkin non si sia reso conto dell'influsso delle condizioni naturali della solidarietà dei popoli primitivi. Egli stesso, parlando delle tendenze comuniste dei primi colonizzatori della Crimea, fa presente che col crescere dell'immigrazione e con l'applicazione di migliori mezzi di sfruttamento del terreno, si svilupparono gli istinti individualisti.<sup>30</sup> A chi respinge i capitoli sui popoli primitivi in nome di un impossibile riavvicinamento tra l'uomo primitivo e quello civilizzato, ricordo che il Kropotkin è in compagnia, per questo riguardo, con l'Huxley, il Wallace e altri tra i maggiori antropologi e psicologi. Le pagine che debbono, nei limiti di criterio fissati da quanto abbiamo detto circa lo spirito e i concetti base di quest'opera, esser oggetto di critica da parte del lettore acuto sono quelle relative al Medio-evo.<sup>31</sup> In esse il Nostro mostra quell'antiquata conoscenza della vita comunale che appare ancor più manifesta nell'opuscolo *Lo Stato*. Molte affermazioni entusiaste sulla vita comunale, il Nostro non le avrebbe scritte, se avesse letto i libri recenti<sup>32</sup> su questo vastissimo e ancor poco conosciuto argomento. D'altra parte, tante opere, come quella del Martin Saint-Leon sul *Compagnonnage*, gli avrebbero fornito conferme alla sua valorizzazione delle organizzazioni operaie.<sup>33</sup>

La natura di quest'opera, che abbraccia un campo vastissimo e svariato di conoscenze, non mi ha permesso, data la mia modesta preparazione, di scrivere una prefazione sufficiente, come sarebbe stato mio desiderio, ad utilità dei lettori ed in onore del Nostro. Sono lieto di aver contribuito a diffondere la presente opera, oggi in cui l'Europa senza pace mostra le piaghe sanguinose e purulente di una guerra immane che ha portato alla decadenza della razza, menomata fisicamente e moralmente. Oggi, in cui il parassitismo sociale assume forme politiche anacronistiche e bestiali. Oggi, in cui è doveroso e necessario che tutti gli uomini nei quali sopravvive il pensiero libero e l'amore per il prossimo si preparino adeguatamente a combattere le sante battaglie della libertà e della giustizia. Questo libro stava per essere dimenticato dagli anarchici. Rimaneva sconosciuto, o, peggio, mal conosciuto agli studiosi. Noi lo ricreiamo a nuova vita, certi di contribuire a quella rinascita spirituale che per noi non è vana formula retorica, ma intimo desiderio e volontà forte. I vandali che hanno distrutto il manoscritto della nostra traduzione non hanno distrutto che della carta. Lo spirito di Kropotkin è rimasto vivo in coloro che vedono in Lui un maestro di pensiero e di vita. Per questo abbiamo ritessuto la tela, come fa il ragno paziente.

Camillo Berneri

## INTRODUZIONE

Due aspetti della vita animale mi hanno specialmente colpito durante i viaggi che feci, da giovane, nella Siberia orientale e nella Manciuria settentrionale. Da una parte vedevo l'estremo rigore della lotta per l'esistenza che quasi tutte le specie animali hanno da sostenere in queste regioni contro una natura inclemente; l'annientamento periodico di un enorme numero di esistenze, dovuto a cause naturali; e, di conseguenza, la povertà della vita sopra tutto il vasto territorio che ho avuto occasione di osservare. Dall'altra parte, anche in qualche zona ove la vita animale abbonda, non potei constatare - nonostante il mio desiderio di riscontrarla - questa lotta accanita per i mezzi di sussistenza, fra gli animali della stessa specie, che la maggior parte dei darwinisti (benchè non sempre Darwin stesso) consideravano come la principale caratteristica della lotta per la vita ed il principale fattore dell'evoluzione. Le terribili tormentate di neve che s'abbattono al Nord dell'Eurasia alla fine dell'inverno e i nevischi che spesse volte le seguono; i geli e le tormentate di neve che ritornano ogni anno nella seconda metà di maggio, quando gli alberi sono già in fiore e la vita pullula negli insetti; i geli prematuri e talvolta le grosse neviccate in luglio e in agosto, distruggenti miriadi d'insetti, ed anche, nelle praterie, le seconde covate degli uccelli; le piogge torrenziali, dovute ai monsoni, che piombano sulle regioni più temperate nell'agosto e nel settembre, causando nelle terre basse immense inondazioni e trasformando, sugli altipiani, degli spazi vasti come stati europei in paludi e pantani; infine le grosse cadute di neve ai primi di ottobre, che finiscono per rendere un territorio grande come la Francia e la Germania assolutamente impraticabile ai ruminanti e li distruggono a migliaia: ecco le condizioni nelle quali vidi dibattersi la vita animale nell'Asia settentrionale. Questo mi fece capire di buon'ora l'importanza primaria nella natura di ciò che Darwin descrive come «gli ostacoli naturali all'eccessiva moltiplicazione», in confronto alla lotta per i mezzi di esistenza tra gli individui della stessa specie, che si riscontra qua e là, in determinate circostanze, ma che è lontana dall'aver la stessa importanza. La rarità della vita, lo spopolamento - non l'eccessiva popolazione - essendo il tratto caratteristico di questa immensa parte del globo che noi chiamiamo Asia settentrionale, ho avuto da allora dei seri dubbi (e i miei studi posteriori non hanno fatto che confermarli) riguardo alla realtà di questa terribile competizione per il nutrimento e la vita in seno ad ogni specie, articolo di fede per la maggior parte dei darwinisti. Fui portato così a dubitare del compito dominante che si attribuisce a questo genere di competizione nell'evoluzione delle nuove specie. D'altra parte, trovai ovunque la vita animale abbondante, come, ad esempio, sui laghi, ove ventine di specie e milioni d'individui si riuniscono per allevare la loro prole; nelle colonie di roditori; nelle migrazioni di uccelli che avvenivano in quell'epoca lungo l'Ussuri in proporzioni veramente «americane»; e specialmente in una migrazione di caprioli, cui assistei, e ove vidi delle ventine di migliaia di questi intelligenti animali, provenienti da un immenso territorio ove vivevano sparpagliati, fuggire le grosse tormentate di neve e riunirsi per attraversare l'Amur nel punto più stretto - in tutte quelle scene della vita animale che si svolgevano sotto i miei occhi, vidi l'aiuto reciproco e il mutuo appoggio praticati in proporzioni che mi

spinsero a pensare che quello era un fatto della più alta importanza per il perpetuarsi della vita, per la conservazione di ogni specie, e per il suo ulteriore sviluppo. Infine, vidi fra i cavalli ed il bestiame semiselvaggio della Transbaikalia, fra tutti i ruminanti selvaggi, fra gli scoiattoli, ecc., che, quando gli animali hanno da lottare contro l'insufficienza dei viveri, in seguito ad una delle cause che è ora ricordate, tutti gli individui della specie che hanno subito questa calamità escono dalla prova talmente diminuiti in vigore e salute che nessuna evoluzione progressiva della specie potrebbe essere fondata su questi periodi di aspra lotta.

Così, quando più tardi la mia attenzione si rivolse ai rapporti tra il darwinismo e la sociologia, non mi trovai d'accordo con nessuna delle opere che furono scritte su questo importante argomento. Tutti si sforzavano di provare che l'uomo, grazie alla sua alta intelligenza ed alle sue esperienze, poteva moderare l'asprezza della lotta per la vita tra gli uomini; ma essi riconoscevano anche la lotta per i mezzi dell'esistenza di ogni animale contro i suoi congeneri, e di ogni uomo contro gli altri uomini, come «una legge della natura». Io non potevo accettare questa opinione, perchè ero persuaso che ammettere una spietata guerra per la vita, in seno ad ogni specie, e vedere in questa guerra una condizione di progresso, era formulare un'affermazione non solo senza prove, ma non avente nemmeno l'appoggio dell'osservazione diretta. Al contrario, una conferenza «Sulla legge dell'aiuto reciproco» tenuta ad un congresso di naturalisti russi, nel gennaio 1880, dal prof. Kessler, zoologo molto noto (allora decano dell'Università di Pietrogrado), mi colpì in quanto gettava una nuova luce su tutto questo problema. L'idea del Kessler era che, a fianco alla legge della Lotta reciproca, vi è nella natura la legge dell'Aiuto reciproco, che è molto più importante per il successo della lotta per la vita, e soprattutto per l'evoluzione progressiva della specie. Questa ipotesi, che in realtà non era che lo sviluppo delle idee espresse dallo stesso Darwin nella Origine dell'Uomo, mi sembrò così giusta e di sì grande importanza, che da quando ne ebbi conoscenza (nel 1883), cominciai a raccogliere dei documenti per svilupparla. Kessler non aveva fatto che indicarla brevemente nella sua conferenza, e la morte (avvenuta nel 1881) gli aveva impedito di tornarvi sopra. Su un punto solo non potei accettare interamente le vedute del Kessler. Egli vedeva nei «sentimenti familiari» e nelle cure della prole (vedi oltre, al cap. I) la sorgente delle tendenze solidariste degli animali. Ma determinare fino a qual punto questi due sentimenti hanno contribuito all'evoluzione degli istinti socievoli, e fino a che punto degli altri istinti hanno agito nella stessa direzione, mi sembra una questione distinta e molto complessa che non possiamo ancora discutere. Soltanto dopo che avremo ben stabilito i fatti dell'aiuto reciproco tra le varie classi degli animali e la loro importanza per la evoluzione, saremo in grado di studiare ciò che appartiene, nell'evoluzione dei sentimenti socievoli, ai sentimenti familiari e ciò che appartiene alla sociabilità vera e propria; che ha certamente la sua origine nei più bassi gradini dell'evoluzione del mondo animale, fors'anche nelle «colonie animali». Quindi mi propongo, innanzi tutto, di stabilire l'importanza del fattore dell'aiuto reciproco nell'evoluzione, riservando a delle ulteriori ricerche l'origine dell'istinto della solidarietà nella natura. L'importanza del fattore dell'aiuto reciproco «se solamente se ne potesse dimostrare la generalità» non sfuggì al vivace genio naturalista di Goethe. Quando un giorno Eckermann disse al Goethe - si era nel 1827 - che due piccoli dei reattini, che erano fuggiti, erano stati ritrovati il giorno dopo in un nido di pettirossi, che nutrivano questi uccellini contemporaneamente ai propri piccoli, l'interesse di Goethe fu vivamente destato da questo racconto. Egli vide una conferma alle sue concezioni panteiste, e disse: «Se fosse vero che questo fatto di nutrire un estraneo si riscontra in tutta la natura ed avesse il carattere di una legge generale - molti enigmi sarebbero risolti». Egli tornò su questo argomento il giorno dopo, e pregò insistentemente l'Eckermann (che era, come è noto, uno zoologo) di farne argomento di studio speciale, aggiungendo che egli poteva scoprire «delle conclusioni di un valore inestimabile» (Gespräche, ed. del 1848, vol. III, pagine 219, 221). Disgraziatamente, questo studio non fu mai fatto, benchè sia possibilissimo che Brehm, che ha accumulato nelle sue opere tanti preziosi documenti relativi all'aiuto reciproco fra gli animali, abbia potuto essere ispirato dall'osservazione del Goethe. Negli anni 1872-1886 molte opere importanti, trattanti dell'intelligenza e della vita mentale degli animali, furono pubblicate (esse sono citate in una nota del cap. I), e tre di esse si riferivano particolarmente all'argomento che ci interessa; queste sono: *Les sociétés animales* dell'Espinas (Paris, 1877), *La lutte pour l'existence et l'association pour la lutte*, conferenza di J. L. Lanessan (aprile 1881) ed il libro di Luigi Büchner, *Liebe und Liebes - Leben in der Thierwelt*, del quale apparve una prima edizione nel 1879, ed una seconda, molto ampliata, nel 1885. Questi libri sono tutti eccellenti; ma vi è ancora molto posto per un'opera nella quale l'aiuto reciproco sia considerato non solamente come un argomento a favore dell'origine pre-umana degli istinti morali, ma altresì come una legge della natura ed un

fattore dell'evoluzione. Espinas rivolse tutta la sua attenzione su quelle società animali (formiche ed api) che posano su di una divisione fisiologica del lavoro; e benchè il suo libro sia pieno di ingegnose suggestioni di ogni sorta, è stato scritto in un'epoca nella quale l'evoluzione delle società umane non poteva essere studiata con le conoscenze che possediamo oggidì. La conferenza di Lanessan è più che altro una brillante esposizione del piano generale di un'opera sul mutuo appoggio, che comincia dalle rocce marine e passa in rivista il mondo delle piante, degli animali e degli uomini.

Quanto all'opera di Büchner, benchè sia così abbondante di idee e nonostante la sua ricchezza di prove, non ne posso accettare il pensiero dominante. Il libro comincia con un inno all'amore, e quasi tutti gli esempi sono scelti con l'intenzione di provare l'esistenza dell'amore e della simpatia fra gli animali. Ma ridurre la socievolezza animale all'amore ed alla simpatia significa ridurre la sua generalità e la sua importanza; analogamente, basando la morale umana soltanto sull'amore e la simpatia personale, non si fa che restringere il significato del sentimento morale nel suo insieme. Non è per amore del mio vicino - che spesso non conosco nemmeno - che sono spinto ad afferrare un secchio d'acqua ed a lanciarmi nella sua casa in fiamme; è un sentimento molto più largo, benchè più vago; un istinto di solidarietà e di socievolezza umana. Non è altrimenti per gli animali. Non è l'amore, e nemmeno la simpatia (nello stretto significato della parola) che spinge un branco di ruminanti o di cavalli a formare un cerchio per resistere ad un attacco di lupi; nè è l'amore che spinge i lupi a mettersi in branco per cacciare; nè è l'amore che spinge i gattini o gli agnelli a giocare insieme, o una dozzina di specie di giovani uccelli a vivere insieme, l'autunno; e non è l'amore nè la simpatia individuale che spinge migliaia di caprioli, disseminati su di un territorio ampio come la Francia, a formare dei branchi, diretti tutti verso lo stesso luogo al fine di attraversare un fiume in un determinato punto. È un sentimento infinitamente più largo dell'amore o della simpatia personale, un istinto che s'è a poco a poco sviluppato fra gli animali e fra gli uomini nel corso di una evoluzione estremamente lenta, e che ha insegnato agli animali, come agli uomini, la forza che possono trovare nella pratica dell'aiuto reciproco e del mutuo appoggio, ed inoltre i piaceri che può loro offrire la vita sociale. L'importanza di questa distinzione sarà facilmente apprezzata da tutti coloro che studiano la psicologia zoologica, e ancor più da coloro che si occupano della morale umana. L'amore, la simpatia ed il sacrificio di sè compiono certamente una funzione immensa nello sviluppo progressivo dei nostri sentimenti morali. Ma non è sull'amore e nemmeno sulla simpatia che la società è basata, nell'umanità: è sulla coscienza della solidarietà umana, - non fosse essa che allo stato d'istinto; - sul sentimento incosciente della forza che dà a ciascuno la pratica del mutuo appoggio, sul sentimento della stretta dipendenza della felicità di ciascuno dalla felicità di tutti, e sopra un vago senso di giustizia o d'equità che porta l'individuo a considerare i diritti di ogni altro individuo come uguali ai propri. Su questa larga base si sviluppano i sentimenti morali superiori. Ma questo argomento sorpassa i limiti di quest'opera, e non farò che indicare qui una conferenza, «Giustizia e moralità», che tenni in risposta all'opuscolo di Huxley, *Ethics*, ove è trattato questa questione con qualche dettaglio, e, gli articoli sull'Etica che è pubblicato nella rivista *Nineteenth Century*. Ritenni, dunque, che un libro sull'aiuto reciproco considerato come una legge della natura e come fattore dell'evoluzione potrebbe colmare un'importante lacuna.

Quando l'Huxley pubblicò, nel 1888, il suo manifesto di lotta per la vita (*Struggle for Existence and its Bearing upon Man*), che secondo me, dava un'interpretazione molto errata dei fatti della natura, quali li vediamo nella sodaglia e nella foresta, mi misi in relazione con il direttore della rivista *Nineteenth Century*, domandandogli se volesse pubblicare una confutazione metodica delle opinioni di uno dei più eminenti darwinisti. Il signor James Knowles accettò questa proposta con la più viva simpatia. Ne parlai anche a W. Bates, il grande collaboratore di Darwin. «Sì, certamente; è là il vero darwinismo, - egli rispose. - Ciò che hanno fatto di Darwin è abominevole. Scrivete questi articoli, e quando verranno stampati, vi scriverò una lettera che potrete pubblicare». Disgraziatamente impiegai quasi sette anni a scrivere quegli articoli e, quando apparve l'ultimo, Bates era morto. Dopo avere esaminato l'importanza dell'aiuto reciproco nelle diverse classi di animali, dovetti esaminare l'ufficio dello stesso fattore nell'evoluzione dell'uomo. Ciò era tanto più necessario in quanto un certo numero di evoluzionisti, che non potevano rifiutarsi di ammettere l'importanza dell'aiuto reciproco negli animali, rifiutavano, come ha fatto Herbert Spencer, di ammetterlo nell'uomo. Nell'uomo primitivo, sostengono costoro, la guerra di ciascuno contro tutti era la legge della

vita. Esaminerò, nei capitoli dedicati ai selvaggi e ai barbari, fino a qual punto questa affermazione, che è stata troppo compiacentemente ripetuta, senza critica sufficiente, dopo Hobbes, è confermata da quanto sappiamo dei periodi primitivi dello sviluppo umano. Dopo aver esaminato il numero e l'importanza delle istituzioni dell'aiuto reciproco, formate dal genio creatore delle masse selvagge e semiselvagge durante il periodo delle tribù, e ancor più durante il successivo periodo dei comuni rurali, e dopo aver constatato l'immenso influsso che queste istituzioni primitive hanno esercitato nell'ulteriore sviluppo dell'umanità fino all'epoca attuale, fui spinto ad estendere le mie ricerche anche alle epoche storiche. Studiai particolarmente quel periodo, così interessante, delle libere repubbliche urbane del Medioevo, delle quali non s'era ancora riconosciuta abbastanza l'universalità né apprezzata l'influenza sulla nostra civiltà moderna. Infine, è cercato d'indicare brevemente l'immensa importanza che gli istinti di solidarietà, trasmessi all'umanità dalla ereditarietà di una lunghissima evoluzione, agiscono ancor oggi nella nostra società moderna; in questa società che si pretende poggi sul principio «ciascuno per sé e lo Stato per tutti», ma che non l'ha mai realizzato e non lo realizzerà mai. Si può obiettare a questo libro che tanto gli animali quanto gli uomini vi sono presentati sotto una luce troppo favorevole; che si è insistito sulle loro qualità socievoli, mentre i loro istinti anti-sociali ed individualisti sono a mala pena considerati. Ma questo era inevitabile. Noi abbiamo udito ultimamente parlar tanto dell'«aspra e spietata lotta per la vita» che si pretendeva sostenuta da ogni animale contro tutti gli altri animali, da ogni «selvaggio» contro tutti gli altri «selvaggi» e da ogni uomo civile contro tutti i suoi concittadini - e queste asserzioni sono divenute articoli di fede - tanto che si rese necessario opporre loro una vasta serie di fatti mostranti la vita animale ed umana sotto un aspetto completamente diverso. Era necessario indicare la capitale importanza che hanno le abitudini sociali nella natura e nell'evoluzione progressiva, tanto delle specie animali quanto degli esseri umani; di provare che esse assicurano agli animali una migliore protezione contro i loro nemici, e molto spesso delle facilitazioni per la ricerca del loro alimento (provvigioni per l'inverno, migrazioni, ecc.), una maggiore longevità e, di conseguenza, una più grande probabilità di sviluppo delle facoltà intellettuali; in fine era necessario dimostrare che esse hanno dato agli uomini, oltre questi vantaggi, la possibilità di cercare le istituzioni che hanno permesso all'umanità di trionfare nella sua lotta accanita contro la natura e di progredire, nonostante tutte le vicende della storia. È questo che ho fatto. Questo è, certo, un libro sulla legge dell'aiuto reciproco, considerato come uno dei principali fattori dell'evoluzione; ma non è un libro su tutti i fattori dell'evoluzione e sul loro rispettivo valore. Bisognava che questo primo libro fosse scritto, perché fosse possibile scrivere l'altro. Sarò l'ultimo a voler diminuire l'ufficio che la rivendicazione dell'«io» dell'individuo ha avuto nell'evoluzione dell'umanità. Tuttavia questo argomento richiede, secondo me, di essere trattato ben più profondamente di quello che sia stato trattato fino ad oggi. Nella storia dell'umanità, la rivendicazione dell'io individuale è stata più volte, e lo è costantemente, qualche cosa di molto diverso, qualche cosa di più ampio e profondo di questo «individualismo» ristretto, di questa «rivendicazione personale» non perspicace e limitata che i molti scrittori invocano. E gli individui che hanno fatto la storia non sono stati soltanto quelli che gli storici hanno presentato come degli eroi. La mia intenzione, dunque, è, permettendolo le circostanze, di esaminare particolarmente la parte che ha avuto la rivendicazione dell'«io» individuale nell'evoluzione progressiva dell'umanità. Non posso far qui che qualche osservazione che abbia la portata di carattere completamente generale. Quando diverse istituzioni successive di mutuo appoggio - la tribù, il comune rurale, le corporazioni, la città del Medioevo - cominciarono, nel corso della storia, a perdere il loro carattere primitivo, ad essere invase da sovrapposizioni parassitarie, e a divenire quindi degli ostacoli al progresso, la rivolta dell'individuo contro queste istituzioni presentò sempre due aspetti diversi. Una parte di coloro che insorgevano lottavano per migliorare le vecchie istituzioni o per elaborare una organizzazione migliore, basata sugli stessi principi del mutuo appoggio. Essi tentavano, ad esempio, di introdurre il principio del «compenso» in luogo della legge del taglione, e più tardi il perdono delle offese, o un ideale ancora più elevato di uguaglianza davanti alla coscienza umana, in luogo di un «compenso», proporzionato alla casta dell'individuo leso. Ma a fianco di questi sforzi, degli altri individui si ribellavano per spezzare le istituzioni protettrici del mutuo appoggio, senza altra intenzione che di accrescere le proprie ricchezze e la propria potenza. In questa triplice lotta, fra le due classi di ribelli e dei partigiani dell'ordine stabilito, si rivela la vera tragedia della storia. Ma per ricostruire questa lotta e per studiare con sincerità la funzione svolta nell'evoluzione dell'umanità da ciascuna di queste tre forze, occorrerebbero almeno tanti anni quanti ne ho impiegati a scrivere questo libro. Fra le opere trattanti press'a poco lo stesso soggetto, apparse dopo la pubblicazione dei miei articoli sul mutuo appoggio negli animali, bisogna citare *The Lowel Lectures on the Ascent of Man*, di Henry Drummond (Londra, 1894), e *The Origin and Growth of the Moral Instinct*, di A.



Sutherland (Londra, 1898). Questi due libri sono concepiti seguendo le grandi linee dell'opera di Büchner su l'amore; e nel secondo di questi libri il sentimento familiare e della parentela, considerato come la sola influenza agente sullo sviluppo dei sentimenti morali, è trattato molto ampiamente. Una terza opera, trattante dell'uomo e costruita su di un piano analogo, *The Principles of Sociology* del prof. F. A. Giddings, è apparsa nella sua prima edizione a New York e a Londra nel 1896), e le idee dominanti erano già state indicate dall'autore in un opuscolo del 1894. Ma è alla critica scientifica che lascio la cura di discutere i punti di contatto, di somiglianza e di differenza fra queste opere e la mia.

I vari capitoli di questo libro sono apparsi nella *Nineteenth Century* («Il mutuo appoggio negli animali», in settembre e novembre 1890; «Il mutuo appoggio presso i Barbari», nel gennaio 1892; «Il mutuo appoggio nella città del Medioevo», nell'agosto e settembre 1894; e «Il mutuo appoggio fra i moderni», in gennaio e giugno 1896). Riunendoli in un volume, la mia intenzione era di riunire in un'appendice la massa dei documenti, ed inoltre la discussione di vari punti secondari, che non sarebbero stati bene negli articoli della rivista. Ma l'appendice sarebbe stata due volte più grossa del volume, e avrei dovuto, se non abbandonare, almeno aggiornare la pubblicazione. L'appendice del presente libro comprende la discussione di alcuni punti che hanno dato luogo a controversie scientifiche durante questi ultimi anni; nel resto non è intercalato che quello che era possibile aggiungere senza mutare la struttura dell'opera. Sono felice in quest'occasione di esprimere al signor James Knowles, direttore della *Nineteenth Century*, i miei migliori ringraziamenti, tanto per l'amabile ospitalità che egli ha offerto nella sua rivista ai miei articoli, appena ne ha conosciute le idee generali, quanto per l'autorizzazione che egli ha voluto darmi di riprodurli in volume.

P. K. Bromley, Kent 1902.

P. S. - È approfittato dell'occasione che mi offriva la pubblicazione di quest'opera in francese, per correggere scrupolosamente il testo ed aggiungere qualche fatto all'appendice. Gennaio, 1906

## CAPITOLO I.

### IL MUTUO APPOGGIO NEGLI ANIMALI

La lotta per l'esistenza. - Il mutuo appoggio, legge della natura e principale fattore dell'evoluzione progressiva. - Invertebrati. - Formiche ed Api. - Uccelli: associazioni per la caccia e per la pesca. - Socievolezza. - Protezione reciproca fra i piccoli uccelli. - Gru; pappagalli. Il concetto della lotta per l'esistenza come fattore dell'evoluzione, introdotto nella scienza da Darwin e dal Wallace, ci ha messi in grado di abbracciare un vasto insieme di fenomeni in una sola categoria, che divenne ben presto la base stessa delle nostre speculazioni filosofiche, biologiche e sociologiche. Un'immensa varietà di fatti: adattamenti, di funzione e di struttura, degli esseri organizzati al loro ambiente; evoluzione fisiologica ed anatomica; progresso intellettuale ed anche sviluppo morale, che noi spiegavamo una volta con tante altre cause diverse, furono riuniti da Darwin in un'unica concezione generale. Egli vi riconobbe uno sforzo continuo, una lotta contro le circostanze sfavorevoli, per lo sviluppo degli individui, delle razze, delle specie e delle società, tendente al massimo della pienezza, della varietà e dell'intensità di vita. Può darsi che, da principio, lo stesso Darwin non si rendesse perfettamente conto dell'importanza generale del fattore che egli allegò a bella prima per spiegare una sola serie di fatti, relativi alla somma delle variazioni individuali all'origine di una specie. Ma egli prevedeva che il termine che introduceva nella scienza avrebbe perso il suo significato filosofico, il solo vero, se fosse stato impiegato esclusivamente nel suo stretto senso - quello di una lotta fra individui isolati, per la semplice conservazione della propria esistenza. Nei primi capitoli della sua opera memorabile, egli insisteva già perchè il termine fosse preso nel «senso largo e metaforico, comprendente la dipendenza degli

esseri fra di loro, e comprendente inoltre (ciò che è più importante) non soltanto la vita dell'individuo ma anche il successo della sua discendenza» (Origine delle specie, cap. III). Benchè egli stesso, per i bisogni della sua tesi speciale, abbia impiegato principalmente il termine nel suo senso stretto, ha messo in guardia i suoi continuatori contro l'errore (che pare abbia commesso una volta anche lui) di esagerare la portata di questo ristretto significato. Nella Origine dell'uomo ha scritto alcune pagine potenti per spiegare il senso proprio, quello largo. Vi rileva come, nelle innumerevoli società animali, la lotta per l'esistenza fra gli individui isolati sparisca, come la lotta sia sostituita dalla cooperazione, e come questa sostituzione metta capo allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali che assicurano alla specie le migliori condizioni di sopravvivenza. Dichiara che, in tal caso, i più atti non sono i più forti fisicamente, nè i più scaltri, ma coloro che imparano ad unirsi in modo di sostenersi reciprocamente, tanto i forti quanto i deboli, per la prosperità della comunità. «Le comunità, egli scrive, che racchiudono il più gran numero di membri più simpatici gli uni agli altri, prosperano meglio e allevano il più gran numero di rampolli» (2a ed. ingl., pag. 163). L'idea della concorrenza di ciascuno contro tutti, sorta dalla ristretta concezione malthusiana, perdeva così la sua ristrettezza nello spirito di un osservatore che conosceva la natura.

Disgraziatamente, questi rilievi, che avrebbero potuto divenire base di ricerche molto feconde, erano tenuti nell'ombra dal cumulo di fatti che Darwin aveva riuniti col proposito di dimostrare le conseguenze di una reale competizione per la vita. Inoltre, egli non provò mai a sottomettere ad una più rigorosa indagine l'importanza relativa dei due aspetti sotto i quali si presenta la lotta per l'esistenza nel mondo animale, e non ha mai scritto l'opera, che si proponeva di scrivere, sugli ostacoli naturali alla sovrariproduzione animale, opera che sarebbe stata la pietra di paragone dell'esatto valore della lotta individuale. Molto più, nelle pagine stesse delle quali abbiamo parlato testè, fra i fatti confutanti la ristretta concezione malthusiana della lotta, il vecchio spirito malthusiano riappare, per esempio, nelle osservazioni di Darwin sui pretesi inconvenienti che presenterebbe il mantenere «i deboli di spirito e di corpo» nelle nostre società civili (cap. V). Come se le migliaia di poeti, di sapienti, di inventori, di riformatori, deboli di corpo od infermi, e così pure le altre migliaia dei così detti «pazzi» o «entusiasti, deboli di spirito» non fossero fra le armi più preziose delle quali l'umanità ha fatto uso nella sua lotta per l'esistenza - armi intellettuali e morali, come lo stesso Darwin ha dimostrato in quegli stessi capitoli de La Origine dell'Uomo.<sup>34</sup> La teoria di Darwin ebbe la sorte di tutte le teorie che trattano dei rapporti umani. Invece di svilupparla secondo gli indirizzi a lei propri, i suoi continuatori la restrinsero vieppiù. E mentre Herbert Spencer, partendo da osservazioni indipendenti, ma molto analoghe, tentava allargare la discussione mettendo innanzi questo grande problema: «Quali sono i più adatti?» (in modo particolare nell'appendice della 3a ed. dei Principi di Etica), gli innumerevoli continuatori di Darwin riducevano la nozione della lotta per l'esistenza al suo più ristretto significato. Essi giunsero a concepire il mondo animale come un mondo di eterna lotta fra individui affamati, assetati di sangue. E fecero risonare la letteratura moderna del grido di guerra Guai ai vinti,<sup>35</sup> come se fosse quella l'ultima parola della biologia moderna. E, per degli interessi personali, elevarono la «lotta senza pietà» all'altezza di un principio biologico, al quale l'uomo deve sottomettersi sotto pena di soccombere in un mondo fondato sul reciproco sterminio. Lasciando da parte gli economisti, che non sanno delle scienze naturali che qualche parola presa a prestito dai volgarizzatori di seconda mano, bisogna che riconosciamo che anche i più autorevoli interpreti di Darwin fecero del loro meglio per mantenere queste idee false. Infatti, se prendiamo Huxley, che è considerato come uno dei migliori interpreti della teoria dell'evoluzione, ci insegna, nel suo articolo «Struggle for Existence and its Bearing upon Man», che: «giudicato dal punto di vista morale, il mondo animale è presso a poco al livello di un combattimento di gladiatori. Le creature sono trattate molto bene e mandate al combattimento; nel quale le più forti, le più vivaci e le più astute sopravvivono per combattere un altro giorno. Lo spettatore non ha nemmeno da abbassare il pollice, perchè non è dato alcun quartiere». E, più avanti, nello stesso articolo, ci dice che, come fra gli animali, anche fra gli uomini primitivi, «i più deboli e i più stupidi erano schiacciati, mentre sopravvivevano i più resistenti e i più astuti, coloro che erano i più adatti a trionfare delle circostanze, ma non i migliori sotto altri rapporti. La vita era una perpetua lotta aperta, e, a parte i legami familiari, limitati e temporanei, la guerra di ciascuno contro tutti, della quale parla Hobbes, era lo stato normale dell'esistenza». (Nineteenth Century, febr. 1888, pag. 165)». Il lettore vedrà dai dati che gli saranno presentati nel resto di quest'opera, a qual punto questo modo di vedere la natura sia poco confermato dai fatti, in ciò che riguarda il mondo animale e l'uomo primitivo. Ma possiamo notare fin d'ora che il modo di vedere di Huxley aveva così poco

diritto ad essere considerato come una conclusione scientifica, quanto la teoria contraria del Rousseau che non vedeva nella natura che amore, pace ed armonia, distrutti dall'avvento dell'uomo.

Basta, del resto, una passeggiata nella foresta, uno sguardo gettato su una qualsiasi società animale, od anche la lettura di una qualsiasi opera seria che tratti della vita animale (d'Orbigny, Audubon, Le Vaillant, o di chiunque altro), per portare il naturalista a tener conto del posto che occupa la sociabilità nella vita degli animali, per impedirgli, sia di non vedere nella natura che un campo di strage, sia per non scoprirvi che pace ed armonia. Se Rousseau ha commesso l'errore di sopprimere dalla sua concezione la lotta «col becco e con le unghie», Huxley ha commesso l'errore opposto; ma nè l'ottimismo del Rousseau, nè il pessimismo di Huxley possono essere accettati come un'imparziale interpretazione della natura. Quando studiamo gli animali, non soltanto nei laboratori e nei musei, ma nelle foreste e nelle praterie, nelle steppe e su le montagne, ci accorgiamo subito che, benchè vi sia nella natura una somma enorme di guerra fra le specie diverse, e sopra tutto fra le differenti classi di animali, vi è altrettanto, o fors'anche più, del mutuo sostegno, dell'aiuto reciproco e della mutua difesa tra gli animali appartenenti alla medesima specie o, almeno, alla stessa società. La sociabilità è una legge della natura tanto quanto la lotta tra simili. Sarebbe senza dubbio molto difficile valutare, anche approssimativamente, la importanza numerica relativa a queste due serie di fatti. Ma se ci appelliamo ad una testimonianza indiretta, e domandiamo alla natura: «Quali sono i più atti: coloro che sono continuamente in lotta tra loro, o coloro che si aiutano l'un l'altro?» vediamo che i più atti sono, senza dubbio, gli animali che hanno acquisito delle abitudini di solidarietà. Essi hanno maggiori probabilità di sopravvivere, e raggiungono, nelle loro rispettive classi, il più alto sviluppo di intelligenza e di organizzazione fisica. Se gli innumerevoli fatti che possono esser citati per sostenere questa tesi sono presi in considerazione, possiamo dire con certezza che il mutuo appoggio è tanto una legge della vita animale quanto lo è la lotta reciproca, ma che, come fattore dell'evoluzione, la prima ha probabilmente un'importanza molto maggiore, in quanto favorisce lo sviluppo delle abitudini e dei caratteri eminentemente atti ad assicurare la conservazione e lo sviluppo della specie; essa procura inoltre, con minor perdita di energia, una maggiore somma di benessere e di felicità a ciascun individuo. Di tutti i continuatori di Darwin, il primo, per quanto so, che comprese l'importanza del mutuo appoggio in quanto legge della natura e principale fattore dell'evoluzione progressiva, fu uno zoologo russo ben noto: il decano dell'Università di Pietrogrado, il prof. Kessler. Egli sviluppò le proprie idee in un discorso pronunciato nel gennaio 1880, qualche mese prima della sua morte, davanti un congresso di naturalisti russi; ma, come tante altre buone cose pubblicate solo in russo, questa notevole allocuzione rimase quasi sconosciuta.<sup>36</sup> «Nella sua qualità di vecchio zoologo», egli ritenne doveroso protestare contro l'abuso dell'espressione - la lotta per l'esistenza - applicata alla zoologia, o, almeno, contro l'esagerata importanza che viene attribuita a quell'espressione. In zoologia, diceva, e in tutte le scienze che trattano dell'uomo, si insiste incessantemente su quella che viene chiamata la legge spietata della lotta per la vita. Ma si dimentica l'esistenza di un'altra legge, che può esser detta legge del mutuo appoggio, e questa legge, almeno per quanto riguarda gli animali, è molto più importante della prima. Egli faceva notare che il bisogno di allevare la propria prole riunisce gli animali, e che «più gli individui s'uniscono, più si sostengono reciprocamente, e più grandi sono, per la specie, le possibilità di sopravvivenza e di progresso nello sviluppo intellettuale». «Tutte le classi di animali - aggiungeva - e sopra tutte le più elevate, praticano l'aiuto reciproco», ed egli forniva, in appoggio alla sua idea, degli esempi tolti dalla vita dei necrofori e dalla vita in comune degli uccelli e di alcuni mammiferi. Gli esempi erano poco numerosi, come conviene ad una prolusione, ma i punti principali erano chiaramente fissati; e, dopo aver indicato che nell'evoluzione dell'umanità l'aiuto reciproco ha una funzione ancora più importante, Kessler concludeva in questi termini: «Certo, non nego la lotta per l'esistenza, ma sostengo che lo sviluppo progressivo del regno animale, e particolarmente dell'umanità, è favorito molto più dal mutuo appoggio che dalla lotta reciproca... Tutti gli esseri organizzati hanno due essenziali bisogni: quello della nutrizione e quello della propagazione della specie. Il primo conduce alla lotta e allo sterminio reciproco, mentre che il bisogno di conservare la specie li spinge ad avvicinarsi gli uni agli altri e a sostenersi reciprocamente. Ma sono portato a credere che nell'evoluzione del mondo organico - nella modificazione progressiva degli esseri organici - il mutuo aiuto fra gli individui abbia una funzione ben più importante della lotta reciproca».<sup>37</sup> La giustezza di queste vedute colpì la maggior parte degli zoologi presenti, e Siévertsoff, il cui nome è ben noto agli ornitologi e ai geografi, le confermò e le convalidò con qualche nuovo esempio. Egli citò certe specie di falchi, che praticano il mutuo appoggio. «D'altra parte - egli disse - considerate un

uccello socievole, l'anitra; il suo organismo è lontano dall'essere perfetto, ma egli pratica il mutuo appoggio, ed invade quasi tutta la terra, come se ne può giudicare dalle innumerevoli varietà e specie». L'accoglienza benevola che le vedute del Kessler ebbero da parte degli zoologi russi era molto naturale, poichè quasi tutti avevano avuto l'occasione di studiare il mondo animale nelle grandi regioni disabitate dell'Asia settentrionale e della Russia orientale; ora è impossibile studiare simili regioni senza esser condotti alle stesse idee.

Mi ricordo l'impressione che mi diede il mondo animale della Siberia quando esplorai la regione del Vitim, in compagnia di quel compiuto zoologo, che era il mio amico Poliakoff. Eravamo tutti e due sotto la recente impressione dell'Origine delle specie, ma cercammo invano delle prove dell'aspra concorrenza tra gli animali della stessa specie che la lettura dell'opera di Darwin ci aveva preparato a trovare, anche tenendo conto delle osservazioni del terzo capitolo (ed. inglese, pag. 54). Constatavamo una certa quantità di adattamenti per la lotta - molto spesso per la lotta in comune - contro le avverse circostanze del clima, o contro svariati nemici; e Poliakoff scrisse diverse ed eccellenti pagine sulla reciproca dipendenza dei carnivori, dei ruminanti e dei roditori, in ciò che concerne la loro distribuzione geografica. Constatai, d'altra parte, un gran numero di fatti di aiuto reciproco, specialmente durante le migrazioni di uccelli e di ruminanti, ma anche nelle regioni dell'Amur e dell'Ussuri, ove pullula la vita animale, non potei che molto di rado, nonostante l'attenzione che vi prestavo, notare dei fatti di una reale concorrenza, di una vera lotta tra gli animali superiori di una stessa specie. La stessa impressione si ha dalle opere della maggior parte degli zoologi russi, e questo spiega indubbiamente perchè le idee del Kessler furono così bene accolte dai darwinisti russi, mentre queste stesse idee non ebbero nessun seguito presso i discepoli di Darwin dell'Europa occidentale. Ciò che colpisce subito, quando si comincia a studiare la lotta per l'esistenza sotto i suoi due aspetti, - nel senso proprio e in quello metaforico, - è l'abbondanza dei fatti di aiuto reciproco, non soltanto per l'allevamento della prole, come riconosce la maggior parte degli evolucionisti, ma anche per la sicurezza dell'individuo, e per assicurargli il nutrimento necessario. In molte categorie del regno animale l'aiuto reciproco è la regola. Si scopre il mutuo appoggio anche fra gli animali più inferiori, e bisogna aspettarsi che, un giorno o l'altro, gli osservatori che studiano al microscopio la vita acquatica ci mostrino dei fatti di mutuo appoggio incosciente fra i microrganismi. Vero è che la nostra conoscenza degli invertebrati, ad eccezione delle termiti, delle formiche e delle api, è estremamente limitata; e tuttavia, anche in ciò che concerne gli animali inferiori, possiamo raccogliere alcuni fatti, dovutamente verificati, di cooperazione. Le innumerevoli associazioni di cavallette, di farfalle, di cicindelle, di cicale, ecc., sono in realtà pochissimo conosciute; ma il fatto stesso della loro esistenza indica che esse debbono essere organizzate press'a poco secondo gli stessi principî delle associazioni temporanee delle formiche e delle api per le migrazioni.<sup>38</sup> Quanto ai coleotteri, abbiamo dei fatti di mutuo appoggio perfettamente osservati fra i necrofori. Abbisogna loro della materia organica in decomposizione per deporvi le uova, e per assicurare il nutrimento alle larve; ma questa materia organica non deve decomporsi troppo rapidamente: così essi hanno l'abitudine di sotterrare nel suolo dei cadaveri di ogni specie di piccoli animali che essi incontrano sul proprio cammino. D'ordinario, vivono isolati; ma quando uno di loro ha scoperto il cadavere di un topo o di un uccello che gli riuscirebbe difficile seppellire da solo, chiama quattro o sei altri necrofori per venire a fine dell'operazione, riunendo gli sforzi; se ciò è necessario, trasportano il cadavere in un terreno molle, e lo seppelliscono, dando prova di molto buon senso, senza litigare per la scelta di colui che avrà il privilegio di deporre le uova nel corpo sepolto. E quando Gleditsch attaccò un uccello morto ad una croce fatta con due bastoni, o sospese un rospo ad un bastone piantato nel suolo, vide i piccoli necrofori unire amichevolmente le loro intelligenze per aver ragione dell'artificio dell'uomo.<sup>39</sup> Anche fra gli animali che sono ad un bassissimo grado di organizzazione possiamo trovare esempi analoghi. Certi granchi di terra delle Indie occidentali e dell'America del nord, si riuniscono in grandi branchi per andare fino al mare, ove depongono le uova. Ognuna di queste migrazioni suppone accordo, cooperazione e mutua assistenza. In quanto al grande granchio delle Molucche (*Limulus*), fui colpito (nel 1882, nell'acquario di Brighton) di vedere fino a qual punto questi animali così goffi siano capaci di dar prova di aiuto reciproco per soccorrere un compagno in pericolo. Uno di essi era caduto sul dorso in un angolo del serbatoio, e il suo pesante guscio, della forma di casseruola, gli impediva di rimettersi nella posizione naturale, tanto più che vi era in quell'angolo una sbarra di ferro che aumentava ancor più la difficoltà dell'operazione. I suoi compagni gli vennero in aiuto, e per un'ora intera osservai come si sforzavano di aiutare il loro compagno di prigionia.

Essi vennero due alla volta, spinsero il loro amico dal disotto, e, dopo sforzi energici, riuscirono a sollevarlo tutto diritto; ma allora la sbarra di ferro impediva di completare il salvataggio, e il granchio cadeva pesantemente sul dorso. Dopo parecchi tentativi si vedeva uno dei salvatori discendere al fondo del serbatoio e ricondurre altri due granchi, che cominciarono con forze fresche gli stessi sforzi per spingere e sollevare il loro compagno impotente. Restai nell'acquario più di due ore, e, al momento di andar via, ritornai a dare un'occhiata nel serbatoio: il lavoro di soccorso continuava ancora! Dopo che è veduto questo, non potei rifiutarmi di credere a quest'osservazione citata dal dottor Erasmus Darwin, che «il granchio comune, durante la stagione della muta, pone di guardia un granchio dal guscio duro non ancora mutato, per impedire agli animali marini ostili di nuocere agli individui in muta, che sono senza difesa».40 I fatti che mettono in luce l'aiuto reciproco fra le termiti, le formiche e le api sono così ben conosciuti attraverso le opere del Forel, del Romanes, di L. Büchner e di John Lubbock, che posso limitarmi ad alcune indicazioni.41 Se, per esempio, prendiamo in esame un formicaio, non soltanto vi vediamo che ogni specie di lavoro, - allevamento della prole, approvvigionamenti, costruzioni, allevamento degli afidi, ecc., - è compiuto seguendo delle regole di mutuo appoggio volontario, ma bisogna anche che riconosciamo con Forel che le caratteristiche principali, fondamentali, della vita di molte specie di formiche è il fatto, o piuttosto l'obbligo, per ogni formica, di spartire il proprio nutrimento, già inghiottito e in parte digerito, con ogni membro della comunità che gliene chieda. Due formiche appartenenti a due specie diverse o a due formicai nemici, quando per caso si incontrano, si evitano. Ma due formiche appartenenti allo stesso formicaio, od alla stessa colonia di formicai, si avvicinano l'una all'altra, scambiano qualche movimento delle antenne, e «se una di esse ha fame o sete, e sopra tutto se l'altra ha lo stomaco pieno..., essa gli domanda immediatamente del nutrimento».42 La formica, così sollecitata non rifiuta mai; essa apre le sue mandibole, si mette in posizione e rigurgita una goccia di liquido trasparente che è tosto leccato dalla formica affamata. Questo rigurgito dell'alimento fatto per gli altri è un tratto caratteristico della vita delle formiche in libertà, ed esse vi ricorrono così costantemente per nutrire delle compagne affamate e per alimentare le larve, che Forel considera il tubo digestivo delle formiche come formato di due parti distinte, delle quali l'una, la posteriore, serve all'uso speciale dell'individuo, e l'altra, l'anteriore, serve principalmente ad uso della comunità. Se una formica che ha il gozzo pieno è stata tanto egoista da rifiutarsi di nutrire una compagna, essa sarà trattata come una nemica o ancor peggio. Se il rifiuto è stato fatto mentre le sue compagne si accingevano a battersi contro qualche altro gruppo di formiche, esse ritorneranno e si getteranno sulla formica ingorda con una violenza ancor più grande di quella usata sulle stesse nemiche. E se una formica non ha rifiutato di nutrirne un'altra, appartenente ad una specie diversa, essa sarà trattata da amica delle compagne di quest'ultima. Tutti questi fatti sono confermati dalle più accurate osservazioni e dalle più definitive esperienze.43

In questa immensa categoria del regno animale che comprende più di mille specie, ed è così numerosa che i Brasiliani pretendono che il Brasile appartenga alle formiche e non agli uomini, la concorrenza fra i membri di uno stesso formicaio, o di una stessa colonia di formicai, non esiste. Per quanto terribili siano le guerre tra le diverse specie, e nonostante le atrocità commesse in tempo di guerra, il mutuo appoggio nella comunità, l'abnegazione dell'individuo passata allo stato di abitudine, e molto spesso il sacrificio dell'individuo per il benessere comune, sono la regola. Le formiche e le termiti hanno ripudiato la «legge di Hobbes» sulla guerra, e se ne trovano più che bene. Le loro meravigliose abitazioni, le loro costruzioni relativamente più grandi di quelle dell'uomo; le loro sale e granai speciali; i loro campi di grano, i loro raccolti, i loro preparativi per trasformare i grani in malto;44 i loro metodi razionali per curare le uova e le larve, e per costruire nidi speciali destinati all'allevamento degli afidi, che Linneo ha descritti così pittorescamente come le «vacche delle formiche»; infine il loro coraggio, la loro prontezza e la loro alta intelligenza, tutto ciò è il naturale risultato del mutuo appoggio, che esse praticano in tutti i gradi della loro vita attiva e laboriosa. Inoltre, questo modo di vivere ha avuto necessariamente per risultato un altro tratto essenziale della vita delle formiche: il grande sviluppo dell'iniziativa individuale che, a sua volta, ha messo capo allo sviluppo di questa intelligenza elevata e varia della quale ogni osservatore rimane colpito.45

Se non conoscessimo altri fatti della vita animale di quelli che sappiamo delle formiche e delle termiti, potremmo già concludere con certezza che il mutuo appoggio (che conduce alla reciproca fiducia, prima condizione del coraggio) e l'iniziativa individuale (prima condizione del progresso intellettuale) sono due

fattori infinitamente più importanti della lotta reciproca nell'evoluzione del regno animale. Ed infatti la formica prospera senza aver alcuno degli organi di protezione dei quali si possono valere gli animali che vivono isolati. Il suo colore la rende molto visibile ai suoi nemici, e gli alti formicai che molte specie costruiscono sono molto in vista nelle praterie e nelle foreste. La formica non è protetta da un guscio duro, e il suo pungiglione, benchè dannoso quando centinaia e centinaia di punture forano la carne di un animale, non è di grande valore come difesa individuale; tanto che le uova e le larve delle formiche sono un cibo per un gran numero di abitanti delle foreste. Tuttavia le formiche, unite in società, sono poco distrutte dagli uccelli, e nemmeno dai formichieri, e sono temute da insetti molto più forti. Forel, vuotando un sacco pieno di formiche in una prateria, vide i grilli fuggire, abbandonando le loro tane al saccheggio delle formiche; le cicale, i grilli, ecc., salvarsi in tutte le direzioni; i ragni, gli scarabei e gli stafilini abbandonare la loro preda per non diventare prede essi stessi. Anche i nidi di vespe furono occupate dalle formiche, dopo una battaglia nella quale molte formiche perirono per la comune salvezza. Anche gli insetti più vivaci non possono sfuggire, e Forel vide più volte delle farfalle, delle zanzare, delle mosche, ecc., sorprese ed uccise dalle formiche. La loro forza è nella mutua assistenza e nella reciproca fiducia. E se la formica - a parte le termiti, di uno sviluppo ancora più elevato - si trova alla cima di tutta la classe degli insetti per le sue capacità intellettuali; se il suo coraggio non è eguagliato che da quello dei più coraggiosi vertebrati; e se il suo cervello - per usare le parole di Darwin «è uno dei più meravigliosi atomi di materia del mondo, forse ancor più del cervello dell'uomo», non è ciò dovuto a questo fatto che il mutuo appoggio ha interamente sostituita nella comunità delle formiche la lotta reciproca? Le stesse cose si riscontrano nelle api. Questi piccoli insetti che potrebbero così facilmente divenir preda degli uccelli ed il cui miele ha tanti amatori in tutte le classi di animali, dal coleottero fino all'orso, non hanno più delle formiche di quei mezzi di protezione dovuti al mimetismo o ad altra cosa, senza i quali un insetto che vive isolato potrebbe a malapena sfuggire ad una completa distruzione. Tuttavia, in grazia al mutuo appoggio, esse giungono alla grande diffusione che conosciamo e all'intelligenza che ammiriamo.<sup>46</sup> Con il lavoro in comune, esse moltiplicano le forze individuali; per mezzo di una temporanea divisione del lavoro e della attitudine che ogni ape ha a compiere ogni specie di lavoro quando questo sia necessario, esse giungono ad un grado di benessere e di sicurezza che nessun animale isolato può raggiungere, per quanto forte o ben armato. Spesso esse riescono nelle loro associazioni meglio dell'uomo, quando questi trascura di mettere a profitto un aiuto reciproco ben combinato. Così, quando un nuovo sciame è sul punto di lasciare l'alveare per andare alla cerca di una nuova dimora, un certo numero di api fanno una ricognizione preliminare delle vicinanze, e se scoprono una dimora conveniente - un vecchio panierino o qualche cosa del genere - ne prendono possesso, lo puliscono e lo sorvegliano talvolta per un'intera settimana, fino a che lo sciame viene a stabilirvisi. Quanti coloni umani, meno previdenti delle api, periscono in paesi nuovi, per l'errore di non aver compreso la necessità di unire i loro sforzi! Associando le loro intelligenze, riescono a trionfare delle circostanze sfavorevoli, anche nei casi completamente impreveduti e straordinari. All'Esposizione di Parigi (1869), le api erano state poste in un alveare munito di una lastra di vetro, che permetteva al pubblico di vedere nell'interno, aprendo uno sportello attaccato alla lastra; siccome la luce prodotta dall'apertura dello sportello le disturbava, finirono per saldare lo sportello alla lastra per mezzo della propoli resinosa. D'altra parte, non mostrano nessuna di quelle inclinazioni sanguinarie nè quell'amore per i combattimenti inutili che molti scrittori attribuiscono così violenti agli animali. Le sentinelle che sorvegliano l'entrata dell'alveare uccidono senza pietà le api ladre che cercano di penetrarvi; ma le api straniere che vengono all'alveare per errore non sono attaccate, sopra tutto se vengono cariche di polline, o se sono delle giovani api che possono facilmente sbagliarsi. La guerra non esiste che nei limiti strettamente necessari.

La sociabilità delle api è tanto più istruttiva in quanto gli istinti del saccheggio e della pigrizia esistono anche fra di loro, e vi appaiono ogni volta che il loro sviluppo è favorito da qualche circostanza. Si sa che vi è sempre un certo numero di api che preferiscono una vita di saccheggio alla vita laboriosa delle operaie; e i periodi di carestia, così come i periodi di straordinaria abbondanza portano ad una recrudescenza di questa classe di saccheggiatrici. Quando i nostri raccolti sono stati ritirati e resta poco da succhiare nelle nostre praterie e nei nostri campi, le api ladre si notano più facilmente; d'altra parte, intorno alle piantagioni di canne da zucchero delle Indie occidentali e delle raffinerie d'Europa il furto, la pigrizia e molto spesso l'ubriachezza diventano nelle api completamente abituali. Vediamo così che gli istinti antisociali esistono fra le portatrici di miele; ma la selezione naturale deve costantemente eliminarle, poichè alla lunga la

pratica della solidarietà si mostra ben più vantaggiosa per la specie che lo sviluppo degli individui dotati di istinti predatori. «Le più astute e le più aggressive» sono eliminate a favore di quelle che capiscono i vantaggi della vita sociale e del mutuo appoggio. Certo, nè le formiche, nè le api, e neppure le termiti si sono elevate alla concezione di una più alta solidarietà comprendente l'insieme della specie. A questo riguardo esse non hanno raggiunto un grado di sviluppo quale non lo troviamo del resto nelle nostre sommità politiche, scientifiche e religiose. I loro istinti sociali non si estendono punto al di là dei limiti dell'alveare o del formicaio. Tuttavia, delle colonie che non contano meno di duecento formicai, e appartenenti a due specie diverse di formiche (*Formica exsecta* e *F. pressilabris*) sono state descritte dal Forel che le ha osservate sul monte Tendre e sul monte Salève. Forel afferma che i membri di queste colonie si riconoscono tutti fra di loro, e che partecipano tutti alla comune difesa. In Pensilvania il signor Mac Kook vide anche una colonia di 1600 a 1700 formicai, viventi tutti in perfetto accordo; il signor Bates ha descritto i monticelli delle termiti coprenti delle grandi superfici nei campos - alcuni di questi monticelli sono i rifugi di due o tre specie diverse, e la maggior parte legati tra loro da arcate e da gallerie.<sup>47</sup> È così che si constatano anche presso gl'invertebrati alcuni esempi di associazione di grandi masse d'individui per la protezione reciproca. Passando subito agli animali più elevati, noi troviamo un maggior numero di esempi di mutuo appoggio incontestabilmente cosciente; ma bisogna che riconosciamo subito che anche la nostra conoscenza della vita stessa degli animali superiori è ancora molto imperfetta. Un gran numero di fatti sono stati raccolti da eminenti osservatori, ma vi sono intere categorie del regno animale delle quali non conosciamo quasi nulla. Delle informazioni degne di fede per ciò che si riferisce ai pesci sono estremamente rare, ciò è in parte dovuto alle difficoltà dell'osservazione ed in parte al fatto che non si è ancora studiato sufficientemente questo argomento. In quanto ai mammiferi, Kessler ha già fatto notare come conosciamo poco il loro modo di vivere. Molti fra essi sono notturni, altri si nascondono sotto terra e quei ruminanti di cui la vita sociale e le migrazioni offrono il più grande interesse, non permettono all'uomo di avvicinare i loro branchi. Intorno agli uccelli abbiamo il maggior numero di notizie, e tuttavia la vita sociale di molte specie non è ancora conosciuta che imperfettamente. Ma non abbiamo da rammaricarci per la mancanza di fatti ben constatati, come vedremo in quello che segue. Non è bisogno d'insistere sulle associazioni del maschio e della femmina per allevare i loro piccoli, per nutrirli nella prima età, o per cacciare in comune; notiamo di sfuggita che queste associazioni sono le regole, anche fra i carnivori meno socievoli e presso gli uccelli da preda. Ciò che dà loro un interesse speciale, è che esse sono il punto di partenza di certi sentimenti di tenerezza anche negli animali più crudeli. Si può anche aggiungere che la rarità di associazioni più larghe di quella della famiglia fra i carnivori e gli uccelli da preda, benchè sia dovuta in gran parte allo stesso modo di nutrirsi, può anche essere considerata fino ad un certo punto come una conseguenza del cambiamento prodotto nel mondo animale dal rapido aumentare degli uomini. Bisogna notare, infatti, che gli animali di certe specie vivono isolati nelle regioni ove gli uomini sono numerosi, mentre che queste stesse specie, o le loro congeneri più prossime, vivono in branchi nei paesi disabitati. I lupi, le volpi e molti uccelli da preda ne sono un esempio. Tuttavia le associazioni che non si estendono al di là dei legami della famiglia sono relativamente di piccola importanza riguardo a ciò che ci interessa, tanto più che conosciamo un gran numero di associazioni per dei fini più generali, quali la caccia, la reciproca protezione ed anche semplicemente per godere la vita.

Audubon ha già menzionato che certe volte le aquile si associano per la caccia; il suo racconto delle due aquile calve, maschio e femmina, caccianti sul Mississippi, è ben noto. Ma una delle osservazioni più conclusive in questo ordine d'idee è dovuta a Siévertsoff. Mentre studiava la fauna delle steppe russe vide una volta un'aquila appartenente ad una specie della quale i membri vivono generalmente in branchi (l'aquila dalla coda bianca, *Haliaëtus albicilla*) elevarsi alto nell'aria durante una mezz'ora; essa descrisse i suoi larghi cerchi in silenzio quando d'improvviso fece sentire un grido penetrante; al suo grido rispose ben presto un'altra aquila che si avvicinò alla prima e fu seguita da una terza, una quarta e così di seguito fino a che nove o dieci aquile furono riunite e poi disparvero. Nel pomeriggio Siévertsoff si recò nel luogo verso il quale aveva visto le aquile dileguarsi; nascosto da una delle ondulazioni della steppa, s'avvicinò ad esse e scoprì che s'erano riunite attorno al cadavere d'un cavallo. Le anziane che, secondo l'abitudine, cominciarono il loro pasto per prime, - poichè queste sono le loro regole di convivenza - erano già appollaiate sui mucchi di fieno nella vicinanza e facevano la guardia, mentre le più giovani continuavano il loro pasto circondate da bande di corvi. Da questa osservazione e da altre simili Siévertsoff concluse che le aquile dalla

coda bianca si uniscono per la caccia; quando si sono tutte inalzate ad una certa altezza esse possono, se sono dieci, sorvegliare una superficie d'una quarantina di chilometri quadrati ed appena una di esse ha scoperto qualche cosa avverte le altre.<sup>48</sup> Si può senza dubbio obiettare che un semplice grido istintivo della prima aquila, od anche i suoi movimenti potrebbero avere lo stesso effetto di condurre parecchie aquile verso la preda, ma vi è una forte obiezione in favore di una reciproca segnalazione, poichè le dieci aquile si riuniscono prima di discendere sulla preda e Siévertsoff ebbe in seguito parecchie occasioni di constatare che le aquile dalla coda bianca si riuniscono sempre per divorare un cadavere, e che alcune fra di esse (le più giovani da prima) fanno la guardia mentre le altre mangiano. Infatti l'aquila dalla coda bianca, che è uno dei più bravi e migliori cacciatori, vive generalmente in branco, e Brehm dice che quando essa è tenuta in prigionia sente ben presto affetto per i suoi guardiani. La sociabilità è un carattere comune a molti altri uccelli da preda. Il nibbio del Brasile, uno dei più «impudenti» ladri, è tuttavia un uccello molto socievole. Le sue associazioni per la caccia sono state descritte da Darwin e da altri naturalisti, ed è un fatto constatato che quando si è impadronito di una preda troppo grossa chiama cinque o sei amici per aiutare a portarla. Dopo una giornata attiva, quando questi nibbi si ritirano per il loro riposo notturno su d'un albero o su dei cespugli, si riuniscono tutti in branchi percorrendo qualche volta per questo una distanza di quindici chilometri e più, e sono spesse volte raggiunti da molti altri avvoltoi, particolarmente dai percnoptères, loro fedeli amici, come dice d'Orbigny. Nel nostro continente, nei deserti transcaspianti anno, secondo Zaroudnyi, la stessa abitudine di nidificare insieme. L'avvoltoio socievole, uno degli avvoltoi più forti, deve il suo stesso nome al suo amore per la società. Questi uccelli vivono in branchi numerosi, e si compiacciono di essere insieme; essi amano riunirsi in molti per il piacere di volare insieme a grandi altezze. «Essi vivono in ottima amicizia, dice Vaillant, e nella medesima caverna io ò trovato fino a tre nidi l'uno vicino all'altro».<sup>49</sup> Gli avvoltoi Urubus del Brasile sono tanto socievoli quanto le cornacchie e fors'anche di più.<sup>50</sup> I piccoli avvoltoi egiziani vivono in stretta amicizia. Essi giocano per l'aria in stormi e si riuniscono per passare la notte, e al mattino se ne vanno tutti insieme per cercare il loro nutrimento; mai il più piccolo dissidio si manifesta fra di essi, - tale è la testimonianza di Brehm che ha avuto parecchie occasioni di osservare la loro vita. Il falco dal collo rosso si trova pure in stormi numerosi nelle foreste del Brasile, ed il gheppio (*Tinnunculus cenchris*) quando lascia l'Europa e raggiunge in inverno le praterie e le foreste dell'Asia, forma delle numerose compagnie. Nelle steppe del sud della Russia questi uccelli sono (o piuttosto erano) così socievoli che Nordmann li vedeva in stormi numerosi con degli altri rapaci (*Falco Tinnunculus*, *F. aesulon* et *F. Subbuteo*), si riunivano tutti i pomeriggi verso le quattro e si divertivano fino a tarda sera. Prendevano il volo tutti insieme in linea perfettamente dritta, verso qualche punto determinato e quando lo avevano raggiunto ritornavano immediatamente, seguendo il medesimo tragitto per ricominciare di nuovo.<sup>51</sup> Presso tutte le specie di uccelli si trovano molto comunemente di questi voli in stormi per il semplice piacere di volare. «Nel distretto di Humber, particolarmente, scrive Ch. Dixon, dei grandi voli di tringersi si mostrano spesso sui bassifondi verso la fine di agosto e vi soggiornano l'inverno. I movimenti di questi uccelli sono dei più interessanti, in grossi stormi fanno evoluzioni, si disperdono o si riuniscono con la previsione di soldati esercitati; si trovano tra loro, delle allodole di mare, dei sarderlings e dei pivieri dal collare.<sup>52</sup> Sarebbe impossibile enumerare qui le diverse associazioni di uccelli cacciatori, ma le associazioni dei pellicani per la pesca meritano di essere citate a causa del notevole ordine e dell'intelligenza di cui danno prova questi uccelli tardi e goffi. Essi vanno sempre a pescare in branchi numerosi e dopo aver scelto una cala conveniente formano un largo semicerchio di faccia alla riva e lo restringono tornando a nuoto verso la riva, pigliando così in trappola il pesce che si trova racchiuso in questo cerchio. Sui canali ed i corsi d'acqua stretti si dividono ugualmente in due branchi; ciascuno si dispone a semicerchio per nuotare poi incontro all'altro, proprio esattamente come due squadre di uomini che si avvicinarsero trascinando due lunghe reti per catturare il pesce compreso tra quelle, quando le due squadre s'incontrano. Venuta la sera, se ne volano verso un dato luogo, ove passano la notte - luogo sempre lo stesso per ogni branco - e nessuno li ha mai visti battersi per il possesso della buca, nè dei posti di riposo. Nell'America del sud, essi si riuniscono in gruppi di quaranta e cinquanta mila individui; gli uni dormono mentre gli altri vegliano ed altri ancora vanno a pescare.<sup>53</sup> Infine sarebbe far torto ai passeri franchi, così calunniati, il non ricordare l'abnegazione con la quale ognuno di essi spartisce il nutrimento che scopre con i membri della società alla quale appartiene. Il fatto era noto ai Greci e la tradizione riferisce che un oratore greco esclamò una volta (cito a memoria): «Mentre vi parlo un passero è venuto a dire ad altri passeri che uno schiavo ha lasciato cadere a terra un sacco di grano, ed essi si recano tutti là per mangiare il grano». Per di più si è fortunati di trovare questa antica osservazione confermata in un piccolo libro recente del signor Gurney, il quale non mette in



dubbio che il passero franco informi sempre gli altri passeri del luogo dove c'è del nutrimento da portar via. Egli aggiunge: «Quando un mucchio di grano è stato battuto per quanto questo sia lontano dal cortile anno sempre il gozzo pieno di grano».54 È vero che i passeri sono molto rigorosi nell'escludere dai loro domini qualsiasi invasione di estranei; così i passeri del giardino del Lussemburgo combattono con accanimento tutti gli altri passeri che vorrebbero approfittare alla loro volta del giardino e dei suoi visitatori; ma in seno alle loro proprie comunità essi praticano il mutuo appoggio, benchè qualche volta vi siano dei contrasti, com'è naturale, del resto, anche fra i migliori amici. La caccia e il cibo in comune sono talmente abituali nel mondo dei volatili, che altri esempi sarebbero poco necessari; ciò è un fatto stabilito. In quanto alla forza che producono tali associazioni, essa è pienamente evidente. I più forti uccelli da preda sono impotenti contro le associazioni dei nostri più piccoli uccelli. Anche le aquile, anche la forte e terribile aquila calzata e l'aquila marziale che ha tal forza da sollevare una lepre o una giovane antilope con i suoi forti artigli, tutte sono costrette ad abbandonare la loro preda a codeste bande di farfallini, i nibbi, che danno una caccia in piena regola alle aquile quando le vedono in possesso di una buona preda. I nibbi danno pure la caccia al rapido falco pescatore e gli tolgono il pesce che ha catturato, ma nessuno li ha mai veduti combattere tra di loro per il possesso della preda così carpita. Nelle isole Kerguelen, il Dott. Couës vide il Buphagus - la gallina di mare dei cacciatori di foche - inseguire dei gabbiani per far loro rigettare il cibo, mentre, da un'altra parte, i gabbiani e le rondini di mare si riunivano per disperdere le galline di mare, appena esse si avvicinavano alle loro dimore, particolarmente nel periodo dei nidi.55 I vannelli (*Vanellus cristatus*), tanto piccoli, ma tanto vivaci, attaccano audacemente gli uccelli da preda. Uno degli spettacoli più divertenti è il vederli aggredire un bozzagno, un nibbio, un corvo od un'aquila. Si capisce che sono sicuri della vittoria e si vede la rabbia dell'uccello da preda. In queste circostanze si aiutano mirabilmente gli uni con gli altri ed il loro coraggio cresce con il loro numero».56 Il vanello ha ben meritato il nome di «buona madre» che i Greci gli davano, perchè non manca mai di proteggere gli altri uccelli acquatici contro gli attacchi dei loro nemici. Perfino le piccole cutrettole bianche (*Motacilla alba*) così comuni nei nostri giardini e la lunghezza delle quali raggiunge appena i venti centimetri, costringono lo sparpiero ad abbandonare la sua caccia.

Il vecchio Brehm scrive: «Ho di frequente ammirato il loro coraggio e la loro agilità e mi sono persuaso che occorrerebbe un falcone per catturare una di esse. Quando una banda di cutrettole ha costretto un uccello da preda a battere in ritirata esse fanno risonare l'aria delle loro grida trionfali, poi si separano». Così si riuniscono con lo scopo determinato di dare la caccia al loro nemico; vediamo pure gli uccelli di una foresta riunirsi alla notizia che un uccello notturno è apparso durante il giorno e tutti insieme - uccelli rapaci e piccoli uccelli inoffensivi - danno la caccia a l'intruso per farlo entrare nel suo nascondiglio. Quale differenza tra la forza di un nibbio, di un bozzogro o d'un falco e quella di piccoli uccelli come la cutrettola, e tuttavia questi piccoli uccelli per la loro azione in comune ed il loro coraggio si mostrano superiori a questi predatori dalle ali e dalle armi potenti! In Europa le cutrettole non cacciano soltanto gli uccelli rapaci che possono essere loro dannosi, ma danno la caccia anche al falco pescatore «piuttosto per divertirsi che per fargli del male»; nell'India, secondo la testimonianza del dottor Jerdon, le cornacchie cacciano il nibbio-govinda «semplicemente per divertirsi». Il principe Wied ha veduto l'aquila brasiliana *urubitinga* circondata da innumerevoli bande di tucani e di rigoli col ciuffo (uccelli molto simili alle nostre cornacchie) che si prendevano gioco di lei. In tutti questi casi i piccoli uccelli, benchè molto meno forti dell'uccello da preda, gli si mostrano superiori per lo loro azione in comune.57 Nelle due grandi famiglie delle gru e dei pappagalli si constatano maggiormente i benefici della vita in comune per la sicurezza dell'individuo, il godimento della vita e lo sviluppo delle attività intellettuali. Le gru sono estremamente socievoli e vivono in eccellenti relazioni non soltanto con i loro congeneri, ma anche con la maggior parte degli uccelli acquatici. La loro prudenza è veramente stupefacente, così pure la loro intelligenza; in un momento si rendono conto delle nuove circostanze, ed agiscono in conseguenza di esse. Le loro sentinelle fanno sempre la guardia intorno al branco quando questo è in procinto di mangiare o di riposarsi, ed i cacciatori sanno quanto sia difficile avvicinarsi ad esse. Se l'uomo è riuscito a sorprenderle, esse non ritornano mai nello stesso luogo senza aver mandato prima un esploratore, poi un gruppo di esploratori, e quando questo gruppo di perlustrazione ritorna e riferisce che non vi è pericolo, un secondo gruppo di esploratori è inviato per verificare il primo rapporto prima che l'intero stormo si muova. Le gru stringono vere amicizie con le specie affini, e in prigionia non v'è nessun uccello (ad eccezione del pappagallo, così socievole ed estremamente intelligente) che nutra una così reale amicizia per l'uomo. «Esse non vedono nell'uomo un padrone,

ma un amico e si sforzano di mostrarglielo» conclude Brehm, in seguito ad una lunga esperienza personale. La gru è in continua attività cominciando dalla mattina presto e finendo a tarda notte; ma essa non dedica che qualche ora alla ricerca del cibo, in gran parte vegetale. Tutto il resto del giorno è dedicato alla vita in comune. «Esse raccolgono dei piccoli pezzi di legno o delle piccole pietre, le gettano in aria e si provano ad acchiapparle; esse curvano il loro collo, aprono le loro ali, ballano, saltano, corrono e cercano di manifestare con tutti i mezzi le loro felici disposizioni di spirito, e sempre si conservano belle e graziose».58 Poichè vivono in società esse non hanno quasi nemici, e il Brehm che ha avuto l'occasione di vedere una di esse catturata da un cocodrillo scrive che al di fuori di questo, non conosce alla gru altri nemici. Tutti sono giocati dalla loro proverbiale prudenza, ed esse raggiungono ordinariamente un'età molto avanzata. Così non è stupefacente che per la conservazione della specie la gru non abbia bisogno di un gran numero di figli; generalmente non cova che due uova. Quanto alla sua intelligenza superiore, basta dire che tutti gli osservatori sono unanimi nel riconoscere che le sue capacità intellettuali ricordano molto quelle dell'uomo.

Un altro uccello estremamente socievole, il pappagallo, è, come si sa, alla testa di tutta la razza alata per lo sviluppo della sua intelligenza. Brehm ha così bene riassunti i costumi del pappagallo, che io non posso fare di meglio che citare la seguente frase: «Eccetto durante la stagione degli amori, essi vivono in numerose società, o branchi. Essi scelgono un luogo nella foresta per dimorarvi e partono di là ogni mattina per la loro spedizione di caccia. I membri di uno stesso gruppo dimorano fedelmente uniti gli uni agli altri e dividono in comune la buona e la cattiva sorte. Si riuniscono tutti, il mattino, in un campo, in un giardino o su un albero per nutrirsi di frutta. Collocano delle sentinelle per vegliare sulla sicurezza del gruppo e sono attenti ai loro avvisi. In caso di pericolo tutti fuggono, aiutandosi gli uni con gli altri, e tutti insieme ritornano alle loro dimore. In una parola, essi sono sempre strettamente uniti». Essi amano inoltre la società di altri animali; nell'India, le gazze e i corvi vengono insieme da luoghi distanti parecchie miglia per passar la notte in compagnia dei pappagalli nel folto dei bambù. Quando i pappagalli si mettono alla caccia, danno prova di un'intelligenza, di una prudenza, di un'attitudine meravigliosa nel lottare contro le avversità. Prendiamo, ad esempio, un branco di cacatoa bianchi di Australia. Prima di partire per saccheggiare un campo di grano, cominciano con l'invia una pattuglia per ricognizione che occupa gli alberi più alti nelle vicinanze del campo, mentre altri esploratori si posano sugli alberi intermedi tra il campo e la foresta e trasmettono i segnali. Se l'avviso trasmesso è «tutto va bene» una ventina di cacatoa si separano dal grosso del gruppo, prendono il loro volo nell'aria, poi si dirigono verso gli alberi più vicini al campo. Questa avanguardia esamina anche lungamente le vicinanze e soltanto dopo che ha dato il segnale di avanzare in tutta la linea la banda intera si slancia simultaneamente e saccheggia il campo in un momento. I coloni australiani provano la massima difficoltà nell'ingannare la scaltrezza dei pappagalli; ma se l'uomo, con tutti gli artifici e le armi, riesce ad ucciderne qualcuno, i cacatoa diventano così prudenti e così vigilanti che a partire da questo momento, essi sventano tutti gli stratagemmi.<sup>59</sup> Senza dubbio, l'abitudine della vita in società permette ai pappagalli di raggiungere questo alto livello d'intelligenza quasi umana e quei sentimenti quasi umani che loro riconosciamo. La loro grande intelligenza ha condotto i migliori naturalisti a descrivere qualche specie, particolarmente il pappagallo grigio, come «l'uccello uomo». Quanto al loro reciproco attaccamento, si sa che quando un pappagallo è stato ucciso da un cacciatore, gli altri volano al di sopra del cadavere del loro compagno con delle grida lamentose ed essi stessi «divengono vittime della loro amicizia», come dice l'Audubon; quando due pappagalli prigionieri, benchè appartenenti a due specie diverse, hanno contratta un'amicizia reciproca, la morte accidentale di uno dei due amici è seguita qualche volta dalla morte dell'altro che soccombe di dolore e di tristezza. Non è meno evidente che il loro stato di società fornisce loro una protezione infinitamente più efficace di qualsiasi sviluppo del becco e delle ali per quanto perfetto lo si immagini. Pochissimi uccelli rapaci e pochissimi mammiferi osano venir alle prese con i pappagalli, eccetto con quelli delle più piccole specie, e Brehm ha ben ragione di dire dei pappagalli, come dice pure delle gru e delle scimmie socievoli, che non hanno proprio altri nemici che l'uomo; ed aggiunge: «È molto probabile che i più grandi pappagalli muoiano di vecchiaia, anzichè soccombere sotto l'artiglio dei nemici». Soltanto l'uomo, grazie alle armi ed all'intelligenza superiore, che deve pure alla associazione, riuscì a distruggerli in parte. La loro stessa longevità appare così come un risultato della loro vita sociale. Non potremmo dire altrettanto della loro meravigliosa memoria, il cui sviluppo deve essere favorito dalla vita in società e dal pieno godimento delle loro facoltà mentali e fisiche fino ad un'età molto avanzata? Come si vede da quello che precede, la guerra di ciascuno contro tutti non è la legge della

natura. Il mutuo appoggio è tanto una legge della natura quanto la lotta reciproca, e questa legge ci apparirà ancor più evidente quando avremo esaminato qualche altra associazione presso gli uccelli e presso i mammiferi. Si può già intravedere l'importanza della legge del mutuo appoggio nell'evoluzione del regno animale, ma il significato di questa legge diverrà ancora più chiaro, dopo che avremo esaminato qualche altro esempio e saremo portati a concludere.

## CAPITOLO II.

### IL MUTUO APPOGGIO NEGLI ANIMALI (seguito)

Migrazione di uccelli. - Associazione per l'allevamento. - Società autunnali. - Mammiferi; piccolo numero di specie non socievoli. - Associazioni per la caccia presso i lupi, i leoni, ecc. - Società di roditori, di ruminanti, di scimmie. - Aiuto reciproco nella lotta per la vita. - Argomenti di Darwin per provare la lotta per la vita in una stessa specie. - Ostacoli naturali alla soverchia popolazione. - Il supposto sterminio delle specie intermedie. - Eliminazione della concorrenza nella natura. Quando la primavera ritorna nelle zone temperate, miriadi d'insetti dispersi nelle calde regioni del sud si riuniscono in stormi innumerevoli, e, pieni di vigore e di gioia, se ne volano verso il nord per allevare la loro prole. Ogni nostra siepe, ogni nostro boschetto, ogni scogliera dell'Oceano, tutti i laghi e tutti gli stagni di cui l'America del nord, il nord dell'Europa ed il nord dell'Asia sono disseminati, ci mostrano in questo periodo dell'anno ciò che il mutuo appoggio significa per gli uccelli; quale forza, quale energia e quale protezione esso dia ad ogni essere vivente, per quanto debole e senza difesa possa essere. Prendete, ad esempio, uno degli innumerevoli laghi delle steppe russe, o siberiane. Le rive sono popolate da miriadi d'uccelli acquatici appartenenti almeno ad una ventina di specie diverse, sovente tutte in pace perfetta, proteggendosi le une con le altre. «A parecchie centinaia di metri dalla riva l'aria è piena di gabbiani, di rondini di mare come fiocchi di neve in un giorno d'inverno. Migliaia di pivieri e di beccacce percorrono la spiaggia, cercando il loro cibo, fischiando e godendo della vita. Più lontano quasi su ogni onda un'anitra si dondola, mentre al di sopra si possono vedere dei branchi di anitre casarka. Ovunque abbonda la vita esuberante».60 Ed ecco i briganti, i più forti, i più abili, quelli che «sono organizzati in un modo ideale per la rapina». Voi potete udire i loro gridi affamati, irritati e lugubri, mentre per ore intere essi spiano l'occasione di portar via in questa massa di esseri viventi, un solo individuo senza difesa. Ma, appena si avvicinano, la loro presenza viene segnalata da una dozzina di sentinelle volontarie, e centinaia di gabbiani e di rondini di mare si mettono a scacciare il predatore. Reso pazzo per la fame, trascura ben presto le sue consuete precauzioni; si precipita improvviso sulla massa vivente, ma assalito da ogni parte è di nuovo forzato a ritirarsi. Disperato si getta ancora sulle anitre selvatiche, ma questi uccelli intelligenti e socievoli, si uniscono rapidamente in gruppi e prendono il volo se il predatore è un'aquila, si tuffano nel lago, se è un falco; oppure sollevano una nube di spruzzi d'acqua e stordiscono l'assalitore, se è un nibbio.61 E mentre la vita continua a pullulare sul lago, il predatore fugge con grida di collera, e cerca se può trovare qualche carogna, o qualche giovane uccello, o un topo campagnuolo che non sia ancora abituato ad ubbidire a tempo agli avvisi dei suoi compagni. In presenza di questi tesori di vita esuberante il predatore idealmente armato è ridotto ad accontentarsi dei rifiuti. Più lontano, verso il nord, negli arcipelaghi artici, «se si naviga lungo la costa per parecchie leghe si vedono tutte le scogliere, tutti i nascondigli dei pendii delle montagne, fino ad una altezza di duecento a cinquecento piedi, letteralmente coperti da uccelli di mare dei quali i petti bianchi risaltano sulle rocce oscure, come se queste fossero disseminate di macchie di gesso molto fitte. Vicino e lontano l'aria è, per così dire, piena di uccelli».62

Ciascuna di queste «montagne di uccelli» è un vivente esempio del mutuo appoggio, come della infinita varietà dei caratteri individuali e specifici che risultano dalla vita in società. L'ostrolega è citata per la sua disposizione ad assalire gli uccelli rapaci. La pantana è nota per la sua vigilanza e diventa facilmente il capo di altri uccelli più placidi. Il voltapietre quando è circondato da compagni appartenenti a specie più

energiche è un uccello piuttosto timoroso, ma si incarica di vegliare sulla comune sicurezza, quando è circondato da uccelli più piccoli. Qui avete i cigni dominatori, là i gabbiani tridattili estremamente socievoli tra i quali le liti sono rare e brevi, le *Uria Troile* polari così amabili e che si accarezzano continuamente l'un l'altra. Se un'oca egoista ha ripudiato gli orfani di una compagna uccisa, a fianco di essa, qualche altra femmina adotta tutti gli orfani che si presentano, ed essa guazza circondata da cinquanta a sessanta piccoli, che conduce e sorveglia come se fossero tutti la sua vera covata. Financo a fianco dei pinguini che si rubano reciprocamente le uova, si vedono i pivieri minori le cui relazioni familiari sono così «incantevoli e commoventi» che anche dei cacciatori appassionati si trattengono dall'uccidere una femmina circondata dai suoi piccini; od anche gli edredoni, presso i quali (come presso le grandi folaghe o presso i coroyas delle Savane), diverse femmine covano insieme nel medesimo nido, o gli *Uria Troile* che covano a turno una covata comune. La natura è la varietà stessa, offrente tutte le possibili sfumature dei caratteri, dal più basso al più alto; per questo non può essere ritratta da asserzioni troppo generali. Ancor meno può essere giudicata dal punto di vista del moralista, poichè le vedute di questo sono esse stesse un risultato, in gran parte incoscienze, dell'osservazione sulla natura.<sup>63</sup> Tanto è comune alla maggior parte degli uccelli riunirsi nella stagione dei nidi che nuovi esempi sono appena necessari. I nostri alberi sono coronati da gruppi di nidi di corvi; le nostre siepi sono piene di nidi di uccelli più piccoli, le nostre masserie ospitano colonie di rondini; le nostre vecchie torri sono il rifugio di centinaia di uccelli notturni e si potrebbero dedicare delle pagine intere alle più incantevoli descrizioni della pace e della armonia che regnano in quasi tutte queste associazioni. In quanto alla protezione che gli uccelli più deboli trovano in questa unione è evidente. Il Dr. Couës, questo eccellente osservatore, vide, per esempio, delle piccole rondini delle scogliere fabbricare il nido in vicinanza immediata ad un falco delle praterie (*Falco polyargus*). Questo aveva il suo nido sulla cima di uno di quei minareti di argilla che sono così comuni nei cañons del Colorado, mentre una colonia di rondini aveva il nido proprio al disotto. I piccoli uccelli pacifici non temevano affatto il loro rapace vicino; non lo lasciavano mai avvicinare alla loro colonia, lo circondavano immediatamente e lo scacciavano in modo che era obbligato a svignarsela al più presto.<sup>64</sup>

La vita in società non cessa col finire del periodo dei nidi; essa ricomincia sotto altra forma. Le giovani covate si riuniscono in società di giovani, comprendenti generalmente diverse specie. In questo periodo la vita in società è praticata sopra tutto per se stessa ed in parte per la sicurezza, ma principalmente per i piaceri che essa procura. Così noi vediamo nelle nostre foreste società formate da giovani sitelle blu (*Sitta caesia*) unite alle cianciallegre, ai fringuelli, ai reattini, ai rampichini e ad alcuni picchi.<sup>65</sup> Nella Spagna si incontra la rondine in compagnia dei cheppi, dei piglia mosche ed anche dei colombi. Nel Far West americano le giovani allodole vivono in società con i passerini delle savane, e parecchie specie di verdoni e di francolini.<sup>66</sup> In realtà sarebbe più facile il descrivere le specie che vivono isolate che il nominare soltanto le specie che si riuniscono in società autunnali di giovani uccelli, non con lo scopo di cacciare o di nidificare, ma semplicemente per godersi la vita in comune e per passare il tempo in giuochi e distrazioni, dopo aver dato qualche ora ogni giorno alla ricerca del cibo. Abbiamo, infine, quest'altro meraviglioso esempio di mutuo appoggio tra gli uccelli: le loro migrazioni, soggetto così ampio che oso appena affrontarlo qui. Basterà il dire che gli uccelli che hanno vissuto durante dei mesi in piccoli gruppi disseminati su un vasto territorio si riuniscono a migliaia; essi si radunano in un posto determinato per parecchi giorni di seguito, prima di mettersi in cammino, e discutono manifestamente i particolari del viaggio. Alcune specie si dedicano, ogni pomeriggio, a voli preparatori della lunga traversata. Tutti aspettano i ritardatari, ed infine si slanciano in una data direzione bene scelta, risultante da esperienze collettive accumulate. I più forti volano alla testa dello stormo e si danno il cambio in questo difficile compito. Essi attraversano i mari in grandi stormi comprendenti grossi e piccoli uccelli e quando ritornano, nella primavera seguente, tornano nello stesso luogo, e ciascuno di essi riprende il possesso del nido stesso che aveva costruito o riparato nell'anno precedente.<sup>67</sup> Questo argomento, così vasto e ancora così imperfettamente studiato, offre molti esempi notevoli di abitudini solidariste, conseguenza del fatto principale della migrazione, ciascuno dei quali richiederebbe un particolare studio, sì che debbo astenermi dall'entrare in maggiori dettagli. Non posso che ricordare di sfuggita le riunioni numerose ed animate che hanno luogo, sempre nello stesso posto, prima della partenza per i lunghi viaggi verso il nord o verso il sud, così pure quelle che si vedono nel nord, dopo che gli uccelli sono giunti ai loro luoghi di covata sul Yenisei o nelle contee settentrionali dell'Inghilterra. Per diversi giorni di seguito, qualche volta per un mese intero, si riuniscono un'ora ogni mattina, prima di

prendere il volo per cercare il cibo, discutendo forse il luogo dove stanno per costruire i loro nidi.<sup>68</sup> Se, durante la migrazione, le loro colonne sono sorprese da una tempesta, gli uccelli delle specie più diverse sono portati ad avvicinarsi a causa della comune sventura. Gli uccelli che non appartengono propriamente alle specie dei migratori, ma che si trasferiscono lentamente verso il nord o verso il sud, secondo le stagioni, compiono anch'essi questo spostamento a stormi. Ben lontani dall'emigrare isolatamente, al fine che ogni individuo separato si assicuri i vantaggi di un nutrimento o di un rifugio migliore nella nuova regione, si aspettano sempre gli uni con gli altri e si riuniscono in stormi prima di cominciare a muoversi verso il nord o il sud, secondo la stagione.<sup>69</sup>

Quanto ai mammiferi, la prima cosa che ci colpisce in quest'immensa classe del regno animale è l'enorme preponderanza numerica delle specie sociali su alcune specie carnivore che non si associano. Gli altipiani, le regioni alpine e le steppe del nuovo e dell'antico continente sono popolate di branchi di cervi, di antilopi, di gazzelle, di daini, di bisonti, di caprioli e di montoni selvatici, che sono tutti degli animali socievoli. Quando gli Europei andarono a stabilirsi in America, vi trovarono una quantità così considerevole di bisonti che i pionieri erano costretti a fermarsi nella loro marcia quando una colonna di questi animali in migrazione si trovava ad attraversare la strada che essi percorrevano. La sfilata delle loro colonne serrate durava qualche volta due o tre giorni. E quando i Russi presero possesso della Siberia, la trovarono così abbondantemente popolata di caprioli, di antilopi, di scoiattoli e di altri animali socievoli, sì che la conquista della Siberia non fu che una spedizione di caccia che durò duecento anni. Le pianure erbose dell'Africa Orientale sono ancora coperte di branchi di zebre, di bufali e di antilopi. Non molto tempo fa i piccoli corsi d'acqua del nord dell'America e del nord della Siberia erano popolati da colonie di castori, e fino al XVII secolo tali colonie abbondavano nel nord della Russia. Le pianure di quattro grandi continenti sono ancora coperte d'innumerabili colonie di topi, di scoiattoli, di marmotte e di altri roditori. Nelle basse distese dell'Asia e dell'Africa, le foreste sono ancora le dimore di numerose famiglie di elefanti, di rinoceronti e di una profusione di società di scimmie. Nel nord, le renne si riuniscono in innumerevoli branchi, e verso l'estremo nord, troviamo dei branchi di buoi muschiati ed innumerevoli bande di volpi polari. Le coste dell'Oceano sono animate da branchi di foche e di trichechi, l'Oceano stesso da una moltitudine di cetacei socievoli; e perfino nel centro del grande altipiano dell'Asia centrale troviamo dei branchi di cavalli, asini, cammelli, montoni selvaggi. Tutti questi mammiferi vivono in società e in colonie contanti qualche volta delle centinaia di migliaia di individui, benchè attualmente, tre secoli dopo l'introduzione del fucile, non troviamo più che gli avanzi degli immensi aggregati di un tempo. Quanto insignificante è, invece, il numero dei carnivori! E, di conseguenza, com'è falsa l'opinione di coloro che parlano del mondo animale come vi si dovesse vedere solo dei leoni e delle iene che affondano i loro denti sanguinosi nelle carni delle loro vittime! Si vorrebbe anche pretendere che tutta la vita umana non sia che una successione di guerre e di massacri. L'associazione e il mutuo appoggio sono la regola presso i mammiferi. Troviamo delle abitudini socievoli anche presso i carnivori, e non possiamo citare che la tribù dei felini (leoni, tigri, leopardi, ecc.) i cui membri preferiscono l'isolamento alla società e non si riuniscono che raramente in piccoli gruppi. Tuttavia anche fra i leoni «è un'abitudine frequente quella di cacciare in compagnia».<sup>70</sup> Le tribù degli zibetti (*Viverridae*) e delle donnole (*Mustelidae*) possono anch'esse essere caratterizzate dalla loro vita isolata; ma si sa che nel secolo scorso lo zibetto comune era più socievole di quel che sia oggi; lo si vedeva allora in aggruppamenti molto più numerosi nella Scozia e nel cantone di Unterwalden, nella Svizzera.

Quanto alla grande tribù canina, essa è eminentemente socievole, e l'associazione per la caccia può essere considerata come un tratto caratteristico delle sue numerose specie. È ben noto, infatti, che i lupi si riuniscono in bande per cacciare, e Tschudi ci ha perfettamente descritto come essi si dispongano in semicerchio, per circondare una mucca passante sul pendio di una montagna, e si slancino all'improvviso, emettendo grandi ululati e così la facciano cadere in un precipizio.<sup>71</sup> Audubon, verso il 1830, vide anche dei lupi del Labrador cacciare in bande, e una banda, seguire un uomo fino alla sua capanna e uccidere i cani. Durante gli inverni rigidi le bande dei lupi diventano così numerose da costituire un pericolo per gli uomini; questo caso avvenne in Francia cinquantacinque anni or sono. Nelle steppe russe essi non assalgono mai i cavalli che a bande; e tuttavia ànno da sostenere dei combattimenti accaniti, durante i quali i cavalli

(secondo la testimonianza di Kohl) prendono talvolta l'offensiva; in tal caso, se i lupi battono in ritirata con sufficiente prontezza, corrono il rischio di essere circondati dai cavalli ed uccisi a calci. Si sa che i lupi delle praterie (*Canis latrans*) si uniscono in bande da venti a trenta individui quando danno la caccia ad un bisonte accidentalmente isolato dal suo branco.<sup>72</sup> Gli sciacalli, che sono estremamente coraggiosi e possono essere considerati come i rappresentanti più intelligenti delle tribù dei cani, cacciano sempre a bande; così uniti non temono i più grossi carnivori.<sup>73</sup> Quanto ai cani selvatici dell'Asia (*Kholzuns* o *Dholes*), Williamson vide le loro bande numerose attaccare tutti i grossi animali, ad eccezione degli elefanti e dei rinoceronti, e vincere gli orsi e le tigri. Le iene vivono sempre in società e cacciano a bande, e le associazioni per la caccia delle *cynhyènes peintes* sono altamente lodate da Cumming. Perfino le volpi, che abitualmente sono isolate nei nostri paesi civili, si uniscono talvolta per la caccia.<sup>74</sup> Quanto alla volpe polare è - o piuttosto lo era al tempo dello Steller - uno degli animali più socievoli, e quando si legge la descrizione che lo Steller ci ha lasciata della lotta che si ingaggiò fra lo sventurato equipaggio di Behring e questi intelligenti piccoli animali, non si sa di che cosa stupirci di più: della intelligenza straordinaria di queste volpi e del mutuo aiuto che si prestavano dissotterrando del cibo nascosto sotto dei cumuli di pietre o nascosto su di un pilastro (una volpe arrampicatasi lassù gettava il cibo alle sue compagne che erano di sotto) o della crudeltà dell'uomo, spinto alla disperazione da questi predatori. Vi sono anche alcuni orsi che vivono in società, là dove non sono disturbati dall'uomo. Così Steller ha visto l'orso bruno del Kamtchatka in branchi numerosi e si trovano qualche volta gli orsi polari in piccoli gruppi. Anche i non intelligenti insettivori non disdegnano sempre l'associazione. (Vedi appendice IV). Tuttavia è principalmente fra i roditori, gli ungulati e i ruminanti che troviamo il mutuo appoggio molto sviluppato. Gli scoiattoli sono molto individualisti. Ognuno di essi costruisce il proprio nido per sua propria comodità ed accumula le proprie provvigioni. Le loro tendenze li portano verso la vita di famiglia, e Brehm ha osservato che una famiglia di scoiattoli non è tanto felice come quando le due nidiatate dello stesso anno possono riunirsi coi loro genitori in un remoto angolo della foresta. Non di meno conservano dei rapporti sociali. Gli abitanti dei diversi nidi sono in stretti rapporti, e quando le pine diventano rare nella foresta da loro abitata, emigrano in gruppi. Gli scoiattoli del Far-West, poi, sono socievolissimi. Al di fuori di qualche ora impiegata ogni giorno a cercare il cibo, essi passano la loro vita a giocare in grandi branchi. E quando sono troppo numerosi in una regione, si riuniscono in bande, numerose quasi come quelle delle cavallette, e s'avanzano verso il sud, devastando le foreste, i campi ed i giardini; tanto che delle volpi, delle puzzole, dei falchi e degli uccelli da preda notturni seguono le loro fitte colonne e si nutrono degli scoiattoli che restano indietro, isolati. I *tamias*, genere molto prossimo, sono ancora più socievoli. Sono economi, ed accumulano nei loro sotterranei delle grandi quantità di radici commestibili e delle noci, di cui l'uomo li spoglia, generalmente in autunno. Secondo alcuni osservatori essi conoscono alcune gioie degli avari. E tuttavia restano socievoli. Vivono sempre in grandi villaggi; Audubon aprì d'inverno delle dimore di «hackee» e trovò diversi individui nello stesso sotterraneo, che avevano certamente approvvigionato in comune.

La grande famiglia delle marmotte, con i suoi tre generi degli *Arctomys*, *Cynomys* e *Spermophilus*, è ancor più socievole ed intelligente. Questi animali preferiscono anch'essi vivere ognuno nella propria dimora particolare; ma vivono in grandi villaggi. I terribili nemici dei raccolti della Russia del sud - i *sousliks* - dei quali qualche decina di milioni sono sterminati ogni anno dall'uomo, vivono in innumerevoli colonie; e mentre le assemblee provinciali russe discutono gravemente i mezzi per sbarazzarsi di questi nemici della società, essi, a migliaia, godono la vita nel modo più gaio. I loro giochi sono così incantevoli che tutti gli osservatori non possono fare a meno di pagar loro un tributo di lodi, e parlano dei concerti melodiosi che formano i fischi acuti dei maschi e i fischi melanconici delle femmine; poi, riprendendo i loro doveri di cittadini, questi osservatori cercano d'inventare i mezzi più diabolici atti a sterminare quei ladruncoli. Tutte le specie di uccelli rapaci e tutte le specie di bestie da preda essendosi dimostrate impotenti, l'ultima parola della scienza in questa lotta è l'inoculazione del colera! I villaggi dei cani delle praterie in America sono uno fra i più incantevoli spettacoli. A vista d'occhio nella prateria, si vedono dei piccoli monticelli e su ognuno di essi sta un cane della prateria che sostiene con dei brevi abbaiamenti un'animata conversazione coi suoi vicini. Quando è segnalato l'avvicinarsi di un uomo, in un momento tutti si cacciano nelle loro dimore e spariscono come d'incanto. Ma quando il pericolo è passato, le piccole creature riappaiono ben presto. Delle intere famiglie escono dalle loro gallerie e si mettono a giocare. I giovani si strofinano gli uni contro gli altri, attaccano briga e spiegano la loro agilità tenendosi in piedi, mentre i vecchi fanno la

guardia. Si fanno visita reciprocamente, e i sentieri battuti che uniscono tutti i loro monticelli testimoniano la frequenza delle loro visite. I migliori naturalisti hanno consacrato alcune delle loro più belle pagine alla descrizione delle società dei cani nelle praterie dell'America, delle marmotte dell'antico continente e di quelle polari e delle regioni alpestri. Non di meno debbo fare riguardo alle marmotte le stesse osservazioni che ho fatto parlando delle api. Esse hanno conservato i loro istinti combattivi, che riappaiono nella prigionia. Ma nelle loro grandi associazioni, davanti alla libera natura, gli istinti anti-sociali non hanno occasione di svilupparsi, e ne risultano una pace ed una armonia generali. Anche animali così bellicosi come sono i topi, che si battono continuamente nelle nostre cantine, sono abbastanza intelligenti per non litigare quando saccheggiano la nostra credenza, ma si aiutano gli uni con gli altri nelle loro spedizioni di saccheggio e nelle loro migrazioni; essi nutrono anche i loro malati. Quanto ai topi castori o topi muschiati del Canada, sono estremamente socievoli. Audubon non può che ammirare «le loro comunità pacifiche, che non chiedono che di esser lasciate in pace per vivere gioiosamente». Come tutti gli animali socievoli, essi sono gai e amanti del giuoco, si riuniscono facilmente a delle altre specie e hanno raggiunto uno sviluppo intellettuale molto elevato. Nei loro villaggi, che sono sempre situati sulle rive dei laghi e dei fiumi, tengono conto del livello variabile dell'acqua; le loro capanne in forma di cupole, costruite di argilla battuta e di canne, hanno dei ripostigli separati per i rifiuti organici e le loro sale son ben tappezzate d'inverno; esse sono calde e ben ventilate. Quanto ai castori, che sono dotati, come ognuno sa, d'un carattere completamente socievole, le loro dighe meravigliose e i loro villaggi nei quali delle generazioni vivono e muoiono senza conoscere altri nemici al di fuori della lontra e dell'uomo, dimostrano mirabilmente ciò che il mutuo appoggio può compiere per la sicurezza della specie, per lo sviluppo delle abitudini sociali e l'evoluzione dell'intelligenza; così i castori sono noti a tutti coloro che si interessano della vita animale. Io voglio soltanto far notare che presso i castori, i topi muschiati e qualche altro roditore, troviamo già ciò che sarà anche il tratto caratteristico delle comunità umane: il lavoro in comune.

Non parlo delle due grandi famiglie che comprendono la gerboa, la cincilla, il roditore delle Pampas e la lepore sotterranea della Russia meridionale, benchè si possa considerare tutti questi piccoli roditori come degli eccellenti esempi dei piaceri che gli animali possono trarre dalla vita in società.<sup>75</sup> Io dico i piaceri; perchè è estremamente difficile determinare se ciò che trae gli animali ad unirsi in società sia il bisogno di reciproca protezione, o semplicemente il piacere di sentirsi circondati da congeneri. In tutti i casi, le lepri, che non vivono in società, e che inoltre non sono dotate di vivi sentimenti verso la famiglia, non possono vivere senza riunirsi per giocare insieme. Dietrich de Winckell, che è considerato come uno degli autori che conoscono meglio le abitudini delle lepri, le descrive come giuocatrici appassionate, eccitantesi a tal segno ai loro giuochi che si è visto una lepore prendere una volpe che s'avvicinava per una delle sue camerate.<sup>76</sup> Quanto al coniglio, esso vive in società e la sua vita di famiglia è ad immagine della vita di famiglia patriarcale; i giovani sono tenuti all'ubbidienza assoluta al padre ed anche al nonno.<sup>77</sup> Abbiamo in ciò un esempio di due specie, prossime parenti, che non possono soffrirsi, non perchè si nutrano pressochè del medesimo cibo, - spiegazione data troppo spesso in casi simili - ma molto probabilmente perchè la lepore vivacissima ed eminentemente individualista, non può legarsi d'amicizia con questa creatura placida, tranquilla, e sottomessa, quale è il coniglio. I loro temperamenti sono troppo profondamente differenti per non essere un ostacolo alla loro amicizia. La vita in comune è pure regola per la grande famiglia dei cavalli, che comprende i cavalli selvaggi e gli asini selvaggi d'Asia, le zebre, i mustang, i cimarones delle Pampas e quelli semi-selvaggi della Mongolia e della Siberia. Essi vivono tutti in numerose associazioni, composte di numerosi branchi, ognuno dei quali costituiti da un certo numero di giumente sotto la guida di uno stallone. Questi innumerevoli abitanti dell'antico e del nuovo Continente, male organizzati per resistere sia ai loro numerosi nemici che alle diverse condizioni del clima, sarebbero ben presto spariti dalla faccia della terra senza il loro spirito di socievolezza. All'avvicinarsi di una bestia da preda parecchi gruppi si uniscono immediatamente, la respingono e, qualche volta, le danno la caccia; e nè il lupo, nè l'orso e neppure il leone non possono catturare nè un cavallo, e neanche una zebra fino a che l'animale non si è distaccato dal branco. Quando la siccità brucia l'erba delle praterie, essi si riuniscono in branchi comprendenti talvolta diecimila individui ed emigrano. Quando si scatena nelle steppe una tempesta di neve, tutti i branchi si tengono serrati gli uni agli altri e si rifugiano in un burrone riparato. Ma se la reciproca fiducia sparisce, o se il branco è colto dal panico e si disperde, i cavalli periscono in gran numero, ed i sopravvissuti sono ritrovati dopo l'uragano mezzo morti di stanchezza. L'unione è la loro arma principale nella lotta per la vita, e

l'uomo è il loro principale nemico. Davanti alla invadenza dell'uomo, l'antenato del nostro cavallo domestico (*Equus Przewalskii*, così chiamato dal Poliakoff) ha preferito di ritirarsi verso gli altipiani più selvaggi e meno accessibili dell'estremità del Thibet, ove continua a vivere circondato da carnivori, sotto un clima tanto cattivo quanto quello delle regioni artiche, ma in una regione inaccessibile all'uomo.<sup>78</sup> Molti notevoli esempi di vita in società potrebbero essere tratti dai costumi della renna e particolarmente di questa grande categoria dei ruminanti che potrebbe comprendere i caprioli, il daino rossiccio, le antilopi, le gazzelle, lo stambecco, e tutti i componenti delle tre numerose famiglie delle Antilopi, dei Capridi e degli Ovidi. La loro vigilanza per impedire l'attacco ai loro branchi da parte dei carnivori, la ansietà che mostrano tutti gli individui di un branco di camosci, fino a che tutti non siano riusciti a valicare un passo difficile di rocce a picco, l'adozione di orfani, la disperazione della gazzella il cui maschio od anche un compagno dello stesso sesso è stato ucciso, i giuochi dei giovani, e tanti altri fatti possono essere ricordati. Ma probabilmente l'esempio di mutuo appoggio più notevole si riscontra nelle migrazioni dei caprioli quali ne vidi una volta sul fiume Amùr. Quando, recandomi dalla Transbaicalia a Merghen, attraversai l'alto piano e la catena del Gran Klingan che lo cinge, e, più lontano, verso l'est, le alte praterie situate tra Nonni e l'Amùr, constatai che i caprioli erano poco numerosi in quelle regioni disabitate.<sup>79</sup> Due anni più tardi, io risalii l'Amùr e verso la fine d'ottobre raggiunsi la estremità inferiore di quella gola pittoresca che attraversa l'Amùr nel Dôoussé-alin (Piccolo Khingan), prima d'entrare nelle basse terre dove incontra il Sungari. Trovai i Cosacchi dei villaggi di questa gola nella maggiore agitazione, perchè migliaia e migliaia di caprioli erano in procinto di traversare l'Amùr nel punto dove era più stretto, allo scopo di giungere alle terre più basse. Durante parecchi giorni consecutivi, sopra una lunghezza di una sessantina di chilometri lungo il fiume, i Cosacchi fecero una carneficina di caprioli, mentre questi attraversavano l'Amùr che cominciava già a portare dei ghiaccioli in gran numero. Migliaia erano uccisi tutti i giorni e tuttavia l'esodo continuava. Di simili migrazioni non se ne sono mai vedute nè prima nè dopo; e quella deve esser stata causata dalle nevi precoci ed abbondanti nel Grandkhingan, forzando quegli intelligenti animali a tentare uno sforzo per arrivare alle basse terre dell'est delle montagne Dôoussé. Infatti qualche giorno più tardi il Dôoussé-alin fu ricoperto da una distesa di neve da due a tre piedi di spessore.

Ora, quando ci si presenta l'immenso territorio (quasi grande quanto la Gran Bretagna) nel quale erano sparsi i branchi di caprioli che avevano dovuto riunirsi per una migrazione intrapresa in circostanze eccezionali, e ci si figurò quanto fosse difficile a quei branchi intendersi per traversare l'Amùr in un dato punto, più al sud, là dove si restringe di più, non si può che ammirare lo spirito di solidarietà di questi intelligenti animali. Il fatto non è meno meraviglioso se consideriamo che i bisonti dell'America del nord mostrarono un tempo le stesse qualità solidariste. Si vedevan pascolare in gran numero nelle pianure, ma questi grandi assembramenti erano composti di un'infinità di piccoli branchi che non si mescolavano mai. Tuttavia quando la necessità si faceva sentire, tutti i gruppi, quantunque sparsi sopra un immenso territorio, si riunivano, come è precedentemente accennato, e formavano quelle immense colonne composte di migliaia di individui. Dovrei dire qualche parola almeno delle «famiglie composte» degli elefanti, del loro reciproco attaccamento e del modo accorto con cui pongono le loro sentinelle, e dei sentimenti di simpatia sviluppantisi in una tale vita di stretto sostegno reciproco.<sup>80</sup> Potrei menzionare i sentimenti socievoli dei cinghiali e trovare una parola di lode per la loro capacità di associazione nel caso di un attacco da parte di un animale da preda.<sup>81</sup> L'ippopotamo ed il rinoceronte potrebbero pure trovare il loro posto in un'opera dedicata alla socievolezza tra gli animali. Parecchie pagine interessanti potrebbero descrivere il reciproco affetto e la socievolezza delle foche e dei trichechi, ed in fine si potrebbero ricordare i sentimenti così eccellenti che esistono tra i cetacei socievoli. Ma bisogna dire ancora qualche cosa della società delle scimmie che presentano molto interesse, poichè sono il trait d'union che ci porta alla società degli uomini primitivi. Quasi superfluo è il dire che questi mammiferi, che si trovano in cima alla scala del mondo animale e rassomigliano di più all'uomo per la loro struttura e la loro intelligenza, sono eminentemente socievoli. Certo dobbiamo aspettarci di incontrare ogni sorta di varietà di caratteri e di abitudini in questa grande divisione del regno animale la quale comprende centinaia di specie. Ma, tutto considerato, si può dire che la socievolezza, l'azione in comune, la reciproca protezione ed un grande svolgimento dei sentimenti, che sono un risultato della vita sociale, caratterizzano la maggior parte delle specie delle scimmie: presso le più piccole specie come presso le più grandi la socievolezza è una regola alla quale conosciamo poche eccezioni. Le scimmie notturne preferiscono la vita isolata; i cappuccini (*Cebus capucinus*), i monos e le scimmie urlatrici vivono soltanto in piccole famiglie. A. R. Wallace non ha mai veduti gli orangutan che solitari od in



piccoli gruppi di tre o quattro individui; pare che i gorilla non si riuniscano mai in branchi. Ma tutte le altre specie della tribù delle scimmie - scimpanzè, sajous, sakis, mandrilli, babbuini, ecc. - sono socievoli al massimo grado. Essi vivono in grandi branchi e si uniscono anche ad altre specie diverse dalle loro. Le aquile stesse non osano assalirle. La maggior parte di esse sono del tutto infelici quando sono nella solitudine. Le grida di dolore di una di loro fanno accorrere immediatamente tutto il branco ed esse respingono audacemente gli attacchi della maggior parte dei carnivori e degli uccelli rapaci. Sempre in branchi saccheggiano i nostri campi, e le vecchie prendono cura della sicurezza della comunità. Le piccole ti-tis, la dolce figura delle quali colpì tanto Humboldt, si abbracciano e si proteggono vicendevolmente quando piove, attorcigliando la loro coda attorno al collo delle compagne tremanti di freddo. Parecchie specie mostrano la massima sollecitudine per i loro feriti, e non abbandonano una compagna ferita durante la ritirata, fino a che non si sono accertate che è morta e che sono impotenti a richiamarla in vita. James Forbes narra nelle sue Memorie d'Oriente che alcune di queste scimmie mostrarono una tale perseveranza nel reclamare dai suoi compagni cacciatori il cadavere d'una femmina, che si comprende bene perchè «i testimoni di questa scena straordinaria risolvessero di mai più tirare sopra nessuna specie di scimmie».82 Presso certe specie si vedono parecchi individui unirsi per rivoltare le pietre e cercare le uova di formiche che possono trovarvisi sotto. Le amadriadi non solamente pongono le sentinelle, ma sono state vedute fare la catena per trasportare il bottino in luogo sicuro; ed il loro coraggio è molto noto. La descrizione del Brehm sulla battaglia campale che la sua carovana ebbe da sostenere contro le amadriadi per poter continuare la sua strada nella vallata del Mensa, in Abissinia, è divenuta classica.83 La piacevolezza delle scimmie dalla lunga coda e l'affetto reciproco che regna nelle famiglie degli scimpanzè sono note alla maggior parte dei lettori. E se troviamo tra le scimmie più elevate due specie, l'orangutan ed il gorilla, che non sono socievoli, occorre rammentare che ambedue - limitate d'altronde a piccolissimi spazi, l'una nel centro dell'Africa, l'altra nelle due isole di Borneo e Sumatra - sono, secondo ogni apparenza, gli ultimi rappresentanti di due specie in altri tempi molto più numerose. Il gorilla almeno sembra essere stato socievole nei tempi remoti, se le scimmie menzionate nel Periplo erano proprio dei gorilla. Così vediamo, anche con questo breve esame, che la vita in società non è l'eccezione nel mondo animale. Essa è la regola, la legge della natura, che raggiunge il suo completo sviluppo negli animali vertebrati più elevati. Le specie che vivono isolate od in piccole famiglie sono relativamente in piccolissimo numero ed i loro rappresentanti sono rari. Di più, sembra molto probabile che al di fuori di qualche eccezione, gli uccelli ed i mammiferi che non si riuniscono oggidì in branchi, vivessero in società prima che l'uomo invadesse il globo, precedentemente alla guerra permanente che ha intrapresa contro di essi e la distruzione delle loro prime fonti di nutrimento. «Non ci si associa per morire», fu la osservazione profonda dell'Espinosa; e l'Houzeau, che conosceva la fauna di certe regioni dell'America, quando questo paese non era ancora stato modificato dall'uomo, ha scritto nel medesimo senso.

L'associazione si riscontra nel mondo animale in tutti i gradi dell'evoluzione, e, secondo la grande idea di Herbert Spencer, così brillantemente sviluppata nelle Colonie animali del Périer, essa è all'origine stessa dell'evoluzione nel regno animale. Ma, a misura che l'evoluzione progressiva si compie, vediamo l'associazione divenire man mano più cosciente. Essa perde il suo carattere semplicemente fisico, cessa di essere unicamente istintiva, diventa ragionata. Nei vertebrati superiori, è periodica, ossia gli animali vi ricorrono per la soddisfazione di un bisogno speciale, la propagazione della specie, le migrazioni, la caccia o la reciproca difesa. Si produce anche accidentalmente, quando degli uccelli, per esempio, s'associano contro un saccheggiatore, o quando dei mammiferi si uniscono sotto la pressione di eccezionali circostanze per emigrare. In quest'ultimo caso è una vera deroga volontaria ai costumi abituali. L'unione appare qualche volta a due o più gradi - la famiglia, da prima, poi il gruppo, ed infine l'associazione dei gruppi, abitualmente sparpagliati, ma che si uniscono in caso di necessità, come abbiamo veduto presso i bisonti e presso altri ruminanti. L'associazione può prendere anche una forma più elevata, assicurando maggiore indipendenza all'individuo senza privarlo dei vantaggi della vita sociale. Tra quasi tutti i roditori, l'individuo ha la sua dimora particolare nella quale può ritirarsi, quando preferisce di restar solo; ma queste dimore sono disposte in villaggi e in città, in guisa da assicurare a tutti gli abitanti i vantaggi e le gioie della vita sociale. Infine, presso varie specie, come quelle dei topi, delle marmotte, delle lepri, ecc., la vita sociale è mantenuta in onta al carattere litigioso e ad altre tendenze egoistiche dell'individuo isolato. Così l'associazione non è imposta, come nel caso delle formiche e delle api, dalla struttura fisiologica degli individui; essa è

osservata per i benefici del mutuo appoggio, o per i piaceri che essa procura. Questo, naturalmente, si mostra in tutti i gradi possibili e con la maggiore varietà dei caratteri individuali e specifici, e la varietà stessa degli aspetti che assume la vita in società è una conseguenza e, per noi, una prova di più della sua generalità.<sup>84</sup> La sociabilità - vale a dire il bisogno dell'animale di associarsi con i suoi simili, - l'amore della società per la società stessa e per la «gioia di vivere» sono dei fatti che cominciano solamente ora a ricevere dagli zoologi l'attenzione che si meritano.<sup>85</sup>

Sappiamo che tutti gli animali, dalle formiche agli uccelli ed ai mammiferi più elevati, amano giocare, lottare, muoversi, cercare di acchiapparsi l'un l'altro, attaccar briga, ecc. E mentre molti giuochi sono per così dire una scuola dove i giovani apprendono il modo di condursi nella vita, altri, oltre ai loro scopi utilitari, sono, come la danza e i canti, delle semplici manifestazioni di un eccesso di forza. È la «gioia di vivere», il desiderio di comunicare in una maniera qualunque con altri individui della stessa specie od anche di un'altra specie; sono delle manifestazioni della socievolezza, nel senso proprio della parola, tratto distintivo di tutto il regno animale.<sup>86</sup> Che il sentimento sia venuto dal timore provato all'avvicinarsi d'un uccello da preda, o da un «accesso di gioia» che prorompe quando gli animali sono in buona salute e particolarmente quando sono giovani, o che sia semplicemente il bisogno di dare libero corso ad un eccesso d'impressioni e di forza vitale, la necessità di comunicare le impressioni, di giocare, di schiamazzare, o soltanto di sentire la prossimità di altri esseri simili si fa sentire in tutta la natura ed è, come ogni altra funzione fisiologica, un tratto distintivo della vita e della facoltà di ricevere delle impressioni. Questo bisogno giunge al più alto grado di svolgimento e ad una più bella manifestazione nei mammiferi, particolarmente tra i giovani, e sopra tutto tra gli uccelli; ma si fa sentire in tutta la natura ed è stato accuratamente osservato dai migliori naturalisti, compreso Pietro Huber, anche nelle formiche. Lo stesso istinto spinge le farfalle a formare quelle immense colonie delle quali abbiamo già parlato. L'abitudine di riunirsi per ballare, e di decorare i luoghi dove gli uccelli eseguono le loro danze è bene illustrata dalle pagine che Darwin ha scritto su questo soggetto nella *Origine dell'uomo* (cap. XIII). I visitatori del Giardino Zoologico di Londra conoscono pure il «berceau» del *Ptilonorhynchus holosericeus* dell'Australia. Ma questa abitudine di danzare sembra molto più diffusa che non si credesse un tempo, e W. Hudson dà, nel suo libro ammirabile su *La Plata*, una interessantissima descrizione (occorre leggerla nell'originale) delle danze complicate eseguite da gran numero di uccelli: francolini, jacanas, vanelli, ecc. L'abitudine di cantare in coro, che si trova in diverse specie di uccelli, appartiene alla stessa categoria di istinti sociali. Questa abitudine è sviluppata nel modo più stupefacente nel *chakar* (*Chauna chavarría*), che gli Inglesi hanno così male soprannominato «urlone dal ciuffo». Questi uccelli si adunano talvolta in branchi immensi, e cantano allora spesso tutti in coro. W. Hudson li trovò una volta in branchi innumerevoli, disposti tutti intorno ad un lago delle pampas, in gruppi ben determinati di circa cinquecento uccelli ciascuno.

«Ben presto, scrive egli, un gruppo vicino a me cominciò a cantare e sostenne il suo canto per tre o quattro minuti; quando cessò, il gruppo vicino riprese lo stesso canto e dopo questo seguirono gli altri man mano, fino a che le note dei gruppi posti sull'altra riva ritornarono ancora una volta a me, chiare e potenti, ondeggiando nell'aria al di sopra del lago - poi svanirono, divenendo via via flebili fino a che il suono si riavvicinò di nuovo a me vicino». In altra occasione, lo stesso scrittore vide una intera pianura coperta da una quantità innumerevole di rigoli col ciuffo, non in ordine serrato, ma in coppie sparse, ed in piccoli gruppi. Verso le ventidue, «d'improvviso, l'intera moltitudine che copriva la palude per una estensione di parecchie miglia intonò con grande voce uno straordinario canto della sera... Era un concerto tale, che si sarebbe meritato una cavalcata di centinaia di miglia per ascoltarlo».<sup>87</sup> Aggiungiamo che, come tutti gli animali socievoli, il rigolo si addomestica facilmente e diventa affezionato all'uomo. «Essi sono uccelli molto dolci e pochissimo litigiosi», ci dice, quantunque formidabilmente armati. La vita in società rende inutili le loro armi. Gli esempi citati mostrarono già che la vita in società è l'arma più potente nella lotta per la vita, presa nel senso più largo del termine, e sarebbe agevole darne ancora altre prove, se fosse necessario insistere. La vita in comune rende i più deboli insetti, i più deboli mammiferi, capace di lottare e di proteggersi contro i più terribili carnivori e contro gli uccelli rapaci; essa favorisce la longevità; essa rende le diverse specie capaci di allevare la loro prole con un minimo di perdita di energia. L'associazione fa sussistere certe specie di animali, benchè sia scarsissima la natalità loro. In grazia dell'associazione, gli

animali che vivono in branchi possono emigrare in cerca di nuove dimore. Dunque, pur ammettendo pienamente che la forza, la sveltezza, i colori protettori, la furberia, la resistenza alla fame ed alla sete, ricordati dal Darwin e dal Wallace, siano tante qualità che favoriscono l'individuo e la specie in certe circostanze, noi affermiamo che la socievolezza rappresenta un grande vantaggio in tutte le condizioni di lotta per la vita. Le specie che, volontariamente o no, abbandonano quest'istinto di associazione, sono condannate a sparire; invece gli animali che meglio sanno unirsi hanno le maggiori probabilità di sopravvivenza e di evoluzione più completa, quantunque possano essere inferiori ad altri animali in ciascuna delle facoltà enumerate da Darwin e da Wallace, al di fuori di quella intellettuale. I vertebrati più elevati e particolarmente gli uomini sono prova di quest'asserzione. Quanto all'intelligenza, se tutti i darwinisti sono d'accordo con Darwin nel pensare che è l'arma più possente nella lotta per la vita ed il fattore più potente di progressiva evoluzione, essi ammetteranno pure che l'intelligenza è una qualità eminentemente sociale. Il linguaggio, l'imitazione e le esperienze accumulate sono altrettanti elementi di progresso intellettuale del quale l'animale insocievole è privo. Così noi troviamo alla testa delle differenti classi d'animali le formiche, i pappagalli, le scimmie, che uniscono tutti la maggiore socievolezza al più alto grado di svolgimento dell'intelligenza. I meglio dotati per la vita sono dunque gli animali più socievoli, e la socievolezza appare come uno dei principali fattori dell'evoluzione, sia direttamente, assicurando il benessere della specie, e diminuendo nel contempo l'inutile dispendio di energia, sia indirettamente, favorendo lo sviluppo dell'intelligenza. Si aggiunga, essere evidente che la vita in società sarebbe assolutamente impossibile senza un corrispondente incremento dei sentimenti sociali, e particolarmente di un certo senso di giustizia collettiva tendente a diventare una abitudine. Se ciascun individuo abusasse costantemente dei suoi personali vantaggi, senza che gli altri intervenissero in favore di chi ne vien leso, nessuna vita sociale sarebbe possibile. Sentimenti di giustizia si sviluppano quindi, più o meno, presso tutti gli animali che vivono a gruppi. Qualunque sia la distanza da cui vengono le rondini o le gru, ognuna ritorna al nido che essa costruì o riparò l'anno precedente. Se un passero pigro vuole appropriarsi di un nido che un compagno sta costruendo, o cerca di portar via da quello qualche fuscello di paglia, il gruppo dei passeri interviene contro il poltrone, ed è chiaro che se quest'intervento non fosse regola, mai gli uccelli potrebbero, come fanno, associarsi per nidificare. Gruppi distinti di pinguini hanno ciascuno posti distinti dove si riposano ed altri dove pescano, e non se li disputano. Gli armenti di bestiame in Australia hanno dei posti fissi che ogni gruppo occupa e dai quali non si discostano mai; e così di seguito.<sup>88</sup> Vi è un gran numero di osservazioni relative alla concordia che regna tra le associazioni di nidi degli uccelli, nei villaggi dei roditori e nei branchi di erbivori; d'altra parte noi non conosciamo che pochissimi animali socievoli che litighino continuamente come fanno i topi nelle cantine, o i trichechi che si battono per il posto al sole sulla riva. La socievolezza mette così un limite alla lotta fisica e lascia posto allo svolgimento dei migliori sentimenti morali. Il grande sviluppo dell'amore materno in tutte le classi degli animali, anche nel leone e nella tigre, è molto noto. Quanto agli uccelli giovani ed ai mammiferi che vediamo associarsi costantemente, la simpatia - e non l'amore - giunge ad un grande sviluppo nelle loro associazioni. Lasciando da parte i fatti veramente commoventi di affetto reciproco e di compassione che sono stati riferiti di animali domestici e di animali in prigionia, abbiamo un gran numero di esempi verificati di compassione fra gli animali selvaggi in libertà. Max Perty e L. Büchner hanno fornito gran numero di fatti di quest'ordine.<sup>89</sup> Il racconto di J. C. Wood a proposito di una donnola che accorse a sollevare ed a trasportare una compagna ferita gode di una popolarità ben meritata.<sup>90</sup> È altrettanto della osservazione del capitano Stansbury durante il suo viaggio verso Utah (osservazione citata da Darwin); vide un pellicano cieco nutrito, e nutrito bene, da altri pellicani che gli portavano dei pesci da una distanza di quarantacinque chilometri.<sup>91</sup> Più di una volta, durante il suo viaggio nella Bolivia e nel Perù, H. A. Wedell vide che quando un branco di vigogne era inseguito dappresso da dei cacciatori, i maschi più forti rimanevano indietro con lo scopo di proteggere la ritirata del branco. Quanto agli episodi di compassione per i compagni feriti, gli zoologi esploratori ne citano continuamente. Tali fatti sono del tutto naturali, essendo la compassione un risultato necessario della vita in società. La compassione prova pure un grado molto alto di generale intelligenza e di sensibilità. Essa è il primo passo verso lo svolgimento dei più alti sentimenti morali. È pure un fattore potente di ulteriore evoluzione.

Se i sunti che sono stati svolti nelle pagine precedenti sono giusti, s'impone una domanda necessaria: fino a qual punto questi fatti sono compatibili con la teoria della lotta per la vita, quale l'anno esposta Darwin, Wallace e i loro discepoli? Voglio rispondere brevemente a questa domanda. Anzitutto non vi è naturalista

che possa dubitare che l'idea di una lotta per la vita, estesa a tutta la natura organica, non sia la più grande generalizzazione del nostro secolo. La vita è lotta; ed in questa lotta il più adatto sopravvive. Ma le risposte alle domande: - Con quali armi questa lotta è meglio sostenuta? e quali sono le più atte per questa lotta? - differiranno grandemente secondo l'importanza data ai due differenti aspetti della lotta: l'uno diretto, la lotta per il nutrimento e la sicurezza d'individui separati, e l'altro - la lotta che Darwin descriveva come «metaforica», lotta molto spesso collettiva - contro le circostanze avverse. Nessuno può negare che vi sia, in seno a ciascuna specie, una certa lotta reale per il nutrimento, - meno in certi periodi. Ma la questione è il sapere se la lotta ha le proporzioni ammesse da Darwin o anche dal Wallace, e se questa lotta ha esercitato nell'evoluzione del regno animale il compito che le si attribuisce. L'idea della quale l'opera di Darwin è imbevuta, è certamente quella di una reale competizione che si raggiunge in seno ad ogni gruppo animale, per la nutrizione, la sicurezza dell'individuo e la possibilità di lasciare una discendenza. Il grande naturalista parla spesso di regioni che sono così piene di vita animale che non potrebbero contenerne di più; da questa superpopolazione egli deriva la necessità della lotta.<sup>92</sup> Ma quando noi cerchiamo nella sua opera delle prove reali di questa lotta, dobbiamo confessare che non ne troviamo che possano convincerci. Se ci riferiamo al paragrafo intitolato: «La lotta per la vita è tanto più aspra quanto più ha luogo tra gli individui e le varietà della stessa specie», non vi riscontriamo quell'abbondanza di prove e di esempi che di solito troviamo negli scritti di Darwin. La lotta tra individui della medesima specie non è confermata, in questo paragrafo, da nessun esempio; è ammessa come un assioma; e la lotta tra le specie strettamente imparentate non è provata che da cinque esempi, di cui l'uno almeno (concernente due specie di tordi) sembra ora da porsi in dubbio.<sup>93</sup> Ma quando cerchiamo maggiori particolari per stabilire fino a qual punto il decrescere d'una specie è stata prodotta dall'accrescimento di un'altra specie, Darwin con la sua buona fede abituale, ci dice: «Noi possiamo vagamente intravedere il perchè la competizione debba essere più implacabile tra le specie le quali occupano quasi la stessa area nella natura; ma probabilmente in nessun caso potremmo dire esattamente, perchè una specie trionfi, anzichè un'altra, nella grande battaglia della vita».

Quanto al Wallace, che cita gli stessi fatti sotto un titolo leggermente modificato: «La lotta per la vita tra gli animali e le piante strettamente imparentati è spesso delle più aspre», fa l'osservazione seguente (i corsivi sono miei) che dà tutt'altro aspetto ai fatti qui sopra citati: «In certi casi, senza dubbio, vi ha la vera guerra tra le due specie, la più forte uccidendo la più debole, ma questo non è in nessun modo necessario, e vi possono essere dei casi nei quali la specie più debole fisicamente trionferà per il suo potere di riproduzione più rapida, per la sua maggiore resistenza ai mutamenti del clima, o per la sua più grande abilità nello sfuggire ai comuni nemici». In tali casi ciò che vien chiamata competizione può non essere affatto una vera competizione. Una specie soccombe, non perchè sia sterminata, od affamata, da un'altra specie, ma perchè non s'adatta bene alle nuove condizioni, mentre l'altra vi si adatta. Di nuovo qui la espressione di «lotta per la vita» è impiegata in senso metaforico, e non può averne altro. In quanto ad una reale competizione tra individui della stessa specie, della quale si è dato esempio in un altro passo relativo ai bestiami dell'America del sud durante un periodo di siccità, il valore di quell'esempio è diminuito dal fatto che si tratta di animali domestici. In condizioni simili i bisonti emigrano allo scopo di evitare la lotta. Per quanto dura sia la lotta delle piante - e questo è abbondantemente provato - non possiamo che ripetere la osservazione del Wallace, il quale fa osservare che «le piante vivono dove possono», mentre gli animali hanno in larga misura la possibilità di scegliere la loro residenza. Cosicchè ci domandiamo di nuovo: fino a qual segno la competizione esiste realmente in ogni specie animale? Su che cosa viene basata questa opinione? Occorre fare la stessa osservazione riferendoci all'argomento indiretto a favore di una implacabile competizione ed una lotta per la vita in seno ad ogni specie, argomento che è tratto «dallo sterminio delle varietà transitorie», rammentato così di frequente dal Darwin. Si sa che, per lungo tempo, egli fu tormentato dalla difficoltà che egli vedeva nell'assenza di una continuata catena di forme intermedie tra le specie prossime, e che egli trovò la soluzione di questa difficoltà nel presupposto sterminio di forme intermedie.<sup>94</sup> Tuttavia un'attenta lettura dei differenti capitoli nei quali Darwin e Wallace parlano di tale soggetto, ci trae ben presto alla conclusione che non bisogna intendere «sterminio» nel senso proprio della parola; l'osservazione che fece Darwin sulla espressione «lotta per la vita» s'applica pure alla parola «sterminio». Non deve essere presa nel senso letterale, bensì dev'essere capita «nel senso metaforico». Se partiamo dalla supposizione che un dato spazio è popolato da animali in così grande numero da non poterne contenere altri e che, di conseguenza, si manifesta un'aspra concorrenza tra tutti gli abitanti, essendo ogni animale costretto a combattere contro

tutti i suoi congeneri per assicurarsi il cibo quotidiano, - allora l'apparizione di una nuova varietà trionfante significherebbe in molti casi (benchè non sempre) l'apparizione di individui capaci di appropriarsi più della loro porzione dei mezzi di sussistenza; ed il risultato sarebbe che questi individui trionferebbero per la fame, prima su la varietà primitiva che non possiede le nuove modificazioni e poi su le varietà intermedie che non le posseggono al medesimo grado. È possibile che da principio Darwin si sia rappresentato in questo modo l'apparizione di nuove varietà; almeno l'impiego frequente della parola «sterminio» dà questa impressione. Ma Darwin e Wallace conoscevano troppo bene la natura per non accorgersi che questo processo di cose non è il solo possibile, e che esso non è affatto necessario.

Se le condizioni fisiche e biologiche d'una data regione, l'estensione dell'area occupata da una specie, e le abitudini dei membri di questa specie restassero invariabili - in queste condizioni l'apparizione subitanea d'una nuova varietà potrebbe significare infatti l'annientamento per fame e l'esterminio di tutti gli individui non dotati in grado sufficiente delle nuove qualità, caratteristiche della nuova varietà. Ma un tale concorso di circostanze è precisamente ciò che noi non vediamo nella natura. Ogni specie tende continuamente a estendere il suo territorio; le migrazioni verso nuovi dominî sono la regola, tanto presso la pigra lumaca, quanto presso il rapido uccello; le condizioni fisiche si trasformano incessantemente in ogni data regione; e le nuove varietà d'animali si formano in un gran numero di casi - forse nella maggioranza dei casi - non per lo sviluppo di nuove armi capaci di strappare il nutrimento ai loro simili - il nutrimento non è che una delle centinaia di varie condizioni necessarie alla vita, - ma, come lo stesso Wallace mostra in un attraente paragrafo sulla «divergenza dei caratteri» (Darwinism, pag. 107), queste differenti varietà si formano per l'adozione di nuove abitudini, lo spostamento verso nuove dimore e l'avvezzarsi a nuovi alimenti. In tali casi non vi sarà sterminio e neppure competizione, poichè il nuovo adattamento viene ad attenuare la competizione, se pur essa è mai esistita. Tuttavia vi sarà, dopo un certo tempo, assenza di forme intermedie, semplicemente per effetto della sopravvivenza dei meglio dotati alle nuove condizioni - e ciò sempre certamente nell'ipotesi dello sterminio della forma ancestrale. È appena necessario aggiungere che se ammettiamo, con Spencer, con tutti i Lamarckiani e con Darwin stesso, l'influsso moderatore degli ambienti sulle specie, diventa ancor meno necessario l'ammettere lo sterminio delle forme intermedie. L'importanza della migrazione e dell'isolamento dei gruppi animali, che ne è la conseguenza, per l'evoluzione delle nuove varietà ed in seguito delle nuove specie, fu accennata da Moritz Wagner e pienamente riconosciuta dallo stesso Darwin. Le ricerche fatte dopo non hanno fatto che accentuare l'importanza di questo fattore, esse hanno mostrato come una grande estensione dell'area occupata da una specie - estensione che Darwin considerava con ragione come una condizione importante per l'apparizione di nuove varietà - può combinarsi con l'isolamento di certi gruppi, risultando da mutamenti geologici locali, o da ostacoli topografici. Qui è impossibile entrare nella discussione di questa importante questione, ma qualche osservazione potrà rilevare l'azione combinata di queste differenti cause. Si sa che dei gruppi di una data specie d'animali s'avvezzano spesso ad una nuova specie d'alimenti. Per esempio, gli scoiattoli, quando vi è carestia di pine nelle foreste di larici, si trasferiranno nelle foreste di abeti, ed il cambiamento di nutrizione ha su di loro certi effetti fisiologici ben noti. Se questo mutamento di condizioni non dura, se l'anno seguente le pine si troveranno di nuovo in abbondanza nelle fitte foreste di larici, è evidente che nessuna nuova specie di scoiattoli sarà stata prodotta da questo fatto. Ma se una parte del vasto spazio occupato da essi subisce un cambiamento di condizioni fisiche, se, per esempio, il clima diventa dolce o vi è una siccità locale (due cause che produrrebbero un accrescimento delle foreste di abeti rispetto alle foreste di larici), e se qualche altra circostanza viene a spingere gli scoiattoli a stabilirsi nel limite della regione inaridita, avremo allora una nuova varietà, vale a dire una specie novella principiante, senza che sia avvenuto niente che meritasse il nome di sterminio tra gli scoiattoli. Un accrescimento sempre più grande di scoiattoli della nuova varietà, meglio adatti alle circostanze, avverrebbe ogni anno e gli anelli intermedi della catena sparirebbero col passar del tempo, senza essere stati affamati da dei rivali malthusiani. È ciò precisamente che vediamo prodursi in conseguenza di grandi cambiamenti che avvengono nei vasti spazi dell'Asia centrale, e che risultano dalla progressiva siccità in queste regioni dopo il periodo glaciale. Prendiamo un altro esempio. Dei geologi hanno dimostrato che l'attuale cavallo selvaggio (*Equus Przewalski*) è il prodotto di una lenta evoluzione che si è compiuta durante le epoche plioceniche e quaternarie, ma che durante questo periodo gli antenati del cavallo non furono confinati in limitato spazio del globo. Essi hanno fatto invece parecchie e lunghe migrazioni nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, ritornando, secondo ogni probabilità, dopo un certo

tempo, ai pascoli che avevano precedentemente abbandonati.<sup>95</sup> Di conseguenza, se non troviamo ora, in Asia, le catene intermedie tra il cavallo selvaggio attuale e i suoi antenati asiatici della fine dell'epoca terziaria, ciò non significa affatto che quegli anelli siano stati distrutti. Nessun sterminio di questo genere è mai avvenuto. Non si è neppure forse avuta una eccessiva mortalità tra le specie originarie; gli individui appartenenti alle specie e varietà intermedie sono morti in modo molto comune - spesso in mezzo a pascoli abbondanti ed i loro resti sono seppelliti nel mondo intero. Insomma, se accuratamente esaminiamo questo soggetto e se rileggiamo attentamente ciò che Darwin stesso scrisse, vediamo, che se vogliamo impiegare la parola «sterminio» parlando delle varietà di transizione, occorrerà prenderla in senso metaforico. Quanto alla «competizione», anche questo termine continuamente è usato da Darwin (vedete, per esempio, il paragrafo «Sulla estinzione») in un senso figurato, come un modo di dire, piuttosto che con l'intenzione di dare un'idea d'una reale lotta tra due gruppi della stessa specie per i mezzi d'esistenza. Comunque sia, l'assenza di forme intermedie non è argomento che provi questa competizione.

In realtà il principale argomento in favore di un'aspra competizione, per i mezzi di sussistenza, succedutasi incessantemente in seno ad ogni specie animale, per servirmi della espressione del prof. Geddes, è «l'argomento aritmetico» preso a prestito dal Malthus. Ma questo argomento non è affatto sicuro. Potremmo pur esaminare un certo numero di villaggi nella Russia del sud-est, i cui abitanti godono di una reale abbondanza di nutrimento, ma non hanno nessuna organizzazione sanitaria; e, vedendo che durante gli ultimi ottant'anni, nonostante un tasso di nascite di sessanta per mille, la popolazione è restata stazionaria, si potrebbe concludere che tra gli abitanti ci sia stata una terribile competizione per la vita. Tuttavia la verità è che se di anno in anno la popolazione è rimasta la stessa, ciò è avvenuto per la semplice ragione che un terzo dei nuovi nati morì prima di aver raggiunto i sei mesi, la metà nei quattro anni successivi, e, su cento bambini soltanto diciassette o diciotto raggiunsero l'età di vent'anni. I nuovi venuti se ne andavano prima di raggiungere l'età in cui avrebbero potuto diventare dei concorrenti. È evidente che se tale è il corso delle cose fra gli uomini, deve essere ben peggio tra gli animali. Nel mondo degli uccelli la distruzione delle uova avviene in terribili proporzioni, a tal punto che le uova sono il principale nutrimento di diverse specie al principio dell'estate; e che cosa dire dei temporali, delle inondazioni che distruggono in America ed in Asia milioni di nidi, e dei subitanei cambiamenti di temperatura che uccidono in massa giovani mammiferi? Ogni uragano, ogni inondazione, ogni sbalzo della temperatura, ogni visita di topo ad un nido di uccelli, porta via questi concorrenti che sembrano, in teoria, così terribili. Quanto ai fenomeni di moltiplicazione estremamente rapida di cavalli e di bestiame in America, di maiali e di conigli nella nuova Zelanda ed anche di animali selvaggi importati dall'Europa (in questa il loro accrescimento è limitato dall'uomo non dalla concorrenza), fatti che si citano per provare la sovrappopolazione, ci sembrano invece opposti a tale teoria. Se i cavalli ed il bestiame hanno potuto moltiplicarsi così rapidamente in America, ciò prova semplicemente che, nonostante il grande numero dei bisonti e di altri ruminanti che vi erano in altri tempi nel Nuovo Mondo, la popolazione erbivora era ancora al di sotto di quella che le praterie avrebbero potuto nutrire. Se milioni di nuovi venuti hanno trovato un nutrimento abbondante, senza perciò affamare la primitiva popolazione delle praterie, noi dobbiamo desumerne che gli Europei trovarono gli erbivori in troppo piccolo, non in troppo grande numero. E abbiamo buone ragioni per credere che la mancanza di popolazione animale sia lo stato naturale delle cose nel mondo intero, con pochissime eccezioni temporanee a questa regola. Infatti il numero degli animali in una data regione è determinato, non dalla maggiore quantità di nutrimento che questa regione può fornire, ma dai prodotti delle annate più cattive. Per questa ragione, la competizione non può essere una condizione normale; ma altre cause intervengono ancora per abbassare la popolazione animale anche al di sotto di questo livello. Se prendiamo i cavalli ed il bestiame che passano tutto l'inverno nelle steppe della Transbaicalia, li troviamo magri e sfiniti alla fine dell'inverno. Tuttavia sono sfiniti non per insufficienza di nutrimento - l'erba seppellita sotto un lieve strato di neve c'è dappertutto abbondante - bensì a causa della difficoltà di raggiungere l'erba sotto la neve, e questa difficoltà è la stessa per tutti i cavalli. Per giunta i giorni di nevischio sono frequenti al principio della primavera, e se sopravviene una serie di questi giorni i cavalli si spossano sempre più. Poi si scatena una tempesta di neve che obbliga gli animali già sfiniti a privarsi di cibo per parecchi giorni ed allora muoiono in gran numero. Le perdite durante la primavera sono così enormi che, se la stagione è stata più cruda del solito, queste perdite non sono neppure coperte dalle nuove nascite, e, dato lo spossamento di tutti i cavalli, i giovani puledri nascono deboli. In questo modo il numero dei cavalli e del bestiame rimane sempre al di sotto di

quello che potrebbe essere. Tutto l'anno vi è dell'alimento per un numero di animali cinque o dieci volte superiore, e tuttavia il loro numero non cresce che molto lentamente. Ma per poco che il proprietario faccia provvista di fieno, per quanto piccola sia, e ne distribuisca agli animali durante i giorni di nevischio, o di neve troppo abbondante, constata l'accrescimento del suo gregge.

Quasi tutti gli erbivori allo stato libero e molti dei roditori nell'Asia e nell'America essendo in simili condizioni, possiamo dire con certezza che il loro numero non è limitato dalla competizione, e che in nessuna epoca dell'anno anno da lottare gli uni contro gli altri per il nutrimento, e che se restano molto lontano dalla superpopolazione, è il clima, non la competizione che ne è la causa. L'importanza degli ostacoli naturali alla superpopolazione e la maniera con la quale essi infirmano l'ipotesi della competizione per la vita, ci sembra non siano state mai prese in sufficiente considerazione. Gli ostacoli, o piuttosto alcuni di essi, sono nominati, ma raramente viene studiata in particolare l'azione loro. Tuttavia se consideriamo gli effetti della competizione e gli effetti delle riduzioni naturali, dobbiamo subito riconoscere che questi ultimi sono molto più importanti. Così, Bates rileva il numero veramente spaventoso delle formiche alate che sono distrutte durante il loro esodo. I corpi morti o mezzo morti delle «formica de fuego» (*Myrmica soevisima*) che erano stati portati sul fiume durante la tempesta «erano ammassati in una colonna d'un pollice o due di altezza e di larghezza, colonna che continuava senza interruzione su parecchi chilometri lungo la riva».96 Delle miriadi di formiche sono così distrutte in mezzo ad una ricca natura che potrebbe nutrirne cento volte di più che non ne nutra attualmente. Il Dr. Altum, un naturalista tedesco che ha scritto un libro interessantissimo sugli animali nocivi delle nostre foreste, riferisce molti fatti dimostranti l'immensa importanza degli ostacoli naturali. Dice che in conseguenza della tempesta o del tempo freddo ed umido durante l'esodo dei bombici del pino (*Bombyx pini*) furono distrutti in quantità incredibile, e nella primavera del 1871 tutti i bombici disparvero d'improvviso, probabilmente uccisi da un seguito di notti fredde.97

Molti altri esempi simili, relativi agli insetti, potrebbero essere citati. Il Dr. Altum cita anche gli uccelli nemici del bombice del pino e l'immensa quantità di uova di questa farfalla distrutte dalle volpi; ma aggiunge che i funghi parassiti che le infettano periodicamente sono dei nemici molto più temibili di qualsiasi uccello perchè distruggono i bombici su grandi spazi tutto in una volta. Quanto a certe specie di topi (*Mus sylvaticus*, *Arvicola arvalis* e *A. agrestis*), lo stesso autore dà una lunga lista dei loro nemici, ma vi aggiunge questa osservazione: «Tuttavia i più terribili nemici dei topi non sono altri animali, bensì i bruschi mutamenti del tempo, quali avvengono quasi ogni anno». Le alternative dei geli e del calore li distruggono in innumerevole quantità; «un solo cambiamento brusco di temperatura può ridurre migliaia di topi ad alcuni individui». Un inverno caldo, od un inverno che viene gradatamente, li fa moltiplicare in proporzioni minacciose, a dispetto di qualsiasi nemico; tale fu il caso nel 1876 e nel 1877;98 così la competizione, nel caso dei topi, sembra un fattore di ben lieve importanza in paragone della temperatura. Dei fatti analoghi sono stati osservati per gli scoiattoli. In quanto agli uccelli, si sa quanto soffrono per i bruschi cambiamenti di tempo. Le tempeste tardive di neve sono distruggitrici di uccelli tanto nelle lande inglesi che nella Siberia; e Ch. Dixon ha visto i tetras così provati, durante certi inverni eccezionalmente rigidi, abbandonare le loro lande in gran numero; «è accertato che ne sono stati presi fino nelle strade di Sheffield. Le piogge persistenti sono loro quasi altrettanto fatali». Le malattie contagiose, che colpiscono continuamente la maggioranza delle specie animali, le distruggono in tal numero che le perdite non possono essere riparate, durante parecchi anni, neppure tra gli animali che si riproducono più rapidamente. Così, circa sessant'anni fa, i souslicks disparvero improvvisamente nella regione della Sarepta, nella Russia del sud-est, a causa di qualche epidemia; e durante lungo tempo non si vide più nessun souslick in questa regione. Occorsero molti anni per tornare numerosi come erano prima.99 Dei fatti simili, tendenti tutti a menomare la importanza che si è data alla competizione, potrebbero essere citati in gran numero.100 Certo si potrebbe replicare, citando queste parole di Darwin, che tuttavia ciascun essere organizzato, «in qualche periodo della sua vita, durante qualche stagione dell'anno, in ogni generazione, o ad intervalli, ha da lottare per la propria vita e deve subire grandi perdite»; ed i meglio dotati sopravvivono durante questi periodi di aspra lotta per la vita. Ma se l'evoluzione del mondo animale fosse fondata esclusivamente, od anche principalmente, sulla sopravvivenza dei meglio dotati durante i periodi di calamità; se la selezione naturale fosse limitata nella sua azione da periodi eccezionali di siccità o da improvvisi cambiamenti di temperatura o

dalle inondazioni, la decadenza sarebbe la regola nel mondo animale. Coloro che sopravvivono ad una carestia, o ad una violenta epidemia di colera o di vaiolo spurio, o di difterite, quali noi li vediamo nei paesi non civilizzati, non sono nè i più forti, nè i più sani, nè i più intelligenti. Nessun progresso potrebbe essere basato su questa sopravvivenza tanto più che tutti i sopravvissuti escono abitualmente dalla prova con la salute indebolita, come, per esempio, quei cavalli della Transbaikalia che abbiamo testè ricordati, o gli equipaggi delle spedizioni artiche, o la guarnigione di una fortezza che, dopo aver vissuto per parecchi mesi a mezza razione, esce da questa prova con la salute rovinata, presentando in seguito una mortalità anormale. Tutto quello che la selezione naturale può fare durante le epoche calamitose, è di risparmiare gli individui dotati della più grande resistenza per qualsiasi specie di privazioni. Altrettanto è dei cavalli e del bestiame siberiani. Essi sono resistenti; possono in caso di necessità nutrirsi della betulla polare; resistono al freddo ed alla fame. Ma un cavallo siberiano non può portare la metà del peso che un cavallo europeo porta facilmente; una vacca siberiana non dà metà del latte di una vacca di Jersey, e gli indigeni dei paesi non civilizzati non potrebbero venir paragonati agli Europei. Essi tollerano di più il freddo e la fame, ma la loro forza fisica è inferiore a quella di un Europeo ben nutrito, ed i loro progressi intellettuali sono discretamente lenti. «Il male non può produrre il bene», come efficacemente dice Tchernychevsky in un notevole saggio sul Darwinismo.<sup>101</sup> Molto fortunatamente la competizione non è la regola nel mondo animale nè nel genere umano. Essa è ristretta negli animali a periodi eccezionali, e la selezione naturale trova molte migliori occasioni per operare. Delle condizioni migliori sono create dalla eliminazione della concorrenza per mezzo del reciproco aiuto e del mutuo appoggio.<sup>102</sup>

Nella grande lotta per la vita - per la più grande pienezza e per la più grande intensità di vita, con la minore perdita di energia - la selezione naturale cerca sempre i mezzi di evitare la competizione quanto è possibile. Le formiche si uniscono in gruppi ed in colonie; esse accumulano delle provviste, allevano il loro bestiame; evitano così la competizione: e la selezione naturale sceglie tra le formiche le specie che sanno meglio evitare le competizioni con le loro conseguenze necessariamente perniciose. La maggior parte dei nostri uccelli si ritira lentamente verso il sud quando viene l'inverno, o si riunisce in innumerevoli società, ed intraprende lunghi viaggi, evitando così la competizione. Molti roditori cadono in letargo quando viene l'epoca nella quale comincerebbe la competizione, mentre altri roditori raccolgono del nutrimento per l'inverno e si riuniscono in grandi villaggi per assicurarsi la necessaria protezione al loro lavoro. La renna emigra verso il mare quando i licheni sono troppo secchi nell'interno. I bisonti attraversano immensi continenti allo scopo di trovare nutrimento in abbondanza. I castori, quando diventano troppo numerosi sopra un fiume, si dividono in due branchi e si separano; i vecchi discendono il fiume ed i giovani lo risalgono - ed evitano la concorrenza. E quando gli animali non possono, nè addormentarsi, nè emigrare, nè ammassare provvigioni, nè allevare essi stessi quelli che li nutrono, come le formiche allevano gli afidi, fanno come quelle cince, che Wallace (Darwinism, cap. V), ha descritto in modo così attraente; esse ricorrono a nuove specie di nutrimento - e così ancora evitano la competizione (vedere la nostra Appendice VI). «Niente competizione! La competizione è sempre nociva alla specie e vi sono numerosi mezzi per evitarla!». Tale è la tendenza della natura, non sempre pienamente realizzata, ma sempre presente. Essa è la parola d'ordine che ci danno il cespuglio, la foresta, il fiume, l'oceano. «Unitevi! Praticate il mutuo appoggio! Esso è il mezzo più sicuro per dare a ciascuno ed a tutti la maggiore sicurezza, la migliore garanzia di esistenza e di progresso fisico, intellettuale e morale ». Ecco ciò che la Natura ci insegna; ed è quanto fanno quegli animali che hanno raggiunto la più alta posizione nelle loro rispettive classi. È pure ciò che l'uomo, l'uomo primitivo, ha fatto; ed è per questo che l'uomo ha potuto raggiungere la posizione che occupa ora, come stiamo per vedere, nei seguenti capitoli, consacrati al mutuo appoggio nelle umane società.

### CAPITOLO III.

#### IL MUTUO APPOGGIO FRA I SELVAGGI



La supposta guerra di ciascuno contro tutti. - Origine tribale delle società umane. - Apparizione tardiva della famiglia isolata. - Boschimani ed Otentotti. - Australiani. - Papuasi. - Esquimesi. - Aleutini. - I caratteri della vita selvaggia sono difficili a comprendersi dagli Europei. - La concezione della giustizia presso i Daiachi. - Il diritto comune. L'immensa parte rappresentata dal mutuo appoggio nell'evoluzione del mondo animale è stata brevemente analizzata nei precedenti capitoli. Occorre ora gettare uno sguardo sulla parte rappresentata dai medesimi agenti nella evoluzione dell'uman genere. Abbiamo visto come siano rare le specie animali o gli individui che vivono isolati, e come numerose siano quelle che vivono in società sia per la mutua difesa, sia per la caccia, o per accumulare delle provvigioni, o per allevare i loro rampolli, o semplicemente per godere della vita in comune. Abbiamo anche visto che sebbene avvengano guerre tra le diverse classi di animali e le diverse specie, o anche fra le diverse tribù della stessa specie, la concordia ed il mutuo appoggio sono la regola nell'interno della tribù e della specie; ed abbiamo visto che le specie che meglio sanno unirsi ed evitare la concorrenza hanno le maggiori probabilità di sopravvivenza e di ulteriore sviluppo progressivo. Esse prosperano; invece le specie non socievoli deperiscono. Sarebbe dunque affatto contrario a quello che sappiamo della natura, se gli uomini facessero eccezione ad una regola così generale: che una creatura disarmata come fu l'uomo alla sua origine, avesse trovata la sicurezza ed il progresso non nel mutuo soccorso, come gli altri animali, ma nella sfrenata concorrenza per vantaggi personali, senza riguardo agli interessi della specie. Per uno spirito avvezzo all'idea dell'unità nella natura, una tale affermazione sembra assolutamente insostenibile. Tuttavia vi sono sempre stati degli scrittori che hanno giudicato con pessimismo il genere umano. Essi lo conoscono più o meno superficialmente nei limiti della loro esperienza; essi sanno della storia ciò che dicono gli annalisti. Sempre attenti alle guerre, alle crudeltà, all'oppressione, ne concludono che l'uman genere non è che un fluttuante aggregato di individui, sempre pronti a battersi l'un l'altro e trattenuti dal far questo unicamente per l'intervento di qualche autorità.

Questo fu l'atteggiamento che assunse l'Hobbes, e mentre alcuni dei suoi successori del secolo XVIII si sforzavano di provare che in nessuna epoca della sua esistenza, neppure nella sua più primitiva condizione, l'uomo ha vissuto in uno stato di continua guerra, e che è stato socievole anche allo «stato di natura», e che fu l'ignoranza, piuttosto che le cattive tendenze sue naturali, a spingere il genere umano agli orrori delle prime epoche storiche, la scuola di Hobbes affermava, al contrario, che il preteso «stato di natura» non era altro che una guerra permanente tra individui accidentalmente riuniti a casaccio per il semplice capriccio della loro bestiale esistenza. È vero che la scienza ha fatto progressi dopo Hobbes e che abbiamo per ragionare su questo soggetto delle basi più sicure di quello che fossero le speculazioni dell'Hobbes e del Rousseau. Ma la filosofia dell'Hobbes ha tuttavia ancora numerosi ammiratori; ed abbiamo avuto ultimamente tutta una scuola di scrittori i quali, applicando la terminologia di Darwin ben più che le sue idee fondamentali, ne hanno tratto argomenti in favore delle opinioni di Hobbes su l'uomo primitivo e sono anche riusciti a dare ad esse apparenza scientifica. Huxley, come si sa, si pose a capo di questa scuola ed in un articolo scritto nel 1888, presentò gli uomini primitivi come delle tigri o dei leoni, privi di qualsiasi concezione etica, spingenti la lotta per l'esistenza fino ai più crudeli eccessi, conducenti una vita di «libero combattimento continuo». Per citare le sue proprie parole, «al di fuori dei legami ristretti e temporanei della famiglia, la guerra di cui parla Hobbes di ognuno contro tutti era lo stato normale dell'esistenza».103 Si è fatto notare più d'una volta che l'errore principale di Hobbes e così pure dei filosofi del XVIII secolo, era di supporre che l'uman genere sia cominciato sotto la forma di piccole famiglie isolate, un po' simili alle famiglie «limitate e temporanee» dei grandi carnivori, mentre ora si sa in modo certo che non avvenne così.104 Ben inteso non abbiamo testimonianze dirette relative al modo di vivere dei primi esseri umani. Non siamo nemmeno certi della epoca della loro prima apparizione; i geologi odierni inclinano a vederne la traccia nel pliocene od anche nel miocene, che sono dei sedimenti del periodo terziario. Ma abbiamo il metodo indiretto che ci permette di gettare qualche luce fino a questa remota antichità. Una indagine minuziosa delle istituzioni sociali dei popoli primitivi è stata fatta in questi ultimi anni, ed essa ha rivelato tra le istituzioni attuali delle tracce di istituzioni molto più antiche, sparite da lungo tempo, ma che tuttavia hanno lasciato indiscutibili vestigia della loro anteriore esistenza. Tutta una scienza consacrata alle origini delle umane istituzioni s'è così svolta con i lavori del Bachofen, Mac Lennan, Morgan, Edward Tylor, Maine, Post, Kovalevsky, Lubbock e parecchi altri. Questa scienza ha stabilito con certezza che l'umanità non ha incominciato sotto forma di piccole famiglie isolate. Lontano dall'essere una primitiva forma di organizzazione, la famiglia è un prodotto molto tardivo della evoluzione umana. Per quanto lontano

possiamo risalire nella paleo-etnologia del genere umano, troviamo gli uomini viventi in società, in tribù simili a quelle dei mammiferi più elevati; ed è stata necessaria un'evoluzione estremamente lenta e lunga per condurre queste società all'organizzazione, la quale, a sua volta, dovette subire anch'essa un'altra lunghissima evoluzione avanti che i primi germi della famiglia, poligama o monogama, potessero apparire. Così delle società, delle bande, delle tribù - e non delle famiglie - furono le primitive forme dell'organizzazione dello uman genere presso i suoi antenati più remoti. A ciò è arrivata l'etnologia dietro laboriose ricerche. E in questo ha semplicemente messo capo a quello che uno zoologo avrebbe potuto prevedere. Nessuno dei mammiferi superiori, eccetto qualche carnivoro e qualche specie di scimmie, la decadenza delle quali è indubitabile, orangutang e gorilla, vive in piccole famiglie erranti isolate nei boschi. Tutte le altre vivono in società. Darwin, d'altronde, ha così ben capito che le scimmie viventi isolate non avrebbero mai potuto trasformarsi in esseri umani, da esser indotto a considerare l'uomo come discendente da una specie relativamente debole, ma socievole, quale è quella dello scimpanzè, piuttosto che da una specie più forte, ma non socievole, quale il gorilla.<sup>105</sup> La zoologia e la paleontologia sono così d'accordo nell'ammettere che il branco, non la famiglia, fu la prima forma della vita sociale. Le prime società umane furono semplicemente uno sviluppo ulteriore di quelle società che costituivano l'essenza stessa della vita degli animali più elevati.<sup>106</sup>

Se ora ci atteniamo all'evidenza positiva, vediamo che le prime tracce dell'uomo datanti dal periodo glaciale, o dal principio dell'epoca post-glaciale, provano chiaramente che in questi tempi l'uomo viveva in aggruppamenti. Gli utensili in pietra sono trovati molto di rado isolati, anche quando datano da quell'epoca così remota dell'età della pietra o di un'epoca che si crede ancor più lontana; al contrario, ovunque si scopre un utensile di silice si è certi di trovarne altri e il più delle volte in gran quantità. All'epoca nella quale gli uomini abitavano nelle caverne o sotto ricoveri di rocce in compagnia di mammiferi oggi scomparsi, riuscendo appena a fabbricare delle ascie di silice della foggia più grossolana, conoscevano già i vantaggi della vita in società. Nelle vallate degli affluenti della Dordogna la superficie delle rocce è in certi luoghi completamente coperta di caverne che furono abitate dagli uomini paleolitici.<sup>107</sup> Qualche volta queste caverne, un tempo abitate, sono sovrapposte per piani, e ricordano certamente molto più le colonie dei nidi di rondine che le tane dei carnivori. Quanto agli strumenti in silice scoperti in queste caverne, per servirmi delle parole del Lubbock, si può dire senza esagerazione che sono «innumerevoli». La stessa cosa non è vera per le altre stazioni paleolitiche. Sembra, anche dopo le ricerche del Lartet, che presso gli abitanti paleolitici della regione d'Aurignac al sud della Francia, la tribù intera prendesse parte ai pasti in occasione del seppellimento dei morti. Così gli uomini vivevano in società ed avevano, anche in quest'epoca remota, dei principî di culto nella tribù. Il fatto è ancor meglio provato nel secondo periodo più recente dell'età della pietra. Le tracce dell'uomo neolitico sono trovate in quantità innumerevoli, di modo che possiamo ricostruire sotto molti aspetti la sua maniera di vivere. Allorchè la grande calotta di ghiaccio dell'epoca glaciale (che doveva estendersi dalle regioni polari fino al centro della Francia, della Germania centrale e della Russia centrale e che, in America, ricopriva il Canada ed una grande parte di ciò che oggi forma gli Stati Uniti) cominciò a sciogliersi, le superfici sbarazzate dal ghiaccio furono dapprima coperte di paludi e di pantani, e, più tardi, da una moltitudine di laghi.<sup>108</sup> Dei laghi si formarono in tutte le depressioni delle vallate, prima che le loro acque avessero scavato quei canali permanenti che, in epoca posteriore, sono diventati i nostri fiumi. E dappertutto dove noi esploriamo, in Europa, in Asia o in America, le rive dei laghi, letteralmente innumerevoli di questo periodo, il cui vero nome dovrebbe essere «periodo lacustre», troviamo delle tracce dell'uomo neolitico. Sono talmente numerose, che possiamo non meravigliarci della densità relativa della popolazione a quell'epoca. Le «stazioni» dell'uomo neolitico si seguono da vicino le une alle altre sopra i terrapieni che segnano ora le rive degli antichi laghi. E in ciascuna di queste stazioni gli strumenti di pietra vi sono trovati in tale quantità che è certo che quei luoghi furono abitati per dei secoli da tribù abbastanza numerose. Dei veri laboratori di strumenti di silice, attestanti il gran numero di operai che vi si riunivano, sono stati scoperti dagli archeologi. Le tracce d'un periodo più progredito, caratterizzato già dall'uso di qualche stoviglia, si trovano negli ammassi di conchiglie nella Danimarca. Come è noto, questi ammassi si mostrano sotto forma di mucchi di due o tre metri di spessore, da trenta a cinquanta metri o più di lunghezza e sono così comuni, lungo certe parti della costa, che per molto tempo vennero considerati come dei prodotti naturali. Tuttavia «non contengono nulla che non abbia in un modo o nell'altro servito all'uomo», e sono così pieni di prodotti dell'industria umana, che durante un soggiorno di due giorni a

Milgaard, Lubbock dissotterrò non meno di 191 frammenti di utensili di pietra e quattro frammenti di stoviglie. Lo spessore e la estensione di questi ammassi di conchiglie provano che per successive generazioni le coste della Danimarca furono abitate da centinaia di piccole tribù viventi insieme pacificamente come vivono ai giorni nostri le tribù fuggine che pure accumulano mucchi di conchiglie.109

Quanto alle abitazioni lacustri della Svizzera, che rappresentano una tappa più evoluta della civiltà, presentano maggiori prove della vita e del lavoro sociale. Si sa che anche al tempo dell'età della pietra le rive dei laghi svizzeri erano sparse di villaggi; ciascuno di questi era formato di parecchie capanne costruite in una piattaforma, la quale era sostenuta da numerosi pilastri piantati nel fondo del lago. Non meno di trentaquattro villaggi, la maggior parte datanti dall'età della pietra, sono stati scoperti sulle rive del lago Lemano, trentadue nel lago di Costanza, quarantasei nel lago di Neuchatel, e ciascuno di questi villaggi attesta l'immensa somma di lavoro che fu compiuto in comune dalla tribù, non dalla famiglia. Già si è fatto osservare che la vita degli uomini delle abitazioni lacustri dovette essere esente da guerre. E molto probabilmente è così, a giudicare da ciò che conosciamo dei popoli primitivi, i quali vivono in villaggi simili costruiti su palafitte lungo le coste del mare. Si vede, anche da questo rapido sunto, che le nostre cognizioni sull'uomo primitivo non sono così limitate e che, fino ad ora, sono piuttosto opposte che favorevoli alle speculazioni dell'Hobbes. Le nostre conoscenze possono essere completate, su molti punti, dalla diretta osservazione di quelle tribù primitive che sono attualmente allo stesso livello di civiltà degli abitanti dell'Europa nelle epoche preistoriche. È stato sufficientemente dimostrato da Eduardo Tylor e Lubbock che le tribù primitive che incontriamo attualmente non sono affatto degli esemplari degeneri di un uman genere che avrebbe conosciuto una più alta civiltà, come si è talvolta sostenuto. Tuttavia, agli argomenti che si sono già opposti alla teoria della degenerazione, si può aggiungere ciò che segue. Salvo qualche tribù che si annida sulle montagne meno accessibili, i «selvaggi» formano una specie di cinta che circonda le nazioni più o meno civilizzate, ed occupano le estremità dei nostri continenti delle quali la maggior parte presentano ancora o presentarono fino a poco tempo fa, i caratteri delle primitive epoche postglaciali. Tali sono gli Esquimesi ed i loro congeneri della Groenlandia, dell'America artica e del nord della Siberia, e nell'emisfero meridionale, gli Australiani, i Papuani, i Fuegini ed in parte i Boschimani; invece all'interno delle zone civilizzate di tali popoli primitivi non s'incontrano che nell'Himalaya, nelle montagne dell'Australia e nelle pianure del Brasile.

Occorre rammentare che l'età glaciale non ebbe fine tutto d'un colpo e nel medesimo tempo su tutta la superficie della terra. Essa dura ancora nella Groenlandia. Dunque in un'epoca nella quale i paesi del litorale dell'Oceano Indiano, del Mediterraneo o del golfo del Messico godevano già un clima più caldo e diventavano la sede di una civiltà più elevata, dei territori immensi in mezzo all'Europa, nella Siberia e nel nord d'America e nell'Australasia meridionale restavano nelle condizioni primitive dell'epoca postglaciale, condizioni che li rendevano inaccessibili alle nazioni civili delle zone torride e sub-torride. Quei territori erano a tale epoca ciò che sono ora i terribili ourmans del nord-ovest della Siberia; e le loro popolazioni, inaccessibili e senza contatto con la civiltà, conservano i caratteri dell'uomo della primitiva epoca post-glaciale. Più tardi quando il prosciugamento rese questi paesi più atti all'agricoltura, furono popolati da immigranti più civilizzati; e, mentre una parte dei primitivi abitanti veniva assimilata dai nuovi venuti, gli altri emigrarono più lontano e si stabilirono dove noi li troviamo oggi. I territori che abitano ora sono ancora (od erano recentemente) sottoglaciali quanto ai loro caratteri fisici; le loro arti ed i loro strumenti sono gli stessi di quelli dell'età neolitica; e, nonostante la differenza delle razze e le distanze che le separano, il loro modo di vita e le loro istituzioni sociali hanno una somiglianza notevole. Così dobbiamo considerarli come dei frammenti di popolazione delle primitive epoche post-glaciali che occupavano allora le zone oggi civilizzate. La prima cosa che ci colpisce quando cominciamo a studiare i primitivi è la complessità della loro organizzazione nei legami del matrimonio. Presso la maggior parte di essi la famiglia, nel senso che attribuiamo a questa parola, si trova appena in germe. Ma non sono neppure delle vaghe aggregazioni di uomini e di donne che s'uniscono senz'ordine secondo il loro capriccio momentaneo. Tutti hanno un ordinamento determinato, che è stato descritto a grandi linee dal Morgan sotto il nome di organizzazione per «genti» o per clan.110 Senza entrare in particolari che ci condurrebbero troppo lontano - essendo il soggetto troppo vasto - ci basterà dire che è provato oggi che il genere umano ha traversato, ai suoi inizi,

una fase che può essere descritta come quella del «matrimonio comune»; vale a dire che nella tribù i mariti e le donne erano in comune senza molti riguardi alla consanguineità. Ma è anche certo che, da un periodo molto remoto, s'imposero alcune restrizioni a queste libere relazioni. Dapprima il matrimonio fu vietato tra i figli di una madre e le sorelle di questa madre, le sue nipoti e le sue zie. Più tardi fu anche vietato tra i figli e le figlie d'una stessa madre, e seguirono nuove restrizioni. L'idea di una gens o di un clan comprendente tutti i discendenti di uno stesso stipite (o piuttosto tutti quelli che s'erano riuniti in gruppo) si svolse, ed il matrimonio all'interno del clan fu interamente proibito. Il matrimonio restò ancora «comune», ma le donne o il marito dovevano essere presi in un altro clan. E quando una gens diventava troppo numerosa, e si divideva in parecchie gentes (ciascuna di esse divisa in classi, generalmente quattro), il matrimonio non era autorizzato che tra certe classi ben definite. Queste sono le condizioni che troviamo anche ora tra gli Australiani che parlano il Kamilaroi. Quanto alla famiglia i primi germi apparvero in seno alla organizzazione dei clans. Una donna catturata in guerra in qualche clan, e che prima avrebbe appartenuto alla gens intera, può essere tenuta, in un'epoca posteriore, dal rapitore, soddisfacendo certe condizioni verso la tribù. Ella poteva essere condotta da lui in una capanna separata, dopo aver versato un certo tributo al clan, e così si costituiva all'interno della gens la famiglia patriarcale separata, la cui apparizione segna una fase affatto nuova della civiltà.<sup>111</sup>

Ora, se consideriamo che questo regime complicato si svolse tra uomini che erano al più basso grado che si conosca dell'evoluzione, e che si mantenne in società che non subirono nessuna specie d'autorità fuorchè l'opinione pubblica, vediamo subito come gli istinti sociali dovevano essere profondamente radicati nella natura umana, anche allo stadio più basso. Un selvaggio che è capace di vivere sotto una tale organizzazione e di liberamente sottomettersi a delle regole che urtano costantemente i suoi personali desideri non è assolutamente una bestia priva di principî etici e ignara affatto di freno alle sue passioni. Ma questo fatto diventa più notevole se si considera l'estrema antichità della organizzazione del clan. Oggidì si sa che i Semiti primitivi, i Greci d'Omero, i Romani preistorici, i Germani di Tacito, i primi Celti ed i primi Slavoni ànno tutti avuto il loro periodo d'organizzazione per clan, analogo a quello degli Australiani, dei Pellirosse, degli Esquimesi e degli altri abitanti della «cinta dei selvaggi».<sup>112</sup> Così bisogna ammettere, sia che l'evoluzione dei costumi matrimoniali segua lo stesso cammino tra tutte le razze umane, sia che i rudimenti dell'organizzazione del clan abbiano preso origine presso qualche antico comune dei Semiti, degli Ariani, dei Polinesi, ecc., prima della loro separazione in razze distinte, e che questi usi si conservarono fino ad ora tra le razze separate da lungo tempo dal ceppo comune. Comunque sia, queste due alternative implicano una tenacità ugualmente notevole dell'istituzione, poichè, dopo decine di migliaia d'anni d'esistenza, tutti gli assalti dell'individuo non poterono distruggerla. La persistenza dell'organizzazione del clan mostra quanto sia falso il rappresentare l'umanità primitiva come un'agglomerazione disordinata di individui ubbidienti soltanto alle loro passioni individuali e traenti vantaggio dalla loro forza ed abilità personali contro tutti gli altri rappresentanti della specie. L'individualismo sfrenato è prodotto moderno, non è una caratteristica dell'umanità primitiva.<sup>113</sup> Prendiamo ora i nostri selvaggi contemporanei e cominciamo dai Boschimani, i quali sono ad un livello molto basso di sviluppo - così basso che non ànno abitazioni e dormono in buche scavate nella terra, qualche volta protetti da un piccolo riparo. Si sa che quando gli Europei si stabilirono nei loro territori e sterminarono gli animali selvaggi, i Boschimani si misero a rubare il bestiame dei coloni. Allora cominciò una guerra di sterminio troppo orribile per essere narrata qui. Cinquecento Boschimani furono massacrati nel 1774, tremila nel 1808 e 1809 dall'alleanza dei coloni, e così di seguito. Furono avvelenati come topi, uccisi da cacciatori imboscati dietro la carcassa di qualche animale, massacrati ovunque venivano incontrati.<sup>114</sup> Ne consegue che le nostre cognizioni relative ai Boschimani tolte in gran parte da quegli stessi che li ànno sterminati, sono molto limitate. Tuttavia sappiamo che quando gli Europei arrivarono, i Boschimani vivevano in piccole tribù (o clans) e che questi clans formavano qualche volta delle confederazioni; e che avevano la abitudine di cacciare in comune e si dividevano il bottino senza litigare; che essi non abbandonavano mai i loro feriti e davano prova di grande affezione verso i compagni. Lichtenstein racconta una storia molto commovente su di un Boschimano che stava per annegare in un fiume e fu salvato dai suoi compagni. Essi si spogliarono delle loro pellicce per coprirlo, e mentre essi restavano a tremar di freddo, lo asciugarono, gli sfregarono il corpo davanti al fuoco e spalmarono il suo corpo con un grasso caldo fino a che l'ebbero richiamato in vita. Quando i Boschimani trovarono in Johan van der Walt un uomo che li trattava bene, gli espressero la loro riconoscenza con una affezione delle più

commoventi.<sup>115</sup> Burchell e Moffat li presentano entrambi come degli esseri buoni, disinteressati, fedeli alle promesse e riconoscenti,<sup>116</sup> qualità che non possono svolgersi se non sono sviluppate in una società strettamente unita. Quanto al loro amore per i figli, basta dire che quando un Europeo desidera di impadronirsi di una donna boschimana come schiava, le rapisce il figlio; è sicuro che la madre verrà a farsi schiava per condividere la sorte del suo figliuolo.<sup>117</sup>

Gli stessi costumi sociali caratterizzano gli Ottentotti, che sono appena più evoluti dei Boschimani. Lubbock li descrive come «i più sudici animali», e infatti essi sono sudici. Una pelliccia sospesa al collo e portata fino a che cade a pezzi compone tutto il loro vestiario; le loro capanne non sono che alcuni pali uniti e coperti da stuoie; nessun genere di mobili all'interno. Benchè essi possiedano dei buoi e dei montoni e sembrino abbiano conosciuto l'uso del ferro prima della venuta degli Europei, occupano ancora uno dei gradi più bassi nella scala dell'uman genere. Tuttavia coloro che li hanno visti da vicino lodano altamente la loro socievolezza e la loro premura nell'aiutarsi reciprocamente. Se si dà qualche cosa ad un Ottentotto, egli la divide immediatamente con tutti quelli che sono presenti - questa abitudine, si sa, ha colpito vivamente Darwin, presso i Fuegiani. Un Ottentotto non può mangiare solo, e se anche è affamato, chiama presso di sé quelli che passano per dividere il suo nutrimento; ed allorchè Kolben espresse il suo stupore a questo soggetto, ricevette questa risposta: «È l'usanza ottentotta». Ma non è solamente un'usanza ottentotta; è un'abitudine quasi universale tra i «selvaggi». Kolben che conosceva bene gli Ottentotti, e non ha affatto passato sotto silenzio i loro difetti, non poteva lodare abbastanza la loro moralità tribale. «La loro parola è sacra - scriveva egli. - Essi non conoscono nulla della corruzione e degli artifici ingannatori dell'Europa. Vivono in una grande quiete e non sono che raramente in guerra coi vicini. Essi sono tutta bontà e buon volere gli uni verso gli altri... I regali e le cortesie reciproche sono certamente uno dei loro godimenti. La rettitudine degli Ottentotti, la loro esattezza e la loro celerità nell'esercizio della giustizia, come la loro castità, sono cose nelle quali superano tutte, o quasi tutte, le nazioni del mondo».<sup>118</sup>

Tachart, Barrow. e Moodie<sup>119</sup> confermano pienamente la testimonianza del Kolben. Voglio soltanto far rilevare che quando Kolben scriveva che sono «certamente il popolo più cordiale, più liberale, più benevolo che vi sia mai stato sulla terra» (I, 332) scriveva una frase continuamente ripetuta poi nelle descrizioni dei selvaggi. Quando gli Europei incontrano una razza primitiva, cominciano generalmente per fare una caricatura dei suoi costumi; ma quando un uomo intelligente ha vissuto lungo tempo fra questi primitivi, li descrive generalmente come «la migliore» o «la più dolce» razza della terra. Gli stessi termini sono stati applicati agli Ostiachi, ai Samoiedi, agli Esquimesi, ai Daiachi, agli Aleutini, ai Papuasi, ecc., dalle migliori autorità. Rammento pure di averlo letto a proposito dei Tongusi, dei Tchauktichis, degli Sioux e di parecchi altri. La frequenza di questi grandi elogi ci dice assai. Gli indigeni dell'Australia non sono ad un più alto grado di sviluppo dei loro fratelli dell'Africa del sud. Le loro capanne hanno lo stesso carattere. Molto spesso un leggero riparo, una specie di paravento fatto con alcuni rami, è la sola difesa contro i venti freddi. Per il vitto, essi divorano dei cadaveri spaventosamente putrefatti e ricorrono al cannibalismo in caso di carestia. Quando furono conosciuti per la prima volta dagli Europei, non avevano che utensili di pietra o d'osso molto rudimentali. Qualche tribù non possedeva neppure delle piroghe e non conosceva il commercio per scambio. Tuttavia quando i loro usi e costumi furono accuratamente studiati, si trovò che vivevano sotto quella organizzazione complessa del clan della quale è parlato più sopra.<sup>120</sup> Il territorio che essi abitano è generalmente diviso tra le differenti gentes o clans; ma i territori per la pesca e per la caccia di ogni clan sono posseduti in comune, ed il prodotto della caccia e della pesca appartengono a tutto il clan, come pure gli strumenti della caccia e della pesca.<sup>121</sup> I pasti sono presi in comune. Come molti altri selvaggi, osservano certe regole relative alle stagioni nelle quali certe gomme e certe piante possono essere raccolte.<sup>122</sup> Quanto alla loro moralità non possiamo fare di meglio che riassumere le seguenti risposte, date alle interrogazioni della Società Antropologica di Parigi, dal Lumholtz, missionario che soggiornò nel nord del Queensland.<sup>123</sup> «Il sentimento d'amicizia esistente fra essi è ad un alto grado. Essi sovengono ai bisogni dei deboli; i malati sono premurosamente curati e non sono mai abbandonati nè uccisi. Queste popolazioni sono cannibali, ma non mangiano che raramente dei componenti della loro propria tribù (quelli che sono immolati per principio religioso, suppongo); mangiano soltanto gli stranieri. I genitori amano i loro figli, giocano con essi e li carezzano. L'infanticidio è generalmente approvato. I vecchi sono trattati

molto bene e non vengono mai mandati a morte. Nessuna religione, non idoli, solamente il timore della morte. Il matrimonio è poligamo, le liti che sorgono nell'interno della tribù sono troncate da duelli con spade e scudi di legno. Non schiavi e nessuna istruzione; niente stoviglie, nessun vestimento, eccetto qualche volta un grembiule portato dalle donne. Il clan si compone di duecento individui, divisi in quattro classi di uomini e quattro di donne; il matrimonio non è permesso che tra certe classi e mai nell'interno della gens». Quanto ai Papuasi, prossimi parenti di questi ultimi, abbiamo la testimonianza di G. L. Bink, che soggiornò nella Nuova-Guinea, principalmente nella baia di Geelwink, dal 1871 al 1883. Ecco il riassunto delle sue risposte allo stesso questionario:124

«Essi sono socievoli e gai; ridono molto. Piuttosto pusillanimi che coraggiosi. L'amicizia è relativamente forte tra gli individui appartenenti a diverse tribù ed è ancora più forte all'interno della tribù. Un amico paga spesso il debito del suo amico, stabilendo che questi lo restituirà senz'interessi ai figli del prestatore. Anno cura dei malati e dei vecchi; i vecchi non sono mai abbandonati, e in nessun caso sono uccisi - a meno che non si tratti di uno schiavo malato da molto tempo. I prigionieri di guerra sono qualche volta mangiati. I fanciulli sono molto vezzeggiati ed amati. I prigionieri di guerra vecchi e deboli sono uccisi, gli altri sono venduti come schiavi. Non anno nè religione, nè idoli, nè nessuna autorità; il più attempato della famiglia è il giudice. In caso di adulterio una ammenda deve essere pagata ed una parte di questa ammenda ritorna a la négoria (la comunità). Il suolo è posseduto in comune, ma il raccolto appartiene a quelli che lo fanno rendere. Possiedono stoviglie e conoscono il commercio per cambio - l'uso è che il mercante dà loro le merci, con le quali tornano alle loro dimore e riportano i prodotti indigeni che egli desidera; se questi prodotti non possono essere dati, le merci europee sono da loro rese.<sup>125</sup> Essi sono «cacciatori di teste» e praticano la vendetta del sangue. Qualche volta, dice il Finsch, la faccenda è portata davanti al Raja di Namototte, che la risolve, imponendo un'ammenda». Quando sono trattati bene, i Papuasi sono assai buoni. Miklukho-Maclay sbarcò sulla costa orientale della Nuova Guinea con un solo compagno; vi restò due anni tra le tribù, descritte come cannibali, e le lasciò con rimpianto; più tardi vi tornò per restare ancora un anno tra esse, e mai ebbe a lagnarsi per cattive maniere da parte loro. È vero che aveva per regola di non dire mai, sotto nessun pretesto, qualche cosa che non fosse affatto vera, nè di far mai una promessa che non potesse mantenere. Questa povera gente, che non sa nemmeno come fare del fuoco e lo conservano gelosamente nelle loro capanne per non lasciarlo estinguere, vive in un comunismo primitivo senza darsi dei capi. Nell'interno dei loro villaggi non accadono liti delle quali meriti parlare. Lavorano in comune appena quanto basta per il cibo di ogni giorno; e la sera s'abbigliano più elegantemente che possono e ballano. Come tutti i selvaggi amano molto la danza. Ogni villaggio ha la sua barla o balai - «la lunga casa» o «la grande casa» - per gli uomini non ammogliati, per la riunione sociale e per la discussione degli affari comuni, il che è comune anche alla maggior parte degli abitanti delle isole dell'Oceano Pacifico, agli Esquimesi, ai Pellirosse, ecc. Gruppi interi di villaggi sono in relazioni amichevoli e si fanno visita reciprocamente in massa. Disgraziatamente i conflitti non sono rari, non a causa della superpopolazione del paese, o di «un'aspra concorrenza», o di altre simili invenzioni di un secolo mercantile, ma principalmente a causa delle superstizioni. Appena uno di essi cade malato, i suoi amici e parenti si riuniscono e si mettono a discutere su chi potrebbe essere la causa della malattia. Tutti i nemici possibili sono passati in rivista, ciascuno confessa le sue piccole liti, ed infine la vera causa è scoperta. Un nemico di un villaggio vicino ha chiamato il male sul malato, ed un attacco contro questo villaggio è deciso. È la ragione delle liti abbastanza frequenti anche tra i villaggi della costa, senza parlare dei cannibali della montagna che sono considerati come stregoni e veri nemici, quantunque, allorchè si conoscono più da vicino, ci si accorga che sono esattamente della stessa specie dei loro vicini della costa.<sup>126</sup>

Si potrebbero scrivere pagine interessanti sull'armonia che regna nei villaggi polinesiaci delle isole del Pacifico, ma essi appartengono ad una fase più avanzata della civiltà. Così prendiamo ora i nostri esempi all'estremo nord. Però occorre ancora nominare, prima di lasciare l'emisfero meridionale, che anche i Fuegiani, la riputazione dei quali è così cattiva, appaiono sotto una luce molto migliore da quando cominciano ad essere conosciuti meglio. Alcuni missionari francesi che sono rimasti tra loro «non anno conosciuto nessun atto di malevolenza, del quale possano lagnarsi». Nei loro clans, composti di centoventi a centocinquanta persone, i Fuegiani praticano lo stesso comunismo primitivo dei Papuasi; essi dividono tutto in

comune, e trattano molto bene i loro vecchi: la pace regna tra le tribù.<sup>127</sup> Gli Esquimesi ed i loro congeneri più affini, i Tlinkets, i Koloches e gli Aleutini sono gli esemplari più simili di ciò che l'uomo può essere stato durante il periodo glaciale. I loro utensili differiscono di poco da quelli dell'uomo paleolitico, ed alcune tribù non conoscono neppure la pesca: essi infilano semplicemente il pesce con una specie di arpione.<sup>128</sup> Conoscono l'uso del ferro, ma lo ricevono dagli Europei o lo trovano su bastimenti naufragati. La loro organizzazione sociale è molto primitiva, quantunque siano già usciti dalla fase del «matrimonio comune» anche con le restrizioni del clan. Essi vivono in famiglie, ma i legami della famiglia sono spesso spezzati; i mariti e le mogli sono spesso scambiati.<sup>129</sup> Le famiglie rimangono tuttavia riunite in clan: e come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbero sostenere la dura lotta per la vita a meno di unire strettamente tutte le forze? Così fanno; ed i legami delle tribù sono più stretti là dove la lotta per la vita è più dura, per esempio, nel nord-est della Groenlandia. «La lunga casa» è la loro dimora abituale e parecchie famiglie vi alloggiano, separate le une dalle altre da piccoli tramezzi di pelliccia in pezzi con un comune passaggio sul davanti. Qualche volta la casa ha la forma di una croce, in questo caso un fuoco comune è mantenuto nel centro. La spedizione tedesca che passò un inverno vicino ad una di queste «lunghe case» ha potuto accertare che «nessuna lite ha turbato la pace, nessuna disputa ci fu per l'uso di questo stretto «passaggio» durante l'intero inverno. I rimproveri, od anche le parole scortesie, sono considerati come una offesa se non vengono pronunciati secondo la forma legale tradizionale, la canzone scherzosa, cantata dalle donne, il «nith-song».<sup>130</sup> Una stretta coabitazione ed una stretta dipendenza mutua bastano per mantenere secoli e secoli questo profondo rispetto degli interessi della comunità che caratterizza la vita degli Esquimesi. Anche nella loro maggiore comunità, «l'opinione pubblica forma il vero tribunale. e la ordinaria punizione è un biasimo al colpevole presente la comunità».<sup>131</sup>

La vita degli Esquimesi è basata sul comunismo. Ciò che si prende alla pesca od alla caccia appartiene al clan. Ma in parecchie tribù, particolarmente nell'ovest, sotto l'influenza dei Danesi, la proprietà privata penetra nelle istituzioni. Tuttavia esse hanno un mezzo particolare per ovviare agli inconvenienti che nascono dall'accumularsi di ricchezze personali, il che distruggerebbe ben presto l'unità della tribù. Quando un uomo è divenuto ricco, convoca tutta la gente del suo clan ad una grande festa, e dopo che tutti hanno mangiato bene, distribuisce loro tutta la sua fortuna. Sotto il fiume Yukon, Dall ha veduto una famiglia aleutina distribuire in questa maniera 10 fucili, 10 vestiti completi di pelliccia, 200 collane di perle di vetro, delle numerose coperte, 10 pellicce di lupo, 200 di castoro e 500 di zibellino. Dopo ciò i donatori si tolsero i loro abiti festivi, e donarono anche quelli, e mettendo delle vecchie pellicce in pezzi, rivolsero alcune parole al loro clan, dicendo che, benchè fossero ora più poveri di qualunque di loro, avevano guadagnato la loro amicizia.<sup>132</sup> Queste distribuzioni di ricchezze sembrano essere un'abitudine ordinaria presso gli Esquimesi ed hanno luogo in certe stagioni, dopo un'esposizione di tutto ciò che si sono procurati durante l'anno.<sup>133</sup> A mio avviso, queste distribuzioni rivelano una antichissima istituzione, contemporanea della prima apparizione della ricchezza personale; essa deve essere stata un mezzo per ristabilire l'uguaglianza tra i membri del clan, quando essa era rotta dall'arricchirsi di qualcuno. Le nuove ripartizioni di terre e l'annullamento periodico di tutti i debiti che hanno avuto luogo nelle epoche storiche in tante differenti razze (Semitici, Arianici, ecc.) devono essere state un avanzo di questo antico uso. E la consuetudine di bruciare col morto o di distruggere sulla sua tomba tutto ciò che gli aveva personalmente appartenuto - consuetudine che troviamo presso tutte le razze primitive - deve aver avuto la stessa origine. Infatti mentre tutto ciò che ha personalmente appartenuto al morto è bruciato o distrutto su la sua tomba, nulla è distrutto di ciò che gli ha appartenuto in comune con la tribù, per esempio i battelli, o gli strumenti comuni per la pesca. La distruzione non tocca che la proprietà personale. In una epoca posteriore quest'abitudine diventa una cerimonia religiosa: le si dà un'interpretazione mistica, ed è imposta dalla religione, quando l'opinione pubblica sola si mostra incapace di imporla a tutti. Ed infine la si sostituisce, sia bruciando soltanto dei modelli dei beni del morto (come si fa in Cina), sia semplicemente portando i suoi beni fino alla sua tomba e riportandoli a casa finita la cerimonia - usanza che è ancora in vigore presso gli Europei per le spade, le croci ed altri segni di distinzione.<sup>134</sup> L'altezza della moralità mantenuta in seno ai clans esquimesi è stata spesso citata. Però le seguenti note sui costumi degli Aleutini, prossimi parenti degli Esquimesi, daranno meglio un'idea della morale dei selvaggi nel suo insieme. Esse sono state scritte dopo un soggiorno di dieci anni presso gli Aleutini, da un uomo dei più pregevoli, il missionario russo Veniaminoff. Le riassumo conservando, quanto è possibile, le sue proprie parole:

«La resistenza - egli dice - è il loro carattere principale. Essa è semplicemente prodigiosa. Non solo si bagnano ogni mattina nel mare gelato e stanno nudi sulla riva, respirando il vento gelido, ma il loro indurimento, anche quando hanno da fare un duro lavoro con un nutrimento insufficiente, sorpassa tutto ciò che si può immaginare. Durante una carestia prolungata, l'Aleutino pensa ai suoi figli: dà loro tutto quello che ha, e lui digiuna. Essi non sono inclini al furto; ciò fu rilevato anche dai primi emigranti russi. Non che essi non rubino mai; ogni Aleutino confesserà d'aver rubato qualche cosa, ma si tratta di una inezia, una vera bagattella. Commovente è l'affezione dei genitori verso i figli, benchè non si mostri mai a parole, o con carezze. Si ottiene difficilmente una promessa da un Aleutino; ma una volta che ha promesso, egli terrà la parola qualunque cosa possa accadere. (Un Aleutino aveva fatto dono di un pesce salato a Veniaminoff; il pesce fu, nella precipitazione della partenza, dimenticato sulla riva. Egli lo portò a casa. Non ebbe occasione di inviarlo al missionario che nel seguente mese di gennaio; ed in novembre e dicembre vi fu una grande carestia di alimenti nell'accampamento. Ma nessun Aleutino affamato toccò il pesce, ed in gennaio fu invitato alla sua destinazione). Il loro codice di moralità è insieme serio e severo. È considerato come vergognoso il temere una morte inevitabile; il domandare grazia ad un nemico; il morire senza aver mai ucciso un nemico; l'essere convinto di furto; il fare naufragare un battello nel porto; l'essere spaventato di andare sul mare quando è grosso; essere il primo a cadere malato per mancanza di cibo in una spedizione, o durante un lungo viaggio; il mostrare cupidigia quando il bottino viene diviso - e in tal caso ciascuno dà la propria porzione a quello che si è mostrato avido, per svergognarlo; far noto un segreto di pubblico interesse alla propria moglie; quando si è in due in una spedizione di caccia, il non offrire al compagno la migliore selvaggina; il vantarsi delle proprie azioni, sopra tutto se sono inventate; il fare rimprovero a chicchessia con tono sprezzante. Ugualmente vergognoso è il mendicare; il vezzeggiare la moglie alla presenza di altre persone e il danzare con lei; il concludere un mercato da sè; la vendita deve sempre essere fatta per mediazione d'una terza persona, che fissa il prezzo. Per una donna è vergognoso il non saper cucire, danzare, nè fare ogni specie di lavori femminili; il carezzare suo marito, od i suoi figli, o anche parlare al marito alla presenza di uno straniero».135 Così è la morale aleutina, della quale si potrebbe dare una idea più completa, narrando pure i loro racconti e le loro leggende. Voglio ancora aggiungere che, allorchè Veniaminoff scriveva (nel 1840), non era stato commesso che un solo omicidio dall'ultimo secolo in una popolazione di 60.000 abitanti, e che fra 1800 Aleutini non una sola violazione di diritto comune era avvenuta da più di quarant'anni. Questo non parrà strano se rileviamo che i rimproveri, il disprezzo, l'uso di parole volgari sono assolutamente sconosciuti nella vita aleutina. I fanciulli stessi non si battono mai e non si dicono mai delle parole ingiuriose. Tutto ciò che possono dire è: «Tua madre non sa cucire», o «tuo padre è guerccio».136 Molti dei caratteri della vita selvaggia restano, tuttavia, un enigma per gli Europei. Il grande sviluppo della solidarietà nella tribù ed i buoni sentimenti verso i loro simili che animano i primitivi potrebbero essere provati da un grandissimo numero di testimonianze degne di fede. Tuttavia, non è meno certo che questi stessi selvaggi praticano l'infanticidio; che in certi casi abbandonano i loro vecchi, e che ubbidiscono ciecamente alle regole della vendetta del sangue. Occorre dunque esplicitare la coincidenza di fatti che, per uno spirito europeo, sembrano a prima vista così contraddittori. Ho già detto che il padre Aleutino si priverà durante giorni e settimane per dare tutti i viveri che possiede a suo figlio, e che la madre Boschimana si fa schiava per seguire suo figlio; e si potrebbero riempire intere pagine descrivendo le relazioni veramente tenere che corrono fra il selvaggio e i suoi figli. Continuamente i viaggiatori hanno occasione di citare degli esempi. Qui leggete la descrizione dell'amore profondo di una madre; là, vedete un padre abbandonarsi ad una folle corsa traverso la foresta, portando sulle spalle suo figlio morso da un serpente; od anche è un missionario che racconta la disperazione dei genitori per la morte dello stesso fanciullo che, neonato, egli aveva salvato, qualche anno prima, dalla immolazione; oppure voi apprendete che la «madre selvaggia» allatta generalmente i suoi bambini fino all'età di quatt'anni, e che alla morte di un bambino particolarmente amato, la madre, o sua zia, si uccidono per prenderne cura nell'altro mondo.137

Fatti simili s'incontrano in abbondanza; in modo che se vediamo questi stessi parenti affezionati praticare l'infanticidio, siamo obbligati a riconoscere che quest'uso (quelle che ne sono state le trasformazioni ulteriori) ha dovuto avere origine sotto la pressione della necessità come un obbligo verso la tribù e come un espediente per allevare i figli già cresciuti. Fatto sta che i selvaggi non si moltiplicano «senza restrizione» come afferma qualche scrittore inglese. Al contrario, prendono ogni specie di misure per diminuire le nascite. Tutta una serie di restrizioni, che gli Europei troveranno certamente stravaganti, sono imposte a tale



effetto, e vi si ubbidisce strettamente perchè, in onta a tutto, i primitivi non possono allevare tutti i loro bambini. Però si è notato che appena riescono ad accrescere i loro mezzi di sussistenza in modo regolare, incominciano ad abbandonare la usanza dell'infanticidio. Insomma, i genitori ubbidiscono di malavoglia a quest'obbligo, ed appena lo possono ricorrono ad ogni specie di compromessi per salvare la vita dei neonati. Tanto che, come ha dimostrato il mio amico Elia Reclus,<sup>138</sup> inventarono i giorni di nascita felici ed infelici e risparmiano i fanciulli nati nei giorni felici; tentano di differire la sentenza per qualche ora e dicono allora che se il piccino ha vissuto un giorno, deve vivere tutta la sua vita naturale.<sup>139</sup> Essi odono delle grida di piccini provenienti dalla foresta e dicono che sono presagio di sventura per la tribù se sono stati uditi; e perchè non hanno l'uso di dare a balia nè hanno asili per bambini lattanti per liberarsi dei loro nati, ciascuno di essi indietreggia davanti alla cruda necessità di compiere la crudele sentenza: preferiscono esporre il bambino nel bosco piuttosto che togliergli la vita con la violenza. L'ignoranza, non la crudeltà, mantiene l'infanticidio; ed invece di moralizzare i selvaggi con dei sermoni, i missionari farebbero meglio a seguire l'esempio di Veniaminoff, che, ogni anno, fino ad un'età molto avanzata, traversava, in un cattivo battello, il mare di Okhotsk, dove viaggiava, portato da cani, tra i suoi Tckuktchis, provvedendo loro del pane e degli strumenti da pesca. Arrivò così - lo so da lui stesso - a far sparire completamente l'infanticidio.

Le stesse osservazioni s'applicano all'usanza che osservatori superficiali descrivono come parricidio. Abbiamo veduto già che il costume di abbandonare i vecchi non è così diffuso come pretendono alcuni scrittori. Si è enormemente esagerato questo uso, ma si trova questa usanza presso tutti i selvaggi; essa ha la stessa origine dell'abbandono dei bambini. Quando un «vecchio» sente che è un fardello per la sua tribù; quando ogni mattina la sua parte di nutrimento è tanta di meno per la bocca dei bambini che non sono tanto stoici quanto i loro genitori e gridano quando hanno fame; quando occorre che ogni giorno egli sia portato lungo le rive pietrose od a traverso la foresta vergine sulle spalle di gente più giovane (mancano le vetture per i malati, e gl'indigenti per spingerle nei paesi selvaggi), incomincia a ripetersi ciò che i vecchi contadini russi dicono ancor oggi: Tchouyôï vek zaiedäïou, pora no pokôï! (Vivo la vita degli altri; è tempo di ritirarmi). Ed egli si ritira. Fa come il soldato, in questi casi. Quando la salvezza del proprio battaglione dipende da una avanzata, ed egli non può più andar avanti, e sa che morrà se resta indietro, il soldato prega il suo migliore amico di rendergli un ultimo servizio prima di lasciare l'accampamento. E l'amico con mano tremante scarica il suo fucile sul corpo del morente. È ciò che fanno i selvaggi. Il vecchio chiede egli stesso di morire; insiste su quest'ultimo dovere verso la comunità, ed ottiene il consenso della tribù; egli scava la sua tomba; invita i suoi parenti all'ultimo pasto d'addio. Tanto è vero che il selvaggio considera la morte come una parte dei suoi doveri verso la comunità che (come racconta Moffat) non solo ricusa di essere salvato, ma una donna che doveva essere immolata sulla tomba del marito e che fu salvata da missionari e condotta in un'isola, fuggì di notte, traversò a nuoto un largo braccio di mare per raggiungere la tribù, e morire sulla tomba di lui.<sup>140</sup> Ciò è divenuto per essi un affare di religione. Ma i selvaggi, in generale, provano tanta ripugnanza a togliere la vita, eccetto in combattimento, che nessuno di essi vuole assumersi di spargere sangue umano. Essi ricorrono allora a tutte le specie di strattagemmi, che sono stati falsamente interpretati. Nella maggior parte dei casi abbandonano il vecchio nei boschi, dopo avergli dato più della sua porzione del comune nutrimento. Delle spedizioni antiche hanno fatto lo stesso, quando non potevano più portare i loro compagni malati. «Vivete qualche giorno di più! Forse arriverà qualche inatteso soccorso». Allorchè i nostri dotti dell'occidente si trovano in presenza di tali fatti, non possono capirli. Sembrano loro inconciliabili con un alto sviluppo della moralità nella tribù, e preferiscono gettare il dubbio sulla esattezza di osservazioni degne di fede, invece di spiegare l'esistenza parallela di due serie di fatti: un'alta moralità nella tribù, e, nello stesso tempo, l'abbandono dei genitori e l'infanticidio. Ma se questi stessi Europei dovessero dire ad un selvaggio che delle genti, estremamente amabili, amanti teneramente i loro figli, e così impressionabili che piangono quando vedono una disgrazia simulata sulla scena, vivono in Europa a qualche passo da tuguri dove i fanciulli muoiono letteralmente di fame, a sua volta il selvaggio non li comprenderebbe. Ricordo di aver tentato invano di far comprendere ai miei amici Tongusi la nostra civiltà individualista; essi non vi arrivavano, e ricorrevano alle più fantastiche supposizioni. Il fatto è che un selvaggio, allevato alle idee di solidarietà della tribù - per il bene come per il male - è incapace di comprendere un Europeo «morale», che non conosca nulla di questa solidarietà, proprio come la maggioranza degli Europei sono incapaci di conoscere il selvaggio. Ma se uno dei nostri sapienti avesse vissuto qualche tempo con una tribù mezzo affamata che spesso non possiede neppure il nutrimento per un solo uomo per gli otto

giorni successivi, egli avrebbe probabilmente compreso i moventi dei selvaggi. Così pure se il selvaggio avesse soggiornato tra noi e avesse ricevuta la nostra educazione, forse comprenderebbe la nostra indifferenza europea verso i nostri vicini, e le nostre commissioni parlamentari per impedire lo sterminio dei fanciulli messi a balia. «Le case di pietra fanno i cuori di pietra», dicono i contadini russi. Occorrerebbe dapprima far vivere il selvaggio in una casa di pietra. Le stesse osservazioni s'adattano ai cannibali. Se teniamo conto dei fatti che sono stati messi in luce durante una recente discussione su questo argomento alla Società Antropologica di Parigi, come delle accessorie osservazioni sparse nelle opere che trattano dei «selvaggi», siamo costretti a riconoscere che questa usanza deve la sua origine alla stretta delle necessità. Più tardi fu accresciuta dalla superstizione e dalla religione, fino alle proporzioni spaventose che raggiunge nelle isole Fidji e nel Messico. È accertato che fino a questo giorno i selvaggi si vedono costretti a divorare dei cadaveri in stato di putrefazione molto avanzata<sup>141</sup> ed in caso di assoluta carestia si sono dovuti dissotterrare cadaveri umani per sfamarsi, anche in tempo d'epidemia. Questi sono fatti verificati. Ma se ci riportiamo alle condizioni che l'uomo dovette affrontare durante il periodo glaciale, in un clima freddo e umido, non avendo che pochissimo cibo vegetale a sua disposizione, se teniamo conto della terribile rovina che lo scorbuto fa ancora tra i primitivi insufficientemente nutriti, e se rammentiamo che la carne fresca ed il sangue erano i soli ricostituenti che essi conoscessero, è necessario ammettere che l'uomo, il quale fu da principio un animale granivoro, divenne carnivoro durante il periodo glaciale. In quest'epoca trovava in quantità delle renne, ma le renne emigrano spesso nelle regioni artiche, e qualche volta lasciano del tutto un territorio per parecchi anni. In questi casi spariscono le ultime risorse dell'uomo. In così terribili frangenti gli Europei stessi hanno ricorso al cannibalismo, ed è ciò che hanno fatto i selvaggi. Fino ai tempi nostri essi divorarono talvolta i cadaveri dei loro morti, ed hanno divorato i cadaveri di quelli che stavano per morire. Dei vecchi si uccisero, convinti, con la loro morte, di rendere un servizio alla tribù. Ed è per ciò che il cannibalismo è considerato da certi selvaggi come avente origine divina, come qualche cosa comandata da un celeste messaggio. Più tardi però il cannibalismo perdette il suo carattere di necessità e sopravvisse quale superstizione. Si mangiarono i propri nemici per ereditarne il coraggio. In un'epoca ancora posteriore si mangiava, allo stesso scopo, l'occhio o il cuore del nemico; invece tra altre popolazioni aventi numerosi preti ed una mitologia progredita, dei cattivi dei, assetati di sangue umano, furono inventati ed i sacrifici umani furono domandati dai preti per calmare gli dei. In questa fase religiosa della sua esistenza il cannibalismo raggiunge caratteri ripugnanti. Il Messico è un esempio molto noto; ed alle isole Fidji, nelle quali il re poteva mangiare non importa quale dei suoi sudditi, troviamo una potente casta di preti, una teologia complicata<sup>142</sup> e uno sviluppo completo della autocrazia. Così il cannibalismo derivato dalla necessità divenne, in un'epoca posteriore, una istituzione religiosa, e sotto questa forma sopravvisse lungo tempo dopo che era sparito dalle tribù che certamente l'avevano usato in epoche precedenti, ma che non avevano raggiunta la fase teocratica della evoluzione. In certi casi queste consuetudini sono state conservate come una sopravvivenza del tempo antico, come una tradizione religiosa. Sto per terminare le mie note citando un altro costume che dà pure luogo alle più errate conclusioni. È il costume della vendetta del sangue. Tutti i selvaggi vivono nel sentimento che il sangue sparso debba essere vendicato col sangue. Se qualcuno è stato ucciso, l'uccisore deve morire; se qualcuno è stato ferito, il sangue dell'aggressore deve essere sparso. Non vi è eccezione alla regola neppure per gli animali; così il sangue del cacciatore è sparso al suo ritorno al villaggio, se egli ha sparso il sangue di un animale. Questo è il concetto della giustizia secondo i selvaggi - concetto che esiste ancora nell'Europa occidentale per ciò che riguarda l'omicidio. Allorché l'offensore e l'offeso appartengono alla stessa tribù, la tribù e la persona offesa aggiustano la faccenda.<sup>143</sup> Ma quando l'offensore appartiene ad un'altra tribù e questa tribù per una ragione o per un'altra ricusa un risarcimento, allora la tribù offesa decide di vendicarsi essa stessa. I popoli primitivi considerano gli atti di ciascuno come un affare che riguarda tutta la tribù;<sup>144</sup> poichè nulla si può fare senza aver avuta la generale approvazione, arrivano facilmente all'idea che il clan è responsabile degli atti di ciascun membro. Per conseguenza la giusta rivincita può venir presa su non importa quale membro del clan dell'offensore, o su uno dei suoi parenti.<sup>145</sup> Può spesso accadere, tuttavia, che le rappresaglie vadano più lontano dell'offesa. Nel tentare di infliggere una ferita, si può uccidere l'offensore, o ferirlo più di quanto si avesse intenzione di fare, e ciò è causa di nuove vendette; cosicchè i primi legislatori presero cura di specificare che le rappresaglie sarebbero limitate occhio per occhio, dente per dente, e sangue per sangue.<sup>146</sup>

È da osservare, tuttavia, che simili casi di vendetta presso molti popoli primitivi sono infinitamente più rari

che non ci si potrebbe aspettare, benchè presso altri di essi il numero raggiunga delle proporzioni anormali, specialmente presso i montanari, spinti verso le alture dalle invasioni straniere, tali i montanari del Caucaso e sopra tutti di Borneo, i Daiachi. Presso questi - ci è stato detto recentemente - gli odî sono così feroci che un giovane non può ammogliarsi nè essere dichiarato maggiorenne prima d'aver portato la testa d'un nemico. Questo orribile costume è stato ampiamente descritto in un'opera inglese moderna.<sup>147</sup> Sembra d'altronde che quest'asserzione sia molto esagerata. Per di più, la «caccia alle teste» dei Daiachi prende tutt'altro aspetto quando si sa che il preteso cacciatore di teste non è spinto affatto da passione personale. Se cerca di uccidere un uomo, lo fa per ubbidire a ciò che considera obbligo morale verso la tribù, esattamente come il giudice europeo che, per ubbidienza allo stesso principio, evidentemente falso, «del sangue per il sangue», consegna l'assassino al carnefice. Tutti e due, il Daiaco ed il giudice, proverebbero del rimorso se qualche simpatia li movesse a risparmiare l'assassino. Quando si metta da parte gli assassini che commettono per sodisfare il loro concetto di giustizia, i Daiachi sono dipinti da quanti li conoscono come un popolo molto simpatico. Così Carlo Bock, lo stesso autore che ha fatto una sì terribile descrizione della caccia alle teste, scrive:

«Per ciò che si riferisce alla moralità, mi abbisogna assegnare ai Daiachi un gradino elevato nella scala della civiltà..., il brigantaggio ed il furto sono affatto sconosciuti fra essi. Sono anche molto veritieri... Se non s'ottenneva sempre da essi «tutta» la verità, almeno ciò che si otteneva era sempre la verità. Vorrei poter dire altrettanto dei Malesi» (pag. 209 e 210). La testimonianza del Bock è pienamente confermata da quella di Ida Pfeiffer. «Riconosco pienamente, scrive, che mi piacerebbe viaggiare più a lungo tra essi. Li trovo generalmente onesti, buoni e riservati... ed anche molto più di ogni altro popolo da me conosciuto». <sup>148</sup> Lo Stoltze usa quasi le stesse parole parlando di essi. I Daiachi non hanno generalmente che una moglie e la trattano bene. Sono socievolissimi, ed ogni mattina l'intero clan esce per pescare, andar a caccia o coltivare il giardino in gruppi numerosi. I loro villaggi consistono in grandi capanne, ciascuna delle quali è abitata da una dozzina di famiglie, e, qualche volta, da parecchie centinaia di persone, viventi pacificamente insieme. Mostrano un grande rispetto per le donne ed amano molto i figli; quando uno di questi cade malato, le donne lo curano a turno. In generale mangiano e bevono moderatamente. Tale è il Daiaco nella sua vera vita quotidiana. Sarebbe una faticosa ripetizione il dare altri esempi della vita selvaggia. Dappertutto dove andiamo, troviamo le stesse attitudini sociali, lo stesso spirito di solidarietà. E quando ci sforziamo di penetrare nella notte dei tempi lontani, troviamo la stessa vita del clan, le stesse associazioni d'uomini per quanto siano primitivi, riguardo al mutuo appoggio. Darwin aveva dunque interamente ragione allorchè vedeva nelle qualità sociali dell'uomo il fattore principale della sua ulteriore evoluzione, ed i volgarizzatori di Darwin sono assolutamente nell'errore quando sostengono il contrario. «La poca forza e rapidità dell'uomo (scriveva Darwin) la sua mancanza di armi naturali, ecc., sono difetti più che controbilanciati, primieramente dalle sue attività intellettuali (le quali, rileva egli altrove, sono state principalmente od anche esclusivamente acquisite per il beneficio della comunità); e secondariamente dalle sue qualità sociali che lo conducono a dare il suo appoggio ai suoi simili ed a ricevere il loro». <sup>149</sup> Nel secolo XVIII il selvaggio e la sua vita «allo stato di natura» furono idealizzati. Ma oggi i dotti si sono portati all'estremo opposto, particolarmente dacchè alcuni di essi, desiderosi di mostrare l'origine animale dell'uomo, ma non avendo familiari gli aspetti sociali della vita animale, si sono messi a caricare il selvaggio di tutti i caratteri «bestiali» immaginabili. È evidente, tuttavia, che questa esagerazione è ancora più antiscientifica che l'idealizzazione del Rousseau. Il selvaggio non è un ideale di virtù, ma non è neppure un ideale di selvatichezza. L'uomo primitivo ha tuttavia una qualità, prodotta e mantenuta dalle necessità stesse delle sue dure lotte per la vita, - egli identifica la propria esistenza con quella della sua tribù; senza questa qualità l'uman genere non avrebbe mai toccato il livello al quale è giunto. I primitivi, come abbiamo detto, identificano talmente la loro vita con quella della propria tribù che ciascuno dei loro atti, per quanto insignificante, è considerato un affare che li concerne tutti. La loro condotta è regolata da un'infinità di regole di convenienze orali, che sono il frutto della comune esperienza sopra ciò che è bene e ciò che è male, vale a dire vantaggioso, o nocivo, per la loro tribù. I ragionamenti sui quali sono basate le loro regole di convenienza sono qualche volta estremamente assurdi; molte sono nate dalla superstizione; e in generale, in tutto ciò che fa, il selvaggio non vede che le immediate conseguenze dei suoi atti; egli non può prevedere le loro conseguenze indirette ed ulteriori. In ciò egli non fa che esagerare un difetto che Bentham rimprovera ai legislatori civilizzati. Ma assurde o no, il selvaggio ubbidisce alle prescrizioni del diritto comune,

per quanto fastidiose possano essere. Loro ubbidisce più ciecamente di quanto l'uomo civile ubbidisca alle prescrizioni della legge scritta. Il diritto comune è la sua religione; i suoi stessi costumi. L'idea del clan è sempre presente al suo spirito, e il dominio di se stesso ed il sacrificio di se stesso nell'interesse del clan s'incontrano quotidianamente. Se il selvaggio ha infranta una delle più piccole regole della tribù, egli è perseguitato dallo scherno delle donne. Se la infrazione è grave, è torturato notte e giorno per il timore d'aver attirato una calamità sulla tribù. Se accidentalmente ha ferito qualcuno del suo clan, ed ha così commesso il maggiore di tutti i delitti, diventa del tutto misero; fugge nei boschi, pronto ad uccidersi, a meno che la tribù non lo assolva, infliggendogli un castigo corporeo o spargendo il suo sangue.<sup>150</sup> Nell'interno della tribù tutto è messo in comune; ogni boccone di cibo è diviso fra tutti quelli presenti; e se il selvaggio è solo nei boschi, non incomincia a mangiare prima d'aver gridato ben forte, per tre volte, l'invito ad andare a condividere il suo pasto, a chiunque potrebbe udirlo.<sup>151</sup>

Insomma, nell'interno della tribù, la regola di «ciascuno per tutti» è sovrana, tanto che la famiglia distinta non ha ancora spezzato l'unità tribale. Ma tale regola non si estende ai clans vicini, o alle tribù vicine, neanche in caso di federazione per la reciproca protezione. Ogni tribù o clan è una unità separata. Ciò è assolutamente come presso i mammiferi e gli uccelli; il territorio è approssimativamente diviso tra le diverse tribù, e salvo che in tempo di guerra, i limiti sono rispettati. Nel penetrare nel territorio dei vicini, si deve mostrare che non si hanno cattive intenzioni. Più uno grida alto il suo avvicinarsi e vieppiù guadagna fiducia; e se si entra in una casa, si deve deporre l'ascia sulla soglia. Nessuna tribù, però, è obbligata a spartire il cibo con le altre; possono farlo o non farlo. In questo modo la vita del selvaggio è distinta in due serie di azioni e si mostra sotto due differenti aspetti morali; da una parte le relazioni interiori della tribù, dall'altra le relazioni del diritto comune. Così quando si viene alla guerra, le più ripugnanti crudeltà possono venir considerate come tanti titoli all'ammirazione della tribù. Questa doppia concezione della morale s'incontra attraverso tutta l'evoluzione del genere umano, e si è mantenuta fino ai nostri giorni. Noi, gli Europei, abbiamo ottenuto qualche progresso, non molto grande, per sbarazzarci di questa doppia concezione della morale; ma bisogna dire che, se abbiamo estese le nostre idee di solidarietà - almeno in teoria - alla nazione, ed in parte alle altre nazioni, abbiamo poi indeboliti i legami della solidarietà all'interno delle nostre nazioni, ed anche in seno alle nostre famiglie. L'apparizione di una famiglia separata in mezzo al clan smuove necessariamente l'unità stabilita. Una famiglia separata significa beni distinti e l'accumularsi delle ricchezze. Abbiamo veduto come gli Esquimesi ovviavano a questi inconvenienti; uno studio molto interessante è il seguire, nel corso dell'età, le differenti istituzioni (comunità, villaggi, gilde, ecc.) per mezzo delle quali le masse si sono sforzate a mantenere l'unità della tribù a dispetto degli agenti che miravano a distruggerla. D'altra parte, i primi rudimenti del sapere, che apparvero in un'epoca molto remota, allorchè si confondevano con la stregoneria, diventarono un potere nelle mani dell'individuo che poteva usarne contro la tribù. Erano segreti accuratamente custoditi e trasmessi ai soli iniziati, nelle società segrete degli stregoni, dei maghi e dei preti che troviamo presso tutti i selvaggi [e i... civili del nostro tempo. L'uso s'è perpetuato attraverso le civiltà egizia e greca: i misteri eleusini, ad es., il formarsi della massoneria, il culto cattolico, ecc. (l'Ed.)]. Nel tempo stesso le guerre e le invasioni crearono l'autorità militare; così le caste guerresche, le cui associazioni acquistarono anche grandi poteri. Tuttavia in nessun periodo della vita umana le guerre sono state lo stato normale dell'esistenza. Mentre i guerrieri si sterminavano a vicenda ed i sacerdoti celebravano questi massacri, le masse continuavano la loro vita giornaliera, e continuavano il loro lavoro di ogni giorno. Una ricerca delle più attraenti è quella del seguire la vita delle masse, dello studiare i mezzi con i quali esse conservarono la loro propria organizzazione sociale, basata sul loro concetto d'onestà, d'aiuto reciproco e di mutuo appoggio - il diritto comune, in una parola, - anche sotto i regimi più ferocemente teocratici od autocratici.

#### CAPITOLO IV.

#### IL MUTUO APPOGGIO PRESSO I BARBARI

La grande migrazione dei popoli. - Una nuova organizzazione resa necessaria. - La comunità rurale. - Il lavoro in comune. - La procedura giudiziaria. - La legge intertribale. - Esempi tratti dalla vita dei nostri contemporanei. - Buriati. - Cabili. - Montanari del Caucaso. - Razze africane. Non si può studiare studiare l'uomo primitivo senz'essere colpiti profondamente dalla socievolezza della quale esso dà prova fin dai primi passi nella vita. L'esistenza di società umane, è dimostrata dalle vestigia che troviamo dell'età paleolitica e neolitica; e quando studiamo i selvaggi contemporanei, il cui genere di vita è ancora quello dell'uomo neolitico, li troviamo strettamente uniti dalla organizzazione, estremamente antica, del clan, che permette loro di associare le forze individuali, ancora così deboli, di godere della vita in comune e di progredire. L'uomo non è un'eccezione nella natura, ma egli pure si conforma al grande principio del mutuo appoggio, che dà le migliori probabilità di sopravvivenza su quelli che sanno meglio aiutarsi nella lotta per la vita. Tali sono le conclusioni alle quali siamo giunti nel precedente capitolo. Tuttavia, quando arriviamo ad un grado più alto della civiltà ed attingiamo alla storia, che ha già qualche cosa da dire su questo periodo, siamo colpiti dalle lotte e dai conflitti che essa rivela. Gli antichi legami sembrano essere interamente spezzati. Si vedono razze combattere altre razze, tribù contro tribù, individui contro individui; e dal caos e dall'urto di queste forze ostili, l'uman genere esce diviso in caste, asservite a despoti, separato in Stati sempre pronti a farsi guerra. Il filosofo pessimista, basandosi su questa storia del genere umano, ne conclude che la guerra e l'oppressione sono l'essenza stessa della natura umana; che gli istinti di guerra e di rapina dell'uomo possono essere contenuti in certi limiti soltanto da una potente autorità che lo costringe alla pace e che solo qualche raro uomo di «élite» ha l'occasione di preparare una vita migliore per il genere umano nei tempi futuri. Invece, da che la vita giornaliera condotta dagli uomini durante il periodo storico, è sottoposta ad analisi più accurata, ed è ciò che è stato fatto recentemente in numerosi e pazienti studi relativi alle istituzioni dei tempi remotissimi, questa vita appare sotto un aspetto del tutto differente. Se lasciamo da parte le idee preconcepite della maggior parte degli storici e la loro marcata predilezione per gli aspetti drammatici della storia, vediamo che i documenti stessi che studiano, sono quelli che esagerano la parte della vita umana votata alle lotte e ne trascurano i lati pacifici. I giorni sereni e soleggiati sono perduti di vista nelle tempeste e negli uragani. Anche nell'epoca nostra, i voluminosi documenti che prepariamo ai futuri storici con la nostra stampa, i nostri tribunali, i nostri uffici governativi, ed anche i romanzi e le opere poetiche, sono macchiati dalla stessa parzialità. Trasmettono alla posterità le più minuziose descrizioni d'ogni guerra, di ogni battaglia o scaramuccia, di ogni contestazione, di ogni atto di violenza, di ogni specie di sofferenza individuale; ma appena rilevano qualche traccia degli innumerevoli atti di solidarietà e di devozione che ognuno di noi conosce per propria esperienza; tengono appena conto di ciò che forma l'essenza stessa della nostra vita quotidiana - i nostri istinti sociali ed i nostri costumi sociali.

Non c'è da stupire se le testimonianze del passato furono così inesatte. Gli annalisti, infatti, non hanno mai mancato di raccontare le più piccole guerre e le calamità delle quali i loro contemporanei ebbero a soffrire; ma essi non prestavano nessuna attenzione alla vita delle masse, benchè queste abbiano vissuto lavorando pacificamente, mentre soltanto un piccolo numero di uomini guerreggiavano fra di loro. I poemi epici, le iscrizioni sui monumenti, i trattati di pace - quasi tutti i documenti storici hanno il medesimo carattere; hanno trattato della violazione della pace, non della pace stessa. Cosicchè lo storico, anche meglio intenzionato, fa inconsapevolmente un quadro inesatto dell'epoca che si sforza di illustrare. Per trovare la proporzione reale tra i conflitti e l'unione, occorre ricorrere all'analisi minuziosa di migliaia di piccoli fatti e di indicazioni incidentali, conservate per caso tra le reliquie del passato; occorre poi interpretarle con l'aiuto dell'etnologia comparata, e, dopo aver tanto udito parlare di tutto quanto ha diviso gli uomini, abbiamo da ricostruire pietra su pietra le istituzioni che li tenevano uniti. Ben presto occorrerà riscrivere la storia con un nuovo piano, al fine di tener conto di quelle due correnti della vita umana e di apprezzare la parte rappresentata da ciascuna di esse nella evoluzione. Ma, in attesa, possiamo trarre profitto dall'immenso lavoro preparatorio che è stato fatto recentemente con l'intento di ritrovare le linee principali della seconda corrente, così trascurata fino ad ora. Dai tempi meglio conosciuti della storia, possiamo già trarre qualche esempio della vita delle masse, e rilevare la parte rappresentata dal mutuo appoggio; e per non estendere troppo il lavoro, possiamo dispensarci dal risalire fino agli Egiziani od anche fino all'antichità greca o romana. Infatti l'evoluzione del genere umano non ha avuto il carattere di una successione ininterrotta. Parecchie volte ebbe fine in una data regione, in una certa razza, ed ha ricominciato altrove, tra altre razze. Ma ad ogni nuovo inizio ricomincia con le stesse istituzioni del clan che abbiamo vedute già presso i selvaggi. Così

che, se prendiamo l'ultima rinascenza, quella della nostra civiltà attuale ai suoi inizi, nei primi secoli dell'era nostra, tra quelli che i Romani chiamavano i «barbari», avremo tutta la scala dell'evoluzione, cominciando dalle gentes e terminando con le istituzioni dei tempi attuali. Le pagine seguenti saranno consacrate a tale studio.

I dotti non hanno ancora stabilite bene le cause che, circa due mila anni fa, spinsero dall'Asia in Europa, nazioni intere, e produssero delle grandi migrazioni di barbari che posero fine all'Impero romano d'occidente. Una causa si presenta non di meno allo spirito del geografo, quando considera le rovine di città popolate nei deserti dell'Asia centrale, o segue il letto dei fiumi oggi asciutti e le depressioni riempite in altri tempi da grandi laghi dei quali non restano più ora che dei semplici stagni. È la siccità; una siccità recente, la quale ha cominciato con il periodo post-glaciale ed è continuata nei tempi storici con una rapidità che non eravamo, in altri tempi, pronti ad ammettere.<sup>152</sup> Contro questo fenomeno della natura l'uomo è impotente. Quando gli abitanti del nord-ovest della Mongolia e del Turkestan orientale videro che l'acqua li abbandonava, non ebbero altra via che scendere verso le larghe valli conducenti alle terre più basse e di respingere verso l'ovest gli abitanti delle pianure.<sup>153</sup> Popolazioni su popolazioni furono così riversate in Europa, forzando altri popoli a spostarsi e ad avanzare sempre per vari secoli verso l'ovest, o verso l'est, alla ricerca di nuove dimore più o meno stabili. Durante l'emigrazione, le razze si mescolarono: gli aborigeni con gli immigrati; gli Ariani con gli Uralo-Altaici; e non vi sarebbe stato niente di stupefacente, se le istituzioni sociali che le avevano tenute unite nelle loro contrade d'origine fossero completamente sparite durante le stratificazioni di razze che si formarono nell'Europa e nell'Asia. Ma non fu così. Queste istituzioni subirono unicamente le modificazioni richieste dalle nuove condizioni di esistenza.

Quando i Teutoni, i Celti, gli Scandinavi ed altri entrarono per la prima volta in contatto con i Romani, erano in uno stato di organizzazione sociale di trapasso. Le unioni per clans, basate su un'origine comune, supposta o reale, li avevano mantenuti uniti durante parecchie migliaia di anni. Ma queste unioni non rispondevano al loro scopo, in quanto che non vi erano famiglie separate nel seno della gens o del clan. Tuttavia, per cause che abbiamo già ricordate, la famiglia patriarcale separata si sviluppava già, lentamente, ma sicuramente, all'interno del clan: ed alla lunga ciò significava evidentemente l'accumularsi individuale della ricchezza e del potere e la loro trasmissione ereditaria. Le frequenti migrazioni dei barbari e le guerre, che ne erano le conseguenze, non fecero che affrettare la divisione delle genti in famiglie separate, mentre che la dispersione delle diverse popolazioni e la loro mescolanza con stranieri offrivano nuove facilità per l'ultima disintegrazione delle unioni, basate fin allora sulla comune origine. I barbari erano, così, nella alternativa, o di vedere i loro clans dispersi in gruppi sparsi di famiglie, tra le quali le più ricche, sopra tutto, se potevano unire alle loro ricchezze le funzioni sacerdotali o la gloria militare, dovevano riuscire ad imporre la loro autorità ad altri; oppure di scoprire qualche nuova forma d'organizzazione, basata su nuovi principî. Parecchie tribù non ebbero la forza di resistere allo scioglimento; esse si disgregarono e furono perdute per la storia. Ma le più vigorose serbarono la loro coesione ed uscirono da questa prova con una nuova organizzazione - il comune rurale - che le mantenne unite durante quindici secoli successivi ed anche più. La concezione di un comune territorio, acquistato e protetto dagli sforzi comuni, nacque e sostituì le tradizioni in decadenza di una origine comune. Gli dèi comuni perdettero gradatamente il loro carattere antico e furono dotati di carattere territoriale e locale. Divennero gli dèi o i santi d'un determinato luogo; la terra fu identificata con i suoi abitanti. Delle unioni territoriali si svolsero al posto delle unioni consanguinee del passato; e questa nuova organizzazione offriva certi vantaggi incontestabili nelle nuove circostanze. Essa riconosceva l'indipendenza della famiglia ed insieme l'accresceva; - il comune rurale rinunciava al diritto degli affari interiori nel seno di ogni famiglia; dava maggiore libertà all'iniziativa personale; non era da principio ostile all'unione tra individui di ceppo differente, e, nello stesso tempo, manteneva la coesione necessaria d'azione e di pensiero; infine, era abbastanza forte per opporsi alle tendenze dominatrici della minoranza di stregoni, di preti o di guerrieri di professione. Il comune rurale divenne così la cellula fondamentale della futura organizzazione, ed in molte nazioni ha conservato lo stesso carattere fino ai giorni nostri. Ora, si sa, e non lo si contesta quasi più, che il comune rurale non era un carattere specifico degli Slavi e neppure degli antichi Teutoni. Esisteva nell'Inghilterra durante il periodo sassone così bene come sotto la dominazione normanna, esso è sopravvissuto in parte fino al diciannovesimo secolo;<sup>154</sup> era

alla base della organizzazione sociale dell'antica Scozia,<sup>155</sup> dell'antica Irlanda, e dell'antico paese di Galles. In Francia, i possedimenti comunali e le distribuzioni di terre arabili dell'assemblea dei villaggi persistettero dai primi secoli dell'era nostra fino al Turgot, il quale trovò le assemblee rurali «troppo rumorose» e ne cominciò l'abolizione.<sup>156</sup> Il comune rurale sopravvisse alla dominazione romana in Italia, e riapparve dopo la caduta dell'impero romano. Essa era la regola presso gli Scandinavi, gli Slavi, i Finni (nella pittäyä, come pure, probabilmente, nella kihlakunta) presso i Curi ed i Livi. Il villaggio rurale nell'India antica e moderna, ariana e non ariana, è reso noto dalle opere del baronetto Enrico Maine, che à fatto epoca; Elphinstone l'ha descritto fra gli Afgani. Lo troveremo ugualmente negli oulous dei Mongoli, la thadart dei Cabili, la dessa dei Giavanesi, la kota o tofa dei Malesi, e sotto altri nomi nell'Abissinia, nel Sudan, nell'interno dell'Africa, presso gli indigeni delle due Americhe, fra tutte le grandi e le piccole tribù dell'arcipelago del Pacifico.<sup>157</sup> In breve, noi non conosciamo una sola razza umana od una sola nazione che non abbia avuto il suo periodo di villaggio rurale. Questo solo fatto distrugge la teoria secondo la quale il villaggio rurale in Europa sarebbe stato un risultato del servaggio. Esso è anteriore al servaggio, ed anche la sottomissione al servaggio fu impotente a spezzarlo. Esso fu una base universale della evoluzione, una inevitabile trasformazione dell'organizzazione per clans, almeno per tutti i popoli che ànno rappresentato, od ancora rappresentano, qualche parte nella storia.<sup>158</sup> Il villaggio rurale era una produzione naturale, e per questa ragione una assoluta uniformità nella sua struttura non era possibile. In generale era una unione tra famiglie considerate come di origine comune e possedenti un certo territorio in comune. Ma presso certi popoli, per il favore di varie circostanze, le famiglie non si affrettarono a ramificarsi in famiglie nuove e, quantunque diventate numerosissime, restarono indivise. Cinque, sei ed anche sette generazioni continuarono allora a vivere sotto il medesimo tetto, o entro il medesimo recinto, tenendo casa in comune, possedendo in comune il loro bestiame e prendendo i loro pasti insieme, al focolare familiare. In questo caso erano sotto il regime che in etnologia si chiama «famiglia composta» o «famiglia indivisa» come la vediamo ancora in tutta la Cina, nell'India, nella zadrouga degli Slavi meridionali, nella Danimarca, ed occasionalmente nella Russia del nord e nell'ovest della Francia.<sup>159</sup> Presso altri popoli o in altre circostanze che non sono ancora bene determinate, le famiglie non raggiunsero le stesse proporzioni; i nipoti e qualche volta i figli stessi lasciano la casa appena sono ammogliati, e ciascuno di essi crea una nuova famiglia. Ma, indivise o no, raggruppate o sparse nei boschi, le famiglie dimorano unite in villaggi comuni; parecchi villaggi si raggruppano in tribù e le tribù in federazioni. Tale fu l'organizzazione che si svolse fra i pretesi «barbari», quando essi incominciarono a stabilirsi in un modo più o meno duraturo in Europa.

Occorse una lunghissima evoluzione prima che le gentes o clans riconoscessero l'esistenza distinta della famiglia patriarcale in una capanna separata; ma anche dopo che ciò era stato riconosciuto, il clan fu lento nell'ammettere l'eredità personale dei beni. Alcuni oggetti che erano appartenuti personalmente all'individuo venivano distrutti su la sua tomba, o sotterrati con lui. Il comune rurale, al contrario, riconosceva pienamente l'accumularsi privato della ricchezza nella famiglia e la sua trasmissione ereditaria. Ma la ricchezza era concepita esclusivamente sotto forma di beni mobili, comprendenti il bestiame, gli utensili, le armi e la casa d'abitazione, la quale, come tutte le cose che possono essere distrutte dal fuoco, rientrano nella stessa categoria.<sup>160</sup> In quanto alla proprietà fondiaria, il comune rurale non la conosceva; esso non poteva conoscere niente di simile, e, in generale, non la riconobbe fino ai giorni nostri. La terra era la proprietà comune della tribù, o del popolo intero, ed il comune rurale stesso possedeva la sua parte di territorio per lungo tempo, finchè la tribù non reclamasse una novella ripartizione dei lotti assegnati ai diversi villaggi. Il dissodamento delle foreste e del suolo vergine, essendo quasi sempre opera dei comuni, od almeno di parecchie famiglie insieme - sempre con il consenso del comune, - le parti dissodate diventavano proprietà di ciascuna famiglia per un periodo di quattro, dodici o vent'anni; dopo di che si consideravano come facenti parte delle terre coltivabili che si possedevano in comune. La proprietà privata o il possesso «perpetuo» era anche incompatibile con i principî e i concetti religiosi del comune rurale, come lo era con i principî della gens; così che occorre un lungo influsso della legge romana e della chiesa cristiana, che accettò ben presto i principî romani, per abituare i barbari all'idea della proprietà fondiaria individuale.<sup>161</sup> Tuttavia, anche allora che questo modo di proprietà o di possesso per un tempo illimitato fu riconosciuto, il possessore d'un dominio separato restò comproprietario dei terreni incolti, delle foreste e dei pascoli. Di più vediamo continuamente, in particolare nella storia della Russia, che allorchè alcune famiglie, agendo separatamente, si impadronirono di terre appartenenti a tribù considerate come straniere, queste famiglie

non tardarono ad unirsi, a costituirsi in villaggio rurale che, alla terza, o quarta generazione, cominciava a professare la comunità di origine.

Ogni serie d'istituzioni, in parte ereditate dal periodo dei clans, sono sorte su questa base fondamentale, la proprietà in comune della terra, durante la lunga successione di secoli che occorsero per condurre i barbari sotto il dominio degli Stati ordinati secondo il sistema romano o bizantino. Il comune rurale non era unicamente un'unione per garantire a ciascuno una parte equa della terra comune; esso rappresentava pure una unione per la coltivazione della terra in comune, per il mutuo appoggio sotto tutte le forme possibili, per la protezione contro la violenza e per un accrescimento ulteriore del sapere, dei concetti morali come dei vincoli nazionali. Nessun mutamento nei costumi riguardo la giustizia, la difesa armata, l'educazione, o i rapporti economici, poteva essere fatto senza esser stato deciso dall'assemblea del villaggio, dalla tribù o dalla confederazione. Il comune, essendo una continuazione della gens, ereditò tutte le sue funzioni. Era una universitas, un mir - un mondo a sè.<sup>162</sup> La caccia in comune, la pesca in comune e la coltivazione degli ortaggi e delle piantagioni di alberi fruttiferi erano regola per le antiche gentes. L'agricoltura in comune diventò regola nei comuni rurali dei barbari. È vero che ci sono poche testimonianze dirette su questo punto, e nella letteratura antica abbiamo i passi di Diodoro e di Giulio Cesare relativi agli abitanti delle isole Lipari (una tribù di Celtiberi) e agli Svevi. Ma non manchiamo di testimonianze indirette per provare che l'agricoltura in comune era praticata da certe tribù dei Teutoni, dei Franchi e da quella degli antichi Scozzesi, dagli Irlandesi e dai Galli.<sup>163</sup> Le sopravvivenze di quest'abitudine sono innumerevoli. Anche nella Francia, completamente romanizzata, la coltura in comune era ancora abituale circa venticinque anni fa, e in Bretagna, nel Morbihan.<sup>164</sup> L'antico cyvar gallo, o associazione di lavoratori, come la coltivazione in comune della terra attribuita all'epoca del villaggio, sono affatto comuni tra le tribù del Caucaso meno toccate dalla civiltà.<sup>165</sup> Fatti simili si incontrano costantemente tra i contadini russi. Si sa anche che parecchie tribù del Brasile, dell'America centrale e del Messico avevano l'abitudine di coltivare in comune i loro campi e che questa stessa abitudine è molto diffusa presso i Malesi, nella Nuova Caledonia, fra parecchie razze e presso altri popoli.<sup>166</sup> Insomma, l'agricoltura in comune è così abituale presso gli Ariani, gli Uralo-Altaici, i Mongoli, i Negri, i Pellirosse, i Malesi e i Melanesi che possiamo considerarla come una forma di agricoltura primitiva che, senza essere la sola possibile, fu una forma universale.<sup>167</sup> La coltivazione in comune non implica però necessariamente il pasto generale in comune. Già sotto il regime dei clans noi vediamo spesso che quando i battelli carichi di frutta o di pesci entrano nel villaggio, il cibo che recano è diviso fra tutte le capanne e le «lunghe case» abitate sia da parecchie famiglie, sia da giovani; questo cibo è cotto separatamente in ogni focolare. Così l'abitudine di mangiare in un cerchio più intimo di parenti o di associati esisteva già nel periodo primitivo della organizzazione per tribù. Essa diventa regola nel comune rurale. Anche gli alimenti prodotti in comune erano generalmente divisi tra le diverse case dopo che una parte era stata messa in serbo per l'uso collettivo. Però la tradizione del pasto in comune fu pienamente conservata. Si approfittò di qualsiasi occasione, quali la commemorazione degli antenati, le feste religiose, l'inizio e la fine dei lavori dei campi, le nascite, i matrimoni e i funerali, per far partecipare la comunità ad un pasto in comune. Ancora oggi questo uso, conosciuto bene in Inghilterra sotto il nome di «cena della raccolta», è uno degli ultimi a sparire. D'altra parte, anche quando si era cessato da molto tempo di lavorare e seminare i campi in comune, diversi lavori agricoli continuarono e continuano ancora ad essere compiuti dalla comunità. Certe parti del terreno sono in molti casi coltivate in comune, sia a beneficio degli indigenti, sia per riempire i granai comunali, sia per servirsene nelle feste religiose. I canali irrigatori sono scavati e riparati in comune. Le praterie comunali vengono falciate in comune; e lo spettacolo d'un comune russo falciante una prateria - gli uomini che rivaleggiano d'ardore nel falciare mentre le donne rivoltano l'erba e la raccolgono in mucchi - è molto impressionante; si vede là che cosa il lavoro umano potrebbe e dovrebbe essere.<sup>168</sup>

In queste circostanze il fieno viene diviso tra le diverse case, ed è evidente che nessuno ha diritto di prendere del fieno dal mucchio del suo vicino senza il suo permesso. Presso gli Osseti del Caucaso, quando il cucùlo canta annunciando la primavera e che i prati saranno ben presto rivestiti d'erba, tutti quelli che ne hanno bisogno, hanno il diritto di prendere nel mucchio del vicino il fieno necessario per il bestiame.<sup>169</sup> Ciò è una specie di affermazione di antichi diritti comunali, che sembra mostrare come l'individualismo



sfrenato sia contrario alla natura umana. Allorchè un viaggiatore europeo sbarca in qualche piccola isola del Pacifico e, vedendo a qualche distanza un gruppo di palme, s'incammina in quella direzione, è stupito di scoprire che i piccoli villaggi sono riuniti da strade selciate da grosse pietre, molto comode per i piedi nudi degl'indigeni e molto simili alle «vecchie strade» delle montagne svizzere. Strade simili furono tracciate dai «barbari» in tutta l'Europa; e occorre avere viaggiato nei paesi non civilizzati e poco popolosi, lontano dalle principali vie di comunicazione, per raffigurarsi bene l'enorme lavoro che deve essere stato compiuto dalle comunità barbare al fine di conquistare le immense foreste e le paludi che coprivano l'Europa or sono duemila anni. Isolate, famiglie deboli e senza utensili non sarebbero mai riuscite; la natura selvaggia avrebbe avuto il sopravvento. Solamente dei comuni rurali, lavorando in comune, potevano rendersi padroni delle foreste vergini, delle paludi impraticabili e delle steppe sconfiniate. Le strade primitive, le chiatte per traversare i fiumi, i ponti di legno tolti nell'inverno e ricostruiti dopo le grandi piene, i recinti e le palizzate dei villaggi, i forti e le torricelle di cui il territorio era disseminato, tutto ciò fu opera dei comuni barbari. Ed allorquando un comune diventava troppo numeroso, un nuovo pollone si distaccava da esso. Un nuovo comune si formava a qualche distanza dall'antico, sottomettendo man mano i boschi e le steppe al potere dell'uomo. Il sorgere stesso delle nazioni europee non fu che un germogliare dei comuni rurali. Ancora oggi i contadini russi, se non son del tutto abbattuti dalla miseria, emigrano in comunità, e coltivano il terreno e costruiscono delle case in comune quando si stabiliscono sulle rive del fiume Amùr o nel Canada. Gli Inglesi, quando incominciarono a colonizzare l'America, ritornarono all'antico sistema; si raggrupparono in comuni rurali.<sup>170</sup> Il comune rurale fu ausilio principale dei barbari nella loro penosa lotta contro una natura ostile. Esso fu pure la forma di unione che opposero agli abili ed ai forti, dai quali l'oppressione avrebbe potuto facilmente svilupparsi in quelle epoche agitate. Il barbaro immaginario - l'uomo che si batte e che uccide per semplice capriccio - non è esistito più che il selvaggio «sanguinario». Il vero barbaro, al contrario, viveva sotto un regime di istituzioni numerose e complesse, nate dal considerare ciò che poteva essere utile, o nocivo, alla tribù, o alla confederazione, e queste istituzioni erano religiosamente trasmesse di generazione in generazione, sotto forma di versi, di canzoni, di proverbi, di triadi, di sentenze e d'insegnamenti. Più studiamo queste istituzioni dell'epoca barbara, più scopriamo come erano stretti i legami che univano gli uomini nei loro villaggi. Qualunque lite fosse sorta tra due individui, veniva trattata come un affare pubblico; anche le parole offensive che potevano essere state pronunciate durante una lite erano considerate come un'offesa verso la comunità e i suoi antenati. Si doveva riparare con le scuse, fatte ad un tempo all'individuo ed al comune;<sup>171</sup> e se una lite si terminava con colpi e ferite, colui che aveva assistito e non si era intromesso tra i combattenti veniva trattato come se egli stesso avesse inferto le ferite.<sup>172</sup>

La procedura giudiziaria era imbevuta dello stesso spirito. Ogni disputa era dapprima trattata davanti dei mediatori e arbitri, e generalmente essi la appianavano, avendo l'arbitraggio una parte molto importante nelle società barbare. Ma se il caso era troppo grave per essere risolto in questo modo, veniva portato davanti all'assemblea del comune che doveva «trovare la sentenza» e che la pronunciava sotto una forma condizionale; vale a dire: «tale compenso era dovuto, se il male fatto ad un altro era provocato»; e il male doveva essere provato, o negato, da sei o dodici persone, confermantì o neganti il fatto con giuramento. Nel caso di contraddizione tra le due serie di «congiurati», si sarebbe ricorso alla prova (con il duello, il fuoco od in altro modo). Una tale procedura, che restò in vigore durante più di duemila anni, dice abbastanza da se stessa; mostra come stretti fossero i legami tra i membri del comune. Per di più, non v'era altra autorità per appoggiare le decisioni dell'assemblea comunale che la sua propria autorità morale. La sola minaccia possibile era di mettere fuori legge il ribelle, ma quella stessa minaccia era reciproca. Un uomo, scontento dell'assemblea, poteva dichiarare che abbandonava la tribù e passava ad un'altra tribù, - minaccia terribile, perchè chiamava ogni specie di sciagure sulla tribù che s'era mostrata ingiusta verso uno dei suoi membri.<sup>173</sup> La ribellione contro una giusta decisione della legge della consuetudine era semplicemente «inconcepibile» come l'ha così ben detto Enrico Maine, «perchè la legge, la moralità ed i fatti non si distinguevano gli uni dagli altri in quel tempo».<sup>174</sup> L'autorità morale del comune era tanto forte, che anche in epoca molto posteriore, allorchè i Comuni rurali caddero in potere dei signori feudali, essi conservarono i loro poteri giudiziari: essi permettevano soltanto al signore od al suo mandatario di «trovare» la sentenza condizionale secondo la legge del costume che egli aveva giurato di osservare, e di riscuotere a favore proprio l'ammenda (o fred) dovuta al comune. Ma per lungo tempo il signore stesso, se restava proprietario dei terreni incolti del comune, doveva sottomettersi alle decisioni del comune per gli affari pubblici. Nobile, od

ecclesiastico, doveva ubbidire all'assemblea del popolo - Wer daselbst Wasser und Weid genusst, muss gehorsam sein -. «Chi fa uso qui del diritto dell'acqua e dei pascoli, deve ubbidienza», tale era la vecchia legge. Anche quando i contadini diventarono servi di un signore, questi doveva presentarsi davanti l'assemblea del popolo quando gli veniva intimato.<sup>175</sup> Nel loro concetto della giustizia, i barbari poco differivano dai selvaggi. Essi ritenevano che un assassinio dovesse essere seguito dalla morte dell'uccisore; che le ferite dovessero essere punite con ferite assolutamente uguali, e che la famiglia oltraggiata fosse tenuta ad eseguire la sentenza della legge. Era un dovere sacro, un dovere verso gli antenati, che doveva venir compiuto in piena luce, mai in segreto, e che doveva essere messo a conoscenza pubblica. I passi più ispirati delle saghe e dei poemi epici in generale sono quelli che glorificano ciò che supponevano essere la giustizia. Gli dèi stessi aiutavano. Tuttavia il carattere predominante della giustizia dei barbari è di limitare il numero di quelli che possono essere implicati in un dissenso, e di estirpare l'idea che il sangue chiedi sangue, che una ferita chiami la stessa ferita, sostituendo il sistema del compenso. I codici barbari, che erano raccolte di regole del diritto del costume riunite per uso dei giudici, permisero dapprima, indi incoraggiarono ed infine resero obbligatorio, il compenso in luogo della vendetta.<sup>176</sup> Ma coloro che hanno presentato il compenso come un'ammenda, come una specie di licenza data al ricco di fare quello che voleva, si sono completamente ingannati. Il compenso (Wergeld) del tutto differente dall'ammenda o dal fred<sup>177</sup> era generalmente così elevato per ogni specie di lesioni, che certamente non incoraggiava all'offesa. In caso d'omicidio esso eccedeva generalmente ciò che potevano essere le sostanze dell'assassino. «Dieci volte diciotto vacche» è il compenso presso gli Osseti, i quali non sanno contare al di là di diciotto; invece presso le tribù africane esso arriva a 800 vacche od a 100 cammelli con i loro piccini, od a 416 montoni nelle tribù più povere.<sup>178</sup> Nella grande maggioranza dei casi l'omicida non poteva pagare il compenso, cosicché non aveva altra uscita, che quella di decidere, col suo pentimento, la famiglia lesa ad adottarlo. Ancor oggi, presso certe tribù del Caucaso, quando un'inimicizia tra due famiglie, implicante vendetta, ha termine, l'aggressore tocca con le sue labbra il seno della più vecchia donna della tribù e diventa un «fratello di latte» per tutti gli uomini della famiglia lesa.<sup>179</sup> Presso parecchie tribù africane egli deve dare sua figlia o sua sorella in matrimonio ad uno dei membri della famiglia offesa; presso altre tribù deve sposare la donna che ha reso vedova; e in tutti i casi diventa un membro della famiglia, e viene consultato negli affari importanti.<sup>180</sup>

Lungi dal fare poco conto della vita umana, i barbari non conoscevano niente, proprio niente, degli orribili castighi introdotti in epoca posteriore dalle leggi laiche o canoniche sotto l'influenza romana, o bizantina. Poiché, se il codice sassone ammetteva assai facilmente la pena di morte, anche in caso d'incendio o di saccheggio armato, gli altri codici barbari la pronunciavano esclusivamente in caso di tradimento verso il proprio comune o la propria tribù, e di sacrilegio contro gli dèi del comune; era il solo mezzo per placarli. Tutto ciò, come si vede, è ben lontano dalla morale «dissoluta» che si attribuiva ai barbari. Al contrario, non possiamo che ammirare i profondi principî morali elaborati dagli antichi comuni rurali, quali sono stati espressi nelle triadi galliche, nelle leggende del re Arturo, nei commentari di Brehon,<sup>181</sup> nelle vecchie leggende tedesche ecc., o ancora più manifesti nei proverbi dei barbari moderni. Nella sua introduzione al *The story of Burnt Njal*, Giorgio Dasent riassume così, con molta esattezza, le qualità di un Normanno quali si mostrano nelle saghe: «Fare apertamente ciò che si deve compiere, come un uomo che non teme nè nemici, nè demoni, nè destino;... essere libero ed ardito in tutte le proprie azioni; essere dolce e generoso verso gli amici e tutti quelli del proprio clan; essere severo minaccioso verso i propri nemici (quelli che sono sotto la legge del taglione) ma anche verso di essi compiere tutti i doveri obbligatori... Non rompere un armistizio, non maledire, non calunniare. Non dir nulla contro un uomo, che non si oserebbe ripetergli in faccia. Non respingere mai un uomo che cerca un rifugio o il cibo, fosse egli un nemico».<sup>182</sup>

Gli stessi principî, ed anche migliori, si rivelano nella poesia epica e nelle triadi galliche. Agire «secondo uno spirito di dolcezza e principî di equità», sia verso nemici o amici, e «riparare i torti», sono i più alti doveri dell'uomo: «il male è la morte, il bene è la vita», grida il poeta legislatore.<sup>183</sup> «Il mondo sarebbe follia se le convenzioni fatte dalle labbra non dovessero essere rispettate» - dice la legge di Brehon. E l'umile shamanista Mordoviano, dopo aver lodate le stesse qualità, aggiungerà ancora, nei suoi principî di diritto del costume, che «tra vicini la vacca e la scodella del latte sono in comune»; che «la vacca deve essere munta per voi, e per colui che può aver bisogno di latte; che «il corpo di un fanciullo arrossa sotto i

colpi, ma che il volto di chi colpisce arrossisce di vergogna»<sup>184</sup> e così di seguito. Molte pagine potrebbero essere riempite di principî simili, espressi e seguiti dai «barbari». Ancora un carattere degli antichi comuni rurali merita speciale nota. È la estensione graduale dei legami di solidarietà in associazioni sempre più numerose. Non soltanto le tribù si federavano in colonie, ma anche le colonie, benchè di differente origine, si riunivano in confederazioni. Certe unioni erano così strette che, presso i Vandali, per esempio, una parte della loro confederazione essendosi separata per andare verso il Reno, e di là in Spagna e in Africa, quelli che erano rimasti rispettarono, durante quarant'anni consecutivi, le divisioni della terra e i villaggi abbandonati dai loro antichi confederati, e non ne presero possesso, fino a che non furono assicurati, da degli inviati, che i loro confederati non avevano più l'intenzione di tornare. Presso altri barbari, il suolo veniva coltivato da una parte del gruppo, mentre l'altra parte combatteva alle frontiere, o al di là, del territorio comune. Quanto alle leghe tra parecchie nazioni, esse erano molto frequenti. I Sicambri s'erano uniti con i Charuschi e gli Svevi, i Quadi con i Sarmati; i Sarmati con gli Alani, i Carpi con gli Unni. Più tardi vediamo anche il concetto di nazione svilupparsi gradatamente in Europa, molto tempo prima che qualche organizzazione somigliante ad uno Stato si fosse costituita in qualche parte del continente occupato dai barbari. Queste nazioni - poichè è impossibile ricusare il nome di nazione alla Francia merovingia od alla Russia dell'XI e del XII secolo - erano mantenute unite dal comune linguaggio e dal tacito accordo tra le piccole repubbliche per eleggere i loro duci in una famiglia speciale. Certo le guerre erano inevitabili: migrazione significa guerra; ma Enrico Maine ha già pienamente dimostrato, nel suo pregevole studio sulle origini della legge internazionale nelle relazioni tra le tribù, che «l'uomo non è mai stato abbastanza feroce od abbastanza stupido per sottomettersi ad un male quale la guerra senza fare un certo sforzo per impedirlo», ed egli ha dimostrato come sia considerevole il numero delle antiche istituzioni che ebbero per iscopo d'impedire o di attenuare la guerra.<sup>185</sup> In realtà l'uomo è ben lontano dall'essere la creatura bellissima come si pretende, a tal punto che quando i barbari si furono stabiliti perdettero rapidamente le loro guerresche abitudini e furono costretti a conservare dei «duchi» speciali seguiti dalle «scholae» o bande di guerrieri incaricati di proteggerli contro le intrusioni possibili. Essi preferirono i lavori tranquilli alla guerra; così il carattere pacifico dell'uomo fu la causa dello specializzarsi del mestiere di guerriero, specializzazione che condusse più tardi alla servitù e a tutte le guerre del «Periodo degli Stati» della storia del genere umano. Lo storico trova quindi difficoltà nel mettere in luce le istituzioni dei barbari. Ad ogni passo s'incontrano delle piccole indicazioni che non si saprebbero spiegare con soli documenti storici. Ma si proietta piena luce sul passato, quando si risale alle istituzioni delle numerosissime tribù che vivono ancora con una organizzazione sociale quasi identica a quella dei nostri antichi barbari. Qui, non abbiamo l'impaccio della scelta, poichè le isole del Pacifico, le steppe dell'Asia, e gli altopiani dell'Africa sono veri musei storici, contenenti esemplari di tutti gli stati intermedi possibili che ha attraversato l'uman genere per passare dalle gentes selvagge alla organizzazione statale. Esaminiamo qualcuno di questi esemplari. Se prendiamo il comune rurale dei Buriati (Mongoli), particolarmente della steppa Koudinsk sul Lena superiore, che sono maggiormente sfuggiti all'influenza russa, troviamo in essi dei fedeli rappresentanti dello stato barbaro che segna la transizione tra l'allevamento del bestiame e l'agricoltura.<sup>186</sup> Questi Buriati vivono ancora in «famiglie indivise» cioè, quantunque ogni figlio quando si ammoglia si stabilisca in una capanna separata, tuttavia le capanne di tre generazioni almeno restano nello stesso recinto, ed i membri della famiglia indivisa lavorano in comune i loro campi e possiedono in comune i focolari, il bestiame, ed anche i loro «parchi dei vitelli» (piccoli tratti di terreno circondati da palizzata, nel quale si fa crescere l'erba tenera per l'allevamento dei vitelli). In generale, i pasti sono presi separatamente in ciascuna capanna; ma quando si mette della carne ad arrostire, tutti i membri della famiglia indivisa, da venti a sessanta, prendono parte, in compagnia, al festino. Parecchie famiglie indivise stabilite in uno stesso luogo, come le famiglie più piccole che abitano lo stesso villaggio (avanzi in maggior parte di antiche famiglie indivise) formano l'oulous, od il comune rurale; parecchi oulous formano una tribù, e le quarantasei tribù, o clans, della steppa Koudinsk sono unite in una confederazione. Delle federazioni più strette sono composte da una parte delle tribù per scopi speciali in caso di necessità. La proprietà fondiaria privata è sconosciuta, essendo la terra posseduta in comune da tutti i membri degli oulous o dalla confederazione; se diventa necessario, la terra viene distribuita tra i differenti oulous dalla assemblea popolare della tribù, e tra le quarantasei tribù dall'assemblea della confederazione. Notevole è che la stessa organizzazione prevale presso i 250.000 Buriati della Siberia orientale, benchè vivano da tre secoli sotto l'autorità russa, e siano al corrente delle istituzioni russe. In onta a tutto ciò, delle ineguaglianze di beni si sviluppano rapidamente tra i Buriati, particolarmente da che il governo russo dà una esagerata importanza ai loro taïchas (principi eletti), considerati

come i ricevitori responsabili delle imposte ed i rappresentanti delle confederazioni nelle loro relazioni amministrative ed anche commerciali con i Russi. Ciò procura ad alcuni numerose occasioni di arricchirsi, mentre l'impovertimento del gran numero coincide con l'appropriazione delle terre buriate da parte dei Russi. Ma è abitudine presso i Buriati, particolarmente quelli Koudinsk - ed una abitudine è più che una legge - che se una famiglia ha perduto il bestiame, le più ricche famiglie le donano alcune vacche ed alcuni cavalli, affinché possa risollevarsi. Quanto all'indigente, che non ha famiglia, prende i suoi pasti nelle capanne dei suoi congeneri; entra in una capanna, s'assiede presso il fuoco, - per diritto, non per carità -, prende parte al pasto che è sempre diviso in parti eguali e dorme dove ha consumato il pasto della sera. In generale gli usi comunisti dei Buriati colpirono talmente i conquistatori Russi della Siberia, che dettero loro il nome di «Bratskiye» - «I fraterni» - e scrissero a Mosca: «Presso di loro tutto è in comune; tutto ciò che hanno lo dividono tra di loro». Ancor ora, presso i Buriati del Lena quando si tratta di vendere del grano, o di inviare alcune bestie per essere vendute ad un macellaio russo, le famiglie dell'oulous, o della tribù, riuniscono il loro grano e le loro bestie e li vendono come un sol tutto. Ogni oulous à, di più, del grano messo in serbo perchè sia pronto in caso di bisogno; ha il suo forno comunale (il forno solito degli antichi comuni francesi) e il suo fabbro ferraio, il quale, come il fabbro dei comuni dell'India,<sup>187</sup> essendo un membro del comune non è mai pagato per l'opera che fa per i suoi compagni del comune. Deve lavorare gratuitamente e se utilizza il suo tempo libero nel fabbricare piccole placche di ferro cesellato ed argentato delle quali i Buriati ornano i loro vestiti, può all'occasione venderne ad una donna di un altro clan, ma alle donne del suo proprio clan questi ornamenti devono essere dati in dono. Le vendite e le compere non devono avvenire nel comune, e la regola è così severa che allorchè una famiglia ricca prende un lavoratore, questo lavoratore deve essere preso in un altro clan o tra i Russi. Quest'abitudine non è evidentemente particolare ai Buriati, ed essa è così diffusa tra i barbari moderni, Ariani o Uralo-Altaici, che doveva essere stata universale presso i nostri antenati.

Il sentimento dell'unione all'interno della confederazione è mantenuto dagli interessi comuni della tribù, dalle assemblee comunali, e dalle feste che avvengono contemporaneamente alle assemblee. Questo sentimento è mantenuto puro da un'altra istituzione, l'aba, o caccia in comune, che è reminiscenza d'un passato antichissimo. Ogni autunno, le quarantasei tribù dei Koudinsk si riuniscono per questa caccia, il cui prodotto è diviso tra tutte le famiglie. Di più, delle abas nazionali sono convocate di tanto in tanto per affermare l'unità di tutta la nazione buriate. In questo caso, tutte le tribù buriate, che sono ripartite su centinaia di chilometri all'ovest ed all'est del lago Baikal, sono tenute ad inviare i loro cacciatori delegati. Migliaia di uomini si riuniscono, portando ciascuno delle provviste per un intero mese. La parte di ciascuno deve essere uguale, prima di essere mischiate le une con le altre, tutte le parti sono pesate da un antico eletto (sempre «con la mano»; le bilance sarebbero una profanazione dell'antico costume). Dopo ciò, i cacciatori si dividono in bande di venti, e ciascuna banda se ne va a cacciare seguendo un piano prestabilito. In queste abas tutta la nazione buriate rivive le tradizioni epiche d'un'epoca nella quale una potente lega riuniva tutti i suoi membri. Aggiungiamo che simili cacce comunali sono del tutto abituali presso i Pellirose ed i Cinesi sulle rive dell'Ossuri (kada).<sup>188</sup> I Cabili, i costumi dei quali sono stati così ben descritti da due esploratori francesi,<sup>189</sup> ci mostrano dei «barbari» già più progrediti quanto all'agricoltura. I loro campi irrigati e concimati, sono coltivati con cura, e nei terreni montagnosi ogni pezzo di terra coltivabile è trattato con la vanga. I Cabili hanno conosciuto molte vicissitudini nella loro storia; hanno adottato per un certo tempo la legge musulmana per le eredità, ma si avvezzavano male e sono ritornati, cinquant'anni or sono, all'antica legge del costume delle tribù. Così il possesso dei terreni ha presso di loro un carattere misto, e la proprietà privata fondiaria esiste a fianco del possesso comunale. Attualmente la base della loro organizzazione è il comune rurale, il thaddart, che è formato generalmente da parecchie famiglie composte (kbaroubas), rivendicanti una comune origine, ed anche da piccole famiglie straniere. Parecchi villaggi si raggruppano in clans o tribù (ârch); parecchie tribù formano la confederazione (thak'ebilt); e parecchie confederazioni possono talvolta costituire una lega, sopra tutto quando si tratta d'armarsi per la difesa. I Cabili non riconoscono altra autorità che quella della djemmâa o assemblea dei comuni rurali. Tutti gli uomini d'età vi prendono parte, all'aria aperta, o in un edificio speciale fornito di sedili di pietra, e le decisioni della djemmâa sono prese all'unanimità: vale a dire che le discussioni continuano fino a che tutti quelli che sono presenti accettano di sottomettersi a qualche decisione. Poichè non vi sono affatto «autorità» in un villaggio rurale, per imporre una decisione, questo sistema è stato usato dal genere umano dappertutto dove si sono

avuti dei comuni rurali, ed è ancora in vigore là ove i comuni rurali continuano ad esistere, cioè tra parecchie centinaia di milioni d'uomini. La djemmâa nomina il potere esecutivo - l'anziano, lo scriba e il tesoriere; essa fissa le imposte e dirige la ripartizione delle terre comuni, come pure ogni specie di lavori di utilità pubblica. Molti lavori sono eseguiti in comune; le strade, le moschee, le fontane, i canali d'irrigazione, le torri alte per proteggersi dai saccheggi, i recinti, ecc. sono fatti dal comune; invece le grandi strade, le grandi moschee e le grandi piazze del mercato sono opera della tribù. Molte vestigia di coltivazione in comune continuano ad esistere e le case sono ancora costruite dappertutto con l'aiuto di tutti gli uomini e di tutte le donne del comune. Gli «aiutanti» sono d'uso molto frequente, vengono chiamati per la coltivazione dei campi, per le messi, ecc. In quanto al lavoro professionale, ciascun comune ha il suo fabbro, che gode della sua parte di terra del comune e lavora per il comune; quando la stagione dei lavori s'avvicina, quest'operaio visita ogni casa e ripara gli strumenti e gli aratri senza richiedere nessun compenso. La costruzione di nuovi aratri viene considerata come opera sacra che non si può in nessun modo retribuire con denaro, nè con nessuna altra forma di salario. Poichè i Cabili conoscono di già la proprietà privata, vi sono i poveri ed i ricchi tra di loro. Ma come tutte le persone che vivono molto vicino le une alle altre e sanno come la povertà comincia, la considerano una disavventura che può colpire chiunque. «Non dire che non porterai mai il sacco del mendicante e che non andrai mai in prigione» dice un proverbio dei contadini russi. I Cabili lo mettono in pratica, e non si può scoprire nessuna differenza di contegno tra ricchi e poveri; quando il povero chiama un «aiutante», il ricco va a lavorarne il campo, precisamente come il povero, a sua volta fa.<sup>190</sup> Per giunta, le djemmâas riserbano certi campi e giardini, qualche volta coltivati in comune, per i membri più poveri. Molti costumi simili continuano ad esistere. Poichè le famiglie povere non possono comprare la carne, essa viene comprata regolarmente con il denaro delle multe, o con i doni fatti alla djemmâa od anche col prodotto dei pagamenti fatti per l'uso dei tini comunali per fare l'olio d'oliva; questa carne viene distribuita in parti uguali a quelli che non hanno i mezzi di comprarne. Quando un montone od un bue giovane è ucciso da una famiglia per suo proprio uso e non è giorno di mercato, il fatto è annunciato per le strade dallo strillone del villaggio affinché i malati e le donne incinte possano andare a prenderne quanta ne desiderano. Il mutuo appoggio si manifesta in tutta la vita dei Cabili; se uno di essi durante un viaggio all'estero, incontra un altro Cabilo in bisogno deve venirgli in aiuto, dovesse arrischiare la propria fortuna o la propria vita; venendo egli meno a ciò, la djemmâa di colui che non è stato soccorso può portare querela a quella dell'uomo egoista, ed essa riparerà immediatamente al danno.<sup>191</sup>

In ciò ritroviamo un costume familiare a quelli che hanno studiato le corporazioni dei mercanti nel Medio Evo. Ogni straniero che entra in un villaggio cabilo ha diritto al riparo nell'inverno, e i suoi cavalli possono pascolare sulle terre comunali durante ventiquattro ore. Ma in caso di necessità può contare sopra un'assistenza quasi illimitata. Così durante la carestia del 1867-68, i Cabili accolsero e nutrono tutti quelli che cercavano rifugio nei loro villaggi, senza distinzione d'origine. Nel distretto di Dellys, non vi sono state meno di 12.000 persone, provenienti da tutte le parti dell'Algeria, ed anche dal Marocco, nutrite così. Mentre si moriva di fame nell'Algeria, non vi fu un solo caso di morte dovuto a questa causa nel territorio dei Cabili. Le djemmâas, privandosi esse stesse del necessario, organizzarono dei soccorsi, senza mai chiedere nessun aiuto al governo, senza far intendere la più lieve lagnanza; esse consideravano ciò come un dovere naturale. Mentre tra i coloni europei ogni specie di misure di polizia erano prese per impedire i furti ed il disordine risultanti dall'affluenza degli stranieri, niente di simile fu necessario sul territorio dei Cabili: le djemmâas non avevano affatto bisogno nè di aiuto nè di protezione dal di fuori.<sup>192</sup> Non posso che citare rapidamente due altri caratteri dei più interessanti della vita dei Cabili; l'anaya o protezione assicurata dei pozzi, dei canali, delle moschee, delle piazze del mercato, di certe strade, ecc., in caso di guerra, ed i çofs. - Nell'anaya abbiamo una serie di istituzioni tendenti a diminuire i mali della guerra ed a prevenire i conflitti. Così la piazza del mercato è anaya, sopra tutto se è situata su una frontiera e mette in comunicazione dei Cabili con degli stranieri; nessuno osa turbare la quiete del mercato, e se scoppia un tumulto è immediatamente sedato dagli stranieri che sono riuniti nella città del mercato. La strada che le donne percorrono per recarsi dal villaggio alla fonte è pure anaya in tempo di guerra, e così via. Quanto al çof è una forma molto diffusa di associazione, avente certi caratteri comuni con i Bürgschaften o Gegilden del Medioevo. Esse sono società per la mutua protezione e per qualunque specie di svariati bisogni - intellettuali, politici e morali - i quali non possono essere soddisfatti dall'organizzazione territoriale del comune, del clan e della confederazione. Il çof non conosce limiti di territorio; recluta i suoi membri nei differenti villaggi, anche tra

gli stranieri; e li protegge in tutte le eventualità possibili della vita. È uno sforzo per aggiungere al raggruppamento territoriale un raggruppamento estraterritoriale con l'intenzione di rispondere alle affinità reciproche di ogni specie che si producono, senza riguardo ai confini. La libera associazione internazionale, che consideriamo come uno dei grandi progressi del tempo nostro, ha la sua origine nella antichità barbara. I montanari del Caucaso ci offrono un grande numero di esempi dello stesso genere, estremamente istruttivi. Nello studiare i costumi presenti degli Osseti - le loro famiglie composte, la loro comunità ed i loro concetti della giustizia - Massimo Kovalevsky, in un'opera notevole: «Il costume moderno e la legge antica», ha metodicamente rintracciate le disposizioni analoghe dei vecchi codici barbari ed ha colto sul vivo le origini del feudalismo. Presso altri gruppi del Caucaso, intravediamo talvolta come il comune rurale sia nato allorchè esso non discendeva dalla medesima tribù, ma si costituì per la volontaria unione di famiglie d'origine distinta. Ciò fu recentemente il caso di alcuni villaggi khevsuri i cui abitanti prestarono giuramento di «comunità e fraternità».193 In un'altra regione del Caucaso, il Daghestan, vediamo stabilirsi relazioni feudali tra due tribù tutte e due conservanti nello stesso tempo i loro comuni (ed anche delle tracce delle antiche «classi» della organizzazione per gens); è un esempio vivente di ciò che è accaduto al tempo della conquista dell'Italia e della Gallia da parte dei barbari. I Lezghini, i quali avevano conquistato parecchi villaggi georgiani e tartari nel distretto di Zakataly, non li ripartirono tra le famiglie dei conquistatori; costituirono un clan feudale che comprende oggi 12.000 focolari in tre villaggi e che possiede non meno di venti villaggi georgiani e tartari in comune. I conquistatori divisero le proprie terre tra le loro tribù, e queste le divisero in parti uguali tra le proprie famiglie; ma non si immischiarono affatto nei djemmâa dei loro tributari i quali praticano ancora l'uso seguente, segnalato da Giulio Cesare: la djemmâa decide ogni anno quale parte di territorio comune deve essere coltivato, questo spazio è diviso in tante parti quante sono le famiglie, e le parti sono estratte a sorte.194 È degno di nota, che, mentre s'incontra un certo numero di proletari tra i Lezghini (i quali vivono sotto un regime di proprietà privata per le terre e di proprietà comune per i servi),195 essi sono rari tra i loro servi georgiani che continuano a possedere le loro terre in comune.

Il diritto abituale dei montanari del Caucaso è pressochè quello dei Longobardi, o dei Franchi Salici, e parecchie delle sue disposizioni servono a comprendere la procedura giudiziaria degli antichi barbari. Poichè hanno un carattere molto impressionabile, fanno tutto quanto possono per evitare che le liti abbiano una soluzione funesta. Così, presso i Khivsuri le spade sono subito snudate quando sorge una lite; ma se una donna si lancia e getta tra i combattenti il fazzoletto che porta sulla testa, le spade rientrano subito nel fodero e la lite cessa. L'acconciatura del capo della donna è anaya. Se una lite non viene troncata a tempo ed è terminata con un omicidio, la somma da sborsare in compenso è così considerevole, che l'aggressore è interamente rovinato per tutta la vita, a meno che non venga adottato dalla famiglia danneggiata; se ha ricorso alla spada in una lite di nessuna importanza ed ha inflitto ferite, perde per sempre la considerazione della sua tribù. In tutte le dispute vi sono intermediari che s'incaricano d'accomodare l'affare: essi scelgono i giudici tra i membri del clan: sei per le questioni piccole, e dieci o quindici per quelle più gravi. Gli osservatori russi attestano l'assoluta incorruttibilità dei giudici. Il giuramento ha tale valore che tutti gli uomini che godono la stima generale sono dispensati dal prestarlo; basta una semplice affermazione, tanto più che nelle questioni gravi, il Khivsuro non esita mai a riconoscere la sua colpevolezza (io parlo, ben inteso, del Khivsuro che non è ancora stato toccato dalla civiltà). Il giuramento è riservato per certi casi quali le controversie relative alla proprietà, in cui si tratta di fare un certo apprezzamento, in più della semplice constatazione dei fatti; in queste occasioni gli uomini dei quali l'affermazione deve decidere della disputa, agiscono con la massima circospezione. Per regola generale, non è certamente la mancanza d'onestà o di rispetto dei diritti dei loro congeneri che caratterizza le società barbare del Caucaso. Le popolazioni dell'Africa offrono una così grande varietà di società estremamente interessanti, comprendenti tutti i gradi intermedi dal comune rurale primitivo fino alle monarchie barbare e dispotiche, che mi è necessario abbandonare l'idea di dare qui i risultati, sia pure succinti, di uno studio comparato delle loro istituzioni.196 Basti il dire che, anche sotto il più orribile dispotismo dei loro piccoli re, le assemblee dei comuni, attenendosi al diritto del costume, restano sovrane per una parte degli affari importanti. La legge dello Stato permette al re di mandar a morte non importa chi, per un semplice capriccio, od anche semplicemente per soddisfare la sua ghiottoneria; ma il diritto del costume del popolo continua a mantenere la rete di istituzioni di mutuo appoggio che si ritrovano presso altri barbari o che sono esistite presso i nostri antenati. Presso alcune tribù più favorite (nel Bornu, Uganda, Abissinia e sopra tutto presso i Bogos) certe disposizioni del diritto del

costume denotano dei sentimenti veramente improntati di gentilezza e di grazia. I comuni rurali degli indigeni delle due Americhe hanno lo stesso carattere. Si è trovato che i Tupi del Brasile vivono nelle «lunghe case» occupate da clans interi coltivanti in comune i loro campi di frumento e di manioca. Gli Arani, di una civiltà molto più progredita, avevano pure l'abitudine di coltivare i loro campi in comune; ed è lo stesso per gli Oucaga, i quali, sotto un regime di comunismo primitivo e di «lunghe case», avevano imparato a costruire buone strade ed a coltivare varie industrie domestiche,<sup>197</sup> sviluppate quanto quelle del principio del Medioevo in Europa. Tutte queste popolazioni vivevano sotto il regime del diritto del costume simile a quello degli esempi dati nelle precedenti pagine. Ad un'altra estremità della terra troviamo il feudalesimo malese, ma questa feudalità è impotente a sradicare i negarias, o comuni rurali dei quali ciascuno possiede in società una parte del terreno, e che, quando si presenta la necessità, fanno distribuzioni di terre fra i differenti negarias della tribù.<sup>198</sup> Presso gli Alfuri di Minahasa troviamo l'avvicendamento comunale dei raccolti; presso le tribù indiane dei Wyandot abbiamo le ridistribuzioni periodiche delle terre nella tribù, e la coltivazione da parte dei clans; in tutte le parti di Sumatra dove le istituzioni musulmane non hanno totalmente distrutta l'antica organizzazione, troviamo la famiglia composta (souka) ed il comune rurale (kota) che conserva il suo diritto sulle terre, anche se una parte di questa terra è stata dissodata senza la sua autorizzazione.<sup>199</sup> Vale a dire che in ciò ritroviamo tutti i costumi per proteggersi reciprocamente e per prevenire i litigi e le guerre, costumi, che sono stati brevemente indicati nelle precedenti pagine come caratteristici del comune rurale. Si può dire anche che quanto più il costume del possesso in comune della terra è stato mantenuto nella sua integrità, più miti e migliori sono le abitudini. De Stuers afferma in modo positivo che presso le tribù nelle quali la istituzione del comune rurale è stata meno snaturata dai conquistatori, vi è minore disuguaglianza di condizione e minore crudeltà, anche nelle prescrizioni della legge del taglione. Al contrario, ovunque il comune rurale è stato dissolto, «gli abitanti hanno sofferto la più terribile oppressione dai loro padroni dispotici».<sup>200</sup> Ciò è affatto naturale. Quando il Waitz rileva che le tribù che hanno conservato le loro confederazioni tribali posseggono uno sviluppo più elevato ed una letteratura più ricca delle tribù che hanno perduto i loro vincoli di unione, non fa che constatare quanto poteva essere preveduto.

Nuovi esempi ci indurrebbero a noiose ripetizioni, tanto è visibile la somiglianza tra le società barbare sotto tutti i climi e presso tutte le razze. Lo stesso processo evolutivo si è compiuto da tutto il genere umano con una meravigliosa analogia. Allorché l'organizzazione in clans fu attaccata dall'interno dalla famiglia separata e dall'esterno dallo smembramento delle tribù emigranti e la necessità di ammettere degli stranieri di diversa discendenza, allora il comune rurale, basato su un concetto territoriale, fece la sua apparizione. Questa nuova apparizione che è derivata naturalmente dalla precedente - il clan - permise ai barbari di attraversare un periodo molto agitato della loro storia senza venir dispersi in famiglie isolate che avrebbero soggiaciuto nella lotta per la vita. Nuove forme di coltivazione si svilupparono sotto la nuova organizzazione; l'agricoltura raggiunse uno sviluppo raramente superato fino ad oggi; le industrie domestiche furono portate ad un alto grado di perfezione. I deserti furono conquistati, furono attraversati da strade e popolati da gruppi di gente usciti come degli sciami dalle comunità d'origine. Furono stabiliti dei mercati e furono costruite delle fortificazioni, come pure dei santuari per il culto comune. Il concetto di una più larga unione estesa ad intere popolazioni ed a parecchie popolazioni di diverse origini fu lentamente elaborato. L'antica concezione della giustizia, che non conteneva che un'idea di vendetta, subì una lenta e profonda modificazione: la riparazione del danno cagionato si sostituì alla vendetta. La legge del costume, che è ancora la legge della vita quotidiana per i due terzi e più del genere umano, fu elaborata sotto questa organizzazione, come pure un sistema di abitudini tendenti ad impedire l'oppressione delle masse da parte della minoranza, la potenza della quale ingrandiva in proporzione delle facilità offerte all'accumulazione delle ricchezze particolari. Tale fu la nuova forma che presero le tendenze delle masse verso il mutuo appoggio. E il progresso - economico, intellettuale e morale - che l'uman genere compì sotto questa nuova forma popolare di organizzazione fu così grande, che gli Stati, costituitisi più tardi, presero semplicemente possesso, nell'interesse della minoranza, di tutte le funzioni giudiziarie, economiche, amministrative esercitate precedentemente, nell'interesse di tutti, dal comune rurale.

## CAPITOLO V.

## IL MUTUO APPOGGIO NELLA CITTÀ DEL MEDIOEVO

Accrescimento dell'autorità nella società barbara. - Il servaggio nei villaggi. - Rivolta delle città fortificate; loro liberazione, loro costituzioni. -- La corporazione. - Doppia origine della città libera del Medioevo. - Sovranità giudiziaria ed amministrativa. - Il lavoro manuale considerato come onorevole. - Il commercio della corporazione e della città. La socievolezza ed il bisogno di aiuto ed appoggio mutui sono talmente inerenti alla natura umana che in nessuna epoca storica troviamo gli uomini viventi in piccole famiglie isolate, combattenti le une contro le altre per assicurarsi i mezzi di sussistenza. Al contrario, le moderne ricerche, come abbiamo veduto nei due precedenti capitoli, mostrano che fin dal principio della vita preistorica, gli uomini formarono delle associazioni di gentes, clans o tribù, conservate dall'idea di una comune origine e dalla adorazione di antenati comuni. Per migliaia e migliaia di anni, questa organizzazione servì di legame tra gli uomini, benchè non vi fosse stata autorità di nessuna specie ad imporla; essa esercitò un profondo influsso sul progresso ulteriore del genere umano; e quando i legami della comune origine furono allentati per le grandi migrazioni, mentre lo sviluppo della famiglia separata all'interno del clan distruggeva la antica unità, una nuova forma di unione si sviluppava, territoriale al principio: fu allora il comune rurale che creò il genio sociale dell'uomo. Questa istituzione mantenne, a sua volta, l'unione necessaria, permettendo all'uomo di continuare lo sviluppo ulteriore delle forme di vita sociale, di superare uno dei periodi più cupi della storia senza lasciare la società sciogliersi in incerte aggregazioni di famiglie e di individui, e di elaborare gran numero di istituzioni secondarie, delle quali più d'una è sopravvissuta fino ai giorni nostri. Passiamo ora ad esaminare questo nuovo svolgimento della tendenza, sempre viva, verso il mutuo appoggio. Se cominciamo dai comuni rurali dei sedicenti barbari, in un'epoca nella quale vediamo sbocciare una nuova civiltà, dopo la caduta dell'Impero romano, abbiamo da studiare i nuovi aspetti che le tendenze sociali delle moltitudini presero nel Medioevo, particolarmente nelle corporazioni e nelle città medioevali. Lontano dall'essere degli animali combattivi, ai quali spesso sono stati paragonati, i barbari dei primi secoli dell'era nostra - Mongoli, Africani, Arabi, ecc., che sono ancora nello stesso stato - preferirono invariabilmente la pace alla guerra. Alcune tribù fecero eccezione: quelle che erano state ricacciate durante le grandi migrazioni nei deserti o su montagne brulle si trovarono forzate a depredare periodicamente i loro vicini più favoriti. Ma a parte quelle, la grande moltitudine dei Teutoni, dei Sassoni, dei Celti, degli Slavi, ecc., ritornarono alla loro vanga ed al loro gregge molto presto, appena stabiliti in territori recentemente conquistati. I più antichi codici barbari ci presentano già delle società composte da pacifici comuni agricoli e non da orde di uomini in guerra gli uni contro gli altri. Questi barbari popolarono il suolo di villaggi e di fattorie,<sup>201</sup> dissodarono foreste, costruirono ponti sui torrenti, colonizzarono deserti che erano del tutto inabitabili, ed abbandonarono le arrischiate spedizioni guerresche a bande, scholae, o compagnie, raccolte da capi temporanei, che andavano errando, offrendo il loro spirito avventuroso, le loro armi e le loro conoscenze guerresche, a protezione dei popoli, i quali desideravano sopra tutto la pace. Questi guerrieri, con le loro bande, venivano, restavano qualche tempo, poi partivano; essi continuavano nei loro dissensi di famiglia; ma la grande massa del popolo continuava a coltivare la terra, non prestando che scarsa, attenzione a quei guerrieri che cercavano imporre il loro dominio, fintanto che non menomavano l'indipendenza dei comuni rurali.<sup>202</sup>

Poco a poco i nuovi invasori dell'Europa crearono il regime del possesso della terra e della coltura del suolo, che sono ancora in vigore tra centinaia di milioni d'uomini; essi elaborarono il sistema dei compensi per i danni, invece della legge del taglione delle antiche tribù; essi impararono i primi rudimenti dell'industria; e nel tempo stesso che fortificavano i loro villaggi con muri palizzati e inalzavano torri e forti in terre nelle quali rifugiarsi in caso di nuova invasione, abbandonarono il compito di difendere quelle torri e quei forti a quelli che si specializzavano nel mestiere della guerra. Ed è così che le tendenze pacifiche dei barbari, e non gli istinti guerreschi che loro si attribuiscono, li asservirono in seguito a capi militari. È evidente, che il genere di vita delle bande armate offriva maggiori possibilità di arricchirsi di quelle che i lavoratori della terra potessero avere nelle loro comunità agricole. Ancor oggi vediamo che uomini armati si riuniscono talvolta per massacrare i Matabeli e per spogliarli dei loro greggi, benchè i Matabeli non desiderino che la pace e siano disposti ad accettarla ad alto prezzo. Le scholae d'altri tempi non erano certamente molto più scrupolose delle scholae di oggi. Le mandrie del bestiame, il ferro (che a quell'epoca



aveva un prezzo alto<sup>203</sup> e gli schiavi erano procurati in questo modo; e benchè la maggior parte di questi acquisti fossero sperperati sul posto nelle cerimonie gloriose delle quali la poesia epica parla tanto, una parte del bottino serviva all'acquisto di nuove ricchezze. Vi era abbondanza di terre incolte e non mancavano uomini pronti a coltivarle, se potevano solamente ottenere il bestiame e gli arnesi necessari. Interi villaggi rovinati dalle epizoozie, dalle pestilenze, dagli incendi e dalle incursioni di nuovi immigranti, erano spesso abbandonati dai loro abitanti, che se ne andavano alla ricerca di nuove dimore. Ciò avviene ancora in Russia in circostanze simili. E se uno degli hirdmen dei compagni armati offriva a questi contadini alcune bestie per una nuova installazione, del ferro per fare un aratro, se non l'aratro stesso, la sua protezione contro nuove incursioni e l'assicurazione di un certo numero d'anni liberi da qualsiasi obbligo prima di pagare il debito contratto, quelli si stabilivano sopra la loro terra; poi dopo una lotta penosa per i cattivi raccolti, contro le inondazioni, le epidemie, quando questi pionieri incominciavano a rimborsare i loro debiti, delle obbligazioni di servitù venivano loro imposte dal protettore militare del territorio. Le ricchezze s'accumulavano certamente in questo modo, ed il potere seguiva sempre la ricchezza.<sup>204</sup> Però più penetriamo nella vita di quest'epoca, verso il VI ed il VII secolo dell'era nostra, più vediamo che un altro elemento, oltre la ricchezza e la forza militare, fu necessario per costituire l'autorità oligarchica. Fu un elemento di leggi e di diritti, il desiderio delle masse di mantenere la pace, di stabilire ciò che esse consideravano come giusto, che dette ai capi delle scholae - re, duchi, kniazes ed altri - la forza che acquistarono due o tre secoli più tardi. Questa stessa idea di giustizia, concepita come una vendetta equa per ogni torto, idea che erasi sviluppata sotto il regime della tribù, si ritrova attraverso la storia delle istituzioni posteriori, e, più che le cause militari ed economiche, quest'idea divenne la base sulla quale si fondò l'autorità dei re e dei signori feudali. Una delle principali preoccupazioni dei comuni rurali barbari (così pure presso i nostri contemporanei barbari) fu di mettere termine, il più presto possibile, alla vendetta che produceva il concetto corrente della giustizia. Quando una lite nasceva il comune interveniva immediatamente, e dopo che l'assemblea popolare aveva inteso l'affare, fissava il compenso da pagare alla persona lesa o alla famiglia (Wergeld); così il fred, od ammenda per la violazione della pace, che doveva essere pagato al comune. I dissensi interni erano facilmente quietati in questa maniera. Ma quando, nonostante tutte le misure prese per prevenirli, dei dissensi sorgevano tra due differenti tribù o due confederazioni di tribù,<sup>205</sup> la difficoltà stava nel trovare un arbitro capace, tanto per la sua imparzialità quanto per la sua conoscenza della legge antica, di formulare una sentenza la cui decisione fosse accettata dalle due parti. Questa difficoltà era grandissima, in quanto le leggi del costume delle differenti tribù e confederazioni variavano, per il compenso dovuto, secondo i differenti casi. Così si prese l'abitudine di scegliere l'arbitro tra centinaia di famiglie o tribù, stimate per avere conservato la legge antica nella sua purezza e versate nella conoscenza dei canti, triadi, saghe, ecc., per mezzo dei quali la legge si perpetuava nelle memorie. Così, questa tradizione della legge divenne una specie d'arte, un «mistero» accuratamente trasmesso in certe famiglie di generazione in generazione. In Islanda ed in altri paesi scandinavi, ad ogni Allthing, od assemblea nazionale, un lèvsögmáthr recitava a memoria la legge intera ad edificazione dell'assemblea. In Irlanda vi era, come si sa, una classe speciale di uomini reputati per le loro conoscenze delle vecchie tradizioni, e proprio per questo godenti di una grande autorità come giudici.<sup>206</sup> Quando vediamo negli annali russi che certe tribù del nord-ovest della Russia, spinte dal crescente disordine che risultava dalla lotta dei «clans contro clan» si appellarono ai varingiar normanni perchè fossero loro giudici e comandassero delle scholae guerresche; quando vediamo i kniazes, o duchi, eletti in una medesima famiglia normanna per duecento anni consecutivi, occorre riconoscere che gli Slavi supponevano nei Normanni una migliore conoscenza della legge che veniva accettata dalle loro differenti popolazioni. In questo caso il possesso dei caratteri runici per la trasmissione degli antichi costumi, era un segnalato vantaggio a favore dei Normanni; ma in altri casi, vi sono vaghi indizi che mostrano che ci si appellava «al più antico» ramo della popolazione, a quello che si credeva il ramo originario, per fornire dei giudici, le decisioni dei quali erano accettate come giuste.<sup>207</sup> In epoca posteriore vediamo una tendenza notevole a scegliere gli arbitri tra il clero cristiano, che s'atteneva ancora al principio fondamentale del Cristianesimo, obliato oggi, secondo il quale le rappresaglie non sono un atto di giustizia. A quell'epoca il clero cristiano apriva le chiese come luoghi d'asilo per quelli che fuggivano vendette sanguinose ed agiva volentieri come arbitro nei casi criminali, opponendosi sempre al vecchio principio tribale che chiedeva una vita per una vita, una ferita per una ferita. Insomma, più penetriamo profondamente nella storia delle istituzioni primitive, meno troviamo elementi a favore della teoria militare sull'origine dell'autorità. L'autorità, che più tardi diventò una sorgente d'oppressione, sembra, al contrario, dovere la sua origine alle tendenze pacifiche delle masse. In tutti questi casi il fred, che ammontava spesso

alla metà del compenso, ritornava all'assemblea del popolo, e da tempi immemorabili lo si impiegava ad opere di utilità e di difesa comune. Vi è ancora la stessa destinazione (l'erezione delle torri) presso i Cabili e presso certe tribù mongole; e noi abbiamo prove certe che anche parecchi secoli più tardi, le ammende giudiziarie, a Pskov ed in parecchie città francesi e tedesche, continuarono ad essere impiegate per le riparazioni delle mura della città.<sup>208</sup> Dunque è del tutto naturale che le ammende fossero rimesse a chi «trovava la sentenza», al giudice, obbligato in cambio a mantenere una schola di uomini armati per la difesa del territorio, e per la esecuzione delle sentenze. Questo diventò un uso universale nei secoli VIII e IX, anche quando la persona eletta per trovare le sentenze era un vescovo. Vi è là in germe la combinazione di ciò che chiameremmo oggi potere giudiziario col potere esecutivo. Ma le attribuzioni del duca o del re erano strettamente limitate a queste due funzioni. Non era il padrone del popolo - appartenendo ancora il potere all'assemblea del popolo - neanche era il comandante della milizia popolare; quando il popolo prendeva le armi, marciava comandato da un capo particolare, eletto lui pure, che non era un suddito ma un uguale del re.<sup>209</sup> Il re era padrone soltanto sul dominio personale. Nel linguaggio dei barbari la parola konung, koning o cyning, sinonimo della parola latina rex, non aveva altro significato che di capo o comandante temporaneo d'un gruppo di uomini. Il comandante di una flottiglia di battelli, od anche di un semplice battello da pirata era pure un konung, e fino ad oggi il capo della pesca in Norvegia è chiamato Not-Kong - «il re delle reti».<sup>210</sup> La venerazione che si attribuì più tardi alla persona del re non esisteva ancora, e mentre il tradimento alla tribù era punito con la morte, l'uccisione di un re poteva venir riscattata col pagamento di una indennità; la sola differenza era che un re era valutato più caro di un uomo libero.<sup>211</sup> Ed allorché il re Knu (o Canuto) ebbe ucciso un uomo della sua schola, la saga lo rappresenta convocante i suoi compagni ad un thing dove si tenne in ginocchio implorandone il perdono. Gli fu accordato, ma non prima che avesse promesso di pagare nove volte il compenso d'uso, del quale un terzo era per lui stesso per compensare la perdita di uno dei suoi uomini, un terzo ai parenti dell'uomo ucciso ed un terzo (il fred) alla schola.<sup>212</sup> Occorse un cambiamento completo dei concetti correnti, sotto il doppio influsso della Chiesa e dei giuristi versati in diritto romano, perchè un'idea di santità si attaccasse alla persona del re.

Saremmo trascinati fuori dai limiti di questo saggio, se volessimo seguire lo svolgimento graduale dell'autorità della quale abbiamo or ora indicati gli elementi. Degli storici quali i coniugi Green per l'Inghilterra, Agostino Thierry, Michelet e Luchaire per la Francia, Kaufmann, Jansen, W. Arnold ed anche Nitzsch per la Germania, Leo e Botta per l'Italia, Biélaëff, Kostomaroff ed i loro continuatori per la Russia e molti altri, hanno sufficientemente narrata questa storia. Essi hanno mostrato come le popolazioni, dapprima libere, avessero consentito a «nutrire» una parte dei loro difensori militari, per diventare a poco a poco i servi di questi protettori; come l'uomo libero fosse spesso ridotto alla dura necessità di diventare il «protetto» sia della Chiesa, sia di un signore; come ogni castello di signore o di vescovo diventasse un riparo di briganti, come il feudalismo fosse imposto, in una parola, e come le crociate, liberando i servi che prendevano la croce, dessero il primo impulso all'emancipazione del popolo. Tutto questo non ha bisogno di essere ridetto qui, essendo nostro scopo principale seguire il genio costruttivo delle moltitudini nelle loro istituzioni di mutuo appoggio. Al momento in cui le ultime vestigia della libertà barbara sembravano vicine a sparire, la vita europea prese una nuova direzione. L'Europa, caduta sotto il dominio di migliaia di governatori, sembrava camminare, come le civiltà anteriori, verso un regime di teocrazie e di Stati dispotici, od anche verso un regime di monarchie barbare come quelle che troviamo ai giorni nostri nell'Africa; ma allora si produsse un movimento simile a quello che diede origine alle antiche città greche. Con una unanimità che sembra quasi inconcepibile e che per lungo tempo non fu compresa dagli storici, i raggruppamenti urbani di ogni specie e fino i piccoli borghi, cominciarono a scuotere il giogo dei loro padroni spirituali e temporali. Il villaggio fortificato si sollevò contro il castello del signore, lo sfidò dapprima, lo assalì in seguito e finalmente lo distrusse. Il movimento si estese da luogo a luogo, trascinando tutte le città d'Europa, ed in meno di cento anni città libere sorgevano sulle coste del Mediterraneo, del Mare del Nord, del Baltico, dell'Oceano Atlantico, fino ai fiordi della Scandinavia; ai piedi degli Appennini, delle Alpi, della Foresta-Nera, dei Grampiani e dei Carpazi; nelle pianure della Russia, dell'Ungheria, della Francia, della Spagna. Dovunque, scoppiava la stessa rivolta, con le stesse manifestazioni, passando per le stesse fasi, conducente agli stessi risultati. Ovunque gli uomini trovarono o sperarono trovare qualche protezione dietro le mura della loro città, istituirono le «giurande», le «fraternite», le «amicizie» uniti in un'idea comune, ed avviantisi arditamente verso una nuova vita di solidarietà e di libertà. Riuscirono così bene che

in trecento o quattrocento anni cambiarono la faccia dell'Europa. Coprirono i paesi di belli e sontuosi edifici, testimoniando il genio delle libere unioni di uomini liberi, la bellezza e la potenza di espressione delle quali non è stata uguagliata poi: essi legarono alle successive generazioni tutte le arti, tutte le industrie, delle quali la nostra presente civiltà, con tutte le sue conquiste e le sue promesse per l'avvenire, non è che uno sviluppo. E se cerchiamo di scoprire le forze che hanno prodotto questi grandi risultati, noi le troviamo, non nel genio di singoli eroi, non nella potente organizzazione dei grandi Stati o nelle capacità politiche dei loro governanti, ma in questa stessa corrente di mutuo appoggio e di aiuto che abbiamo veduto all'opera nel comune rurale e che ritroviamo nel Medioevo, vivificata e rafforzata da una nuova specie d'uomini, animata dal medesimo spirito, formata su un nuovo modello: le corporazioni. Oggi è provato che il feudalismo non implicava la dissoluzione del villaggio rurale. Quantunque il signore fosse riuscito ad imporre il lavoro servile ai contadini e si fosse appropriato i diritti che prima appartenevano al comune rurale (imposta, manomorta, diritto sull'eredità e sui matrimoni), i contadini avevano tuttavia conservato i due diritti fondamentali del loro comune: il possesso in comune della terra e l'autogiurisdizione. Nel tempo antico, quando un re mandava il suo prevosto in un villaggio, i contadini lo ricevevano con i fiori in una mano e le armi nell'altra, domandandogli quale legge egli aveva l'intenzione d'applicare; quella che troverebbe nel villaggio, o quella che portava con sé? Nel primo caso gli offrivano i fiori e lo ricevevano; nel secondo caso lo respingevano con le armi.<sup>213</sup> Più tardi accettarono l'inviato del re o del signore che non potevano respingere; ma conservarono la giurisdizione dell'assemblea popolare e nominavano essi stessi sei, sette, o dodici giudici, che sedevano con il giudice del signore alla presenza dell'assemblea ed agivano sia come arbitri, sia per trovare la sentenza. Nella maggioranza dei casi, il giudice imposto non aveva nient'altro da fare che confermare la sentenza e prelevare il fredo d'uso. Questo prezioso diritto di autogiurisdizione, che, in quell'epoca, significava auto-amministrazione ed auto-legislazione, era stato conservato attraverso tutte le lotte. Anche i giureconsulti dei quali era attorniato Carlomagno non poterono abolirla; furono obbligati a confermarla. Nello stesso tempo per tutti gli affari concernenti il dominio della comunità, l'assemblea del popolo conservava la supremazia e (come l'ha mostrato Maurer) rivendicava spesso la sommissione del signore stesso negli affari del possesso di terre. Nessun sviluppo del feudalismo poté vincere questa resistenza: e quando nel IX e X secolo, le invasioni dei Normanni, degli Arabi, degli Ugri ebbero provato che le scholae militari valevano poco per arrestare gli invasori, un movimento generale incominciò in tutta Europa per proteggere i villaggi con mura di pietra e con cittadelle. Migliaia di centri fortificati furono innalzati grazie all'energia dei comuni rurali, e una volta che essi ebbero costruite le loro mura, e che un comune interesse si trovò creato in questo nuovo santuario - le mura della città - i comuni capirono che potevano d'ora in poi resistere alle usurpazioni dei nemici interni, i signori, come pure alle invasioni straniere. Una nuova vita di libertà cominciò a svolgersi in queste cinte fortificate. La città del Medioevo era nata.<sup>214</sup> Nessun periodo della storia può meglio mostrare il potere creatore delle masse popolari quanto il X e l'XI secolo, allorché i villaggi e le piazze del mercato, fortificati, - come «oasi nella foresta feudale» - cominciarono a liberarsi dal giogo dei signori, e lentamente prepararono la futura organizzazione della città. Disgraziatamente, è un periodo sul quale le informazioni storiche sono particolarmente rare: conosciamo i risultati, ma sappiamo poco circa i mezzi con i quali furono ottenuti. Al riparo delle loro mura, le assemblee popolari delle città - sia completamente indipendenti, sia rette dalle principali famiglie nobili o commercianti - conquistarono e conservarono il diritto di eleggere il difensore militare della città ed il supremo magistrato, od almeno di scegliere tra quelli che aspiravano a tale posto. In Italia i giovani comuni licenziavano continuamente i loro difensori o domini, combattendo quelli che ricusavano di andarsene. La stessa cosa accadeva nell'Est. In Boemia, i ricchi ed i poveri insieme (*Bohemicae gentis magni et parvi, nobiles et ignobiles*), prendevano parte all'elezione,<sup>215</sup> mentre che le *viétychès* (assemblee del popolo), delle città russe eleggevano regolarmente i loro duci - scelti sempre nella famiglia dei Rurick, - facevano le loro convenzioni con essi e rinviavano i loro Rniaz, se ne erano malcontenti.<sup>216</sup> Alla stessa epoca, nella maggior parte delle città dell'ovest e del sud d'Europa, la tendenza era di prendere per difensore un vescovo eletto dalla città stessa; e tanti vescovi si misero alla testa della resistenza per la protezione delle «immunità» delle città e la difesa delle loro libertà, che molti di essi furono, dopo morti, considerati come santi e diventarono i patroni di varie città: san Uthelred di Winchester, sant'Ulrico di Absburgo, san Volfango di Ratisbona, sant'Eriberto di Colonia, sant'Adalberto di Praga e così via. Molti abati e monaci diventarono pure santi patroni di città, per aver sostenuto le parti dei diritti del popolo.<sup>217</sup> Con questi nuovi difensori - laici od ecclesiastici - i cittadini conquistarono l'intera autorità giuridica ed amministrativa per le loro assemblee popolari.<sup>218</sup> Tutto il progresso di liberazione si compì per una successione impercettibile di atti di devozione alla causa comune,

fatti da uomini del popolo, - da eroi sconosciuti, i nomi dei quali nemmeno sono stati conservati nella storia. Il meraviglioso movimento della Tregua di Dio (tregua Dei) con il quale le masse popolari si sforzarono di porre un limite agli interminabili dissensi delle famiglie nobili, parti dalle giovani città, i cui cittadini ed i vescovi volevano estendere ai nobili la pace che avevano stabilito all'interno delle loro mura.<sup>219</sup> Di già in questa epoca le città commerciali d'Italia, ed in particolare Amalfi (che eleggeva i suoi consoli dall'844, e cambiava frequentemente i suoi dogi nel X secolo),<sup>220</sup> crearono la legge del costume marittimo e commerciale che doveva più tardi essere un modello per tutta l'Europa; Ravenna elaborò la sua organizzazione delle arti, e Milano che aveva fatta la sua prima rivoluzione nel 980, diventò un grande centro di commercio, godendo le sue corporazioni piena indipendenza dal secolo XI.<sup>221</sup> Lo stesso per Bruges e Gand; così pure parecchie città della Francia nelle quali il *Mahl* o Forum era divenuto una istituzione affatto indipendente.<sup>222</sup> Da questo periodo cominciò l'abbellimento artistico delle città con monumenti che ammiriamo ancora e che attestano altamente il movimento intellettuale di quel tempo. «Le basiliche furono allora rinnovate in quasi tutto il mondo» scrive Raoul Glaber nella sua cronaca, e alcuni dei più bei monumenti dell'architettura del Medioevo datano da questo periodo; la meravigliosa vecchia chiesa di Brema fu costruita nel IX secolo, San Marco di Venezia fu terminato nel 1071, e il bel duomo di Pisa nel 1063. In realtà il movimento intellettuale che è stato descritto sotto il nome di Rinascenza del XII secolo<sup>223</sup> e di Razionalismo del XII secolo - questo precursore della Riforma<sup>224</sup> - datano da quest'epoca, quando la maggior parte delle città erano ancora dei semplici agglomerati di piccoli comuni rurali, o di parrocchie, chiusi in un recinto fortificato.

Tuttavia, oltre il principio del comune rurale, occorre un altro elemento per dare a questi centri crescenti in libertà e, in lumi, l'unità di pensiero e di azione e la iniziativa che fecero la loro forza del XII e XIII secolo. La diversità crescente delle occupazioni, dei mestieri e delle arti e l'estensione del commercio con i paesi lontani, facevano desiderare una nuova forma di unione, e l'elemento necessario per questa unione fu dato dalle Corporazioni. Si sono scritte molte opere su queste associazioni che sotto il nome di corporazioni, fratellanze, amicizie o *droujestva*, *minne*, *artels* in Russia, *esnaifs* in Siberia ed in Turchia, *amkari* in Georgia, ecc., presero uno sviluppo considerevole nel Medioevo e rappresentarono una parte importante nella emancipazione delle città. Ma occorsero più di sessant'anni agli storici per riconoscere l'universalità di queste istituzioni ed il loro vero carattere. Oggi soltanto, dopo che sono stati pubblicati e studiati centinaia di statuti delle corporazioni e si conoscono i loro rapporti d'origine con i *collegiae* romani e le antiche unioni della Grecia e dell'India<sup>225</sup> possiamo parlarne con piena conoscenza di causa; e possiamo affermare con certezza che queste fratellanze rappresentano uno sviluppo dei principî stessi che abbiam veduti in azione nelle *gentes* e nei comuni rurali. Nulla può dare meglio l'idea delle fratellanze del Medioevo di quelle corporazioni temporanee che si formavano a bordo delle navi. Quando un bastimento della Ansa aveva compiuto la sua prima mezza giornata di viaggio dopo aver lasciato il porto, il capitano (*Schiffer*) riuniva l'equipaggio e i passeggeri sul ponte e teneva loro il discorso seguente riferito da un contemporaneo: «Poichè siamo ora alla mercè di Dio e delle onde, diceva egli, ciascuno di noi deve essere uguale all'altro, e poichè siamo circondati da tempeste, da alte onde, da pirati e da altri pericoli, dobbiamo stabilire un ordine rigoroso per condurre il nostro viaggio a buon termine. Ecco perchè ci accingiamo a dire le preghiere per chiedere un buon vento e buon risultato, e seguendo la legge marittima ci accingiamo a nominare coloro che occuperanno il posto dei giudici (*Schöffen-stellen*)». Dopo di ciò l'equipaggio eleggeva un *Vogt* e quattro scabini che dovevano compiere l'ufficio di giudici. Alla fine del viaggio, il *Vogt* e gli scabini abdicavano le loro funzioni e rivolgevano all'equipaggio nel modo seguente: «Ciò che è avvenuto a bordo del bastimento, dobbiamo perdonarcelo reciprocamente e considerarlo come morto (*totd und ab sein lassen*). Ciò che abbiamo giudicato buono, l'abbiamo fatto per la causa della giustizia. E perciò vi preghiamo tutti, in nome di un'onesta giustizia, di obliare qualunque animosità che possiate sentire uno contro l'altro, e di giurare sul pane e sul sale di non più serbare rancore. Se qualcuno però si considera come leso, si deve appellare al *Vogt* di terra e chiedergli giustizia prima del tramonto del sole». Al momento dello sbarco il fondo delle ammende del *fred* era consegnato al *Vogt* del porto per essere distribuito tra i poveri.<sup>226</sup> Questo semplice racconto dipinge senza dubbio meglio di qualsiasi descrizione lo spirito delle gilde del Medioevo. Di simili organizzazioni se ne formavano ovunque c'era un gruppo d'uomini, - pescatori, cacciatori, mercanti, viaggiatori, operai di costruzioni od artigiani stabili - riuniti per un intento comune.<sup>227</sup> Vi era, sì, a bordo di un bastimento l'autorità navale del capitano; ma, per il buon risultato dell'impresa

comune, tutti gli uomini a bordo, ricchi e poveri, padroni e uomini dell'equipaggio, capitano e marinai, accettavano di essere uguali nelle reciproche relazioni, di essere semplicemente degli uomini impegnati ad aiutarsi gli uni con gli altri ed a regolare i loro eventuali dissensi davanti ai giudici eletti da tutti. Così pure, allorchè un certo numero d'artigiani - muratori, carpentieri, tagliatori di pietre, ecc. - si riunivano per una costruzione, per esempio per costruire una cattedrale, essi appartenevano tutti ad una città che aveva il suo ordinamento politico, e ciascuno di essi apparteneva per di più alla propria arte; ma erano uniti inoltre per le imprese comuni, che conoscevano meglio di chiunque, e s'organizzavano in un corpo, si univano con stretti legami, quantunque temporanei, e fondavano la gilda per l'erezione della cattedrale.<sup>228</sup> Possiamo vedere gli stessi fatti anche oggi nel çof dei Cabili.<sup>229</sup> I Cabili hanno il loro comune rurale; ma quest'associazione non basta per tutti i bisogni dell'unione, politici, commerciali e personali, ed essi costituiscono la fraternità più stretta del çof. Quanto ai caratteri sociali delle gilde del Medioevo, qualsiasi statuto di gilda può darne un'idea. Prendiamo per esempio lo skraa di qualche gilda primitiva danese: vi leggiamo dapprima una esposizione dei sentimenti di fraternità generale che devono regnare nella gilda, poi vengono le regole relative all'autogiurisdizione in caso di litigio tra due fratelli, o tra un fratello e uno straniero; poi sono enumerati i doveri sociali dei fratelli. Se la casa di un fratello è bruciata, o se egli ha perduto il suo bastimento, o se ha sofferto durante un pellegrinaggio, tutti i fratelli devono venirgli in aiuto. Se un fratello cade gravemente malato, due fratelli devono vegliare presso il suo letto fino a che non sia fuori di pericolo, e se muore, i fratelli devono sotterrarlo - grande faccenda in tempo d'epidemia - accompagnarlo alla chiesa ed alla tomba. Dopo la sua morte devono soccorrere i suoi figli se sono nel bisogno; molto spesso la vedova diventa una «sorella» della gilda.<sup>230</sup> Questi due caratteri principali s'incontrano in tutte le fratellanze formate non importa con quale scopo. Sempre i componenti si trattano come fratelli, e si danno il nome di fratelli e sorelle;<sup>231</sup> tutti essendo uguali davanti alla gilda. Essi possedevano il «cheptel» (bestiame, terre, bastimenti, luoghi di coltivazione, o «fondi») in comune. Tutti i fratelli prestavano giuramento di obliare gli antichi dissensi; e, senza imporsi reciprocamente di non litigare di nuovo, convenivano che nessuna lite doveva degenerare in vendetta o condurre ad un processo davanti ad altra corte fuori del tribunale degli stessi fratelli. Se uno era implicato in una contesa con uno straniero alla gilda, essa lo doveva sostenere, avesse egli ragione o torto; vale a dire che, sia che fosse ingiustamente accusato di aggressione, o che fosse stato realmente l'aggressore, essi dovevano sostenerlo e condurre le cose ad una conclusione pacifica. Eccetto che non si trattasse di aggressione segreta - nel qual caso sarebbe stato trattato come un proscritto.<sup>232</sup> Se i parenti della persona lesa volevano vendicarsi dell'offesa con una nuova aggressione, la fratellanza procurava al fratello un cavallo per fuggire, od un battello, un paio di remi, un coltello ed un acciarino; se rimaneva nella città, dodici fratelli lo accompagnavano per proteggerlo; e nello stesso tempo si occupavano di condurre l'affare alla composizione. I fratelli andavano davanti alla corte di giustizia per sostenere con giuramento la verità delle dichiarazioni del loro fratello, e se veniva riconosciuto colpevole, non lo abbandonavano a ruina completa, nè diventava schiavo; se egli non poteva pagare il compenso dovuto, essi lo pagavano, come facevano le gens nelle epoche precedenti. Ma quando uno aveva mancato alla sua fede verso i fratelli della gilda, o verso altri, era escluso dalla fratellanza «con fama di un uomo da nulla» (tha scal han maeles af brödrescap met nidings nafn).<sup>233</sup> Tali erano le idee dominanti in queste fratellanze che a poco a poco si estesero a tutta la vita del Medioevo. Infatti, noi conosciamo delle gilde fra tutte le professioni possibili: gilde dei servi;<sup>234</sup> gilde d'uomini liberi e gilde miste di servi e d'uomini liberi; gilde formate per uno scopo speciale quale la caccia, la pesca, una impresa commerciale, disciolte quando lo scopo determinato era raggiunto; le gilde duravano dei secoli per certe professioni o certi mestieri. Nello stesso tempo che certe attività prendevano forme diverse, il numero delle gilde cresceva. Così vediamo non soltanto mercanti, artigiani, cacciatori, contadini uniti con questi legami; ma vediamo pure gilde di preti, di pittori, di maestri di scuole primarie e maestri d'università; gilde per rappresentare la Passione, per costruire una chiesa, per sviluppare i misteri di una data scuola, di tale arte o di tale mestiere, o per una ricreazione speciale: anche gilde tra mendicanti, carnefici e donne perdute, tutte organizzate sotto il doppio principio dell'auto-giurisdizione e del mutuo appoggio.<sup>235</sup> Per la Russia, abbiamo la prova manifesta che il suo consolidamento fu tanto opera dei suoi artels od associazioni di cacciatori, di pescatori e di mercanti, quanto dal nascere dei comuni rurali; oggi ancora il paese è pieno di artels.<sup>236</sup>

Queste poche osservazioni mostrano quanto fosse inesatta l'opinione di quelli che per primi studiarono le gilde, allorchè credettero vedere l'essenza di esse nelle loro feste annuali. Infatti, il giorno del pasto in

comune era il giorno stesso o il dimani del giorno della elezione degli aldermen; si discutevano allora i cambiamenti da portare agli statuti e spessissimo era il giorno in cui si giudicavano le controversie tra fratelli<sup>237</sup> e in cui si rinnova il giuramento alla gilda. I pasti in comune, come la festa dell'antica assemblea popolare del clan - il mahl o malum - o l'aba dei Buriati, od oggidì il banchetto della parrocchia o la cena del raccolto, erano una semplice affermazione della fratellanza. Questo pasto simboleggiava il tempo in cui tutto era in comune nel clan. In tal giorno almeno tutto apparteneva a tutti; tutti sedevano alla stessa tavola e prendevano parte allo stesso pasto. In epoca molto posteriore, il pensionato dell'ospizio della gilda di Londra sedeva in un dato giorno a fianco del ricco scabino. Quanto alla distinzione che parecchi scrittori hanno tentato di stabilire tra la «frith gilda» degli antichi sassoni e le gilde chiamate «sociali» o «religiose», essa non esiste; tutte le gilde erano «frith gilde» nel senso in cui abbiamo parlato e tutte erano religiose nel senso in cui un comune rurale od una città posti sotto un santo speciale sono religiosi o sociali.<sup>238</sup> Se le gilde hanno presa così grande estensione in Asia, in Africa e in Europa, se son vissute migliaia d'anni, ricomparendo sempre rinnovate quando condizioni analoghe ne motivavano l'esistenza, è perchè esse sono molto di più che delle associazioni per mangiare, o associazioni per l'esercizio di un culto in un dato giorno, o di confraternita per i funerali. Le gilde rispondevano ad un profondo bisogno della natura umana, e riunivano tutte le attribuzioni che lo Stato s'appropriò più tardi per la sua burocrazia e la sua polizia. Esse erano più di questo, perchè rappresentavano associazioni per l'appoggio mutuo in tutte le circostanze e per tutti gli incidenti della vita, «con opera e consiglio»; erano anche associazioni per il mantenimento della giustizia - differenti in questo dallo Stato - chè in tutte le occasioni intervenivano con sentimento umano, fraterno, in vece del formalismo che è la caratteristica essenziale dell'intervento dello Stato. Quando uno compariva davanti al tribunale della gilda, il fratello aveva da rispondere ad uomini che lo conoscevano bene ed erano stati precedentemente al suo fianco, sia nel lavoro giornaliero e al pasto comune, sia durante il compimento dei loro doveri fraterni: a uomini che erano suoi eguali e veramente fratelli, non dei teorici della legge, nè difensori di interessi altrui.<sup>239</sup> Una istituzione così ben fatta per soddisfare ai bisogni d'unione senza privare l'individuo della sua iniziativa, non poteva che estendersi, accrescersi e rafforzarsi. La difficoltà era di trovare una forma che permettesse di federare le gilde in un tutto armonico, senza invadere il campo di quelle dei comuni rurali. Quando questa combinazione fu trovata e che una successione di circostanze favorevoli permise alle città di affermare la loro indipendenza, esse lo fecero con un'unità di pensiero che suscita ammirazione pur nel nostro secolo delle strade ferrate, dei telegrafi e della stampa. Centinaia di «carte» nelle quali le città proclamavano la loro indipendenza ci sono pervenute, ed in tutte, nonostante la infinita varietà dei particolari, che dipendono dalla emancipazione più o meno completa, si ritrova la stessa idea dominante. La città s'organizzava in una federazione di piccoli comuni rurali e di gilde.<sup>240</sup> La stessa onda di emancipazione si sparse nel XII secolo attraverso tutto il continente, trascinando insieme le più ricche città e i più poveri villaggi. E se possiamo dire che in generale le città italiane furono le prime a liberarsi, non possiamo designare nessun centro dal quale il movimento ebbe origine. Spesso un piccolo borgo dell'Europa centrale prendeva l'iniziativa per la sua regione, e le grandi agglomerazioni accettavano la carta della piccola città come modello per la loro. Così la carta di una piccola città, Lorris, fu adottata da ottantatre città nel sud-ovest della Francia; quella di Beaumont diventò il modello di più di cinquecento paesi e città nel Belgio e nella Francia. Dei deputati speciali erano inviati dalle città ai loro vicini per ottenere una copia del loro statuto, e la costituzione del comune era stabilita sopra questo modello. Tuttavia non si copiavano semplicemente gli uni con gli altri: essi regolavano le proprie «carte» secondo le concessioni che avevano ottenuto dai loro signori; ed il risultato era che le «carte» dei comuni del Medioevo, come lo fa rilevare uno storico, offrono la stessa varietà dell'architettura gotica delle chiese e delle cattedrali. Vi si trova la stessa idea dominante, la cattedrale simboleggiante l'unione delle parrocchie e delle gilde nella città, e la stessa varietà infinita nella ricchezza dei particolari. L'auto-giurisdizione era il punto essenziale, e auto-giurisdizione significava auto-amministrazione. Ma il comune non era semplicemente una parte «autonoma» dello Stato - queste parole ambigue non erano ancora state inventate - esso era uno Stato in se stesso. Aveva diritti di guerra e di pace, di federazione e di alleanza con i suoi vicini. Era sovrano nei propri affari e non si mischiava in quelli degli altri. Il potere politico supremo poteva essere rimesso interamente ad un foro democratico, come era il caso a Pskov, il di cui viétché inviava e riceveva gli ambasciatori, concludeva trattati, accettava e rinviava principi, o ne faceva a meno durante decine d'anni: oppure il potere era esercitato od usurpato da un'aristocrazia di mercanti o di nobili, come avveniva in centinaia di città d'Italia e del centro d'Europa. Il principio, tuttavia, rimaneva immutato: la città era uno Stato e, ciò che era ancora più notevole, quando il potere della città era usurpato da una aristocrazia di mercanti o di nobili, la vita

interiore della città non ne risentiva che poco ed il carattere democratico della vita giornaliera non spariva; è che l'uno e l'altro dipendevano poco da ciò che si potrebbe chiamare la forma politica dello Stato. Il segreto di questa apparente anomalia, è che una città del Medioevo non era uno Stato accentrato. Durante i primi secoli della sua esistenza, la città poteva appena essere chiamata uno Stato per quanto riguardava la sua organizzazione interna, perchè il Medioevo non conosceva l'attuale accentramento delle funzioni nè tanto meno l'accentramento territoriale del nostro tempo. Ogni gruppo aveva la sua parte di sovranità. La città era generalmente divisa in quattro quartieri, od in cinque, sei o sette sezioni, irraggianti dal centro; ogni quartiere o sezione corrispondendo pressochè ad un dato mestiere o professione che vi dominava, ma contenendo tuttavia gli abitanti di differenti condizioni e posizioni sociali: nobili, mercanti e semi-servi. Ogni sezione o quartiere costituiva un gruppo del tutto indipendente. A Venezia, ogni isola formava una comunità politica indipendente. Essa aveva i suoi mestieri organizzati, il suo commercio del sale, la sua giurisdizione, la sua amministrazione, il suo foro; e la nomina di un doge per la città non cambiava niente all'indipendenza interiore delle unità.<sup>241</sup> A Colonia vediamo gli abitanti divisi in *Geburtschaften* ed *Heimschaften* (vicinie), cioè delle gilde di vicinanza, che datano dal periodo franco. Ciascuna aveva il suo giudice (*Burrichter*) e i dodici scabini eletti (*Schoffen*), il suo prevosto ed il suo greve, o comandante della milizia locale.<sup>242</sup> La storia dei primi tempi di Londra avanti la conquista - dice il Green - è quella «d'una quantità di piccoli gruppi disseminati nel recinto delle mura, ciascuno sviluppantesi in una vita propria e con le sue proprie istituzioni, gilde, «sokes», cappelle, ecc., e non consolidandosi che lentamente in unione municipale».<sup>243</sup> E se consultiamo gli annali delle città russe, Novgorod e Pskov, tutte e due relativamente ricche di particolari locali, troviamo le sezioni (*konest*) consistenti in strade (*oculitsa*) indipendenti, delle quali ciascuna, benchè principalmente popolata da artigiani di un dato mestiere, aveva pure fra i suoi abitanti dei mercanti e dei proprietari e formava un comune separato. Questo aveva la responsabilità comunale per tutti i suoi membri in caso di delitto, la giurisdizione ed amministrazione indipendenti dagli scabini delle strade (*ulitschanskje starosty*), il suo sigillo particolare e, in caso di bisogno, il foro a parte, la propria milizia, come pure i suoi preti, eletti dalla sezione che aveva così la sua propria vita collettiva e le sue imprese collettive.<sup>244</sup>

La città del Medioevo ci appare pertanto come una doppia federazione; dapprima, di tutti i capifamiglia costituenti delle piccole unioni territoriali - la strada, la parrocchia, la sezione, - e poi degli individui uniti da giuramento in gilde secondo le loro professioni. La prima era un prodotto del comune rurale, origine della città; invece la seconda era una creazione posteriore dovuta alle nuove condizioni. La garanzia della libertà, dell'auto-amministrazione e della pace era lo scopo principale della città del Medioevo; ed il lavoro, come vedremo tra poco parlando delle gilde di mestieri, ne era la base. Ma la «produzione» non assorbiva tutta l'attenzione degli economisti del Medioevo. Con il loro spirito pratico, essi compresero che il «consumo» doveva essere garantito al fine d'ottenere la produzione; e per conseguenza il principio fondamentale di ogni città era di provvedere alla sussistenza comune ed all'alloggio dei poveri come dei ricchi (*gemeine notdurft und gemach armer und reicher*).<sup>245</sup> La compra dei viveri e di altre cose di prima necessità (carbone, legna, ecc.), prima che fossero passati per il mercato, o in condizioni particolarmente favorevoli, dalle quali altri fossero stati esclusi, - in una parola la *preemptio* - era completamente vietata. Tutto doveva passare dal mercato ed essere offerto in compra a tutti, fino a quando la campana avesse chiuso il mercato. Allora soltanto il venditore al minuto poteva comprare ciò che restava, ed anche allora il suo profitto doveva essere un «onesto guadagno» soltanto.<sup>246</sup> Di più, quando il frumento era comprato all'ingrosso da un fornaio dopo la chiusura del mercato, ogni cittadino aveva il diritto di reclamarne una parte (circa un mezzo quarterone) per il proprio uso, al prezzo d'ingrosso, purchè lo reclamasse prima del contratto finale del mercato, e parimenti ogni panettiere poteva reclamare lo stesso diritto, se un cittadino comprava del grano per rivenderlo. Nel primo caso il frumento doveva essere portato al mulino della città per essere macinato ad un prezzo convenuto, ed il pane poteva essere cotto al forno banale o forno comunale.<sup>247</sup> Insomma, se una carestia colpiva la città tutti ne soffrivano più o meno; ma, a parte queste calamità, finchè esistevano le città libere, nessuno vi moriva di fame, come disgraziatamente avviene troppo spesso oggi. Tutti questi regolamenti appartengono a periodi progrediti della vita delle città, invece che ai primi tempi, nei quali la città stessa comprava tutti i viveri necessari al consumo dei cittadini. I documenti recentemente pubblicati dal signor Gross sono decisivi su questo punto e confermano pienamente le sue conclusioni tendenti a provare che i carichi dei viveri «erano comprati da certi ufficiali civici, a nome della città, e distribuiti tra i mercanti

della città, nessuno potendo comprare le merci sbarcate nel porto a meno che le autorità municipali non avessero rifiutato di comprarle». Questo sembra sia stato, aggiunge egli, un uso comune in Inghilterra, in Irlanda, nel paese di Galles ed in Scozia.<sup>248</sup> Anche nel XVI secolo troviamo che le compre comunali di grano erano fatte «per comodità e vantaggio in ogni cosa di questa Città e Camera di Londra e di tutti i cittadini abitanti in essa per quanto è in nostro potere» come scrive il sindaco nel 1565 (for the comoditie and profit in all things of this... Citie and Chamber of London, and of all the Citizens and Inhabitants of the same as moche as in us lieth).<sup>249</sup> A Venezia si sa che tutto il commercio del grano era in mano della Città; i «quartieri», dopo aver ricevuto i cereali dagli amministratori delle importazioni, dovevano inviare a ciascun cittadino la quantità che gli era stata accordata.<sup>250</sup> In Francia, la città d'Amiens aveva la consuetudine di comperare del sale e di distribuirlo a tutti i cittadini al prezzo di costo;<sup>251</sup> ed ancor oggi si vedono in molte città francesi delle halles che erano in altri tempi dei depositi municipali per il frumento e il sale.<sup>252</sup> In Russia ciò era un uso abituale a Ngorod e a Pskov. Tutto ciò che si riferisce alle compere comunali per l'uso dei cittadini sembra non sia ancora stato studiato abbastanza dagli storici che si sono occupati di quest'epoca, ma si trovano qua e là alcuni fatti interessantissimi che gettano una nuova luce su l'argomento. Così tra i documenti di Ch. Gross, un regolamento di Kilkenny del 1367, ci informa come i prezzi delle merci erano fissati. «I mercanti ed i marinai, scrive Ch. Gross, dovevano, sotto la fede del giuramento, fissare il prezzo di costo delle merci e delle spese di trasporto. Poi il sindaco della città o due probiviri fissavano il prezzo al quale dovevano essere vendute». La stessa regola era in vigore a Thurso per le mercanzie provenienti «dal mare o dalla terra». Questo modo di «stabilire il prezzo» risponde così bene al concetto stesso del commercio quale lo si comprendeva nel Medioevo, che deve essere stato quasi universale. Era un antico costume il far fissare il prezzo da un terzo; e, per tutti gli scambi nell'interno della città, era certamente un'abitudine molto diffusa di rivolgersi per il prezzo a dei «probiviri», ad un intermediario, e non al venditore nè al compratore. Ma questo stato di cose ci conduce ancora più lontano nella storia del commercio: ad un'epoca nella quale era l'intera città che faceva commercio dei suoi prodotti, e dove i mercanti non erano che dei commissionari, dei commessi della città, incaricati di vendere le mercanzie che la città esportava. Un decreto di Waterford, pubblicato pure dal Ch. Gross, dice «che qualsiasi specie di merci, di qualsiasi natura fossero... dovevano essere comperate dal sindaco e dai podestà che, essendo compratori del comune (a nome della città) per quel dato momento, dovevano ripartirle tra gli uomini liberi della città (eccezione fatta dei beni propri dei cittadini liberi e degli abitanti)». <sup>253</sup> Non si può guari spiegare questa ordinanza altro che ammettendo che tutto il commercio esterno della città fosse fatto dai suoi agenti. Di più abbiamo la prova diretta che tale era il caso a Novgorod ed a Pskov. Erano «la sovrana Novgorod» e la «sovrana Pskov» che mandavano le loro carovane di mercanti verso i paesi lontani.

Sappiamo pure che in quasi tutte le città del Medioevo del centro e dell'ovest d'Europa, le gilde dei mestieri avevano l'uso di comprare in comune le materie prime necessarie e di far vendere il prodotto del loro lavoro dai loro commessi. È probabile che la stessa cosa sia avvenuta per il commercio estero, tanto più che, fino al secolo XIII, non soltanto i mercanti d'una stessa città erano considerati, fuori territorio, come responsabili in corpo dei debiti contratti da uno di essi, ma la città intera era responsabile dei debiti di ciascuno dei suoi mercanti. Non fu che nel XII e XIII secolo che le città del Reno abolirono questa responsabilità con trattati speciali.<sup>254</sup> Infine abbiamo il notevole documento d'Ipswich pubblicato dal Gross, dal quale sappiamo che la gilda dei mercanti di quella città era composta di tutti quelli che avevano la franchigia della città, e che pagavano il loro tributo («leur hanse») alla gilda, il comune intero discutendo le misure da prendere per il bene della gilda dei mercanti ed assegnandole certi privilegi. La gilda mercantile d'Ipswich sembra essere stata così, più che una gilda privata, un corpo di commessi della città. Insomma, meglio conosciamo la città del Medioevo, più vediamo che essa non era una semplice organizzazione politica per la difesa di date libertà politiche, ma un tentativo su ben più vasta scala di quella del comune rurale, per organizzare una stretta unione di aiuto e di appoggio mutuo per il consumo, la produzione e la vita sociale nel suo insieme, senza porre gli impedimenti dello Stato, lasciando piena libertà di espressione al genio creatore di ciascun gruppo, nelle arti, mestieri, scienze, commercio e politica. Vedremo meglio fino a qual punto riuscì questo tentativo quando avremo analizzato, nel capitolo seguente, l'organizzazione del lavoro nella città del Medioevo e le relazioni delle città con la popolazione delle campagne che le circondavano.



## CAPITOLO VI.

## IL MUTUO APPOGGIO NELLA CITTÀ DEL MEDIO EVO (Seguito)

Somiglianze e differenze tra le città del Medioevo. - Le corporazioni delle arti: attributi dello Stato in ciascuna di esse. - Atteggiamento della città verso i contadini; tentativi per liberarli. - I Signori. - Risultati ottenuti dalla città del Medioevo nelle Arti e nelle Scienze. - Cause di decadenza. Le città del Medioevo non furono organizzate su di un piano prestabilito, dalla volontà esterna d'un legislatore. Ognuna di esse fu un prodotto naturale nel pieno significato della parola, un risultato sempre variabile delle lotte tra forze che si accordavano e si riaccordavano tra loro, secondo le capacità, la sorte dei conflitti e l'appoggio che trovavano nell'ambiente sociale. E questo è il perchè non vi sono due città in cui l'ordinamento interno e le sorti siano stati identici. Ciascuna, presa separatamente, da un secolo all'altro si trasforma. Tuttavia, se volgiamo uno sguardo complessivo a tutte le città d'Europa, le differenze locali e nazionali spariscono, e noi siamo colpiti dalla meravigliosa somiglianza che troviamo tra tutte, quantunque ciascuna si sia sviluppata da sè, indipendentemente dalle altre ed in differenti condizioni. Una piccola città del nord della Scozia, con la sua popolazione di lavoratori e di rudi pescatori; una ricca città delle Fiandre con il suo commercio estero, il suo lusso, il suo amore per il piacere e la sua vita animata; una città italiana ricca per il suo commercio con l'Oriente e coltivante tra le sue mura un gusto artistico ed una civiltà raffinata; una povera città agricola nella regione dei laghi e delle paludi della Russia, sembrano aver pochi punti in comune. Eppure le linee principali della loro organizzazione e dello spirito che le anima si rassomigliano per un'aria di famiglia molto marcata. In ogni parte vediamo le stesse federazioni di piccoli comuni e di corporazioni, le stesse «città minori» soggette alla città madre, le stesse assemblee di popolo e gli stessi emblemi della sua indipendenza. Il defensor della città, sotto nomi differenti ed insegne differenti, rappresenta la stessa autorità e gli stessi interessi. Le sussistenze alimentari, il loro lavoro ed il commercio sono ordinati su piani molto simili; le lotte interne ed esterne sono sostenute con le stesse ambizioni: e per di più, le formule usate in quelle lotte, come negli annali, le ordinanze e le cariche sono identiche; ed i monumenti architettonici, siano di stile gotico, romano o bizantino, esprimono le stesse aspirazioni e lo stesso ideale: sono concepiti e costruiti nella stessa maniera. Molte differenze non sono che differenze di tempi, invece differenze reali tra le città sorelle si trovano in varie parti d'Europa. L'unità dell'idea direttrice e l'identità dell'origine compensano le differenze di clima, di posizione geografica, di ricchezza, di lingua e di religione. Per ciò possiamo parlare della città del Medioevo come di una fase ben definita della civiltà; e, quantunque ogni ricerca, facendo scaturire le differenze locali ed individuali, presenti vivo interesse, possiamo delineare a grandi linee lo svolgimento comune a tutte le città.<sup>255</sup>

Certo la protezione accordata alla piazza del mercato dai primi tempi barbari, ha rappresentato una parte importante, non esclusiva, nell'emancipazione della città del Medioevo. Gli antichi barbari non avevano commercio nell'interno dei loro comuni rurali; non commerciavano con gli stranieri che in determinati luoghi ed in dati giorni; e, affinchè lo straniero potesse recarsi al luogo degli scambi senza rischio di essere ucciso in qualche baruffa tra due famiglie nemiche, il mercato era sempre sotto la protezione speciale di tutte le famiglie. Era luogo inviolabile, come il santuario nei cui pressi si teneva. Tra i Cabili, esso è ancora anaya, come il sentiero lungo il quale le donne trasportano l'acqua del pozzo; non vi si deve apparire armati, neppure durante le guerre tra le tribù. Nel Medioevo, il mercato godeva universalmente della stessa protezione.<sup>256</sup> La vendetta del sangue non poteva compiersi sul terreno dove si andava per commerciare, nè per un dato raggio all'intorno. Se si accendeva una disputa tra la folla varia dei compratori e venditori, doveva essere giudicata da quelli che tenevano il mercato sotto la loro protezione: il tribunale della comunità, o dal vescovo, o dal signore, o dal giudice del re. Lo straniero che veniva per commerciare era un ospite, e gli si dava questo nome. Anche il signore che non si faceva scrupolo di derubare un mercante sulla via maestra, rispettava il Weichbild, cioè il palo che era piantato sulla piazza del mercato e portava sia le armi del re, sia un guanto, sia l'immagine del santo del luogo, o semplicemente una croce, secondo che il mercato era sotto la protezione del re, del signore, della chiesa locale, o dell'assemblea del popolo - il viétché.<sup>257</sup> È facile capire come l'auto-giurisdizione della città potesse nascere dalla speciale giurisdizione

del mercato, quando quest'ultimo diritto era accordato, volentieri o no, alla città stessa. Questa origine della libertà della città, di cui troviamo traccia in molti casi, imprimeva necessariamente un dato carattere al loro ulteriore sviluppo. Da ciò una predominanza della parte commerciante della comunità. I borghesi, che possedevano una casa nella città, al suo sorgere, ed erano comproprietari dei terreni di essa, costituivano spesso una corporazione mercantile che teneva in suo potere tutto il commercio cittadino; e quantunque al principio qualsiasi borghese, ricco o povero, potesse far parte della corporazione dei mercanti ed il commercio sembra fosse esercitato dalla città mediante i suoi commissari, la corporazione diventò poco a poco una specie di corpo privilegiato. Essa escludeva gelosamente gli stranieri, che ben presto affluirono nelle città libere, dal far parte della corporazione e serbava i vantaggi del commercio a qualche famiglia che aveva appartenuto alla «borghesia» al momento della emancipazione. Era certamente un danno questo costituirsi di un'oligarchia mercantile. Ma già nel X secolo ed ancora più durante i due secoli successivi, i principali mestieri, organizzati pure in corporazioni, furono abbastanza potenti per opporsi alle tendenze oligarchiche dei mercanti. Ogni corporazione d'artigiani praticava la vendita in comune dei suoi prodotti e la compra in comune delle materie prime. I suoi membri erano mercanti ed operai ad un tempo. Ed è così che la predominanza presa dalle antiche corporazioni di operai, al principio stesso della vita della città libera, assicurò al lavoro manuale l'alta posizione che occupò in seguito nella città.<sup>258</sup> Infatti, in una città del Medioevo il lavoro manuale non era segno di inferiorità; conservava, al contrario, le tracce di rispetto del quale era circondato nei comuni rurali. Il lavoro manuale, in uno dei «misteri» era considerato come un pio dovere verso i cittadini; una funzione pubblica (Amt), qualunque fosse, era onorevole. Produttori e trafficanti erano penetrati da un'idea di «giustizia» verso la comunità, di rispetto dei «diritti», tanto del produttore quanto del consumatore, che sembrerebbe molto strana al giorno d'oggi. L'opera del conciatore, del bottaio, del calzolaio deve essere «buona ed onesta opera», si scriveva in quel tempo. Il legno, il cuoio o il filo che l'artigiano usava, doveva essere del «buon» legno, del «buon» cuoio o del «buon» filo; il pane doveva essere cotto «con giustizia» e così di seguito. Se trasportiamo questo linguaggio nella nostra vita moderna, sembrerà affettato e poco naturale; ma era naturale e semplice allora, perchè l'artigiano del Medioevo non produceva per un compratore sconosciuto, o per mandare le sue mercanzie su di un mercato sconosciuto. Egli lavorava dapprima per la sua corporazione; per una fraternità di uomini che si conoscevano reciprocamente, che conoscevano la tecnica del mestiere, e che, stabilendo il prezzo di ciascun prodotto, tenevano calcolo dell'abilità spiegata nella fabbricazione e della somma di lavoro che era occorsa. Poi era la corporazione, non il produttore particolare, che offriva la merce per la vendita al comune, e questi, a sua volta, offriva alla fraternità dei comuni alleati le mercanzie che esso esportava, assumendo la responsabilità della loro buona qualità. Un simile ordinamento faceva nascere in ogni corpo d'arte l'ambizione di offrire merci che non fossero di qualità inferiore; i difetti tecnici o le falsificazioni diventavano un soggetto che riguardava il comune intero, perchè, diceva un'ordinanza: «ciò distruggerebbe la fiducia pubblica».<sup>259</sup> La produzione essendo così un dovere sociale, posto sotto il controllo dell'intera amicitia, il lavoro manuale, fino a tanto che la città libera fu viva, non potè cadere nel discredito in cui è al presente. Una differenza tra maestro ed apprendista o tra maestro ed operaio (Compayne, Geselle) esisteva dall'origine nelle città del Medioevo; ma fu dapprima una semplice differenza d'età e di abilità, non di ricchezza e di potere. Dopo un tirocinio di sette anni, e dopo aver dimostrato il proprio sapere e le proprie capacità con un'opera d'arte, l'apprendista diventava, a sua volta, maestro. Solo molto più tardi, nel secolo XVI, dopo che il potere regio ebbe distrutto il comune e la organizzazione delle arti, fu possibile diventare maestro in virtù di semplice eredità o per ricchezza. Ma fu anche un'epoca di decadenza generale delle industrie e delle arti del Medioevo.

Non vi era posto per il lavoro fisso nei primi tempi fiorenti delle città medioevali, ma ancor meno per salariati isolati. L'opera dei tessitori, degli arcieri, dei fabbri, dei panettieri, ecc., era fatta per la corporazione e per la città; e quando si fissavano degli operai per i lavori di costruzione, lavoravano come corporazioni temporanee (come lo fanno ancora negli artels russi) dei quali l'opera veniva pagata in blocco. Il lavoro per un padrone non cominciò che molto più tardi; ma, anche in questo caso, l'operaio era meglio pagato che non sia oggi nei mestieri meglio retribuiti, e molto più che non fosse generalmente pagato in Europa durante tutta la prima metà del secolo XIX. Thorold Rogers ha familiarizzato i lettori inglesi con questa idea; ma la stessa cosa è pur vera per tutto il resto d'Europa come lo mostrano le ricerche del Falke e del Schönberg, come molti altri dati. Nel secolo XV un muratore, un carpentiere, o un fabbro ferraio era

pagato ad Amiens 4 sold il giorno, ciò che corrispondeva a quarantotto libbre di pane, od all'ottava parte d'un piccolo bue. In Sassonia il salario del Geselle nei lavori di costruzione, era tale, per servirmi delle parole del Falke, che egli poteva comprare con i guadagni di sei giorni tre montoni ed un paio di scarpe.<sup>260</sup> I doni degli operai (Geselle) alle cattedrali sono pure una testimonianza del loro relativo benessere, per non dire dei doni magnifici di certe corporazioni d'artigiani, nè di ciò che avevano costume di spendere in feste ed in banchetti.<sup>261</sup> Più conosciamo la città del Medioevo, e più ci accorgiamo che in nessun tempo il lavoro ha goduto d'una prosperità e d'un rispetto pari ai tempi fiorenti di quest'istituzione. Vi è di più; non soltanto molte aspirazioni dei moderni radicali erano già attuate nel Medioevo, ma idee che oggi sono trattate come utopie erano allora accettate come indiscutibili realtà. Si ride quando noi diciamo che il lavoro deve essere piacevole, ma «ciascuno deve trovar piacere nel proprio lavoro», dice una ordinanza di Kutteberg nel Medioevo, «e nessuno potrà, che non faccia niente (mit nichts thun), appropriarsi di ciò che altri àno prodotto con il loro studio ed il lavoro, poichè le leggi devono proteggere lo studio ed il lavoro».<sup>262</sup> In occasione delle attuali discussioni sulle ore di lavoro giornaliero, sarà bene anche rammentare un'ordinanza di Ferdinando primo, relativa alle miniere imperiali di carbone, che regolava la giornata del minatore ad otto ore «come era costume in altri tempi» (wie vor Alters herkommen), ed era vietato lavorare il pomeriggio del sabato. Più di otto ore di lavoro erano molto rare, ci dice il Janssen, ma meno di otto ore era un fatto comune. In Inghilterra nel secolo XV, dice Rogers, «gli operai non lavoravano che quarantotto ore la settimana».<sup>263</sup> Così pure, la mezza giornata di riposo del sabato, che consideriamo come una conquista moderna, era in realtà una istituzione antica del Medio Evo; era il pomeriggio del bagno per una gran parte dei membri del comune, mentre il pomeriggio del mercoledì era riservato al bagno dei Geselle.<sup>264</sup> E quantunque le refezioni scolastiche non esistessero - probabilmente perchè nessun fanciullo arrivava digiuno a scuola - una distribuzione di denaro per il bagno ai fanciulli i cui parenti trovavano difficile il provvedervi, era in uso in parecchi luoghi.

Quanto ai Congressi del Lavoro, erano frequenti nel Medioevo. In certe parti della Germania gli operai di un dato mestiere, appartenenti a differenti comuni, avevano l'abitudine di riunirsi ogni anno per discutere questioni relative al loro mestiere: anni d'apprendistato, anni di viaggio, salari, ecc.; e nel 1572 le città anseatiche riconobbero formalmente il diritto agli operai di riunirsi in Congressi periodici e di prendere tutte le determinazioni che loro piacevano, pur che non fossero contrarie alle disposizioni della città, relativamente alla qualità delle mercanzie. Si sa che consimili Congressi del Lavoro, in parte internazionali come la Ansa stessa, furono tenuti da panettieri, fonditori, fabbri-ferrai, tintori, armaioli e bottai.<sup>265</sup> L'organizzazione dei corpi di mestieri esige una sorveglianza stretta degli artigiani della corporazione, e speciali giurati erano nominati a questo scopo. Ma occorre notare che, fino a quando le città godettero della loro vita libera, non si sollevarono lagnanze per questa vigilanza; invece quando lo Stato intervenne, confiscando le proprietà delle corporazioni e distruggendo la loro indipendenza, in favore dei propri impiegati, le lagnanze divennero innumerevoli.<sup>266</sup> D'altra parte gli immensi progressi realizzati in tutte le arti sotto il regime delle corporazioni nel Medioevo sono la prova migliore che il sistema non era d'ostacolo all'iniziativa individuale.<sup>267</sup> Il fatto è che la corporazione del Medioevo, come la parrocchia di tale epoca, la «strada» o «il quartiere» non erano un corpo di cittadini posti sotto il controllo dei funzionari di Stato; era un'unione di tutti gli uomini che s'occupavano d'un dato mestiere: compratori-giurati delle materie prime, venditori di mercanzie manufatte, maestri operai, compagni ed apprendisti. Per l'ordinamento interno di ogni mestiere, la relativa assemblea era sovrana, fin tanto che essa non usurpava i diritti delle altre corporazioni, nel qual caso l'affare era portato davanti alla corporazione delle corporazioni: la città. Ma eravi nella corporazione qualche cosa di più di tutto ciò. Essa aveva il suo proprio potere giudiziario, la sua forza armata, le sue assemblee generali, le sue tradizioni di lotte, di glorie e d'indipendenza, le sue relazioni dirette con le altre corporazioni dello stesso mestiere in altre città; era, in una parola, un organismo completo che esisteva, perchè rappresentava un insieme di funzioni vitali.<sup>268</sup> Quando la città prendeva le armi, la corporazione marciava in compagnia separata (Schaar), armata con le sue proprie armi (anche più tardi, dei suoi cannoni, amorosamente ornati dalla corporazione) comandata da propri capi, eletti da essa. Era un'unità così indipendente nella federazione quanto le repubbliche di Uri o di Ginevra lo erano cinquant'anni fa nella confederazione svizzera. Ne consegue che il paragonare la corporazione ad un sindacato operaio o ad una trade-union moderna, spogli di tutti gli attributi della sovranità dallo Stato e ridotti a funzione d'importanza secondaria, è così poco ragionevole, come paragonare Firenze o Bruges ad un comune

francese, vegetante sotto il codice napoleonico, o ad una città russa posta sotto la legge municipale di Caterina II. Tutti e due ànno dei sindaci eletti, e quest'ultima ha anche le sue corporazioni di mestiere, ma la differenza è tutta la differenza che c'è tra Firenze e Fontenayles-Oies o Tsarevokokchaisk, od anche tra un doge veneziano ed un sindaco moderno che si toglie il cappello davanti all'impiegato del sottoprefetto. Le corporazioni del Medioevo sapevano mantenere la loro indipendenza; e più tardi, particolarmente nel secolo XIV, allorchè in seguito a parecchie cause che ben presto indicheremo, la vecchia vita municipale subì una profonda modificazione, i giovani maestri si mostrarono abbastanza forti per acquistare la loro giusta parte nella gestione degli affari della città. Le masse, organizzate in «arti minori», si sollevarono per togliere il potere dalle mani di un'oligarchia che ingrandiva, e la maggioranza riuscì in questo compito, aprendo così una nuova era di prosperità.

È vero che in certe città la sommossa fu soffocata nel sangue, e che vi furono esecuzioni in massa di operai, come accadde a Parigi nel 1306 ed a Colonia nel 1371. In questo caso le franchigie delle città caddero rapidamente in decadenza, e la città fu sottomessa gradatamente all'autorità centrale. Ma la maggioranza delle città aveva conservata sufficiente vitalità per uscire da questa lotta con un rinnovato vigore ed una nuova vita, e un nuovo periodo di ringiovanimento fu la loro ricompensa. Vi fu un rifiorimento di vita che si manifestò con splendidi movimenti d'architettura, con un nuovo periodo di prosperità, con un rapido progresso, tanto nella tecnica quanto nell'invenzione, con un nuovo movimento intellettuale che portò al Rinascimento e alla Riforma.<sup>269</sup> La vita della città del Medioevo fu una successione di aspre battaglie per conquistare la libertà e per conservarla. È vero che una razza forte e tenace di borghesi erasi sviluppata durante queste accanite lotte; è vero che l'amore ed il rispetto per la città materna erano stati nutriti da queste lotte e che le grandi cose compiute dai comuni del Medioevo furono una conseguenza diretta di quest'amore. Ma i sacrifici che i comuni ebbero a sopportare nella lotta per la libertà furono crudeli e lasciarono tracce profonde di divisione nella loro vita interna. Pochissime città erano riuscite, per un concorso di circostanze favorevoli ad ottenere la libertà con un sol colpo, e questo piccolo numero la perdettero in generale con uguale facilità; la maggior parte dovettero combattere cinquanta o cent'anni di seguito, spesso di più, prima che i loro diritti ad una vita libera fossero riconosciuti, poi ancora un centinaio d'anni per stabilire la loro libertà su di una base salda: gli statuti del XII secolo non essendo che una delle prime assise della libertà.<sup>270</sup> La città del Medioevo era un'oasi fortificata in mezzo ad un paese immerso nella sommissione feudale, e doveva farsi posto con la forza delle armi. Per una successione di circostanze, alle quali abbiamo fatto allusione nel capitolo precedente, ogni comune rurale era poco a poco caduto sotto il giogo di qualche signore, laico, o clericale. La casa di questo s'era ingrandita fino a diventare un castello, ed i suoi fratelli d'arme erano ora i peggiori avventurieri, sempre pronti a spogliare i contadini. Oltre i tre giorni la settimana durante i quali i contadini dovevano lavorare per il signore, avevano da sopportare ogni specie di tasse per il diritto di seminare, di fare il raccolto, d'essere lieti o tristi, di vivere, di maritarsi, o di morire. Il peggio erano i continui saccheggi, esercitati da briganti armati appartenenti a qualche signore vicino, al quale piaceva il considerare i contadini come la famiglia del loro padrone ed esercitava su di essi, sul loro bestiame e sui loro raccolti, la rappresaglia con la quale perseguitava il loro signore. Ogni prateria, ogni campo, ogni fiume, ogni strada intorno alla città, ed ogni uomo nella campagna appartenevano ad un signore. L'odio dei borghesi contro i baroni feudali è espresso in modo molto caratteristico nei termini dei differenti statuti che i signori furono costretti a firmare. Enrico V è obbligato a firmare nello statuto, accordato a Spira nel 1111, che egli libera i borghesi da «l'orribile ed esecrabile legge della manomorta, che ha immerso la città nella più profonda miseria «von dem scheusslichen und nichtswürdigen Gesetze, welches gemein Budel genant wird», (Kallsen, I, 307). Il decreto di Baiona scritto verso il 1273 contiene dei passi come questo: «I popoli sono anteriori ai signori; è il popolo minuto, più numeroso degli altri, che, volendo vivere in pace, fece dei signori per contenere ed abbattere i forti» e così di seguito (Giry, «Istituzione di Rouen», I, 117, citato dai Luchaire, pag. 24). Uno statuto sottoposto alla firma del re Roberto è ugualmente caratteristico: «Non ruberò nè buoi, nè altri animali. Non mi impadronirò dei mercanti, nè prenderò il loro denaro, nè imporrò delle taglie. Dal giorno dell'Annunciazione fino al giorno di Ognissanti io non prenderò nè cavallo, nè giumento, nè puledro nelle praterie. Non brucerò i mulini, nè ruberò la farina. Non proteggerò affatto i ladri, ecc.» (Pfister ha pubblicato questo documento riprodotto dal Luchaire). Lo statuto «accordato» dall'arcivescovo di Besançon, Ugo, nel quale egli è costretto ad enumerare tutti i misfatti dovuti ai suoi diritti della mano morta, è pure caratteristico.<sup>271</sup> Accadeva lo stesso un po' dappertutto. La libertà non

poteva essere conservata con tali vicini, e le città erano forzate a fare la guerra fuori delle loro mura. I borghesi inviavano emissari per sollevare rivolte nei villaggi, ricevevano dei villaggi nelle loro corporazioni e guerreggiavano direttamente contro i nobili. In Italia, dove eravi un grandissimo numero di castelli feudali, la guerra prendeva proporzioni eroiche, ed era condotta con un feroce accanimento da ambo le parti. Firenze sostenne durante settantasette anni una serie di guerre sanguinose al fine di liberare il suo contado dai nobili; ma quando la conquista fu compiuta (nel 1181) tutto era da ricominciare. I nobili si ricollegarono; costituirono le loro leghe in opposizione alle leghe della città, e ricevendo dei nuovi rinforzi sia dall'Imperatore, sia dal Papa, fecero durare le guerre ancora centotrent'anni. Le cose accaddero nello stesso modo a Roma, in Lombardia, in tutta Italia.

I cittadini spiegarono in queste guerre dei prodigi di valore, d'audacia, di tenacia. Ma gli archi e le asce degli artigiani e dei borghesi non avevano sempre vantaggio negli scontri con cavalieri coperti d'armature, e molti castelli resistettero alle ingegnose macchine d'assedio ed alla perseveranza dei cittadini. Qualche città, come Firenze, Bologna e parecchie città della Francia, della Germania e della Boemia, riuscirono ad emancipare i villaggi circoscrivendo, e furono compensate dei loro sforzi da una prosperità e tranquillità straordinarie. Ma nelle stesse città, e ancor più nelle città meno forti e meno intraprendenti, i mercanti e gli operai, esausti dalle guerre e ignari dei loro interessi, finirono per firmare dei trattati con i quali essi sacrificavano i contadini. I signori furono forzati a giurare alleanza alla città; i loro castelli nelle campagne furono demoliti, e dovettero costruire le loro case e risiedere nella città, di cui divennero concittadini; ma conservarono in cambio la maggior parte dei loro diritti sui contadini, i quali non ottennero che un sollievo parziale dalle loro rivendicazioni. I borghesi non capirono che dei diritti uguali a quelli della città potevano essere accordati ai contadini, sui quali dovevano contare per trovare le provvigioni; ed il risultato fu, che un abisso profondo si scavò tra la città ed il villaggio. In certi casi i contadini cambiarono semplicemente di padrone, perchè la città comperava i diritti dai baroni e li vendeva in parti ai suoi propri cittadini.<sup>272</sup> Il servaggio fu mantenuto, e non è che molto più tardi, verso la fine del XIII secolo, che la rivoluzione degli operai cominciò a porvi fine ed abolì il servaggio personale, ma spossò nello stesso tempo i servi della gleba.<sup>273</sup> Occorre aggiungere che i risultati di una tale politica furono ben presto sentiti dalle città medesime; la campagna diventò la nemica della città. La guerra contro i castelli ebbe un'altra conseguenza fatale. Trasse le città in una lunga sequela di guerre tra loro; e ciò ha dato origine alla teoria, in voga fino ai nostri giorni, che le città perdettero la loro indipendenza, a causa delle loro proprie rivalità e delle loro lotte reciproche. Gli storici imperialisti hanno particolarmente sostenuta questa teoria che però non si trova confermata dalle ricerche moderne. È vero che in Italia le città si combattevano le une contro le altre con ostinata animosità, ma in nessuna altra parte queste lotte raggiunsero le stesse proporzioni; ed anche in Italia, le guerre delle città, particolarmente quelle del primo periodo, ebbero le loro cause speciali. Non erano (come l'anno già dimostrato il Sismondi ed il Ferrari) che una semplice continuazione della guerra contro il castello: il principio della libera municipalità e della libera federazione entrava inevitabilmente in lotta contro la feudalità, l'imperialismo ed il papato. Molte città che non avevano potuto scuotere che parzialmente il giogo del vescovo, del signore, o dell'imperatore, furono letteralmente spinte contro le città libere dai nobili, dall'imperatore e dalla Chiesa, la cui politica era di dividere le città e armarle l'una contro l'altra. Queste circostanze speciali (che ebbero un contraccolpo parziale anche in Germania) spiegano perchè le città italiane, delle quali alcune cercavano di aver l'appoggio dell'imperatore per combattere il papa, mentre altre chiedevano l'appoggio della Chiesa per resistere all'imperatore, fossero ben presto divise in due campi, Ghibellini e Guelfi, e perchè la stessa divisione si riproducesse in ogni città.<sup>274</sup> L'immenso progresso economico realizzato dalla maggior parte delle città italiane anche nel tempo in cui le guerre furono più accanite,<sup>275</sup> e le alleanze facilmente concluse tra le città, mostrano meglio il carattere di queste lotte e finiscono per abbattere la teoria della quale abbiamo testè parlato. Già negli anni 1130-1150 s'erano formate delle leghe potenti. Alcuni anni più tardi, allorchè Federico Barbarossa invase l'Italia e, sostenuto dai nobili e da qualche città retrograda, marciò contro Milano, il popolo pieno di entusiasmo, fu sollevato in molte città da predicatori popolari. Crema, Piacenza, Brescia, Tortona, ecc., sorsero alla riscossa; le insegne delle corporazioni di Verona, Padova, Vicenza e Treviso sventolarono a fianco a fianco nel campo dei comuni contro le insegne dell'imperatore e dei nobili. L'anno dopo la lega lombarda fu creata, e sessant'anni più tardi, la vediamo rafforzata da molte altre città, formanti un'organizzazione solida che aveva la metà del suo tesoro federale per la guerra a Genova e l'altra metà a Venezia.<sup>276</sup> Nella Toscana Firenze si

mise a capo di un'altra lega potente alla quale Lucca, Bologna, Pistoia, ecc., appartenevano, e che rappresentò una parte importante nello schiacciare i nobili nel centro d'Italia. Altre leghe, più piccole, erano frequenti. Così nonostante le meschine rivalità che generavano facilmente la discordia, le città s'univano per la difesa comune della libertà. Più tardi soltanto, quando le città divennero piccoli Stati, le guerre scoppiarono tra loro, come è fatale allorchè gli Stati si mettono in lotta per la supremazia o per il possesso di colonie. Leghe simili si formarono in Germania allo stesso fine. Quando, sotto i successori di Corrado, il paese fu in preda ad interminabili lotte tra i nobili, le città della Westfalia fecero una lega contro i cavalieri, della quale una delle clausole era di non prestare denaro ad un cavaliere che continuasse a ricettare merci rubate.<sup>277</sup> I cavalieri «vivevano di rapine ed uccidevano chi loro piaceva di uccidere», risulta dalle lagnanze formulate dal Wormser Zorn; le città del Reno (Magonza, Colonia, Spira, Strasburgo e Basilea) presero allora la iniziativa di una lega che contò ben presto sessanta città alleate, represses le depredazioni e mantenne la pace. Più tardi la lega delle città della Svezia, divise in tre «distretti di pace» (Asburgo, Costanza ed Ulma) ebbe lo stesso scopo. Ed allorchè queste leghe furono spezzate,<sup>278</sup> avevano abbastanza vissuto per mostrare che mentre quelli, che si è cercato presentare come pacificatori - i re, gli imperatori e la Chiesa - fomentavano la discordia ed erano essi medesimi impotenti contro i cavalieri predatori, dalle singole città venne l'impulso per il ristabilimento della pace e dell'unione. Le città, non gli imperatori, furono le vere fondatrici dell'unità nazionale.<sup>279</sup> Federazioni analoghe furono organizzate allo stesso scopo tra piccoli villaggi; ed ora che l'attenzione è stata svegliata su questo soggetto dal Luchaire, possiamo sperare di saperne ben presto di più. Sappiamo che un certo numero di villaggi si riunirono in piccole federazioni nel contado di Firenze e che fu lo stesso nelle vicinanze di Novgorod e di Pskov. Quanto alla Francia, si sa, in maniera certa, che una federazione di diciassette villaggi di contadini esistette nel laonnese pressochè per cento anni (fino al 1256) e combattè vigorosamente per la propria indipendenza. Esistevano anche nelle vicinanze di Laon tre altre repubbliche campagnole, che avevano prestato giuramento su statuti simili a quelli di Laon e di Soissons; i loro territori erano contigui, esse si aiutavano reciprocamente nelle loro guerre di indipendenza. Il Luchaire pensa che parecchie federazioni simili avevano dovuto formarsi in Francia nel XII e XIII secolo, ma che i documenti che vi si riferiscono siano per la maggior parte andati perduti. Non essendo protette da mura, potevano facilmente essere distrutte dai re e dai signori; ma in date circostanze favorevoli, avendo trovato aiuto da una lega di città, o protezione nelle loro montagne, tali repubbliche rurali sono diventate le unità indipendenti della confederazione svizzera.<sup>280</sup> Le unioni tra città a scopi pacifici erano molto frequenti. Le relazioni che s'erano stabilite durante il periodo di liberazione non furono rotte più avanti. Qualche volta, quando gli scabini di una città tedesca, dovendo pronunciare un giudizio in un caso nuovo e complicato, dichiaravano di non conoscere la sentenza (des Urtheiles nicht weise zu sein), inviavano dei delegati in un'altra città per ottenere questa sentenza. La stessa cosa avveniva ugualmente in Francia;<sup>281</sup> e si sa che Forlì e Ravenna anno reciprocamente naturalizzato i loro cittadini ed anno accordato tutti i loro diritti nelle due città. Era anche nello spirito dell'epoca il sottomettere una contestazione sollevatasi tra due città, o nell'interno di una città, ad un altro comune preso come arbitro.<sup>282</sup> Quanto ai trattati commerciali tra città, essi erano del tutto arbitrari.<sup>283</sup> Delle unioni per regolare la fabbricazione e la capacità dei tini impiegati nel commercio dei vini, delle «unioni per il commercio delle aringhe», ecc., non erano che le avanguardie della grande federazione commerciale della Lega fiamminga e più tardi della grande Lega della Germania del nord, la cui storia, da se sola, fornirebbe molte pagine che darebbero una idea dello spirito di federazione che caratterizzava gli uomini di quell'epoca. Abbiamo appena bisogno di aggiungere che le città del Medioevo anno più contribuito con le unioni anseatiche allo sviluppo delle relazioni internazionali, della navigazione e delle scoperte marittime di tutti gli Stati dei primi diciassette secoli dell'era nostra. In breve, federazioni tra piccole unità territoriali, come tra uomini uniti da lavori comuni nelle loro rispettive corporazioni, e le federazioni tra città e gruppi di città costituiscono l'essenza stessa della vita e del pensiero in quest'epoca. Il periodo compreso tra il X e il XVI secolo della nostra era potrebbe dunque essere descritto come un immenso sforzo per stabilire l'aiuto e l'appoggio reciproco in vaste proporzioni, il principio di federazione e d'associazione essendo applicato in tutte le manifestazioni della vita umana ed in tutti i gradi possibili. Questo sforzo fu in gran parte coronato da successo. Unì uomini che prima erano divisi; assicurò loro molta libertà, e raddoppiò le loro forze. In un tempo in cui il particolarismo era prodotto da tante circostanze, in cui le cause di discordie e di gelosie erano così numerose, è confortante il vedere delle città, sparse su un vasto continente, aver tanto in comune ed essere pronte a confederarsi per il compimento di scopi comuni. A lungo andare soccombettero davanti a nemici potenti. Per non aver capito il principio del mutuo appoggio più largamente, commisero esse medesime

errori funesti. Ma non perirono per gelosie reciproche, ed i loro errori non provenivano da mancanza di spirito federativo.

I risultati di questo nuovo progresso dell'umanità nella città del Medioevo furono immensi. Al principio del secolo XI le città d'Europa erano piccoli gruppi di capanne miserabili, ornati solamente di chiese basse e tozze delle quali il costruttore sapeva appena come fare la volta; le arti - non vi erano altro che tessitori e fabbri-ferrai - erano nella infanzia; il sapere non si trovava che in qualche raro monastero. Trecentocinquanta anni più tardi la faccia d'Europa era mutata. Il territorio era sparso di ricche città, circondate da spesse mura, ornate di torri e di porte, delle quali ciascuna era un'opera d'arte. Le cattedrali, d'uno stile pieno di grandezza e decorate con abbondanza, inalzavano verso il cielo i loro campanili d'una purezza di forma e d'un ardore di immaginazione che noi ci sforzeremmo inutilmente di raggiungere oggi. Le arti ed i mestieri avevano raggiunto un grado di perfezione in molte manifestazioni che non possiamo vantarci di aver superate, se stimiamo l'abilità inventiva dell'operaio e la perfezione del suo lavoro, più che la rapidità nella esecuzione. Le navi delle città libere solcavano in tutte le direzioni i mari interni d'Europa; uno sforzo di più ed andranno attraverso gli oceani. Su grandi spazi di territorio il benessere aveva sostituito la miseria; il sapere erasi sviluppato, diffuso. I metodi scientifici s'elaboravano, le basi della fisica erano state poste, e le vie erano aperte per tutte le invenzioni meccaniche delle quali il nostro secolo è così orgoglioso. Tali furono i cambiamenti magici compiuti in Europa in meno di quattrocento anni. E se ci si vuol rendere conto delle perdite sofferte per la distruzione delle città libere, occorre raffrontare il secolo XVII con il XIV o il XIII. La prosperità che caratterizzava in altri tempi la Scozia, la Germania, le pianure d'Italia è scomparsa; le strade sono cadute nell'abbandono; le città sono spopolate, il lavoro è asservito, l'arte è in decadenza, il commercio stesso declina.<sup>284</sup> Se le città del Medioevo non ci avessero lasciato nessun monumento scritto a testimonianza del loro splendore, e non avessero lasciato che i monumenti d'architettura che vediamo ancora oggi in tutta Europa, dalla Scozia all'Italia e da Girona in Spagna fino a Breslavia in territorio slavo, potremmo affermare che il periodo in cui le città ebbero vita indipendente fu quello del più grande sviluppo dello spirito umano dall'era cristiana al XVIII secolo. Se guardiamo, ad esempio, un quadro del Medioevo rappresentante Norimberga con le sue torri, i suoi campanili slanciati, di cui ciascuno porta l'impronta di un'arte liberamente creatrice, possiamo appena concepire che trecento anni prima la città era un ammasso di misere capanne. E la nostra ammirazione non fa che crescere, quando entriamo nei particolari dell'architettura e dei fregi di ciascuna delle innumerevoli chiese, campanili, case municipali, porte di città, ecc., che troviamo in Europa, tanto lontano verso l'est come la Boemia e le città, morte oggidì, della Galizia polacca. Non solo l'Italia, patria delle arti, ma tutta Europa è coperta di questi monumenti. Il fatto stesso che fra tutte le arti, l'architettura - arte sociale per eccellenza - ha toccato il suo più alto sviluppo, è significativo. Per arrivare al grado di perfezione che ha raggiunto, quest'arte ha dovuto essere il prodotto d'una vita eminentemente sociale.<sup>285</sup>

L'architettura del Medioevo ha raggiunto la sua grandezza non soltanto, perchè fu il fiorire spontaneo di un mestiere, come si è detto recentemente; non soltanto perchè ogni costruzione, ogni decorazione architettonica era l'opera d'uomini che conoscevano con l'esperienza delle loro proprie mani gli effetti artistici che si possono ottenere dalla pietra, dal ferro, dal bronzo, od anche da semplici travi e calcina; non soltanto perchè ogni monumento era il risultato dell'esperienza collettiva accumulata in ciascun «mistero» o mestiere<sup>286</sup> - l'architettura medioevale fu grande, perchè nata da una grande idea. Come l'arte greca, essa scaturì da una concezione di fratellanza e di unità generata dalla città. Aveva un'audacia che non può acquistarsi che con le lotte audaci e le vittorie; esprimeva il vigore, perchè il vigore impregnava tutta la vita della città. Una cattedrale, una casa comunale simboleggiavano la grandezza d'un organismo di cui ciascun muratore e ciascun tagliatore di pietra era un costruttore; e un monumento del Medioevo non appariva mai uno sforzo saltuario, dove migliaia di schiavi avrebbero eseguita la parte assegnata ad essi dalla immaginazione d'un solo uomo - tutta la città vi aveva contribuito. L'alto campanile s'alzava su una costruzione che aveva della grandezza in se stessa, nella quale si poteva sentir palpitar la vita della città; non era una costruzione assurda come la torre in ferro di 300 metri di Parigi, nè una fabbrica in pietra fatta per nascondere la bruttezza d'una armatura di ferro come la Tower Bridge a Londra. Come l'Acropoli d'Atene, la cattedrale di una città del Medioevo era inalzata con l'intenzione di glorificare la grandezza della città

vittoriosa, di simboleggiare l'unione delle sue arti e mestieri, di esprimere la fierezza di ogni cittadino in una città che era la sua propria creazione. Spesso, compiuta la seconda rivoluzione dei giovani mestieri, si vide la città incominciare una nuova cattedrale al fine d'esprimere l'unione nuova, più larga, più vasta, chiamata allora alla vita. I mezzi dei quali disponevasi per queste grandi imprese erano di una modicità stupefacente. La cattedrale di Colonia fu cominciata con una spesa annuale di soli 500 marchi: un dono di 100 marchi fu iscritto come una grande donazione;<sup>287</sup> ed anche quando i lavori avvicinavansi al termine ed i doni affluivano ognor più, la spesa annuale in denaro restò di circa 5000 marchi e non eccedette mai i 14 mila. La cattedrale di Basilea fu pure costruita con risorse così modiche. Ma le corporazioni contribuivano con pietre, con lavori ed invenzioni decorative al loro monumento comune. Ogni corporazione vi esprimeva i suoi principî politici, raccontava in bronzo ed in pietra la storia della città, glorificando i principî di «Libertà, Uguaglianza e Fratellanza»,<sup>288</sup> lodando gli alleati della città e votando i suoi nemici al fuoco eterno. Ogni corporazione attestava il suo amore al monumento comunale decorandolo di vetrate, di pitture, di «cancelli degni d'essere le porte del Paradiso» come disse Michelangelo, o decorando di sculture di pietra i più piccoli angoli dell'edificio.<sup>289</sup> Piccole città, anche piccole parrocchie<sup>290</sup> rivaleggiavano con le grandi agglomerazioni in questi lavori, e le cattedrali di Laon e di Sant-Ouen la cedono di poco a quella di Reims, o alla casa del comune di Brema, od al campanile dell'assemblea del popolo di Breslavia. «Nessuna opera deve essere intrapresa dal comune se non è concepita secondo il gran cuore del comune, composto dai cuori di tutti i cittadini, uniti in una comune volontà» - tali sono le parole del Consiglio di Firenze; e questo spirito appariva bene in tutte le opere comunali di utilità sociale: i canali, le terrazze, i vigneti, i giardini ed i frutteti intorno a Firenze, o i canali irrigatori che solcano le pianure della Lombardia, o il porto e l'acquedotto di Genova, in breve, tutti i lavori di questo genere furono compiuti dalla unanimità dei cittadini, in ogni città.<sup>291</sup>

Tutte le arti avevano progredito nella stessa maniera nelle città del Medioevo. Le arti del nostro tempo non sono nella maggior parte che una continuazione di quelle che si erano allora sviluppate. La prosperità delle città fiamminghe era basata sulla fabbricazione dei bei tessuti di lana. Firenze al cominciare del XIV secolo, prima della peste nera, fabbricava dai 70.000 a 100.000 panni di lana, che erano valutati 1.200.000 fiorini oro.<sup>292</sup> La cesellatura dei metalli preziosi, l'arte del fonditore, i bei ferri lavorati furono creazioni dei «misteri» del Medioevo, che riuscirono ad eseguire ciascuno nel proprio campo tutto ciò che era possibile fare con la mano, senza l'aiuto di un potente motore. Con la mano e con l'invenzione, per servirci delle parole del Whewell: «La pergamena e la carta, la stampa e la incisione, il vetro e l'acciaio perfezionati, la polvere da cannone, gli orologi, i telescopi, la bussola, il calendario riformato, la notazione decimale, l'algebra, la trigonometria, la chimica, il contrappunto (invenzione che equivale ad una nuova creazione della musica), tutte queste cognizioni ci vengono da ciò che è chiamato con tanto disprezzo il Periodo stazionario» (History of Inductive Sciences, I, 252). È vero, come dice il Whewell, che nessuna di queste scoperte era il risultato di nuovi principî; ma la scienza del Medioevo aveva fatto più che la scoperta propriamente detta di nuovi principî. Aveva preparato la scoperta di tutti i nuovi principî che conosciamo attualmente nelle scienze meccaniche: aveva abituato il cercatore ad osservare i fatti ed a ragionare su di essi. Era la scienza induttiva, quantunque non avesse ancora pienamente capita l'importanza ed il potere della induzione; e poneva già le basi della meccanica e della fisica. Francesco Bacone, Galileo e Copernico furono i discendenti diretti di un Ruggero Bacone e di un Michele Scot, come la macchina a vapore fu il prodotto diretto delle ricerche continuate nelle università italiane di quell'epoca sul peso dell'atmosfera, e degli studi tecnici e matematici che caratterizzano Norimberga.<sup>293</sup>

Ma perchè prendere la pena d'insistere sui progressi delle scienze e delle arti nella città del Medioevo? Non basta menzionare le cattedrali nel dominio dell'abilità tecnica, o la lingua italiana e il poema di Dante nel dominio del pensiero per dare immediatamente la misura di ciò che la città medioevale creò durante i quattro secoli che essa visse? Le città del Medioevo hanno reso un immenso servizio alla civiltà europea. Esse le hanno impedito di avviarsi verso le teocrazie e gli Stati dispotici dell'antichità; le hanno dato la varietà, la fiducia in se stessa, la forza d'iniziativa e le immense energie intellettuali e materiali che possiede oggi e che sono la miglior garanzia della sua attitudine a resistere ad una nuova invasione che venga dall'Oriente. Ma perchè dunque questi centri di civiltà che rispondevano ai bisogni profondi della natura umana e che



erano sì pieni di vita, non vissero di più? Perché furono colpiti da debolezza senile nel XVI secolo, e dopo aver respinto tanti assalti del di fuori ed aver trovato dapprima un nuovo vigore nelle lotte interne, perché, finalmente, soccombero sotto questi doppi attacchi? Delle cause varie contribuirono a questo risultato, certe avevano le loro radici in un lontano passato, altre venivano dalle colpe commesse dalle città stesse. Verso la fine del XV secolo, dei potenti Stati, ricostruiti sul vecchio modello romano, cominciavano già a costituirsi. In ogni regione qualche signore feudale, più abile, più avido di ricchezze e spesso meno scrupoloso dei suoi vicini era riuscito ad appropriarsi dei più ricchi dominî personali, più contadini nelle sue terre, più cavalieri nel suo seguito, più tesoro nei suoi scrigni. Aveva scelto per sua residenza un gruppo di villaggi ben situati, dove non era si ancora sviluppata la libera vita municipale - Parigi, Madrid o Mosca - e con il lavoro dei suoi servi ne aveva fatto delle città regie fortificate. Là attirava dei compagni d'arme, dando loro con liberalità villaggi, e dei mercanti, offrendo la sua protezione nel commercio. Il germe d'un futuro Stato, che cominciava gradatamente ad assorbire altri centri simili, era così formato. Dei giureconsulti, versati nello studio del Diritto romano, abbondavano in questi centri, razza d'uomini tenaci ed ambiziosi, usciti dalla borghesia; detestavano al pari la alterigia dei signori e lo spirito ribelle dei contadini. La forma stessa del comune rurale, che i loro codici ignoravano, ed i principî di federalismo loro ripugnavano come un'eredità dei «barbari». Il cesarismo, sostenuto dalla menzogna del consenso popolare e dalla forza delle armi, tale era il loro ideale, e lavoravano alacremente per quelli che promettevano di attuarlo.<sup>294</sup>

La Chiesa cristiana, altra volta ribelle alla legge romana ed ora sua alleata, lavorò nello stesso senso. Il tentativo di costituire l'impero teocratico d'Europa essendo fallito, i vescovi più intelligenti e più ambiziosi prestarono il loro concorso a quelli sui quali contavano per ricostruire il potere dei re di Israele o degli imperatori di Costantinopoli. La Chiesa consacrò questi primi dominatori, li coronò come rappresentanti di Dio sulla terra, mise a loro servizio il sapere e lo spirito politico dei suoi ministri, le sue benedizioni e le sue maledizioni, le sue ricchezze e le simpatie che aveva conservate tra i poveri. I contadini che le città non avevano potuto o voluto liberare, vedevano che i borghesi non riuscivano a metter fine alle guerre interminabili tra nobili - guerre per le quali pagavano caro - volgevano le loro speranze verso il re, l'imperatore od il gran principe; e mentre li aiutavano a schiacciare i potenti proprietari dei feudi, li aiutavano a costituire lo Stato centralizzato. Infine, le invasioni dei Mongoli e dei Turchi, le guerre sante contro i Mori di Spagna, come le terribili guerre che scoppiarono ben presto tra i centri della nascente sovranità, l'Isola di Francia e la Borgogna, la Scozia e l'Inghilterra. L'Inghilterra e la Francia, la Lituania e la Polonia, Mosca e Tver, ecc., contribuirono allo stesso risultato. Dei potenti Stati furono costituiti; le città ebbero ormai da resistere, non solamente a vaghe federazioni di signori, ma anche a centri solidamente organizzati, che avevano delle armate di servi a loro disposizione. Il peggio fu che queste autocratie crescenti trovarono appoggi per le divisioni che si erano formate in seno alle città stesse. L'idea fondamentale della città del Medioevo era grande, ma essa non era abbastanza vasta. L'aiuto ed il sostegno reciproco non potevano essere limitati ad una piccola associazione; dovevano estendersi tutto intorno, senza che i dintorni assorbissero l'associazione. Sotto questo aspetto il cittadino del Medioevo aveva commesso un grave errore fin da principio. Invece di vedere nei contadini e negli operai che si riunivano sotto la protezione delle sue mura, tanti ausiliari che avrebbero contribuito da parte loro alla prosperità della città - come fu veramente - una profonda divisione fu tracciata tra «le famiglie» dei vecchi borghesi ed i nuovi venuti. Ai primi furono riservati tutti i benefici derivanti dal commercio comunale e dalle terre comunali; niente fu lasciato agli ultimi eccetto il diritto di servirsi dell'abilità delle loro mani. La città fu così divisa: da una parte i «borghesi» o «il comune», e dall'altra «gli abitanti».<sup>295</sup> Il commercio, che era dapprima comunale, diventò privilegio di «famiglie» di mercanti e di artigiani, e non vi fu più che un passo da fare, perché divenisse privilegio individuale od il privilegio di gruppi di oppressori; questo passo era inevitabile, e fu fatto. La stessa divisione si stabilì nella città propriamente detta ed i villaggi circconvicini. Il comune aveva bene tentato, sul principio, di emancipare i contadini; ma le sue guerre contro i signori divennero, come abbiamo già detto, guerre per liberare la città stessa dai signori anziché per liberare i contadini. La città lasciò al signore i suoi diritti sui contadini, alla condizione che non la molesterebbe più e diverrebbe un con-cittadino. Ma i nobili «adottati» dalla città e residenti ora nelle sue mura, non fecero che continuare l'antica guerra nella cinta stessa della città. Loro spiaceva di sottomettersi ad un tribunale di semplici artigiani e di mercanti e continuarono nelle loro antiche ostilità di famiglie, le loro guerre private nelle vie. Ogni città aveva ora i suoi Colonna ed i suoi Orsini, i suoi Overstolze ed i suoi Wise. Questi signori, traendo cospicue rendite dalle terre che

avevano conservate, si circondarono di numerosi clienti, feudalizzando i costumi e le abitudini della città stessa. E quando i dissensi cominciarono a farsi sentire tra gli artigiani, offrirono le loro spade e le loro compagnie armate per troncare le liti con dei combattimenti, invece di lasciare i dissensi trovare soluzioni più pacifiche, che non mancavano mai d'essere trovate nell'antico tempo.

Il più grave e il più funesto errore della maggior parte delle città fu di prendere per base della loro ricchezza il commercio e l'industria a detrimento dell'agricoltura. Ripeterono in tal modo l'errore già commesso dalle città della Grecia antica, e per ciò stesso caddero negli stessi delitti.<sup>296</sup> Divenute estranee all'agricoltura, un grande numero di città si trovarono necessariamente trascinate verso una politica nemica ai contadini. Questo divenne sempre più evidente al tempo di Eduardo III,<sup>297</sup> e della Jacquerie in Francia, delle guerre uscite e delle guerre di contadini in Germania. D'altra parte la politica commerciale le impegnava nelle lontane imprese. Furono fondate colonie dagli Italiani nel sud-est, dalle città tedesche nell'est, dalle città slave verso l'estremo nord-est. Si cominciò a mantenere milizie mercenarie per la guerra coloniale, e ben presto anche per la difesa della città stessa. Furono contratti prestiti in proporzioni così smisurate che demoralizzarono completamente i cittadini; e le liti interne imperarono ad ogni elezione nella quale la politica coloniale, nell'interesse solamente di alcune famiglie, era in giuoco. La divisione tra ricchi e poveri diventò più profonda, e nel secolo XVI, in ogni città, l'autorità regia trovò alleati solleciti ed un appoggio tra i poveri. Vi fu ancora un'altra causa della rovina delle istituzioni comunali, più profonda ed insieme di ordine più elevato di tutte le precedenti. La storia delle città del Medioevo presenta uno dei più meravigliosi esempi del potere delle idee e dei principî sui destini dell'uman genere, e della differenza assoluta di risultati che accompagnano ogni profonda modificazione delle idee direttive. La fiducia in se stesso ed il federalismo, la sovranità di ogni gruppo e la costituzione del corpo politico dal semplice al complesso, erano le idee direttive del secolo XI. Ma, da quest'epoca, le opinioni erano interamente cambiate. Gli studenti di Diritto romano ed i prelati della Chiesa, strettamente uniti dall'epoca di Innocenzo III, erano pervenuti a paralizzare l'idea - l'antica idea greca - che presiedette alla fondazione delle città. Durante due o trecento anni predicarono dall'alto del pulpito, insegnarono nell'Università, pronunciarono al banco del Tribunale, che occorreva cercare la salvezza in uno Stato fortemente centralizzato, posto sotto un'autorità semi-divina.<sup>298</sup> Questo sarebbe un uomo, dotato di pieni poteri, un dittatore, che solo potrebbe essere e sarebbe il salvatore della società; in nome della salute pubblica egli potrebbe allora commettere qualunque specie di violenza: bruciare degli uomini e delle donne sopra il rogo, farli perire con indescrivibili torture, immergere province intere nella più abietta miseria. E non mancarono di mettere queste teorie in pratica con inaudita crudeltà, dappertutto ove potevano arrivare la spada del re, od il fuoco della Chiesa, o tutti e due insieme. Con questi insegnamenti e questi esempi, continuamente ripetuti e forzanti la opinione pubblica, lo spirito stesso dei cittadini fu modellato in nuova maniera. Ben presto nessuna autorità fu trovata eccessiva, nessuna esecuzione a fuoco lento parve troppo crudele, poichè era compiuta «per la sicurezza pubblica». Con questa nuova direzione dello spirito, e questa nuova fede nella potenza d'un uomo, il vecchio principio federalista svanì ed il genio creatore nelle masse si estinse. L'idea romana trionfava, ed in queste circostanze lo Stato accentrato trovò nella città una facile preda.

Firenze nel XV secolo offre l'esempio di questo mutamento. Prima una rivoluzione popolare era il segnale d'un nuovo slancio. Ora, quando il popolo spinto dalla disperazione insorge, non ha più idee costruttive; nessuna idea nuova lo illumina. Un migliaio di rappresentanti entrano nel consiglio comunale invece di quattrocento; cento uomini entrano nella Signoria invece di ottanta. Ma una rivoluzione in cifre non vuol dir niente. Lo scontento del popolo cresce e delle nuove rivolte scoppiano. Allora si fa appello ad un salvatore - al «tiranno». Egli massacra i ribelli, ma il disgregamento del corpo comunale continua, peggio che mai. E quando dopo una nuova rivolta il popolo di Firenze si rivolge all'uomo più popolare della città, Gerolamo Savonarola, il monaco risponde: «Oh, mio popolo, tu sai bene che non posso occuparmi degli affari dello Stato... purifica la tua anima, e se in questa disposizione di spirito tu riformi la tua città, allora, popolo di Firenze, tu avrai inaugurata la riforma di tutta l'Italia!». Le maschere del carnevale ed i cattivi libri sono bruciati, si fa decretare una legge di carità, un'altra contro gli usurai - e la democrazia di Firenze resta quella che era. Lo spirito dell'antico tempo è morto. Per aver avuto troppa fiducia nel governo, i cittadini hanno cessato d'aver confidenza in se stessi; sono incapaci di trovare nuove vie. Lo Stato non ha più che da

intervenire e schiacciare le ultime libertà. Tuttavia la corrente dell'aiuto e dell'appoggio mutuo non è del tutto inaridita nelle moltitudini; continua a scorrere, anche dopo questa disfatta. S'ingrossa di nuovo con una forza formidabile agli appelli comunalisti dei primi propagatori della Riforma, e continua ad esistere anche dopo che le masse, non essendo riuscite a realizzare la vita che speravano inaugurare sotto l'ispirazione della religione riformata, caddero sotto la dominazione d'un potere autocratico. Il flutto scorre ancora oggi e cerca di trovare una nuova manifestazione che non sarà più lo Stato, nè la città del Medioevo, nè il comune rurale dei barbari, nè il clan dei selvaggi, ma parteciperà di tutte queste forme e sarà loro superiore per una concezione più larga e più profondamente umana.

## CAPITOLO VII.

### IL MUTUO APPOGGIO AI NOSTRI GIORNI

Rivolte popolari all'inizio del periodo degli Stati. - Istituzioni attuali di mutuo appoggio. - Il comune rurale; sue lotte per resistere all'abolizione da parte dello Stato. - Consuetudini derivate dalla vita dei comuni rurali e conservate nei nostri villaggi moderni. - Svizzera, Francia, Germania, Russia. La tendenza al reciproco aiuto ha nell'uomo un'origine così lontana, ed è così profondamente fusa con tutta l'evoluzione della razza umana da essere conservata fino all'epoca attuale, attraverso tutte le vicissitudini della storia. Questa tendenza si svolse sopra tutto durante i periodi di pace e di prosperità; ma, anche quando le più gravi calamità oppressero gli uomini - quando regioni intere furono devastate dalle guerre, e numerose popolazioni furono decimate dalla miseria o gemettero sotto il giogo della tirannia - la stessa tendenza continuò ad esistere nei villaggi e tra le classi più povere della città; essa continuò ad unire gli uomini tra di loro e, a lungo andare, reagì anche sulle minoranze dominatrici, combattive e devastatrici che l'avevano respinta come una schiocchezza sentimentale. Ogni volta che il genere umano ebbe da creare una nuova organizzazione sociale, corrispondente ad una nuova fase della sua evoluzione, è da quella tendenza, sempre viva, che il genio costruttivo del popolo trasse l'ispirazione e gli elementi del nuovo progresso. Le nuove istituzioni economiche e sociali, in quello che furono una creazione delle masse, i nuovi sistemi di morale e le nuove religioni hanno avuto origine dalla stessa sorgente; ed il progresso morale della nostra razza, visto nelle sue grandi linee, appare come un estendersi graduale dei principî del reciproco aiuto, dalla tribù ad agglomerazioni sempre più numerose, fino a che abbraccerà un giorno tutta l'umanità con le sue differenti credenze, le sue lingue e le sue razze diverse. Dopo aver traversato lo stato di tribù selvaggia, poi di comune rurale, gli Europei erano arrivati nel Medioevo a trovare una nuova forma d'ordinamento che aveva il vantaggio di lasciare una grande larghezza all'iniziativa individuale, pure rispondendo largamente al mutuo bisogno di appoggio dell'uomo. Una federazione di comuni rurali, coperta da una rete di corporazioni e di fraternite, vide la luce nella città del Medioevo. Gli immensi risultati raggiunti con questa nuova forma d'unione - il benessere per tutti, lo sviluppo delle industrie, delle arti, delle scienze, e del commercio - sono stati analizzati nei due precedenti capitoli; abbiamo anche tentato di spiegare perchè, verso la fine del XV secolo, le repubbliche del Medioevo - circondate dai dominî dei signori feudali ostili, incapaci di liberare i contadini dalla servitù e corrotte a poco a poco dalle idee del cesarismo romano - si trovarono condannate a diventare la preda degli Stati militari che cominciavano a svilupparsi. Tuttavia prima di sottomettersi durante i tre secoli successivi all'autorità assorbente dello Stato, le moltitudini popolari fecero un formidabile sforzo per ricostituire la società sull'antica base del reciproco aiuto e del mutuo appoggio.

Si sa oggi che il grande movimento della Riforma non fu una semplice rivolta contro gli abusi della Chiesa cattolica. Aveva anche il suo ideale costruttivo, e questo ideale era la vita in comunità, fraterne e libere. Quelli, dei primi scritti e dei primi sermoni della riforma, che toccavano di più il cuore delle masse erano imbevuti da idee di fratellanza economica e sociale. I «Dodici Articoli» e le professioni di fede del medesimo genere, che circolavano tra i contadini e gli operai tedeschi e svizzeri, non sostenevano solo il diritto di ciascuno d'interpretare la Bibbia seguendo il proprio giudizio: esse domandavano anche la restituzione

delle terre ai comuni rurali e l'abolizione delle servitù feudali. Sempre vi si faceva appello alla «vera» fede - una fede di fratellanza. Nella stessa epoca, decine di migliaia di uomini e di donne si univano nelle confraternite comuniste di Moravia, dando tutti i loro beni e formando istituti numerosi e prosperi, organizzati secondo i principî del comunismo<sup>299</sup>. Soltanto massacri in massa poterono arrestare questo movimento popolare molto esteso, e fu con la spada, il fuoco e la tortura che i giovani Stati si assicurarono la loro prima e decisiva vittoria.<sup>300</sup> Durante i tre secoli successivi, gli Stati, tanto sul continente quanto nelle isole britanniche, lavorarono sistematicamente ad annientare tutte le istituzioni nelle quali la tendenza all'aiuto reciproco aveva altra volta trovato la sua espressione. I comuni rurali furono privati delle loro assemblee popolari, dei loro tribunali, e della loro amministrazione indipendente; le loro terre furono confiscate. Le corporazioni furono spogliate dei loro beni e delle loro franchigie, furono poste sotto il controllo dello Stato ed alla mercè del capriccio e della venalità dei suoi funzionari. Le città furono spogliate della loro sovranità, e le principali istituzioni della loro vita interna - l'assemblea del popolo, la giustizia e l'amministrazione elettiva, la parrocchia e la corporazione sovrana - furono distrutte; i funzionari dello Stato presero possesso di ciascuna delle parti le quali formavano un tutto organico.

Sotto questa politica funesta e durante le guerre senza fine che essa generò, regioni intere, altra volta popolate e ricche, furono totalmente rovinata e devastate; fiorenti città diventarono borghi insignificanti; le strade stesse che univano le città divennero impraticabili. L'industria, l'arte e la scienza decadde. L'istruzione politica, scientifica e giuridica fu messa a servizio dell'idea dell'accentramento dello Stato. Nelle università e nelle chiese si insegnò che le istituzioni che avevano permesso agli uomini di manifestare in altro tempo il loro bisogno d'aiuto reciproco, non potevano essere tollerate in uno Stato bene ordinato. Lo Stato solo poteva rappresentare i legami d'unione tra i soggetti. Il federalismo ed il «particolarismo» erano i nemici del progresso di cui lo Stato era il solo iniziatore, la sola vera guida. Alla fine del XVIII secolo, i re nell'Europa centrale, il Parlamento nelle Isole Britanniche, e la Convenzione rivoluzionaria in Francia, benchè tutti questi paesi fossero in guerra gli uni contro gli altri, erano d'accordo tra loro per dichiarare che nessuna unione distinta tra cittadini dovesse esistere nello Stato; che i lavori forzati o la morte erano i soli castighi che convenissero ai lavoratori che osassero entrare nelle «coalizioni». «Nessun Stato nello Stato!». Lo Stato soltanto e la Chiesa di Stato dovevano occuparsi dell'interesse generale, mentre i sudditi dovevano rappresentare indeterminate agglomerazioni di individui, senza nessun legame speciale, obbligati a fare appello al governo ogni volta che potevano sentire una comune necessità. Fino alla metà del XIX secolo, questa fu la teoria e la pratica nell'Europa. Si guardavano con diffidenza fin'anche le società commerciali ed industriali. Quanto ai lavoratori, le loro associazioni erano trattate come illegali in Inghilterra fino alla metà del XIX secolo e nel resto d'Europa fino a questi ultimi vent'anni. Tutto il sistema della nostra educazione di Stato fu tale che fino all'epoca attuale, anche in Inghilterra, gran parte della società considerò come una misura rivoluzionaria la concessione di quei medesimi diritti che ciascuno, fosse egli uomo libero o servo, esercitava cinquecento anni fa nell'assemblea popolare del suo villaggio, nella corporazione, nella parrocchia, nella città. L'assorbimento di tutte le funzioni sociali da parte dello Stato favorì necessariamente lo svolgersi di un individualismo sfrenato, ed insieme limitato nelle sue vedute. A misura che il numero delle obbligazioni verso lo Stato andava crescendo, i cittadini si sentivano dispensati dalle obbligazioni degli uni verso gli altri. Nella corporazione - e nel Medioevo, ciascuno apparteneva ad una corporazione o fratellanza - due «fratelli» erano obbligati a vegliare ciascuno alla sua volta il fratello che era caduto malato; oggi si considera come sufficiente il dare al vicino l'indirizzo dell'ospedale pubblico più prossimo. Nella società barbara, il solo fatto dell'assistere ad un combattimento tra due uomini, sopravvenuto in conseguenza d'una lite, e non impedire che avesse uno scioglimento funesto, esponeva a persecuzioni come assassino; ma con la teoria dello Stato protettore di tutti, lo spettatore non ha il dovere di mischiarsene: c'è l'agente della polizia che interviene, o no. E mentre in paese selvaggio, presso gli Ottentotti, per esempio, sarebbe scandaloso mangiare senza aver chiamato ad alta voce tre volte per domandare se c'è qualcuno che desideri prender parte del vostro cibo, tutto ciò che un rispettabile cittadino deve fare oggi, è di pagare le imposte e di lasciare che gli affamati se la cavino come possono.

Così la teoria, secondo la quale gli uomini cercano la loro felicità nel disprezzo dei bisogni degli altri, trionfa oggi su tutta la linea: nel diritto, nella scienza, nella religione. È la religione del giorno, e dubitare

della sua efficacia è essere un pericoloso utopista. La scienza proclama che la lotta di ciascuno contro tutti è il principio dominante della natura, come delle società umane. La biologia attribuisce a questa lotta l'evoluzione progressiva del mondo animale. La storia adotta il medesimo punto di vista, e gli economisti, nella loro candida ignoranza, attribuiscono il progresso dell'industria e della meccanica moderna ai «meravigliosi effetti» dello stesso principio. Anche la religione dei predicatori della Chiesa è una religione d'individualismo, leggermente mitigata da rapporti più o meno caritatevoli verso il prossimo, particolarmente la domenica. Uomini di azione «pratica» e teorici, uomini di scienza e predicatori religiosi, uomini di legge e politicanti, tutti sono concordi su di un punto: l'individualismo, dicono, può ben essere più o meno addolcito nelle sue conseguenze più aspre mediante la carità, ma resta la sola base certa per la conservazione della società ed il suo progresso ulteriore. Sembrerà, per conseguenza, inutile il cercare delle istituzioni e delle abitudini di mutuo aiuto nella società moderna. Che cosa potrebbe restarvi? Però, appena tentiamo di capire come vivano milioni di esseri umani, ed incominciamo a studiare le loro relazioni quotidiane, siamo colpiti dalla parte immensa che i principî di aiuto reciproco e di mutuo appoggio tengono ancora nella vita umana. Benchè la distruzione delle istituzioni di mutuo appoggio sia stata proseguita, in pratica ed in teoria da più di trecento o quattrocento anni, centinaia di milioni d'uomini continuano a vivere con tali istituzioni; le conservano piamente e si sforzano di ristabilirle là dove àno cessato di esistere. Inoltre, nelle nostre scambievoli relazioni, ciascuno di noi ha i suoi moti di rivolta contro la fede individualista che oggi domina, e le azioni nelle quali gli uomini sono guidati dalle inclinazioni d'aiuto reciproco costituiscono gran parte dei nostri rapporti giornalieri; se tali azioni potessero essere soppresse, ogni specie di progresso morale verrebbe immediatamente arrestato e la società umana non potrebbe conservarsi per la durata di una sola generazione. Questi fatti, la maggior parte trascurati dai sociologi, e tuttavia d'importanza capitale per la vita e per il progresso del genere umano, ci accingiamo ad analizzarli, incominciando dalle istituzioni permanenti di reciproco aiuto e passando poi agli atti di mutuo aiuto che àno origine nelle simpatie personali o sociali. Quando consideriamo la costituzione attuale della Società in Europa, siamo immediatamente colpiti da questo fatto che, quantunque tanti sforzi si siano fatti per distruggere il comune rurale, questa forma di unione continua ad esistere - ora vedremo fino a quale grado - e molti tentativi si fanno oggigiorno, sia per ricostruirlo sotto una forma o un'altra, sia per trovargli qualche sostituto. La teoria corrente, per ciò che riguarda il comune rurale, è che nell'occidente d'Europa esso sia morto di morte naturale, perchè il possesso della terra in comune, è stato trovato incompatibile con i bisogni dell'agricoltura moderna. Ma la verità è, che in nessuna parte il comune rurale è sparito coll'assenso di coloro che lo componevano; dappertutto, al contrario, occorsero alle classi dirigenti parecchi secoli di sforzi persistenti, quantunque non sempre coronati da successo, per abolire il comune e confiscare le terre comunali.

In Francia i comuni rurali incominciarono ad essere privati della loro indipendenza e ad essere spogliati delle loro terre dal XVI secolo. Però fu solo nel secolo successivo, quando la massa dei contadini fu ridotta per i tributi e le guerre a quello stato di asservimento e di miseria descritti da tutti gli storici, che la depredazione delle terre comunali diventò facile e raggiunse proporzioni scandalose. «Ciascuno se ne è appropriato secondo la propria convenienza... sono state ripartite... per spogliare i comuni... ci si è serviti di debiti simulati».301 Naturalmente il rimedio dello Stato a tali mali fu di asservire a sè ancor più i comuni e di depredarli egli stesso. Infatti, due anni più tardi tutta la rendita in denaro dei comuni veniva confiscata dal re. In quanto all'appropriazione delle terre comunali da parte dei privati, il male imperò continuamente, e nel secolo seguente i nobili e il clero avevano già preso possesso di immense estensioni di terra - la metà dello spazio coltivato seguendo date estimazioni - il più spesso per lasciarle incolte,302 Tuttavia i contadini mantenevano ancora le loro istituzioni comunali, e fino all'anno 1787 le assemblee popolari dei villaggi, composte di tutti i capi-famiglia, avevano l'abitudine di riunirsi all'ombra del campanile, o di un albero, per dividere e suddividere ciò che avevano conservato dei loro campi, per ripartire le imposte e per eleggere i membri esecutivi, esattamente come il mir russo fa ancor oggi. Ciò è provato dalle ricerche del Babeau.303 Il governo trovò però le assemblee popolari «troppo rumorose», troppo disubbidienti e le sostituì, nel 1787, con consigli eletti, composti di un podestà e da tre a sei sindaci, scelti tra i più ricchi contadini. Due anni più tardi l'assemblea Costituente rivoluzionaria che era sopra questo punto d'accordo con l'antico regime, rettificò interamente la legge (14 dicembre 1789) e fu la volta dei borghesi del villaggio di depredare le terre comunali, ciò che s'affrettarono a fare durante tutto il periodo rivoluzionario. Però, il 16 agosto 1792 la Convenzione sotto la pressione delle insurrezioni dei contadini, decise di restituire ai comuni le terre che

loro erano state tolte, da due secoli, dai signori, laici e religiosi;<sup>304</sup> ma essa ordinò nello stesso tempo che queste terre fossero divise in parti eguali e solamente tra i contadini più ricchi (i cittadini attivi): misura che provocò nuove insurrezioni e fu abrogata l'anno dopo, con l'ordine di dividere le terre comunali fra tutti i membri del comune, ricchi e poveri, «attivi ed inattivi». Queste due leggi, però, erano così opposte alle aspirazioni dei contadini che non furono punto ubbidite, e in ogni luogo dove i contadini avevano potuto riprendere possesso d'una parte delle loro terre, le tennero indivise. Ma allora vennero i lunghi anni di guerra, e le terre comunali furono confiscate dallo Stato (1794) come ipoteche per i prestiti dello Stato: come tali, furono divise in parti stabilite e messe in vendita; poi furono di nuovo restituite ai comuni e confiscate ancora una volta (1813). Infine nel 1816, ciò che ne restava, cioè più di 5.000.000 d'ettari di terre meno produttive, fu reso ai comuni rurali.<sup>305</sup> Non finirono lì le tribolazioni dei comuni. Ogni nuovo regime vide nelle terre comunali un mezzo per compensare i suoi partigiani, e tre leggi (la prima nel 1837 e l'ultima sotto Napoleone III) furono promulgate per indurre i comuni rurali a dividere i loro territori. Tre volte queste leggi dovettero essere abrogate, a causa dell'opposizione che incontrarono nei villaggi; ma ogni volta si prendeva qualche cosa, e Napoleone III, sotto il pretesto di incoraggiare i metodi perfezionati dell'agricoltura, accordava grandi territori, presi sulle terre comunali, a parecchi dei suoi favoriti. Quanto all'autonomia dei comuni rurali, che cosa poteva restarne dopo tanti colpi? Il Podestà ed i sindaci non erano considerati che quali funzionari non pagati nel meccanismo dello Stato. Pure oggi, sotto la Terza Repubblica, è difficile il fare qualsiasi cosa in un comune senza mettere in moto l'enorme macchina dello Stato, fino ai prefetti ed ai ministri. È appena credibile, ma è vero, che quando, per esempio, un contadino vuole pagare con denaro la sua parte per la manutenzione di una strada comunale, invece d'andare lui stesso a rompere le pietre necessarie, occorre l'approvazione di non meno di dodici differenti funzionari dello Stato. Cinquantadue documenti diversi devono essere compilati e scambiati fra costoro, prima che sia permesso al contadino di pagare questo denaro al Consiglio municipale. E tutto è in proporzione.<sup>306</sup>

Ciò che accadde in Francia accadde dappertutto nell'occidente e nel centro d'Europa. Anche le date principali dei grandi assalti che ebbero a subire le terre dei contadini si corrispondono. Per l'Inghilterra, la sola differenza è che la spogliazione fu compiuta con atti separati, anzicchè con grandi misure generali: con minor fretta, ma più completamente che in Francia. L'appropriazione delle terre comunali, fatta da parte dei signori, incominciò pure nel XV secolo, dopo la disfatta della insurrezione dei contadini del 1380, come si vede dalla Storia del Rossus e da uno statuto di Enrico VII, nel quale queste appropriazioni sono menzionate e qualificate di enormità e di danni pregiudicanti il bene comune.<sup>307</sup> Più tardi la «Grande Inchiesta» fu incominciata, come si sa, sotto Enrico VIII, con lo scopo d'impedire l'accaparramento delle terre comunali; ma essa terminò con la sanzione di ciò che era stato fatto.<sup>308</sup> Le terre comunali continuarono ad essere depredate, ed i contadini furono scacciati dalle terre. Ma è sopra tutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo che, in Inghilterra come altrove, ci si applicò sistematicamente a distruggere fino i vestigi della proprietà comunale. Non vi è dunque ragione di stupirsi che le proprietà comunali siano sparite, ma è sorprendente, al contrario, che certune abbiano potuto essere conservate, anche in Inghilterra, fino ad essere molto diffuse ancora all'epoca dei progenitori della generazione attuale.<sup>309</sup> Lo scopo stesso degli «Atti di Chiusura» (Enclosure Acts), come l'ha mostrato il Seebohm, era di sopprimere questo sistema,<sup>310</sup> e fu così bene soppresso in seguito a quasi quattromila atti promulgati tra il 1760 e 1844 che deboli tracce soltanto ne sono oggi conservate. Le terre dei comuni rurali furono prese dai signori, ed in ciascun caso speciale l'approvazione fu sanzionata da un atto del Parlamento. In Germania, in Austria, nel Belgio il comune fu pure distrutto dallo Stato. I casi nei quali i proprietari di beni comunali distribuivano essi le loro terre erano rari,<sup>311</sup> mentre che dappertutto gli Stati favorivano l'appropriazione privata, oppure costringevano alla divisione. L'ultimo colpo alla proprietà comunale nell'Europa centrale data pure dalla metà del secolo XVIII. In Austria, il governo ricorse alla forza brutale per costringere i comuni a dividere le loro terre, ed una commissione speciale fu nominata due anni più tardi a questo scopo. In Prussia, Federico II, in parecchie delle sue ordinanze (1752, 1763, 1765, 1769) raccomanda al Justizcollegien di costringere i contadini alla spartizione. Nella Slesia si prese una decisione speciale a tale scopo nel 1771. La stessa cosa accadde nel Belgio, e siccome i comuni non ubbidivano, una legge fu promulgata nel 1847 che dava potere al governo di comprare le praterie comunali per rivenderle al minuto, e di procedere ad una vendita forzata della terra comunale appena si trovava un acquirente.<sup>312</sup> In breve, parlare della morte naturale dei comuni rurali «in virtù delle leggi economiche» è tanto una cattiva celia quanto parlar di morte naturale dei soldati che

cadono sul campo di battaglia. Il fatto si è che i comuni rurali si sono mantenuti più di mille anni, e che in ogni luogo dove i contadini non furono rovinati dalle guerre e dalle tasse, non cessarono di perfezionare i loro metodi di coltivazione. Ma siccome il valore della terra cresceva in conseguenza dell'accrescimento della popolazione e dello sviluppo delle industrie, la nobiltà che aveva acquistato, sotto l'ordinamento dello Stato, un potere mai avuto in regime feudale, s'impadronì delle migliori parti delle terre comunali e fece quanto potè per distruggere le istituzioni comunali. Tuttavia le istituzioni del comune del villaggio rispondono così bene ai bisogni ed alle concezioni dei coltivatori del suolo che, a dispetto di tutto, l'Europa è oggi ancora coperta delle vestigia viventi dei comuni rurali; e la vita della campagna, in Europa, è ancora tutta piena delle abitudini datanti dal periodo dei comuni. Anche nell'Inghilterra, nonostante tutte le misure radicali prese contro l'antico ordine delle cose, questo ha prevalso fino al principio del XIX secolo. Il Gomme - uno dei rari dotti inglesi che si sono occupati di questo argomento - mostra nella sua opera che molte tracce della proprietà in comune del suolo si incontrano nella Scozia; il «runrig tenancy» è stato conservato nel Forfarshire fino al 1813, mentre in certi villaggi dell'Inverness il costume era, fino al 1801, di fare la lavorazione della terra per tutto il comune, senza tracciare dei limiti e dividere dopo che la lavorazione era stata fatta. Nella parrocchia di Kilmorie (isola di Arran) la distribuzione e redistribuzione dei campi fu in pieno vigore «fino a questi ultimi venticinque anni», e la commissione dei Crofters trovò tale sistema ancora in vigore in altre isole.<sup>313</sup> In Irlanda, il comune si mantenne fino alla grande carestia; e quanto all'Inghilterra, le opere del Marshall sulle quali il Nasse e sir Henry Maine hanno attirato l'attenzione, non lasciano nessun dubbio sul fatto che il sistema del comune rurale era molto diffuso in quasi tutte le contee inglesi, anche al principio del XIX secolo.<sup>314</sup> Appena venticinque anni fa, Enrico Maine fu «grandemente sorpreso dal numero dei titoli di proprietà irregolari, implicanti necessariamente l'esistenza anteriore di una proprietà collettiva e di una coltivazione in comune» che egli scoperse durante una breve inchiesta.<sup>315</sup> E poichè le istituzioni comunali si sono conservate sì lungo tempo, è certo che un gran numero di abitudini e di costumi di mutuo appoggio potrebbero essere scoperti oggi anche nei villaggi inglesi, se gli scrittori di questo paese prestassero qualche attenzione alla vita dei villaggi.<sup>316</sup>

Le istituzioni comunali si trovano, piene di vita, in molte parti della Francia, della Svizzera, della Germania, dell'Italia, della Scandinavia e della Spagna, per non dire dell'est dell'Europa. In queste regioni, la vita dei villaggi resta impregnata di abitudini e di costumi comunali; e quasi ogni anno la letteratura di questi paesi è arricchita di opere serie trattanti questo soggetto e quelli che ad esso si collegano. Occorre dunque che limiti i miei esempi ai più tipici. La Svizzera è incontestabilmente uno dei migliori. Non solamente le cinque repubbliche di Uri, Schwytz, Appenzell, Glaris e Unterwald conservano una parte considerevole delle loro terre in proprietà indivise e sono governate dalle loro assemblee popolari, ma anche negli altri cantoni i comuni rurali sono rimasti in possesso d'una larga autonomia e parti considerevoli del territorio federale restano ancora proprietà comunale.<sup>317</sup> I due terzi di tutte le praterie alpestri ed i due terzi di tutte le foreste della Svizzera sono fino ad oggi terre comunali; ed un gran numero di campi, di orti, di torbiere, di cave, ecc., sono posseduti dai comuni. Nel cantone di Vaud, dove i capi-famiglia hanno diritto di prendere parte alle deliberazioni dei loro consigli comunali eletti, lo spirito comunale è particolarmente vivo. Verso la fine dell'inverno la gioventù di parecchi villaggi si reca a passare alcuni giorni nei boschi, per abbattere gli alberi e farli discendere, lasciandoli scivolare lungo i ripidi pendii; il legno da costruzione e la legna da ardere sono poi divisi tra le famiglie, o venduti a loro beneficio. Queste escursioni sono delle vere feste del lavoro umano. Sulle rive del lago di Ginevra una parte dei lavori necessari per i terrapieni dei vigneti è fatta in comune, ed in primavera, se il termometro minaccia di scendere al di sotto dello zero prima del levarsi del sole, il vegliatore chiama tutti gli abitanti i quali accendono dei fuochi con paglia e con concime per proteggere con una nube artificiale le loro vigne dal gelo. In quasi tutti i cantoni, i comuni rurali posseggono delle «Bürgernutzen»: un certo numero di cittadini, discendenti o eredi di antiche famiglie, posseggono in comune un certo numero di vacche; oppure hanno in comune qualche campo, o dei vigneti, il cui prodotto è diviso tra loro; oppure il comune affitta certe terre a beneficio dei cittadini.<sup>318</sup> Si può considerare come certo che dappertutto dove i comuni hanno conservato le attribuzioni che fanno di essi parti viventi dell'organismo nazionale, e là dove non sono stati ridotti all'estrema miseria, non mancano mai di coltivare bene le loro terre. Così le proprietà comunali nella Svizzera fanno un vivo contrasto con i miserabili «commons» dell'Inghilterra. Le foreste del cantone di Vaud e del Vallese sono benissimo amministrate, secondo le regole di silvicoltura moderna. Anche gli appezzamenti dei campi comunali, che cambiano di

proprietario in conseguenza del sistema delle ridistribuzioni sono bene coltivati e particolarmente ben concimati. Le praterie delle alte regioni sono ben tenute e le strade rurali sono in buono stato. E quando ammiriamo gli «châlets» svizzeri, le strade di montagna, il bestiame dei contadini, i terrapieni dei vigneti o le scuole della Svizzera, occorre rammentare che spesso il legno da costruzione per i padiglioni è preso dai boschi comunali, e la pietra dalle cave comunali, le vacche sono sorvegliate nelle praterie comunali; e le strade, come le scuole, sono state costruite dal lavoro comunale. Indubbiamente nella Svizzera, come dappertutto, il comune ha immensamente perduto delle sue attribuzioni, e la «corporazione», limitata ad un piccolo numero di famiglie, si è sostituita all'antico comune rurale. Ma ciò che resta degli attributi dell'antico comune è ancora, secondo l'opinione di coloro che hanno studiato questo soggetto, pieno di vitalità.<sup>319</sup> È appena necessario il dire che un gran numero di abitudini e di costumi di mutuo appoggio persistono nei villaggi svizzeri: riunioni serali per sgusciare le noci, volta a volta in ogni casa; veglie per cucire il corredo d'una giovane che tra poco si mariterà; appello di «aiuti» per costruire le case e portar dentro le messi, come per ogni specie di lavoro del quale può aver bisogno uno dei membri della comunità; abitudine di fare il cambio di fanciulli di un cantone con quelli d'un altro, allo scopo di far loro imparare due lingue, la francese e la tedesca, ecc.; sono questi costumi del tutto abituali;<sup>320</sup> e le nuove esigenze che possono sorgere sono accolte con lo stesso spirito. Nel cantone di Glaris la maggior parte delle praterie alpestri sono state vendute in un periodo di calamità; ma i comuni continuano ancora a comprare campi, e quando i campi novamente comprati sono stati lasciati nel possesso di differenti membri del comune per dieci, venti o trent'anni, ritornano dopo ciò al fondo comune, per essere ridistribuiti secondo i bisogni di ciascuno. Si formano inoltre numerose piccole società per provvedere a talune necessità della vita - pane, formaggio e vino - col lavoro comune, sia pure su piccola scala, e la cooperazione agricola si diffonde nella Svizzera con la massima facilità. Vigono associazioni di dieci o trenta contadini, che comprano praterie e campi in comune e li coltivano come comproprietari; e latterie cooperative per la vendita del latte, del burro e del formaggio sono organizzate ovunque. Infatti la Svizzera è il paese d'origine di questa forma di cooperazione. Essa offre, di più, un immenso campo per lo studio di ogni specie di piccole e di grandi società, formate per la soddisfazione dei diversi bisogni moderni. In quasi ogni villaggio della Svizzera si trovano associazioni per la protezione contro l'incendio, per la navigazione, per il mantenimento degli scali sulle rive d'un lago, per la canalizzazione dell'acqua, ecc., senza parlare delle società, molto diffuse, d'arcieri, di tiratori, di topografi, «di esploratori di sentieri, ecc.», effetto del militarismo moderno dei grandi Stati. Ma la Svizzera non è in nessun modo una eccezione in Europa, perchè le stesse istituzioni e le stesse abitudini si riscontrano nei villaggi della Francia, dell'Italia, della Germania, della Danimarca. Abbiamo veduto ciò che fu fatto in Francia dai diversi governi per distruggere il comune rurale e per permettere alla borghesia di appropriarsene le terre; ma in dispetto di ciò, un decimo di tutto il territorio buono per la coltura, cioè 5.460.000 ettari, comprendenti la metà delle praterie naturali e quasi il quinto delle foreste del paese, resta proprietà comunale. Le foreste forniscono le legna per il riscaldamento dei membri del comune, ed il legno da costruzione è tagliato in gran parte con lavoro comunale, con tutta la regolarità desiderabile; i pascoli sono liberi per il bestiame dei membri del comune; e ciò che resta dei campi comunali è diviso e suddiviso in alcune parti della Francia, ad esempio nelle Ardenne, nel modo abituale.<sup>321</sup> Questa sorgente d'approvvigionamento supplementare che aiuta i più poveri contadini nelle annate di cattivo raccolto, senz'essere forzati a vendere i loro pezzi di terra o senza dover ricorrere a prestiti funesti, hanno la loro importanza, sia per gli operai coltivatori sia per i piccoli proprietari contadini che sono quasi tre milioni. Senza queste risorse complementari la piccola proprietà rurale forse non potrebbe mantenersi. Ma la importanza morale delle proprietà comunali, per quanto piccole siano, è ancora più grande del loro valore economico. Esse conservano nella vita della campagna un nocciolo dei costumi e delle abitudini del mutuo appoggio che agì quale freno potente sullo sviluppo dell'individualismo senza pietà, dell'avidità, che la piccola proprietà non sviluppa troppo facilmente. Il mutuo appoggio, in tutte le circostanze possibili della vita del villaggio, fa parte della vita quotidiana in tutta la Francia. In ogni luogo riscontriamo sotto differenti nomi le charroi, cioè il libero aiuto dei vicini per mettere dentro le messi, per la vendemmia, o per costruire una casa; dappertutto troviamo le stesse riunioni serali come quelle che abbiamo notate nella Svizzera; dappertutto i componenti del comune si associano per ogni specie di lavori. Quasi tutti quelli che hanno scritto sulla vita dei villaggi in Francia menzionano tali abitudini. Ritengo ben fatto il dare qui alcuni estratti di lettere che ò ricevute da un amico al quale avevo domandato di comunicarmi le sue osservazioni su questo soggetto. Esse mi vengono da un uomo anziano che è stato per quattro anni sindaco del suo comune nel mezzogiorno della Francia (nell'Ariège); i fatti che egli menziona gli sono noti per lunghi anni di osservazione personale,



ed ànno il vantaggio di essere presi in una regione limitata, anzi che su d'una vasta zona. Alcuni di questi fatti possono sembrare insignificanti, ma nel loro insieme dipingono bene un piccolo angolo della vita dei villaggi: «In parecchi comuni nei dintorni di Foix (valle del Barguillière) è ancora in vigore un antico uso chiamato l'emprout (il prestito); quando in un podere si ha bisogno di molte braccia per fare alacremente un lavoro, per esempio quando si tratta di raccogliere patate o di falciare il fieno, è convocata la gioventù dei dintorni: giovani e fanciulle accorrono, fanno il loro lavoro ridendo, con ardore e gratuitamente; poi la sera, dopo un gioioso pasto, si balla.

In questi stessi comuni, quando una fanciulla si marita, le giovani fanciulle del vicinato vengono gratuitamente ad aiutare la fidanzata a fare il suo corredo. In parecchi comuni del cantone d'Ax (Ariège), le donne e le fanciulle filano ancora molto. Quando si tratta di dividere il filo in una famiglia, grande riunione di amici della famiglia per aiutare gratuitamente a fare l'operazione in una sola sera che termina con un pasto. In molti comuni dell'Ariège ed altri dipartimenti del sud-ovest quando si tratta di spogliare del loro involucro le spighe di mais, l'operazione si fa gratuitamente con l'aiuto dei vicini ai quali si regalano delle castagne e del vino. E dopo bevuto, la gioventù balla. In altri comuni per fare l'olio di noce i giovani, giovanotti e fanciulle, si riuniscono le sere d'inverno, in casa del proprietario che vuol fare l'olio; alcuni rompono, altri sbucciano le noci, gratuitamente. Le giovani vanno a rompere la canapa nelle case la sera, gratuitamente; ed i giovanotti vengono nel corso della serata, per cantare e ballare. Nel comune di L., quando si tratta di trasportare dei covoni, ogni famiglia ricorre a tutti i giovani vigorosi che vi sono per fare questo faticoso lavoro. Queste rudi giornate sono trasformate in giorni di festa, perchè ciascuno considera un piacere il servire buoni pranzi ai lavoratori. Nessun'altra remunerazione è data agli operai. Ciascuno fa il lavoro per gli altri, a titolo di ricambio. Lavoro per lavoro.<sup>322</sup> Nel comune di S., i pascoli in comune aumentano d'anno in anno a tal punto che quasi per intero il terreno del comune diventa comunale. I madriani comunali sono scelti per elezione da tutti i proprietari di bestiame; le donne prendono parte a questo scrutinio se sono esse le proprietarie del bestiame. I tori necessari per la riproduzione sono in comune. Nel comune di M., i quaranta o cinquanta greggi sono riuniti in tre o quattro greggi durante la bella stagione e condotti sull'alta montagna. Ogni proprietario, quando è il suo turno, diventa guardiano per una settimana del grande gregge del quale le sue pecore fanno parte. Due vaccari comunali sono pagati dai proprietari di vacche, in proporzione del numero delle vacche di ciascun proprietario. Due tori sono comperati e mantenuti coi fondi del bilancio municipale. Nel piccolo villaggio di C., una trebbiatrice è stata comprata da tre coltivatori che se ne servono successivamente: ciascuna delle tre famiglie è aiutata dalle altre due, perchè occorrono almeno quindici persone per servirsi della trebbiatrice. Tre altre trebbiatrici sono state comprate da tre coltivatori che le affittano a dieci lire al giorno. Il proprietario della trebbiatrice è là per dar loro i covoni. Quanto alle quindici o venti persone necessarie per il servizio della trebbiatrice, oltre i componenti la famiglia che ha preso a nolo la trebbiatrice, parenti e amici vengono ad aiutare gratuitamente, a titolo di ricambio. I pasti sono offerti dalla famiglia della quale si trebbia il grano. Nel nostro comune di R., fu necessario alzare i muri del cimitero. La Commissione dipartimentale diede 200 lire e 200 furono date da due persone. Queste 400 lire servirono per pagare la calce e gli operai speciali. Tutto il lavoro fu fatto gratuitamente con giornate di lavoro volontario; ognuno acconsentì a raccogliere la sabbia e a trasportarla, a trasportare l'acqua, a fare la calcina, a servire gli operai (tutto come nella djemmâa dei Cabili). Così accomodammo pure, con giornate volontarie, le strade rurali. Altri comuni costruirono, in tal maniera, le loro fontane. Il torchio per la vendemmia ed altri strumenti di minore importanza sono spesso forniti dal Comune. Due persone che risiedono nell'Ariège, interrogate dal nostro amico, gli scrissero ciò che segue: A O. (Ariège), qualche anno fa non si aveva il mulino per macinare il grano del paese. Il comune s'impose di costruire il mulino. Restava d'affidare il mulino ad un mugnaio. Per impedire frodi e parzialità, fu stabilito che il grano sarebbe macinato gratuitamente e che il mugnaio sarebbe pagato in ragione di due lire ogni persona capace di mangiar pane.

Nel St. G. (Ariège) poche persone sono assicurate contro l'incendio. Quando una famiglia è vittima d'un sinistro, ecco come si procede e come si è proceduto anche ultimamente a B. e ad A. Tutti danno qualche cosa ai danneggiati dall'incendio: chi una pentola, chi un lenzuolo, chi una sedia, ecc. Si monta così una modesta casa; si alloggiano gratuitamente i disgraziati; e ciascuno concorre alla costruzione di una nuova

casa. Anche gli abitanti dei villaggi vicini danno qualche soccorso. Gli abitanti di M. sono in procinto di fondare una cassa d'assicurazione contro l'incendio che ha per base il mutuo appoggio». Queste abitudini di aiuto reciproco - delle quali potremmo dare molti altri esempi - spiegano senza dubbio la facilità con la quale i contadini francesi s'associano per servirsi, ciascuno a sua volta, dell'aratro con il suo tiro di cavalli, del torchio, o della macchina da battere, quando un solo membro del villaggio li possiede; e si capisce come s'uniscano per compiere in comune ogni specie di lavoro agricolo. I canali sono stati arginati, le foreste rese coltivabili, si sono piantati degli alberi, le paludi sono state prosciugate dai comuni rurali da tempi immemorabili e la stessa cosa continua anche oggi. Qualche anno fa, a La Borne, nel Lozère, colline aride furono trasformate in fertili giardini dal lavoro comunale. «Lo spazio faceva difetto, essi ànno inalzato dei terrapieni; mancando la terra, l'ànno portata sulle spalle. Su questi terrapieni ànno piantato dei castagneti, vigneti, pescheti, numerosi alberi fruttiferi, legumi. Per fertilizzare questo terreno artificiale ànno costruito dei béals o canali lunghi 3-5 chilometri, ed anche più; recentemente ne ànno scavato uno di 16 o 17 chilometri».323 Allo stesso spirito dobbiamo anche il notevole successo ottenuto recentemente dai sindacati agrari, od associazioni di contadini e di proprietari. Non fu che nel 1884 che le società di più di diciannove persone furono tollerate in Francia, e non occorre dire che quando questa «pericolosa esperienza» fu tentata - prendo a prestito le parole alle Camere - tutte le «precauzioni» possibili che possono essere inventate dai funzionari, furono prese. A dispetto di tutto ciò, la Francia incominciò ad essere piena di sindacati agrari. In principio erano semplicemente fondati allo scopo di comprare concimi e grani, le frodi avendo raggiunto proporzioni colossali in questi due commerci;324 ma a poco a poco estesero le loro funzioni in diverse direzioni, comprendendo la vendita dei prodotti agricoli ed il miglioramento permanente delle terre. Così nel mezzodì della Francia, i gravi danni della fillossera ànno fatto sorgere un gran numero di associazioni di viticoltori; dieci a trenta vignaiuoli formarono un sindacato, comprarono una macchina a vapore per pompare l'acqua, ed organizzarono le installazioni necessarie per irrorare, a turno, i loro vigneti.325 Associazioni affatto nuove, per garantire le terre dalle inondazioni, per l'irrigazione, per la manutenzione dei canali, si formarono continuamente, e l'unanimità dei contadini della regione, unanimità richiesta dalla legge, non è un ostacolo. Altrove troviamo le fruitières, associazioni per l'industria del latte, alcune delle quali si dividono in parti uguali il burro e il formaggio, senza tener conto del rendimento delle singole mucche. Nell'Ariège troviamo anche un'associazione di otto comuni per la coltivazione in comune delle terre da essi riunite. Nello stesso dipartimento dei sindacati per l'assistenza medica gratuita sono stati formati in 172 comuni su 337; delle associazioni di consumatori sorgono in rapporto con i sindacati; e così di seguito.326 «Una vera rivoluzione ha luogo nei nostri villaggi, scrive Baudrillart, con queste associazioni che prendono in ogni regione un carattere particolare».

Si può dire la stessa cosa della Germania. Dappertutto dove i contadini ànno potuto resistere alla depredazione delle loro terre le ànno conservate in proprietà comune. Questo stato di cose è predominante nel Württemberg, nel ducato di Baden, nell'Hohenzollern, e nella provincia assiana dello Starkenberg.327 Le foreste comunali sono in generale, molto ben tenute in Germania, e nelle migliaia di comuni il legno da costruzione e quello da ardere sono divisi ogni anno tra gli abitanti. Il vecchio costume del Lesholztag è molto diffuso: quando suona la campana del villaggio tutti vanno nella foresta a prendere tanta legna da ardere quanta ne possono portare.328 Nella Westfalia, si trovano comuni nei quali tutta la terra è coltivata come una sola proprietà comune, con i perfezionamenti dell'agronomia moderna. Quanto ai vecchi usi ed abitudini comunali, essi sono in vigore nella maggior parte della Germania. L'appello degli «aiuti» che sono vere feste del lavoro, è affatto abituale nella Westfalia, nell'Assia e nel Nassau. Nelle regioni molto boschive il legno da costruzione per ricostruire una casa nuova è preso generalmente nella foresta comunale, e tutti i vicini si uniscono per costruirla. Gli usi di aiuto reciproco incontransi anche intorno alle grandi città; così nei sobborghi di Francoforte c'è un costume tra i giardinieri, che, nel caso in cui uno cada malato, tutti vanno la domenica a coltivare il suo giardino.329

In Germania, come in Francia, da quando i governanti soppressero le leggi contro le associazioni dei contadini (il che fu nel 1884-1888), queste unioni incominciarono a svilupparsi con una meravigliosa rapidità, in onta a tutti gli ostacoli legali con i quali si cercò di impedirle.330 «Il fatto sta, dice il Büchenberger, che nelle migliaia di comuni rurali, nei quali ogni specie di concime chimico e di foraggio razionale erano

sconosciuti, questi due perfezionamenti moderni sono diventati d'impiego comune ed àno preso una estensione affatto impreveduta mercè le associazioni» (vol. II, pag. 507). Ogni specie di istrumenti economizzanti il lavoro, delle macchine agricole ed anche delle migliori razze d'animali sono comprate oggi mercè queste associazioni, e diversi accordi sono presi per migliorare la qualità dei prodotti. Unioni per la vendita dei prodotti agricoli sono formate, come pure unioni per il miglioramento permanente delle terre.<sup>331</sup> Dal punto di vista dell'economia sociale tutti questi sforzi dei contadini sono certamente di poca importanza. Essi non possono effettivamente sollevare, e meno ancora definitivamente, la miseria alla quale i coltivatori del suolo sono votati in tutta l'Europa. Ma dal punto di vista morale, nel quale ci mettiamo in questo momento, la loro importanza non potrebbe essere abbastanza stimata. Provano che, anche sotto il sistema dell'individualismo senza pietà che prevale oggi, le masse agricole conservano piamente le loro tradizioni d'aiuto reciproco. Dacchè i governi rallentano le ferree leggi con le quali àno spezzato tutti i legami tra gli uomini, questi legami si restringono immediatamente, in onta alle difficoltà politiche, economiche e sociali, che sono numerose; e si sono ricostituiti sotto le forme che meglio rispondono ai bisogni moderni. Mostrano in quale direzione e sotto quale forma il progresso ulteriore debba essere raggiunto. Potrei facilmente moltiplicare questi esempi prendendoli in Italia, in Spagna, in Danimarca, ecc., ed indicandone certi tratti interessanti che sono proprí a ciascuno di questi paesi.<sup>332</sup> Le popolazioni slave dell'Austria e della penisola dei Balcani, tra le quali la «famiglia composta» o «unione indivisa» esiste ancora, dovrebbero pure essere menzionate.<sup>333</sup> Però mi affretto a passare alla Russia, nella quale la tendenza al mutuo appoggio prende certe forme nuove ed imprevedute. Di più, per il comune rurale in Russia, abbiamo il vantaggio di possedere una somma enorme di materiali, riuniti durante la colossale inchiesta di casa in casa, che è stata fatta recentemente da parecchi zemstvos (consigli dipartimentali) e che comprende una popolazione di pressocchè venti milioni di contadini nelle differenti regioni.<sup>334</sup> Due conclusioni importanti possono essere tratte dalla raccolta delle testimonianze riunite dalle inchieste russe. Nella Russia centrale, dove un terzo almeno dei contadini sono stati ridotti ad una completa rovina (per le gravi imposte, le troppo piccole dimensioni delle parti assegnate ai contadini al tempo della loro liberazione, una pigione eccessiva e il severissimo prelevamento delle tasse dopo i raccolti mancati) si ebbe, durante i primi venticinque anni che seguirono l'emancipazione dei servi, in seno agli stessi comuni rurali, una tendenza pronunciata verso la costituzione delle proprietà individuali. Molti dei contadini rovinati, senza cavalli, abbandonarono la terra alla quale avevano diritto nel comune, e questa terra diventò spesso la proprietà di quella classe di contadini più fortunati che s'arricchirono con il commercio, o di commercianti di fuori che comprarono la terra per prelevare degli affitti eccessivi sui contadini. Occorre anche aggiungere che un vizio nella legge del 1861, concernente il riscatto della terra, presentava grandi facilità per la compra a vil prezzo delle terre dei contadini;<sup>335</sup> e quasi sempre i funzionari usavano della loro potente influenza in favore della proprietà individuale e contro la proprietà comunale. Tuttavia, negli ultimi venti anni, un potente soffio di opposizione alla appropriazione individuale della terra si fece sentire di nuovo nei villaggi della Russia centrale, e sforzi energici sono fatti dalle masse dei contadini che tengono il posto di mezzo tra i ricchi e i poverissimi, per difendere il comune rurale. Quanto alle pianure fertili del sud, che sono ora la parte più popolosa e la più ricca della Russia europea, furono nella maggior parte colonizzate, durante il diciannovesimo secolo, sotto il sistema della occupazione o dell'appropriazione individuale, sanzionata dallo Stato. Ma dacchè i metodi perfezionati di agricoltura con l'aiuto delle macchine sono stati introdotti nella regione, i proprietari campagnuoli stessi àno a poco a poco incominciato a trasformare le loro proprietà individuali in possessi comunali, e si trova oggi, in questo granaio d'abbondanza della Russia un gran numero di comuni d'origine recente, che si sono formati spontaneamente.<sup>336</sup>

La Crimea e la regione situata al nord della Crimea (la provincia di Tauride) per le quali possediamo dei documenti particolareggiati, sono un eccellente esempio di questo movimento. Questo territorio cominciò ad essere colonizzato, dopo la sua annessione nel 1783, da Piccoli e Grandi Russi, da abitanti della Russia Bianca e da Cosacchi, da uomini liberi e da servi fuggiaschi che vennero isolatamente od in piccoli gruppi da tutte le parti della Russia. Si occuparono dapprima dell'allevamento del bestiame e quando cominciarono più tardi a coltivare il suolo, ciascuno ne coltivò tanto, quanto i suoi mezzi glielo permettevano. Ma quando, continuando la immigrazione ed essendo stati introdotti gli aratri perfezionati, la terra si trovò molto ricercata, delle aspre contese si sollevarono tra i coloni. Queste dispute durarono anni, fino a che i coloni che non erano precedentemente uniti da nessun mutuo legame, vennero a poco a poco all'idea che un

termine doveva essere messo alle discordie con la introduzione della proprietà in comune della terra. Adottarono delle decisioni stipulando che la terra che essi possedevano individualmente diverrebbe d'ora innanzi proprietà comunale, e si misero a ripartirla tra gli abitanti secondo le regole abituali del comune rurale. Il movimento prese lentamente una grande estensione, e sopra una parte sola di territorio, gli statisti contarono 161 villaggi nei quali la proprietà comunale era stata introdotta dagli stessi proprietari campagnuoli, principalmente negli anni 1855-1885, per sostituire la proprietà privata. Tutta una varietà di tipi del comune rurale fu così liberamente creata dai coloni.<sup>337</sup> Ciò che accresce l'interesse per questa trasformazione, è che ebbe luogo non solamente tra i Grandi Russi, che sono abituati alla vita del villaggio rurale, ma anche fra i Piccoli Russi, che hanno avuto il tempo di dimenticarlo sotto la dominazione polacca, tra i Greci, i Bulgari ed anche tra i Germani. Costoro hanno da lungo tempo creato nelle loro prospere colonie sul Volga, un tipo speciale di comune rurale mezzo industriale.<sup>338</sup> I Tartari musulmani della Tauride possiedono la loro terra sotto la legge consuetudinaria musulmana, che è la proprietà personale limitata; ma anche presso di loro il comune rurale europeo si è introdotto in qualche caso. Quanto alle altre nazionalità che si trovano nella Tauride, la proprietà individuale è stata abolita in sei villaggi estoni, due greci, due bulgari, uno tzecho ed uno tedesco. Questo movimento è caratteristico per tutta la fertile regione delle steppe del sud. Ma esempi isolati si incontrano anche nella Piccola Russia. Così in un certo numero di villaggi della provincia di Tchernigov, i contadini erano altra volta proprietari personali delle loro terre; avevano titoli legali distinti per i loro terreni ed erano abituati ad affittare ed a vendere le terre secondo la loro volontà. Ma verso il 1850 un movimento si delineò fra loro in favore della proprietà comunale, il principale argomento essendo il numero crescente delle famiglie indigenti. L'iniziativa della riforma fu presa da un villaggio e gli altri lo seguirono; l'ultimo caso segnalato data dal 1882. Naturalmente si sono avute lotte tra i poveri, che reclamavano d'ordinario la proprietà comunale, ed i ricchi che generalmente preferivano la proprietà individuale; le lotte durarono spesso degli anni. In certi luoghi, l'unanimità, valevole allora per legge, essendo impossibile ad ottenersi, il villaggio si divise in due villaggi; l'uno sotto il regime della proprietà individuale, l'altro sotto quello della proprietà in comune; stettero così fino a che questi due villaggi si furono uniti in un solo comune: qualche volta continuarono ad essere separati. Quanto alla Russia centrale, è un fatto che in molti villaggi che tendevano alla proprietà individuale, si rilevò dopo il 1880 un movimento pronunciato in favore del ristabilimento del comune rurale. Dei proprietari contadini che avevano vissuto da anni sotto il sistema individualista ritornarono in massa alle istituzioni comunali. Così c'è un numero considerevole di ex servi che hanno ricevuto solo un quarto dei lotti accordati dalla legge d'emancipazione, ma li hanno avuti liberi da ogni diritto di riscatto ed in proprietà individuale. Restarono sotto questo regime fino al 1890, allorchè si produsse tra loro un grande movimento (nelle province di Kursk, Riazan, Tambov, Orel, ecc.), in favore della messa in comune dei loro lotti e dell'introduzione del comune rurale. Così pure, i «liberi agricoltori» (volnyie khlebopachtsy) che erano stati liberati dal servaggio per la legge del 1803 ed avevano comperato i loro lotti, per ogni famiglia separatamente, sono ora pressochè tutti sotto il sistema comunale che hanno introdotto loro stessi. Tutti questi movimenti sono di origine recente, e degli stranieri russi vi si aggiungono.<sup>339</sup> Così i Bulgari, nel distretto di Tiraspol, dopo essere rimasti per sessant'anni sotto il sistema della proprietà personale introdussero il comune rurale nelle annate 1876-1882. I Germani Mennoniti di Berdiansk lottarono nel 1890 per ottenere il comune rurale, ed i piccoli proprietari contadini (Kleinwirthschaftliche) tra i Battisti tedeschi fecero un'agitazione allo stesso scopo.

Ancora un esempio: nella provincia di Samara, il governo russo creò verso il 1840, a titolo di esperimento, 103 villaggi sotto il regime della proprietà individuale. Ogni famiglia ricevette uno splendido podere di 40 ettari. Nel 1890, i contadini di 72 villaggi, sopra i 103, avevano di già notificato il loro desiderio di introdurre il comune rurale. Traggo tutti codesti esempi dalla pregevole opera del «V. V.» che si è limitato a classificare i fatti riportati nella inchiesta da casa in casa, della quale abbiamo parlato. Questo moto in favore della proprietà comunale è fortemente in opposizione alle teorie economiche correnti, secondo le quali la coltura intensiva è incompatibile con il comune rurale. Ma ciò che si può dire di più caritatevole relativamente a queste teorie, è, che esse non sono mai state sottoposte alla prova dell'esperienza: appartengono al dominio della metafisica politica. I fatti che abbiamo davanti a noi mostrano al contrario che, dappertutto dove i contadini russi, grazie al concorso di diverse circostanze, sono meno miserabili del solito, e dappertutto dove si incontrano uomini istruiti e di iniziativa tra loro vicini, il comune rurale diventa il mezzo stesso per introdurre dei perfezionamenti nell'agricoltura e nell'insieme della vita del villaggio, Qui, come

altrove, l'aiuto reciproco è una miglior guida verso il progresso che la guerra di ciascuno contro tutti, come si vedrà dai fatti che seguono. Sotto il governo di Nicola I molti funzionari della corona e dei proprietari di servi forzavano i contadini ad adottare la coltura in comune di una parte delle terre del villaggio, al fine di riempire ogni anno i granai delle provviste comunali, dopo che dei prestiti di grano sarebbero stati accordati ai membri bisognosi del comune. Queste coltivazioni, unite nello spirito dei contadini ai peggiori ricordi del servaggio, furono abbandonate appena il servaggio fu abolito; ma oggi i contadini cominciano a riprenderle per loro proprio conto. In un distretto (Ostrogojsk, governo di Koursk) l'iniziativa d'una sola persona fu sufficiente per far rivivere la coltivazione comunale nei quattro quinti di tutti i villaggi. Si osserva lo stesso fenomeno in parecchi altri luoghi. In un dato giorno convenuto, i membri del comune si recano al lavoro; il ricco con il suo aratro od un carro, il povero non recante che le sue braccia, e nessuna valutazione del lavoro di ciascuno è fatta. Il raccolto serve poi a fare dei prestiti ai più poveri del comune, senza imporre condizioni di rimborso: oppure il prodotto del raccolto serve a sostentare gli orfani e le vedove, o lo si impiega per la chiesa del villaggio, o per la scuola, od anche per rimborsare un debito comunale.<sup>340</sup> Che tutti i lavori i quali entrano, per così dire, nella vita di tutti i giorni del villaggio (manutenzione delle strade e dei ponti, delle dighe e del prosciugamento, canalizzazione delle acque d'irrigazione, taglio dei boschi, piantagioni di alberi, ecc.) siano eseguiti da interi comuni, che le terre siano affittate ai proprietari vicini da tutto il comune, e che le praterie vengano falciate da tutto il comune - giovani e vecchi, uomini e donne, tutti prendono parte al lavoro nel modo descritto da Tolstoj, - è ben ciò che ci si può aspettare da gente che vive sotto il sistema del comune rurale.<sup>341</sup> Questi fatti si incontrano ogni giorno in tutta la Russia. Ma il comune rurale non s'opponne più al perfezionamento dell'agricoltura moderna, quando ne può sopportare le spese e quando le conoscenze, fino ad ora riservate ai soli ricchi, arrivano a penetrare fin nella casa del contadino.

Abbiamo detto che gli aratri perfezionati si sparsero rapidamente nella Russia meridionale, e che, in molti casi, i comuni contribuirono a diffonderne l'uso. In questi casi il comune compra un aratro e lo prova su di una parte della terra comunale; s'indicano poi ai costruttori i perfezionamenti necessari, e questi operai sono spesso aiutati dal comune per intraprendere la costruzione di aratri a buon prezzo sotto forma di piccole industrie rurali. Nel distretto di Mosca, dove, in cinque anni, 1560 aratri furono comprati dai contadini, l'impulso venne dai comuni che affittavano le terre, precisamente con lo scopo d'introdurre una coltura perfezionata. Nel nord-est (Viatka) le piccole associazioni di contadini che circolano con le loro vagliatrici (costruite dalla piccola industria nei villaggi d'un distretto metallurgico) hanno sparso l'uso di queste macchine nei distretti vicini. Il grandissimo numero di trebbiatrici, che si trovano nelle province di Samara, Saratov e Kherson, è dovuto alle associazioni di contadini, che sono in condizione di comprare una macchina costosa, mentre che il contadino isolato non lo potrebbe. E mentre in quasi tutti i trattati di economia si legge che il comune rurale fu condannato a sparire quando la rotazione triennale dovette essere sostituita dalla rotazione quinquennale delle culture, nella Russia vediamo che molti dei comuni rurali prendono essi l'iniziativa per la rotazione perfezionata dei raccolti. Prima di accettarlo i contadini riservano generalmente una parte dei campi comunali per sperimentare i prati artificiali e il comune compra grani.<sup>342</sup> Se l'esperimento riesce, il comune supera tutte le difficoltà di ripartir i campi, applicando il sistema di cinque o sei avvicendamenti di coltura. Questo sistema è ora in uso in centinaia di villaggi nei governi di Mosca, Tver, Smolensk, Viatka e Pskov.<sup>343</sup> E là ove si può disporre di un po' di terra, i comuni danno anche una parte del loro dominio per farne degli orti. Infine, l'estensione rapida che hanno preso ultimamente nella Russia i piccoli poderi modello, i giardini, i verzieri, le bigattiere creati nelle scuole dei villaggi, sotto la direzione dei maestri di scuola, o di un contadino di buona volontà, è dovuta anche al sostegno che tutte queste novelle creazioni hanno trovato nei comuni di campagna. Dei perfezionamenti permanenti, quali i prosciugamenti ed i lavori di irrigazione sono spesso intrapresi dai comuni. Così, in tre distretti della provincia di Mosca - in gran parte industriale - degli importanti lavori di prosciugamento sono stati compiuti durante questi ultimi dieci anni, su grande scala, in 180 o 200 villaggi differenti, tutti i membri del comune lavorando loro stessi con la vanga. Ad un'altra estremità della Russia, nelle aride steppe di Novouzen, più di un migliaio di argini, per formare degli stagni, furono costruiti, e molte centinaia di pozzi profondi vennero scavati dai comuni: e in una ricca colonia tedesca del sud-est i membri del comune, tanto gli uomini quanto le donne, lavorarono, per cinque settimane consecutive, per inalzare un argine lungo tre chilometri, destinato all'irrigazione. Che cosa potrebbero fare uomini isolati in questa lotta contro la siccità del clima? Che cosa si sarebbe potuto ottenere dallo sforzo individuale quando la Russia meridionale fu

colpita dall'invasione delle marmotte, e tutti gli abitanti della regione ricchi e poveri, comunisti ed individualisti, dovettero lavorare con le loro mani per combattere il flagello? Non sarebbe stato di nessuna utilità l'invocare aiuto dai gendarmi: il solo rimedio era l'associazione.<sup>344</sup> Ed ora, dopo aver parlato dell'aiuto reciproco e del mutuo appoggio, messi in pratica dai lavoratori del suolo nei paesi «civili», vedo che potrei riempire un grosso volume di esempi presi nella vita di centinaia di milioni d'uomini che sono pure sotto la tutela di Stati più o meno centralizzati, ma che non si trovano in contatto con la civiltà moderna e le idee moderne. Potrei descrivere l'ordinamento interno d'un villaggio turco e il suo tessuto d'ammirabili costumi e di tradizioni di mutuo appoggio. Nello scorrere le mie annotazioni piene di esempi della vita dei contadini del Caucaso, incontro fatti commoventi di mutuo appoggio. Seguo la traccia degli stessi costumi nella djemmâa araba e la purra degli Afgani, nei villaggi della Persia, dell'India e di Giava, nella famiglia indivisa dei Cinesi, negli accampamenti semi nomadi dell'Asia centrale e presso i nomadi dell'estremo nord. Se consulto gli appunti presi a caso nelle opere concernenti l'Africa, li trovo pieni di fatti consimili; degli aiuti richiesti per ritirare le messi, delle case costruite da tutti gli abitanti del villaggio - qualche volta per riparare alle devastazioni causate da filibustieri civilizzati - di gente che si soccorre reciprocamente in caso di disgrazia, che protegge il viaggiatore e così di seguito. Quando scorro delle opere quali il compendio della legge consuetudinaria dell'Africa, di Post, capisco il perchè nonostante la tirannia, l'oppressione, il brigantaggio, le incursioni, le guerre fra tribù, i re avidi, gli stregoni ed i sacerdoti ingannatori, i mercanti di schiavi ed altre calamità, queste popolazioni non si sono disperse tra i boschi; perchè hanno conservato una certa civiltà, e sono rimasti esseri umani invece di cadere al livello delle famiglie sparse degli Orangutang che tendono a sparire. Il fatto è che i mercati di schiavi, i ladri dell'avorio, i re guerrieri, gli eroi che hanno acquistato la loro gloria sterminando i Matabeli o i Malgaci - tutti quelli là passano e spariscono, lasciando tracce di sangue e di fuoco; ma il nocciolo delle istituzioni, le abitudini ed i costumi di mutuo appoggio, che si sono sviluppati nella tribù e nel comune rurale, restano; e mantengono gli uomini uniti in società, aperti al progresso della civiltà e pronti a riceverla quando il giorno sarà giunto in cui si apporterà loro la civiltà con la scuola e non col cannone.

Ciò è vero anche per le nostre nazioni civili. Le calamità naturali ed artificiali vengono e spariscono. Popolazioni intere sono ridotte periodicamente alla miseria e alla fame; le sorgenti stesse della vita sono inaridite per milioni d'uomini, ridotti al pauperismo delle città; la intelligenza, la ragione e i sentimenti di milioni d'uomini sono viziati con insegnamenti concepiti per l'interesse di una minoranza. Tutto ciò costituisce certamente una parte della nostra esistenza. Ma il nocciolo d'istituzioni, di abitudini e di costumi di mutuo appoggio resta vivo tra i milioni d'uomini di cui si compongono le masse; li mantiene uniti; ed essi preferiscono attenersi ai loro costumi, alle loro credenze, alle loro tradizioni, piuttosto che accettare la dottrina di una guerra di ciascuno contro tutti, che loro si presenta sotto il nome di scienza che non è affatto scienza.

## CAPITOLO VIII.

### IL MUTUO APPOGGIO AI NOSTRI GIORNI

(Continuazione) Unioni di lavoratori formatesi dopo la distruzione delle corporazioni compiuta dallo Stato. - Loro lotte. - Il mutuo appoggio e gli scioperi. - Cooperazione. - Libere associazioni con scopi diversi. - Spirito di sacrificio. - Innumerevoli società per l'azione in comune sotto tutti gli aspetti possibili. - L'aiuto reciproco nella miseria. - L'aiuto personale. Quando si esamina da vicino il modo di vivere delle popolazioni rurali d'Europa, ci si accorge che, in onta a tutto ciò che è stato fatto negli Stati moderni per distruggere il comune rurale, resti importanti della proprietà comunale del suolo sono stati conservati, e la vita giornaliera dei contadini rimane ancora impregnata di abitudini e di costumi di aiuto e di appoggio mutuo. Si constata pure che, quando gli ostacoli legali all'associazione rurale furono tolti, or sono alcuni anni, si formò rapidamente tra i contadini tutta una rete di libere associazioni per differenti scopi economici - essendo la tendenza di questo nuovo movimento il ricostruire una specie di unione mirante allo stesso scopo dei comuni rurali d'altri tempi. Queste essendo le conclusioni alle quali siamo venuti nel precedente

capitolo, abbiamo ora da esaminare le istituzioni di mutuo appoggio che possono esistere nel nostro tempo tra le popolazioni industriali. Durante i tre ultimi secoli, le condizioni per lo sviluppo di tali istituzioni sono state tanto sfavorevoli nelle città quanto nei villaggi. Infatti quando le città del Medioevo furono sottomesse nel secolo XVI dagli Stati militari nascenti, tutte le istituzioni che serbavano l'unione nelle corporazioni e le città, tra gli operai, i padroni e i mercanti, furono violentemente distrutte. L'autonomia e l'auto-giurisdizione della corporazione e della città furono abolite; il giuramento di fedeltà tra i fratelli della corporazione diventò un atto di fellonia verso lo Stato; i beni delle corporazioni furono confiscati nella stessa guisa delle terre dei comuni rurali, e l'organizzazione interna e tecnica di ogni mestiere fu accaparrata dallo Stato. Leggi sempre più severe furono fatte per impedire agli operai di unirsi. Per un dato tempo, alcune vestigia di antiche corporazioni furono tollerate; le corporazioni dei mercanti poterono sopravvivere a condizione di accordare generosamente dei sussidi ai re, e corporazioni di artigiani continuarono ad esistere, in quanto organi dell'amministrazione centrale. Qualcuna trascina ancora oggi una esistenza insignificante. Ma ciò che costituiva altra volta la forza della vita del Medioevo e della sua industria è sparito da molto tempo, sotto il peso schiacciante dello Stato centralizzato. Nell'Inghilterra, paese che presenta il miglior esempio della politica industriale degli Stati moderni, noi vediamo il Parlamento incominciare la distruzione delle corporazioni dal XV secolo; ma fu sopra tutto nel secolo seguente che si procedette con misure decisive. Enrico VIII non solo distrusse la organizzazione delle corporazioni, ma ne confiscò i beni, mettendovi, - come dice Toulmin Smith, - ancora i minori pretesti e cerimonie che per confiscare i beni dei Monasteri.<sup>345</sup> Edoardo VI ne terminò l'opera<sup>346</sup> e dalla seconda metà del secolo XVI vediamo il Parlamento giudicare tutti i dissensi tra operai e mercanti, mentre prima venivano giudicati in ciascuna città, dalla città. Il Parlamento ed il re non solo fecero legge in queste contestazioni, ma mirando agli interessi della Corona nelle esportazioni, presero ben presto a fissare il numero degli apprendisti in ogni mestiere e regolarono minuziosamente la tecnica stessa di ogni lavorazione: il peso dei materiali, il numero dei fili in ciascun metro di stoffa. Con pochi successi, bisogna dirlo, poichè le contestazioni e le difficoltà tecniche che erano state regolate da secoli con convenzioni tra le corporazioni, dipendendo strettamente le une dalle altre, e dalle città federate, sfuggivano completamente alla competenza dello Stato centralizzato. La ingerenza continua dei suoi funzionari paralizzava infatti i mestieri e riduceva i più ad una rovina completa; così che gli economisti del XVIII secolo, levandosi contro i regolamenti delle industrie dello Stato, non fecero che esprimere il malcontento generale. L'abolizione di quest'ingerenza della Rivoluzione francese fu accolta come un atto di liberazione, e l'esempio della Francia fu seguito tosto in altri paesi.

Per il regolamento dei salari lo Stato non ebbe maggiore successo. Nelle città del Medioevo quando la divisione tra maestri ed apprendisti o giornalieri diventò sempre più accentuata, nel secolo XV, delle associazioni di apprendisti (Gesellenverbände) aventi talvolta un carattere internazionale, erano opposte alle associazioni dei padroni e dei mercanti. Poi lo Stato intraprese a regolare i dissensi e con lo Statuto di Elisabetta del 1563 i Giudici di Pace ebbero a fissare i salari, al fine d'assicurare una esistenza «conveniente» ai giornalieri ed agli apprendisti. Ma i giudici si mostrarono impotenti a conciliare gli interessi in conflitto, ed ancor più a forzare i padroni ad ubbidire alle loro decisioni. La legge diventò gradatamente lettera morta e fu abrogata alla fine del 1700. Ma mentre lo Stato abbandonava la funzione di regolatore dei salari, continuava a proibire severamente le associazioni dei giornalieri e degli operai tendenti a crescere i salari, od a conservarli ad un certo livello. In tutto il secolo XVIII lo Stato fece le sue leggi contro le società operaie, e nel 1799 proibì definitivamente ogni specie di unione, sotto pena di castighi severi. In ciò il Parlamento inglese non fece che seguire l'esempio della Convenzione rivoluzionaria francese, la quale aveva promulgato una legge draconiana contro le associazioni operaie, qualsiasi associazione tra un dato numero di cittadini essendo considerata come un attentato contro la sovranità dello Stato, che era supposto stendesse la sua protezione ugualmente sopra tutti i suoi soggetti. L'opera di distruzione delle unioni del Medioevo fu così compiuta. Nella città e nel villaggio lo Stato regnò da allora sopra aggregazioni di individui senza coesione, pronto ad impedire con le misure più severe la ricostituzione di ogni specie d'associazioni particolari tra essi. Tali erano gli ostacoli tra i quali la tendenza al mutuo appoggio ebbe ad aprire il suo cammino nel XIX secolo. C'è bisogno di dire che anche tali misure non potevano distruggere questa tendenza? Durante tutto il secolo XVIII, le unioni operaie furono continuamente ricostituite.<sup>347</sup> Non furono neppure arrestate dalle persecuzioni crudeli che ebbero luogo in virtù delle leggi del 1797 e 1799. Ogni difetto nella sorveglianza, ogni indugio dei padroni a denunciare le corporazioni furono messi a profitto. Sotto la maschera di società

d'amici, di clubs per i funerali o di confraternite segrete, le associazioni si diffusero nelle industrie tessili, tra i coltellinai di Sheffield, i minatori, e forti organizzazioni furono formate per sostenere i diversi corpi di mestiere durante gli scioperi e le persecuzioni.<sup>348</sup> L'abrogazione delle leggi sulle associazioni nel 1825, dette un nuovo impulso a questo movimento. Unioni e federazioni nazionali furono formate nei mestieri;<sup>349</sup> ed allorchè R. Owen fondò la «Grand National Consolidated Trade's Union», essa riunì un mezzo milione di soci in alcuni mesi. È vero che questo periodo di libertà relativa non durò lungo tempo. Le persecuzioni ricominciarono, verso il 1830, e furono seguite da condanne feroci, dal 1832 al 1844. La Grande Unione Nazionale dei Mestieri fu disciolta, e dappertutto i padroni, come il Governo nei suoi propri laboratori, forzarono gli operai a rinunciare ad ogni rapporto con le associazioni ed a firmare a questo effetto il «Documento». I componenti della Unione furono perseguitati in massa, in virtù de «L'atto dei Padroni e Servitori», gli operai potendo essere arrestati e condannati per una semplice lagnanza di cattiva condotta fatta dal padrone.<sup>350</sup> Gli scioperi furono soppressi in un modo autocratico e le più stupefacenti condanne furono pronunciate semplicemente per aver annunciato uno sciopero, o per aver agito come delegato - senza parlare della repressione militare delle sommosse degli scioperanti, nè delle condanne che seguirono gli atti di violenza diventati frequenti. Praticare il mutuo appoggio in tali condizioni era tutt'altro che facile. Tuttavia, nonostante tutti gli ostacoli, di cui la nostra generazione può appena farsi un'idea, la rinascita di associazioni ricominciò nel 1841, e l'organizzazione degli operai continuò poi con perseveranza. Dopo una lunga lotta, che durò più di cent'anni, fu conquistato il diritto di associazione ed all'epoca attuale quasi un quarto degli operai regolarmente impiegati, vale a dire circa 1.500.000 fanno parte dei sindacati (trade-unions)<sup>351</sup>.

Quanto gli altri Stati europei, basti il dire che fino ad una data molto recente, tutte le specie di unioni erano perseguitate come cospirazioni. Nondimeno ne esistono in ogni luogo, benchè debbano prendere spesso forma di società segrete; l'estensione e la forza delle organizzazioni del lavoro, e particolarmente quella dei cavalieri del lavoro, negli Stati Uniti e nel Belgio, sono stati sufficientemente messi in evidenza dai grandi scioperi dopo il 1890. Si deve però ricordare che oltre le persecuzioni, il semplice fatto di appartenere ad una società operaia trae sacrifici considerevoli di denaro, di tempo, di lavoro non pagato, ed implica continuamente il rischio di perdere il proprio impiego per il semplice fatto di appartenere all'unione.<sup>352</sup> In oltre, ogni membro di una società ha sempre da affrontare lo sciopero; e la spaventosa realtà dello sciopero, è che il credito limitato d'una famiglia operaia presso il panettiere ed il prestatore su pegni è presto esaurito, la paga dello sciopero non mena lontano, anche per il semplice nutrimento, e la fame si legge ben presto sul sembiante dei fanciulli. Per chi vive in contatto intimo con gli operai, uno sciopero che si prolunga è uno spettacolo dei più strazianti; e si può facilmente concepire ciò che era uno sciopero, quarant'anni fa, in Inghilterra, e ciò che è ancora in quasi tutte le contrade d'Europa, sopra tutto le più povere. Oggi ancora, gli scioperi terminano spesso con la rovina completa e la emigrazione forzata di intere popolazioni; ed in quanto alla fucilazione degli scioperanti, per la più lieve provocazione, od anche senza provocazione alcuna, è cosa ancora abituale in Europa.<sup>353</sup> Tuttavia, ogni anno vi sono migliaia di scioperi e serrate padronali in Europa ed in America; e le lotte le più lunghe e le più terribili sono, in generale, quelle che si chiamano «gli scioperi di solidarietà», intrapresi dagli operai per sostenere i loro compagni in lotta, o per difendere i diritti di associazione. E mentre una parte della stampa è disposta a spiegare gli scioperi con la «intimidazione», quelli che vivono tra gli scioperanti parlano con ammirazione dell'aiuto e del sostegno mutuo che sono costantemente praticati da essi. Tutti àno udito parlare della enorme somma di lavoro fornita dagli operai volontari per organizzare soccorsi durante lo sciopero dei lavoratori dei docks di Londra; oppure dei minatori inglesi che, dopo aver essi stessi non lavorato durante molte settimane, ripreso il lavoro, pagarono un contributo di quattro scellini la settimana ai fondi dello sciopero; della vedova del minatore che durante il grande sciopero nel Yorkshire nel 1894, portò ai fondi degli scioperanti i risparmi che suo marito aveva potuto fare durante tutta la sua vita; dell'ultima pagnotta di pane che è sempre divisa con i vicini; dei minatori di Radstock che avendo il vantaggio di possedere grandi giardini con ortaglia, invitarono quattrocento minatori di Bristol ad andare a prendersi la loro parte di cavoli e di patate, e così via. Tutti i corrispondenti dei giornali, durante il grande sciopero dei minatori del Yorkshire, nel 1894, erano a conoscenza di fatti simili, ma non tutti volevano dare dei particolari così «fuori posto» ai loro rispettivi giornali.<sup>354</sup> Il sindacato non è tuttavia la sola forma con la quale si manifesti il bisogno di mutuo appoggio dell'operaio. Vi sono anche le associazioni politiche, considerate da molti operai come più atte a



condurre al benessere generale delle società operaie, che hanno scopi limitati. Bene inteso, il semplice fatto dell'appartenere ad un corpo politico non può essere considerato quale manifestazione di tendenza all'aiuto reciproco. Sappiamo tutti che la politica è il campo sul quale gli elementi puramente egoistici della società formano le combinazioni più complesse con le aspirazioni altruistiche. Ma ogni politico sperimentato sa che i grandi movimenti politici sono stati quelli che avevano dei grandi scopi, spesso lontanissimi, e che i più potenti sono stati quelli che hanno provocato l'entusiasmo più disinteressato. Tutti i grandi movimenti storici hanno avuto questa impronta distinta e, per la nostra generazione, il socialismo è in questo caso. «Sono agitatori pagati» dicono quelli che non conoscono niente della questione. Ma la verità è, per parlare unicamente di quanto so personalmente, che se avessi tenuto un giornale in questi ultimi ventiquattro anni e vi avessi scritto tutte le devozioni e i sacrifici che ho incontrato nel partito socialista, il lettore di questo giornale avrebbe avuto costantemente la parola eroismo sulle labbra. Però gli uomini dei quali avrei parlato non erano eroi; erano nomi comuni, ispirati da una grande idea. Qualunque giornale socialista - ve ne sono a centinaia soltanto in Europa - ha la stessa storia di sacrifici senza speranza di compenso, e più spesso anche senza nessuna personale ambizione. Ho veduto famiglie vivere senza sapere che cosa mangerebbero il domani: il marito «boicottato» da ogni parte nella sua piccola città, perchè lavorava al giornale, e la donna sostenere tutta la famiglia col lavoro di cucitrice. Una tale condizione durò degli anni, fino a che la famiglia si ritirò alla fine, senza una parola di rimprovero, dicendo semplicemente: «Continuate, noi non ne possiamo più!». Ho veduto uomini, morenti per tisi, e consapevoli di questo, correre tuttavia tutto il giorno nella neve e nella nebbia, per parlare in comizi qualche settimana prima di andare a morire all'ospedale, con queste parole: «Ora, amici miei, sono finito; i dottori dicono che non ho più che qualche settimana da vivere. Dite ai compagni che sarò felice se verranno a vedermi». Ho veduto dei fatti, che si direbbero «idealizzati» se li riferissi qui; ed i nomi stessi di questi uomini, appena conosciuti al di fuori di una stretta cerchia d'amici, saranno ben presto obliati, quando gli amici, essi pure, saranno scomparsi. In realtà, non so veramente ciò che occorra ammirare di più: la devozione senza limiti di alcuni individui, o la somma totale dei piccoli atti di devozione della grande maggioranza. Ogni mazzo di giornali venduti ad un soldo, ogni comizio, ogni centinaio di voti guadagnati per una elezione socialista, rappresentano una somma di energia e di sacrificio, dei quali quelli che sono al di fuori del movimento non hanno la menoma idea. Ciò che s'è fatto oggi dai socialisti è stato fatto, altra volta, da ogni avanzato partito popolare, politico o religioso. Tutto il progresso passato è opera di tali uomini ed è stato compiuto in grazia di simili sacrifici.

Le associazioni cooperative, particolarmente in Inghilterra, sono spesso descritte come delle compagnie d'azionisti individualisti; e nello stato attuale, la cooperazione tende senza fallo a produrre una specie di egoismo, non soltanto nella comunità, ma anche tra i cooperatori stessi. Nondimeno è certo che nella sua origine il movimento aveva essenzialmente un carattere di mutuo appoggio. Ancora oggi, i suoi più ardenti promotori sono persuasi che la cooperazione condurrà l'umanità ad una più perfetta armonia nelle sue relazioni economiche, e non è possibile il soggiornare in qualcuna delle piazze forti delle cooperative del nord dell'Inghilterra, senza convincersi che il più grande numero, la massa dei cooperatori, condividono questa opinione. La maggior parte di essi perderebbe qualunque interessamento al movimento, se non avesse questa fede, e bisogna riconoscere che, durante gli ultimi anni, un ideale più alto di benessere generale e di solidarietà tra produttori ha cominciato ad aver corso tra i cooperativisti. Vi è oggi senza dubbio una tendenza a stabilire le relazioni migliori tra i proprietari delle cooperative ed i dipendenti da esse. L'importanza della cooperazione in Inghilterra, Olanda e Danimarca è molto nota; in Germania, particolarmente sul Reno, le società cooperative sono già un fattore importante della vita industriale.<sup>355</sup> Tuttavia, è forse la Russia che offre il miglior campo di studio della cooperazione sotto un'infinita varietà d'aspetti. In Russia è uno sviluppo naturale, un'eredità del Medioevo, e mentre una società cooperativa stabilita formalmente avrebbe da lottare contro un gran numero di difficoltà legali e di sospetti burocratici, le cooperative spontanee - gli artels - costituiscono la essenza stessa della vita dei contadini russi. La storia della formazione della Russia e della colonizzazione della Siberia è una storia degli artels (o corporazioni) per la caccia ed il commercio esercitato dai comuni rurali; e ai nostri giorni troviamo dappertutto degli artels. Si incontrano nei gruppi di contadini venuti dallo stesso villaggio per lavorare in una manifattura, in tutti i mestieri dell'arte edile, tra i pescatori e i cacciatori, tra i deportati che si trasportano in Siberia e durante il loro soggiorno al bagno, tra i facchini nelle stazioni delle ferrovie, alla Borsa e nelle dogane ed infine in tutte le industrie rurali che occupano 7 milioni d'uomini. In breve, esse esistono in alto ed in basso nel

mondo dei lavoratori, temporaneamente od in modo permanente, per la produzione e per il consumo, sotto tutti i possibili aspetti. Fino ad oggi molti luoghi di pesca sugli affluenti del Mar Caspio sono sfruttati da immensi artels, ed il fiume Ural appartiene all'insieme dei cosacchi dell'Ural, che dividono e suddividono tra i loro villaggi, senza nessuna ingerenza delle autorità, i luoghi di pesca, forse i più ricchi del mondo. La pesca è sempre fatta dagli artels nell'Ural, nel Volga e nei laghi del nord della Russia.

Ma oltre queste organizzazioni permanenti, vi sono artels temporanei, innumerevoli, formati con ogni specie di scopi. Quando dieci o venti contadini vengono da qualche luogo in una grande città per lavorare come tessitori, falegnami, muratori, costruttori di battelli, ecc., formano sempre un artel. Affittano delle camere, prendono una cuoca (molto spesso la moglie di uno di loro compie questa mansione), eleggono un «capoccia» e fanno i loro pasti in comune, ognuno pagando la sua parte di nutrimento e di alloggio all'artel.<sup>356</sup> Un convoglio di condannati in viaggio per la Siberia fa sempre così, ed il decano eletto è l'intermediario ufficialmente riconosciuto tra i condannati ed il capo militare del convoglio. Nelle prigioni di lavori forzati si trova la stessa organizzazione. Gli impiegati delle ferrovie, i fattorini della Borsa e delle dogane, i messi di città nelle capitali, organizzati in potenti artels e tutti responsabili per ciascun membro, godono di tanta riputazione che grosse somme di denaro e di biglietti di banca sono consegnate senz'altro nelle mani dei membri di questi artels dai mercanti. Nei mestieri addetti alle costruzioni si formano degli artels che comprendono da 10 a 200 soci, e gli imprenditori seri per le costruzioni o per le strade ferrate preferiscono sempre trattare con un artel che con operai ingaggiati separatamente. Gli ultimi tentativi del Ministero della Guerra per trattare direttamente con gli artels di produzione formati ad hoc nelle piccole industrie, e di far loro delle ordinazioni di scarpe ed ogni sorta di mercanzie di rame e di ferro, sembra diano piena soddisfazione. E quando sette od otto anni fa si affittò una officina metallurgica della Corona (Votkinsk) ad un artel d'operai, fu un vero successo. Vediamo così in Russia come la vecchia istituzione del Medioevo, non essendo intralciata dallo Stato nelle sue manifestazioni non ufficiali, abbia sopravvissuto interamente fino ad oggi, ed assuma la più grande varietà di forme secondo i bisogni delle industrie e del commercio moderni. Quanto alla penisola dei Balcani, l'impero Turco e il Caucaso, le vecchie corporazioni vi sussistono completamente. Gli esnafis della Serbia hanno conservato il loro carattere del Medioevo: comprendono insieme i padroni e gli operai, regolano i mestieri e sono istituzioni di mutuo appoggio per il lavoro e in caso di malattia;<sup>357</sup> in vece gli amkari del Caucaso, e particolarmente di Tiflis, aggiungono a queste funzioni un influsso considerevole sulla vita municipale.<sup>358</sup>

A fianco delle associazioni di cooperazione, dovrei forse menzionare anche le friendly societies inglesi, i clubs degli Old Fellows, i clubs organizzati nei villaggi e nelle città per pagare il medico, i clubs per comprare gli abiti, o per i seppellimenti, i piccoli clubs, molto frequenti tra gli operai delle manifatture che pagano un contributo di alcuni soldi la settimana, e poi tirano a sorte la somma di una lira sterlina che si può impiegare in qualche compra importante, e molti altri. Una somma abbastanza considerevole di spirito sociale e di giovialità anima queste società e questi clubs, anche se «il dare e l'avere» di ciascuno dei soci è strettamente sorvegliato. Ma vi sono tante altre associazioni che chiedono ai loro membri di sacrificare il loro tempo, la loro salute, la loro vita, se occorre, per un interesse comune, e possiamo dare numerosi esempi di queste migliori forme di mutuo appoggio. L'associazione dei battelli di salvataggio in Inghilterra, e simili istituzioni in tutti gli altri paesi d'Europa, devono essere citate in prima linea. La prima ha ora più di trecento battelli lungo le coste delle isole britanniche, ed essa ne avrebbe due volte di più, se non fosse la povertà dei pescatori, che non hanno sempre i mezzi di comprare un battello di salvataggio. Gli equipaggi sono tuttavia composti di volontari, dei quali la prontezza a sacrificare la loro vita per andare in soccorso di genti estranee, è messa ogni anno a dura prova; ogni anno apporta la perdita di parecchi tra i più bravi. E se domandiamo a questi uomini che cosa li spinge ad esporre la loro vita, anche quando non c'è probabilità di successo, la risposta sarà, presso a poco, simile a quella che è udita: una terribile tempesta di neve, soffiando sulla Manica, sconvolgeva ogni cosa sulla costa piana e sabbiosa d'un piccolo villaggio del Kent, ed un piccolo battello cabotiere, carico di arance, andò ad incagliarsi sulle sabbie. In queste acque poco profonde, non si poté avere che un battello di salvataggio a fondo piatto, di modello semplice, e metterlo in mare con una tempesta simile era andare incontro ad un disastro quasi certo. Tuttavia gli uomini s'imbarcarono, lottarono per molte ore contro il vento, e la barca si capovoltò due volte. Un uomo annegò e

gli altri furono gettati sulla spiaggia. Uno di questi ultimi, un bravissimo guardiacoste, fu trovato la mattina dopo tutto pesto e mezzo gelato, nella neve. Gli domandai come erano arrivati a fare uno sforzo così disperato. «Non lo so nemmeno io! - fu la risposta -. Noi vedevamo il naufragio davanti a noi; tutto il villaggio stava sulla spiaggia, e ci dicevano che sarebbe da pazzi mettersi in mare, che non potremmo mai resistere al mare. Vedemmo cinque o sei uomini aggrappati all'albero e fare dei cenni disperati. Noi tutti sentimmo che occorreva tentare qualche cosa, ma che potevamo fare? Passò un'ora, due ore e restammo là fermi. Ci sentivamo molto a disagio. Poi, tutto a un tratto, a traverso il rumore della tempesta, ci sembrò udire le loro grida: essi avevano un mozzo con loro. Non potemmo trattenerci più a lungo. Tutti insieme gridammo: «Occorre andarvi!». Le donne lo dissero pure; esse ci avrebbero trattati da vigliacchi, se non vi fossimo andati, quantunque il giorno dopo ci dissero che eravamo stati dei pazzi. Come un solo uomo ci slanciammo nella barca e partimmo. Essa si capovoltò, ma noi ci aggrappammo ad essa. La cosa più triste fu il vedere il povero \*\*\* annegato vicino alla barca e non poter fare niente per salvarlo. Poi venne un'onda spaventevole, la barca si capovoltò di nuovo, e fummo gettati alla riva. Gli uomini furono salvati dal battello di D., il nostro fu raccolto a ben due leghe da qui... Mi si trovò il mattino dopo nella neve». Lo stesso sentimento animava pure i minatori della valle di Rhonda, quando lavorarono per arrecare soccorso ai loro compagni nella miniera inondata. Avevano perforato trentadue metri di carbone per raggiungere i loro compagni sepolti; ma quando non restava più che da perforare tre metri, il grisou li avvolse. Le loro lampade si spensero ed i salvatori dovettero ritirarsi. Lavorare in simili condizioni sarebbe stato arrischiare di saltare in aria ad ogni istante. Ma i colpi dei minatori sepolti continuavano a farsi intendere; gli uomini erano sempre vivi e invocavano il soccorso... Molti minatori si offrirono come volontari per lavorare con ogni rischio, e mentre discendevano nella miniera, le loro donne li guardavano con lacrime silenziose, ma non dicevano una parola per trattenerli.

Questo è il fondo della psicologia umana. A meno che gli uomini siano impazziti sul campo di battaglia, essi «non possono rimanere lì», udire invocare soccorso e non rispondere. L'eroe si slancia; e ciò che fa l'eroe, tutti sentono che lo avrebbero pur dovuto fare. I sofismi del cervello non possono resistere al sentimento dell'aiuto reciproco, perchè questo sentimento è stato nutrito da migliaia d'anni di vita umana sociale e centinaia e centinaia di migliaia d'anni di vita preumana in società. «Ma che cosa dire di quegli uomini che s'annegarono nella Serpentina, 359 alla presenza di una folla tra cui non una persona si mosse per andare al loro soccorso?». Si domanderà: «Che cosa dire del fanciullo che cadde nel canale del Regent's Park 360 - pure davanti la folla della domenica - e non fu salvato che per la presenza di spirito d'una donna di servizio che lanciò un cane di Terranova al suo soccorso?». La risposta è molto facile: l'uomo è insieme un prodotto dei suoi istinti ereditari e della sua educazione. Tra i minatori ed i marinai le occupazioni comuni ed il contatto giornaliero degli uni con gli altri creano un sentimento di solidarietà, nello stesso tempo che i pericoli che li circondano conservano il coraggio e l'audacia. Nelle città, al contrario, l'assenza di comuni interessi produce l'indifferenza, mentre il coraggio e l'audacia che hanno raramente occasione d'esercitarsi, spariscono o prendono un altro indirizzo. Di più, la tradizione eroica è viva tra i minatori ed i pescatori dei villaggi, essa è cinta d'una aureola poetica. Ma quali sono le tradizioni di una folla eterogenea di Londra? La sola tradizione che possa esservi in comune dovrebbe essere creata dalla letteratura; ma una letteratura che corrisponda ai racconti villerecci esiste appena. Il clero è così sollecito nel dimostrare che tutto ciò che viene dalla natura umana è peccato, e che tutto il bene nell'uomo ha origine soprannaturale, che passa più spesso sotto silenzio i fatti che non possono essere citati come esempi di ispirazione divina o della grazia venuta dall'alto. In quanto agli scrittori laici, la loro attenzione è principalmente diretta verso una sola specie d'eroismo, l'eroismo che esalta l'idea dello Stato. È perciò che ammirano l'eroe romano o il soldato nella battaglia, mentre passano davanti all'eroismo del pescatore senza farvi attenzione. Il poeta e il pittore potrebbero naturalmente essere commossi dalla bellezza del cuore umano in sé; ma conoscono di rado la vita delle classi povere; e mentre possono cantare o dipingere l'eroe romano o l'eroe militare in un apparato convenzionale, non possono nè dipingere, nè cantare in modo commovente l'eroe che agisce nei modesti ambienti che essi ignorano. Se s'arrischiano a fare ciò, non riescono che a produrre una pagina di retorica. 361

Le innumerevoli società, clubs ed unioni per i piaceri della vita, per lo studio, per le ricerche, per

l'educazione ecc., si sono sviluppate ultimamente in così gran numero che occorrerebbero parecchi anni solamente per catalogarle, sono un'altra manifestazione della stessa tendenza per l'associazione ed il mutuo appoggio. Certune di queste associazioni, simili alle covate di giovani uccelli di differenti specie che si riuniscono in autunno, sono interamente consacrate a dividersi in comune le gioie della vita. Ogni villaggio dell'Inghilterra, della Svizzera, della Germania, ecc., ha i suoi clubs di cricket, di football, del tennis, della palla, dei canti e della musica. Altre società vi sono molto più numerose, e alcune, come l'Alleanza dei Ciclisti<sup>362</sup> hanno preso subito un immenso sviluppo. Benchè i membri di questa alleanza non abbiano niente altro in comune che il loro amore per il ciclismo, si è già formata, tra di loro, una specie di frammassoneria per l'aiuto reciproco; particolarmente nei piccoli centri considerano il «C.A.C.», Club Alleanza Ciclisti, come una specie di «home»; ed all'Assemblea annuale dei ciclisti si sono annodate molte amicizie durevoli. I Kegelbrüder, i Fratelli del Giuoco dei Birilli, in Germania formano un'associazione simile; le società di ginnastica (300.000 membri in Germania), le associazioni di canottaggio in Francia, i Yachting Clubs, ecc. Queste associazioni non modificano certamente le stratificazioni economiche della società, ma sopra tutto nelle piccole città concorrono a livellare le distinzioni sociali,<sup>363</sup> e siccome tendono tutte ad unirsi in grandi federazioni nazionali ed internazionali, aiutano lo sviluppo di relazioni amichevoli tra ogni specie di uomini nelle varie parti del globo. I clubs alpini, il Jagdschutzverein in Germania, contano più di 100.000 membri: cacciatori, guardie forestali, professionisti, zoologi o semplici amatori della natura; e la Società Ornitologica internazionale, la quale comprende zoologi, allevatori e semplici contadini in Germania, hanno lo stesso carattere. Queste società da che esistono hanno prodotto una quantità di lavori molto utili, quali grandi associazioni soltanto possono fare convenientemente (carte, capanne di rifugio, strade di montagna, studi della vita animale, di insetti nocivi, di migrazioni di uccelli, ecc.), dando vita anche a nuovi legami tra gli uomini. Due alpinisti di differente nazionalità che si incontrano in una capanna di rifugio al Caucaso, il professore ed il contadino ornitologi che soggiornano nella stessa casa, non sono più stranieri l'uno per l'altro; e la società dello Zio Toby, a Newcastle, che ha già persuaso più di 260.000 ragazzi e giovani fanciulli a non distruggere mai nidi di uccelli e di essere buoni verso gli animali, ha certamente fatto di più per lo sviluppo dei sentimenti umani e del gusto per le scienze naturali che molti moralisti e la maggior parte delle nostre scuole.

Non possiamo omettere, sia pure in questa rivista sommaria, le migliaia di società scientifiche, letterarie, artistiche e pedagogiche. Fino ad oggi i corpi scientifici, strettamente controllati e spesso sovvenzionati dallo Stato, si sono in generale svolti in una cerchia troppo stretta; spesso sono considerati come semplici espedienti per ottenere stipendi dallo Stato, e la ristrettezza stessa dei loro limiti ha certamente generato delle meschine rivalità. Tuttavia è vero che le distinzioni della nascita, dei partiti politici e delle credenze religiose sono molto attenuate da tali associazioni; e nelle piccole città, le società scientifiche, geografiche o musicali, particolarmente quelle che fanno appello ad una larga cerchia di amatori, divengono centri di vita intellettuale, una specie di legame tra la piccola città ed il vasto mondo ed anche un luogo dove uomini di condizioni molto differenti si incontrano su un piede di uguaglianza. Per apprezzare completamente il valore di tali centri, occorre averne veduti, per esempio, nella Siberia. In quanto alle innumerevoli società pedagogiche che incominciano soltanto a battere in breccia il monopolio dello Stato e della Chiesa per l'insegnamento, è certo che diverranno in breve il potere direttivo in quest'ordine di cose. Alle «Unioni Froebel» dobbiamo già il sistema dei Giardini d'infanzia; e ad un grande numero di associazioni pedagogiche, regolari o no, dobbiamo il livello alto dell'educazione delle donne in Russia, quantunque queste società e questi gruppi abbiano avuto sempre da combattere una forte opposizione dalla parte di un potente governo.<sup>364</sup> Quanto alle diverse società pedagogiche della Germania, è un fatto molto noto che esse hanno avuto parte importante nella elaborazione dei metodi moderni dell'insegnamento scientifico nelle scuole popolari. In tali associazioni il maestro trova anche il suo miglior sostegno. L'istitutore di villaggio, sovraccaricato di lavoro e troppo mal retribuito, sarebbe troppo miserabile senza il loro aiuto.<sup>365</sup> Tutte queste associazioni, società, fraternite, alleanze, istituti, ecc., che si contano a decine di migliaia in Europa e delle quali ciascuna rappresenta una somma immensa di lavoro volontario, senza ambizione e poco o non pagato, che cosa sono se non tante manifestazioni sotto un'infinita varietà d'aspetti della stessa tendenza perpetua nell'uomo verso l'aiuto reciproco ed il mutuo appoggio? Durante quasi tre secoli si impedì agli uomini di tendersi la mano, anche per scopi letterari, artistici o per l'educazione. Le società non potevano formarsi che sotto la protezione dello Stato o della Chiesa, o come società segrete, alla maniera dei massoni. Ma ora

che la resistenza è stata spezzata, esse sciamano in tutte le direzioni, s'estendono in tutti i molteplici rami dell'attività umana, divengono internazionali, contribuiscono incontestabilmente, in un grado che non può essere ancora pienamente apprezzato, ad abbattere le barriere inalzate dagli Stati tra le differenti nazionalità. A dispetto delle gelosie generate da rivalità commerciali, e dalle provocazioni all'odio che fanno sentire ancora il fantasma di un passato che svanisce, la coscienza d'una solidarietà internazionale si sviluppa tra i migliori spiriti del mondo e tra le masse operaie che hanno conquistato il diritto ai rapporti internazionali; e questo spirito di solidarietà internazionale ha di già contribuito ad impedire una guerra europea durante l'ultimo quarto di secolo.<sup>366</sup> Le associazioni religiose di carità che rappresentano tutto un mondo, devono anch'esse essere citate qui. Non vi è dubbio che la grande moltitudine dei loro membri sia animata dagli stessi sentimenti di mutuo aiuto che sono comuni a tutto l'uman genere. Disgraziatamente i pastori religiosi degli uomini preferiscono dare a questi sentimenti un'origine sovranaturale. Molti di loro affermano che l'uomo non ubbidisce coscientemente all'ispirazione di mutuo aiuto fino a quando non è illuminato dagli insegnamenti della religione speciale che essi rappresentano, e, con sant'Agostino, la maggioranza di essi non riconosce tali sentimenti nel «selvaggio pagano». Di più, mentre il Cristianesimo primitivo, come tutte le altre religioni, era un appello ai grandi sentimenti umani di aiuto scambievole e di simpatia, la Chiesa cristiana ha aiutato lo Stato a distruggere tutte le istituzioni di reciproco aiuto e di mutuo appoggio formatesi anteriormente o che si sviluppavano al di fuori di essa; invece dell'aiuto reciproco che ogni selvaggio considera come dovuto al suo alleato, la Chiesa ha predicato la carità che prende carattere di ispirazione divina ed in conseguenza implica una certa superiorità di colui che dà su colui che riceve. Con questa riserva, e senza l'intenzione d'offendere quelli che si considerano come un corpo eletto, quando compiono atti semplicemente umani, possiamo considerare il numero immenso delle associazioni religiose di carità come un risultato della stessa tendenza al mutuo aiuto. Tutti questi fatti mostrano che l'insegnamento spietato dell'interesse personale, senza riguardo ai bisogni degli altri, non è la sola caratteristica della vita moderna. Parallela a questa corrente che pretende la direzione degli affari umani, vediamo una lotta ostinata sostenuta dalle popolazioni rurali e industriali al fine di restaurare istituzioni durevoli di aiuto e di mutuo appoggio; e scopriamo, in tutte le classi della società, un movimento molto largo verso lo stabilimento d'una varietà infinita di istituzioni più o meno permanenti allo stesso scopo. Ma quando passiamo dalla vita pubblica alla vita privata degli individui moderni, scopriamo tutto un altro mondo di aiuto e di sostegno mutuo, che la maggior parte dei sociologi non rileva, perchè è limitato al cerchio stretto della famiglia e dell'amicizia personale.<sup>367</sup>

Nell'attuale sistema sociale, ogni legame d'unione durevole tra gli abitanti d'una stessa strada o di un vicinato è stato distrutto. Nei quartieri ricchi delle grandi città le persone vivono senza conoscere i loro vicini. Ma nelle viuzze popolate tutti si conoscono molto bene e si trovano continuamente a contatto gli uni con gli altri. Naturalmente le liti si accendono nelle piccole strade, come altrove; ma si formano degli aggruppamenti secondo le affinità personali, ed in questi gruppi il mutuo aiuto è praticato ad un punto del quale le classi ricche non hanno nessuna idea. Se prendiamo, per esempio, i fanciulli di un quartiere povero che giocano in una strada od in un cimitero, o su un prato, noi ci accorgiamo subito che una stretta unione esiste tra loro, nonostante i combattimenti accidentali, e che quest'unione li protegge contro ogni specie di disgrazie. Se uno dei piccini si china curiosamente sopra l'apertura di una fogna: «Non restare là, grida un altro piccino, puoi prendere la febbre!». «Vieni giù da quel muro, il treno ti ucciderà se cadi dall'altra parte! Non avvicinarti al fosso! non mangiare quei frutti: c'è del veleno! moriresti!». Tali sono i primi insegnamenti che ricevono i monelli quando si mescolano ai loro compagni della strada. Quanti fanciulli che giuocano sul lastrico delle strade intorno alle «case operaie modello» o sulle rive ed i ponti dei canali, sarebbero schiacciati dalle vetture od annegati nelle torbide acque, se non trovassero questa specie di mutuo appoggio! E quando un biondo piccolo Giacomino è scivolato nella fossa senza riparo del cortile od una piccola Lizzie dalle rosee guance è caduta nel canale, la giovane nidia di fanciulli manda tali grida che tutto il vicinato ode l'allarme e si lancia al soccorso. Poi c'è l'alleanza che formano le madri. «Non potete figurarvi, mi diceva una dottoressa che vive in un quartiere povero, quanto si aiutino a vicenda. Se una donna non ha preparato niente per il bambino che attende - e quanto ciò accade spesso! - tutte le vicine le portano qualche cosa per il neonato. Una delle vicine prende sempre cura dei bambini, e qualche altra viene ad occuparsi della casa, mentre la madre è a letto». Quest'abitudine è generale. Tutti coloro che son vissuti tra i poveri lo diranno. In mille modi le madri si aiutano vicendevolmente e prestano cure a bambini che non sono suoi.

Occorre una certa abitudine - buona o cattiva, lasciamo decidere loro stesse - ad una dama di classi ricche per renderla capace di passare davanti a un bambino tremante ed affamato nella strada senza badare a lui. Ma le madri di classi povere non hanno questa abitudine. Esse non possono sopportare la vista di un fanciullo affamato; occorre che gli diano da mangiare, e lo fanno. «Quando i fanciulli della scuola chiedono del pane, raramente incontrano un rifiuto», mi scrive una signora mia amica che ha lavorato molti anni nel Whitechapel in relazione con un club operaio. Ma farò forse bene a tradurre alcuni passi della sua lettera: «Che dei vicini vengano a curarvi, in caso di malattia, senza ombra di compenso, è uso generale tra gli operai. Così pure quando una donna ha dei piccoli figli ed esce per lavorare, un'altra madre prende sempre cura di loro. Se nella classe operaia non si aiutassero a vicenda non potrebbero vivere. Conosco molte famiglie che s'aiutano di continuo reciprocamente con denaro, con nutrimento, con combustibili, per allevare i bambini, od anche in caso di malattia o di morte.

«Il tuo» e «il mio» è molto meno stretto tra i poveri che tra i ricchi. Si prestano a vicenda costantemente le scarpe, gli abiti, i cappelli, ecc., - tutto ciò che può occorrere al momento - come ogni specie di utensili di casa. L'inverno passato i membri dell'United Radical Club riunirono un po' di denaro ed incominciarono, dopo Natale, a distribuire minestra e pane gratuitamente ai fanciulli delle scuole. A poco a poco ebbero 1.800 fanciulli da servire. Il denaro veniva dal di fuori, ma tutta l'opera era fatta dai soci del Club. Alcuni di loro, che si trovavano senza lavoro, venivano alle quattro della mattina per lavare e sbucciare i legumi; cinque donne venivano alle nove o alle dieci (dopo aver sbrigato le loro faccende di casa) per fare la cucina e restavano fino alle sei o alle sette per lavare i piatti. All'ora del pasto, tra mezzogiorno e l'una e mezza, venti o trenta operai venivano per aiutare a servire la minestra, ciascuno prendendo quanto più poteva sulla durata del proprio pasto. Ciò durò due mesi. Nessuno fu pagato». La mia amica rammenta anche diversi casi particolari, dei quali i seguenti sono caratteristici: «Anna W... fu posta da sua madre in casa di una vecchia donna (nella Wilmot Street), che doveva incaricarsi di vigilarla e di nutrirla. Quando la madre morì, la vecchia donna, che era ella stessa poverissima, tenne con sé la fanciulla senza ricevere un soldo per questa. Quando anche la vecchia morì, la bambina, che aveva ormai cinque anni e che era stata trascurata durante la malattia della vecchia, era in cenci; ma fu presa immediatamente dalla signora S..., la moglie di un calzolaio che aveva ella stessa sei figli. Ultimamente, mentre il marito fu malato, non avevano quasi da mangiare, nè gli uni nè gli altri. «L'altro giorno la signora M... madre di sei figli, curò la signora M. G. durante la sua malattia e prese in casa il maggiore dei bambini... Ma avete bisogno di tali fatti? Essi sono comuni... Conosco anche la signora D... (Oval, Hackney Road) che ha una macchina da cucire e che cuce continuamente per altri, senza accettare nessun compenso, quantunque abbia ella stessa da prender cura dei suoi cinque figli e di suo marito... E così via».

Per chi conosce un poco la vita delle classi operaie è evidente che se l'aiuto reciproco non fosse esercitato largamente, non potrebbero venire a capo di tutte le difficoltà che le circondano. Non è che per caso che una famiglia operaia può attraversare la vita senza trovarsi ad affrontare circostanze quali quelle del brutto periodo descritto dall'operaio nastrai Giuseppe Gutteridge, nella sua autobiografia.<sup>368</sup> E se tutti non vanno ad urtare contro tali vicende, lo devono al reciproco aiuto. Nel caso di Gutteridge, fu una vecchia serva miserabilmente povera ella stessa, che sorse nel momento in cui la famiglia si avvicinava ad una catastrofe finale, e portò un po' di pane, di carbone e una lettiera presi a credito. In altri casi sarà un altro, qualche vicino che verrà a salvare la famiglia. Ma senza l'aiuto di qualche altro povero, quanti sarebbero tratti, ogni anno, ad una irreparabile rovina!<sup>369</sup> Plimsoll, dopo aver vissuto qualche tempo tra i poveri, per 7 scellini 6 pence la settimana (lire 9,35) dovette riconoscere che il sentimento di benevolenza che egli aveva avuto incominciando quella vita, «si cambiò in ammirazione e rispetto cordiale» quando vide come le relazioni dei poveri tra di loro abbondino di fatti di aiuto reciproco e di sostegno, ed allora conobbe i semplici modi con i quali questo sostegno vien dato. Dopo molti anni di esperienze, la sua conclusione fu che «quando vi si riflette seriamente, quali erano quegli uomini, tale è pure la grande maggioranza della classe operaia».<sup>370</sup> Prendere a carico gli orfani, anche nelle più povere famiglie, è abitudine così diffusa, che si può considerarla come regola generale; così tra i minatori si trovò, dopo due esplosioni a Warren Vale ed a Lund Hill che «quasi un terzo degli uomini uccisi, come ne potevano testimoniare i comitati rispettivi, mantenevano dei parenti oltre alle mogli e ai figli». Avete voi riflettuto, aggiunge il Plimsoll, ciò che questo rappresenta?

Persone ricche od agiate fanno lo stesso, non ne dubito. Ma considerate la differenza. Considerate ciò che la somma di uno scellino sottoscritto da ogni operaio per aiutare la vedova di un compagno, o di sei pence per aiutare un compagno a pagare la spesa supplementare d'un seppellimento, rappresenti, per chi guadagna sedici scellini la settimana ed ha moglie e spesso cinque o sei figli da mantenere.<sup>371</sup> Tali sottoscrizioni sono un uso generale tra gli operai, anche in casi molto più comuni di quando la morte colpisce una famiglia, e l'aiuto nel lavoro è un fatto dei più frequenti nella loro vita. D'altronde, anche tra le classi ricche, abitudini di aiuto reciproco e di mutuo appoggio si incontrano. Certo, quando si pensa alla durezza che mostrano spesso i padroni verso i loro operai, si è portati a vedere la natura umana sotto l'aspetto pessimista. Si rammenta l'indignazione che si sollevò durante il grande sciopero di Yorkshire nel 1894, quando dei vecchi minatori avendo preso del carbone da un pozzo abbandonato, furono denunciati dai proprietari delle miniere. E, pur lasciando da parte gli orrori dei periodi di lotta e di guerra sociale, quali le stragi di migliaia d'operai, fatti prigionieri dopo la caduta della Comune di Parigi, chi potrebbe leggere, per esempio, le rivelazioni dell'inchiesta sul lavoro che è stata fatta in Inghilterra verso il 1840, o ciò che scrive lord Shaftesbury sullo «sciopio di vite umane nelle manifatture nelle quali si mettono i fanciulli presi nelle Workhouses o semplicemente comperati in tutto il paese per essere venduti come schiavi dei manifatturieri?»;<sup>372</sup> chi potrebbe leggere ciò senza essere vivamente impressionato della viltà della quale l'uomo è capace allorchè la sua cupidigia è in giuoco? Ma occorre dire anche che la responsabilità di un tale trattamento non deve venir gettata interamente sulla criminalità della natura umana. Gli insegnamenti degli scienziati, e di una gran parte del clero, non erano essi, fino ad un'epoca molto recente, insegnamenti di diffidenza e di odio verso le classi povere? Gli economisti e la Chiesa non insegnano che nessuno è forzatamente povero, se non per colpa dei propri vizi? Quanto poco numerosi nella Chiesa erano quelli che avevano il coraggio di biasimare gli «assassini dei fanciulli», mentre il gran numero insegnava che le sofferenze dei poveri ed anche la schiavitù dei negri facevano parte del piano divino? Il non-conformismo inglese non era esso sopra tutto una protesta popolare contro il duro trattamento dei poveri da parte dei rappresentanti della Chiesa anglicana ufficiale? Con tali guide spirituali, i sentimenti delle classi ricche diventano necessariamente, come fece rilevare il Plimsoll, «stratificati». Raramente i ricchi si voltano verso i poveri, dai quali sono separati per il modo di vivere, e non ne conoscono nei loro veri aspetti la vita quotidiana. Ma - se teniamo conto degli effetti della cupidigia e delle spese futili imposte dalla ricchezza stessa - anche i ricchi, nella cerchia della loro famiglia e dei loro amici praticano lo stesso aiuto reciproco e mutuo appoggio dei poveri. Il Dott. Ihering e L. Dargun ànno perfettamente ragione dicendo che se si potesse fare una statistica di tutto il denaro che passa da una mano all'altra sotto forma di soccorso o di prestito amichevole, la somma totale sarebbe enorme, anche in paragone delle transazioni del mondo commerciale. E se potessimo aggiungerci, come dovremmo, ciò che è speso in ospitalità, in ricevimenti, in piccoli servizi scambievoli, senza contare il riassetto degli affari altrui, i doni e le elemosine, saremmo certo colpiti dalla importanza di tali passaggi nell'economia nazionale. Anche nella società che è governata dall'egoismo commerciale, la espressione corrente: «siamo stati trattati duramente da questa casa» mostra che vi è un trattamento amichevole, opposto al duro trattamento che non conosce che la legge; e qualunque commerciante sa quante case commerciali siano salvate ogni anno dal fallimento per il sostegno amichevole di altre case.

In quanto ai doni di carità ed alla somma di lavoro per il benessere generale che forniscono volontariamente tante persone agiate, tanti operai e tanti uomini della classe professionale (medici, ecc.) ciascuno conosce la parte di queste due categorie di beneficenza nella vita moderna. Se il desiderio di acquistare notorietà, potenza politica, o qualche distinzione sociale guasta spesso il vero carattere della beneficenza, non è possibile dubitare che l'impulso non venga, nella maggioranza dei casi, dagli stessi sentimenti di mutuo aiuto. Bene spesso gli uomini che ànno acquistato ricchezze non vi trovano la soddisfazione che si aspettavano. Altri cominciano a sentire che, malgrado gli economisti presentino la ricchezza come una ricompensa del merito, la loro propria ricompensa è esagerata. La coscienza della solidarietà umana si fa sentire; e quantunque la vita della società sia organizzata in modo da soffocare questi sentimenti con mille artifici, il senso della solidarietà prende spesso il sopravvento; molti tentano allora di trovare una uscita a questo bisogno profondamente umano dando la loro ricchezza o le loro forze a qualche cosa che aiuterà il benessere generale. Riassumendo: nè il potere schiacciante dello Stato centralizzato, nè gli insegnamenti dell'odio reciproco e di lotta spietata che dettero, ornandoli degli attributi della Scienza, dei gentili filosofi e

sociologi, àno potuto distruggere il sentimento della solidarietà umana, profondamente radicato nell'intelletto e nel cuore dell'uomo, e fortificato da una evoluzione anteriore. Ciò che è il prodotto del progresso dai suoi primi periodi non potrebbe essere dominato da uno degli aspetti di questo stesso progresso. Ed il bisogno di reciproco aiuto e di mutuo appoggio che aveva trovato un ultimo asilo nello stretto cerchio della famiglia, o tra i vicini dei quartieri poveri delle grandi città, nei villaggi, o nelle associazioni segrete d'operai, s'afferma di nuovo nella nostra società moderna, e rivendica il suo diritto di essere, come è sempre stato, il fattore principale del progresso. Queste sono le conclusioni alle quali siamo necessariamente condotti, quando consideriamo con attenzione ogni gruppo dei fatti brevemente enumerati in questi due ultimi capitoli.

## CONCLUSIONE

Se ora consideriamo gl'insegnamenti che possono essere tratti dall'analisi della società moderna, riallacciandoli all'insieme delle testimonianze relative all'importanza del reciproco aiuto nella evoluzione del mondo animale e del genere umano, possiamo riassumere la nostra inchiesta nella maniera seguente. Nel mondo animale abbiamo veduto che la grande maggioranza delle specie animali viventi in società, trovano nell'associazione la loro migliore arma nella «lotta per la vita» compresa, ben inteso, nel senso largo di Darwin - non come una lotta per i soli mezzi di sussistenza, ma come una lotta contro tutte le condizioni naturali sfavorevoli alla specie. Le specie animali nelle quali la lotta per la vita è stata ridotta ai suoi più stretti limiti, e l'abitudine dell'aiuto reciproco ha raggiunto il più grande sviluppo, sono invariabilmente le più numerose, le più prospere, le più aperte al progresso. La mutua protezione ottenuta in questo modo, la possibilità d'arrivare ad una età avanzata e di accumulare dell'esperienza, uno stato intellettuale più progredito, e lo svolgersi d'abitudini sempre più sociali, assicurano la conservazione della specie, la sua estensione ed il suo perfezionamento progressivo. Le specie non socievoli, al contrario, sono destinate a perire. Passando poi all'uomo, l'abbiamo veduto vivente in clans o in tribù all'alba stessa dell'età della pietra; abbiamo segnalato un grande numero di istituzioni sociali sviluppate già durante lo stato selvaggio primitivo, nel clan e nella tribù; ed abbiamo constatato che i più antichi costumi ed abitudini, nati in seno alle tribù, dettero all'uman genere l'embrione di tutte le istituzioni che determinarono più tardi le linee principali del progresso. È dalla tribù selvaggia che il comune rurale dei barbari pervenne a svilupparsi; ed un nuovo ciclo più largo del precedente, di costumi, d'abitudini e d'istituzioni sociali, di cui un gran numero persistono ancora, si formò prendendo per base il principio della proprietà in comune d'un dato territorio e la sua difesa in comune, sotto la giurisdizione dell'assemblea del villaggio, ed avendo per centro la federazione dei villaggi che discendevano da uno stesso ceppo od erano supposti tali. E quando nuovi bisogni spinsero gli uomini a fare un nuovo passo avanti, lo fecero costituendo le città, che rappresentavano una doppia rete di unità territoriali (comuni rurali), combinati con le corporazioni, queste ultime essendo formate per esercitare in comune un'arte od un'industria qualsiasi, o per il soccorso e la difesa scambievoli.

Infine, nei due ultimi capitoli, sono stati citati fatti dimostranti che quantunque lo sviluppo dello Stato sul modello di Roma imperiale abbia violentemente posto fine a tutte le istituzioni di mutuo appoggio del Medioevo, questo nuovo aspetto della civiltà non ha potuto durare. Lo Stato basato su vaghe aggregazioni di individui, e volendo esserne il solo legame d'unione, non conseguiva il suo fine. Allora la tendenza all'aiuto reciproco spezzò le bronzee leggi dello Stato, apparve e s'affermò di nuovo in una infinità di associazioni tendenti ad inglobare tutte le manifestazioni della vita sociale ed a prendere possesso di tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno per vivere e per riparare le perdite causate dalla vita. Ci si obietterà probabilmente che l'aiuto reciproco, pure essendo uno dei fattori della evoluzione, non rappresenta che un aspetto solo degli umani rapporti; che a lato di questa corrente, per quanto potente sia, esiste ed è sempre esistita l'altra corrente: l'affermazione dell'«io», dell'individuo. Quest'affermazione si manifesta, non solamente negli sforzi dell'individuo per conseguire una superiorità personale od una superiorità di casta, economica, politica o spirituale, ma anche in una funzione più importante, quantunque meno evidente: quella di spezzare i legami, sempre esposti a diventare troppo immutabili, che la tribù, il comune rurale, la città o lo Stato impongono all'individuo. In altri termini, vi è l'affermazione dell'«io» individuale, considerato come



elemento di progresso. È evidente che nessuna esposizione dell'evoluzione sarà completa, se non si terrà conto di queste due correnti dominanti. Ma l'affermazione di un individuo, o di un gruppo d'individui, le loro lotte per la superiorità ed i conflitti che ne risultano, sono già stati analizzati, descritti e glorificati da tempi immemorabili. In verità, fino a questo giorno, questa corrente sola ha attirato la attenzione del poeta epico, dell'annalista, dello storico e del sociologo. La storia, quale è stata scritta fino al presente, non è che una descrizione delle vedute e mezzi per i quali la teocrazia, il potere militare, l'autocrazia e più tardi la plutocrazia sono stati prodotti, stabiliti e mantenuti. Le lotte tra queste differenti forze formano l'essenza stessa della storia. Possiamo dunque ammettere che si conosce già il fattore individuale nella storia dell'uman genere, benchè resti ancora un vasto campo di nuovi studi da fare su questo argomento, considerato dal punto di vista or ora indicato. Al contrario il fattore del mutuo appoggio non ha attirato fino ad ora nessuna attenzione. Gli scrittori della generazione passata e presente lo negano puramente e semplicemente e lo volgono in ridicolo. Era dunque necessario mostrare la parte immensa che questo fattore rappresenta nella evoluzione del mondo animale e in quello delle società umane; e sol quando sarà perfettamente riconosciuto diverrà possibile il procedere ad una comparazione tra i due fattori. Tentare una valutazione, pure approssimativa, della loro importanza relativa, mediante qualche metodo statistico sarebbe evidentemente impossibile. Una sola guerra - lo sappiamo tutti - può produrre più male immediato e conseguente, di centinaia d'anni di azione ininterrotta che il principio dell'aiuto reciproco produrrebbe di bene. Ma quando vediamo che nel mondo animale lo svolgersi progressivo ed il mutuo appoggio vanno alla pari, mentre che la lotta nell'interno della specie corrisponde spesso a periodi di regresso; allorchè osserviamo che presso l'uomo il successo, anche nella lotta e nella guerra, è proporzionato allo sviluppo del mutuo appoggio in ciascuna nazione, città, partito o tribù che entrano in conflitto; e che nel corso della evoluzioni la guerra stessa fu, fino ad un certo punto, messa a servizio dell'incremento del mutuo appoggio nelle nazioni, città e clans - intravediamo già il suo influsso dominante, quale elemento di progresso. Vediamo inoltre che la pratica del mutuo appoggio e suoi successivi sviluppi, hanno creato le condizioni stesse della convivenza sociale, nella quale l'uomo ha potuto svolgere le sue arti, le sue cognizioni e la sua intelligenza; e che i periodi nei quali le istituzioni basate sull'aiuto reciproco hanno preso il maggiore sviluppo sono pure stati i periodi dei più grandi progressi nelle arti, industria e scienza. Lo studio della vita interna delle città del Medio Evo e delle antiche città greche ci mostra infatti che il mutuo appoggio, quale fu praticato nelle corporazioni e nel clan greco, combinato con la larga iniziativa lasciata all'individuo ed ai gruppi per l'applicazione del principio federale, dette all'uman genere le due più grandi epoche della sua storia: quella delle antiche città greche e quella delle città del Medioevo. Al contrario, la rovina delle istituzioni di mutuo appoggio durante i successivi periodi della storia, quando lo Stato stabilì il suo dominio, corrisponde in tutti e due i casi ad una rapida decadenza. Quanto al subitaneo progresso industriale che s'è manifestato nel nostro secolo, e che generalmente si attribuisce al trionfo dell'individualismo e della concorrenza, ha origine molto più profonda. Le grandi scoperte del XV secolo, particolarmente quella della pressione atmosferica, come una serie di altre scoperte di fisica e astronomia, furono fatte sotto il regime della città del Medioevo.

Ma una volta fatte queste scoperte, l'invenzione del motore a vapore e tutta la rivoluzione che implicava la conquista di questa nuova forza motrice dovevano seguire necessariamente. Se le città del Medioevo avessero durato abbastanza per condurre le loro scoperte fino a questo punto, le conseguenze etiche del rivolgimento effettuato dal vapore avrebbero potuto essere differenti; ma lo stesso rivolgimento nelle industrie e nelle scienze avrebbe avuto luogo inevitabilmente. Ci si può anche domandare se la decadenza generale delle industrie che seguì la rovina delle città libere e che fu così grande nella prima parte del XVIII secolo, non ritardò considerevolmente l'apparizione della macchina a vapore, come il rivolgimento industriale che ne fu la conseguenza. Allorchè consideriamo la stupefacente rapidità del progresso industriale dal XII al XV secolo, - nella tessitura delle stoffe, nella lavorazione dei metalli, nell'architettura e navigazione - e che pensiamo alle scoperte scientifiche alle quali condusse questo progresso alla fine del XV secolo, siamo indotti a domandarci se l'uman genere non fu ritardato nel possesso di tutti i vantaggi di queste conquiste dalla depressione generale delle arti e delle industrie che seguì in Europa la decadenza delle città medioevali. La scomparsa dell'operaio artista, la rovina delle grandi città e la cessazione delle loro relazioni non potevano certamente favorire la rivoluzione industriale. Noi sappiamo, infatti, che James Watt perdette vent'anni e più della sua vita per rendere la sua invenzione utilizzabile, perchè non poteva trovare nel secolo XVIII ciò che avrebbe trovato così facilmente nella Firenze o nella Bruges del Medioevo: degli artisti

capaci di capire le sue indicazioni, di eseguirle in metallo e di dare loro la finezza artistica e la precisione che richiede la macchina a vapore.

Attribuire il progresso industriale del nostro secolo alla lotta di ciascuno contro tutti, è ragionare come l'uomo che non sapendo la cagione della pioggia, l'attribuisce alla vittima che ha immolata davanti al suo idolo di argilla. Per il progresso industriale come per ogni altra conquista sulla natura, il mutuo appoggio e le buone relazioni tra gli uomini sono certamente, come sono stati sempre, molto più vantaggiosi della lotta reciproca. Ma è sopra tutto nel dominio della morale, che la importanza dominante del principio del mutuo appoggio appare in piena luce. Che esso sia il vero fondamento delle nostre concezioni etiche, è evidente. Quali si siano le nostre opinioni sulla prima origine del sentimento o dell'istinto del mutuo appoggio, che gli si assegni una causa biologica o soprannaturale, è forza il riconoscerne la esistenza fin nei più bassi gradini del mondo animale; e da essi possiamo seguire la sua ininterrotta evoluzione malgrado la opposizione di un grande numero di forze contrarie, a traverso tutti i gradi dello sviluppo umano, fino all'epoca attuale. Anche le nuove religioni che apparvero ogni tanto - e sempre in epoche nelle quali il principio dell'appoggio mutuo era o cadeva in decadenza, nelle teocrazie e negli Stati dispotici dell'Oriente o al declinare dell'Impero romano - anche le nuove religioni non hanno fatto che riaffermare questo stesso principio. Esse trovarono i loro primi seguaci tra gli umili, negli strati più bassi e più oppressi della società, dove il principio del mutuo appoggio era il fondamento necessario alla vita giornaliera: e le nuove forme d'unione che furono introdotte nelle comunità primitive dei buddisti e dei cristiani, nelle confraternite morave, ecc., presero il carattere d'un ritorno alle migliori forme dell'appoggio mutuo nella vita della tribù primitiva. Ma ogni volta che un ritorno a quell'antico principio fu tentato, l'idea fondamentale andava allargandosi. Dal clan, l'aiuto reciproco si estese alle tribù, alla federazione delle tribù, alla nazione, e in fine - almeno come ideale - all'intero uman genere. Nello stesso tempo il principio si perfezionava. Nel buddismo primitivo, presso i primi cristiani, negli scritti di qualcuno dei dottori musulmani, nei primi tempi della Riforma, e particolarmente nelle tendenze morali e filosofiche del XVIII secolo e della nostra propria epoca, il completo abbandono dell'idea di vendetta, o di «giusta retribuzione» - del bene per il bene e del male per il male - è affermata sempre più vigorosamente. La concezione più alta che ci dice: «nessuna vendetta per le ingiurie» e che ci consiglia di dare più che non ci si aspetti di ricevere dai nostri simili, è proclamata come il vero principio della morale: principio superiore alla semplice nozione di equivalenza, d'equità e di giustizia, e conducente a maggiore felicità. È fatto all'uomo un appello di guidarsi, non solamente per l'amore, che è sempre personale o s'estende tutto al più alla tribù, ma per la coscienza di essere tutt'uno con tutti gli esseri umani. Nella pratica del mutuo appoggio, che risale ai più lontani principî dell'evoluzione, troviamo così la sorgente positiva e sicura delle nostre concezioni etiche; e possiamo affermare che nel progresso morale dell'uomo, il grande fattore fu il mutuo appoggio e non la lotta. Anche ai giorni nostri, è in una più larga estensione di esso che vediamo la migliore garanzia di una più alta evoluzione della nostra specie.

## APPENDICE

I. Sciame di farfalle, di libellule, etc. - Necrofori. M. C. Piepers ha pubblicato nel *Natuurkundig Tijdschrift voor Neederlandsch Indie*, 1891, Deel L. pag. 198 (analizzato nel *Naturwissenschaftliche Rundschau*, 1891, volume VI, pag. 573) ricerche interessanti sui grandi voli delle farfalle che si osservano nelle Indie orientali olandesi. Pare che questi voli debbano la loro origine alle grandi siccità, causate dal monzone occidentale. Essi generalmente avvengono nei primi mesi nei quali comincia a soffiare il monzone, e vi si incontrano generalmente individui dei due sessi delle *Catopsilia* (*Callidryas*) crocale, Cr., ma talvolta lo sciame si compone d'individui appartenenti a tre specie differenti del genere *Euphoea*. L'accoppiamento sembra pure essere lo scopo di tali voli. È d'altronde molto probabile che questi voli non siano il risultato di un'azione concertata, ma piuttosto effetto della imitazione, o di un desiderio di seguirsi a vicenda.

Bates ha veduto, sulle Amazzoni, la *Callidryas* gialla e la *Callidryas* aranciata «raccoltersi in massa densa e compatta, talvolta su due o tre metri di circonferenza, tenendo le ali alzate, in modo che la riva sembra

screziata di aiole di croco». Le loro colonne migratorie, traversanti il fiume da nord a sud, «seguivansi senza interruzione, dal cominciare del giorno fino al tramonto del sole». (Naturalist on the River Amazons, pag. 131).

Le libellule nelle loro grandi migrazioni attraverso le Pampas, si riuniscono in sciami innumerevoli, e questi immensi sciami si compongono di individui appartenenti a diverse specie (Hudson, Naturalist on the Plata, pagina 130 e seg.). Uno dei caratteri delle cavallette (*Zoniopoda tarsata*) è pure quello di vivere in sciami (Hudson, loc. cit., pag. 125).

J. H. Fabre di cui i *Souvenirs entomologiques* (Parigi, 1879-1890) sono molto noti, si è dato molta pena per mettere in dubbio ciò che egli chiama con maggiore veemenza che giustizia «l'aneddoto di Clairville» su quattro necrofori chiamati per aiutare il seppellimento. Egli non contesta evidentemente il fatto che parecchi necrofori collaborino al seppellimento; ma non può riconoscere (in questo caso come in altri analoghi contesta l'intelligenza negli animali e non ammette che «l'istinto») che vi sia stato un concorso cosciente. «Sono dei lavoratori occasionali, dice egli, mai dei requisiti. Vengono accolti senza entusiasmo, ma anche senza gratitudine. Non vengono chiamati, vengono tollerati». Lasciando da parte la questione di sapere se vi sia «convocazione o no» rileviamo nello stesso autore questo fatto interessante, che la collaborazione, almeno tra i necrofori, è interamente disinteressata. Tre o quattro maschi e una femmina avendo aiutato al seppellimento di una talpa, non restano per approfittarne che due necrofori. Ogni volta non è che una coppia che si trova nella fossa mortuaria. Dopo aver prestato man forte gli altri si sono ritirati. Non insisto sopra le obiezioni passionatamente che Fabre fa contro l'osservazione di Gledditsch. Secondo me le esperienze del Fabre confermano pienamente l'idea che Gledditsch s'era fatta dell'intelligenza dei necrofori. Si sa che spessissimo due scarabei s'aiutano a rotolare una palla, fatta con sterco bovino, per trarla fino alla tana di uno dei due. Allorchè si tratta di spingerla su un pendio, l'aiuto del compagno diventa prezioso. Si è lungamente pensato che questa associazione avesse per scopo di deporre un uovo nella palla e di preparare così il nutrimento alla larva. Tuttavia risulta dalle osservazioni dello stesso naturalista (*Souvenirs entomologiques*) che la palla molto spesso non contiene uova e serve semplicemente di nutrimento per l'uno o per i due scarabei. L'aiuto, in questo caso, sarebbe interessato da parte del compagno che viene ad aiutare nel rotolare la palla, ed esso è intelligentemente accettato da quello dei due scarabei stercorari che ha formato la palla. Qualche volta, vi è stato un tentativo di furto da parte del camerata. Aggiungiamo che, dopo aver letto attentamente quest'opera del sapiente entomologo, non si può che convincersi maggiormente che il mutuo aiuto è la essenza stessa della vita nella grande divisione della classe degli insetti.

## II. Le formiche.

Le *Recherches sur les moeurs des fourmis*, di Pierre Huber (Ginevra, 1810) di cui il Cherbuliez ha pubblicato nel 1861 un'edizione popolare (*Les fourmis indigènes*) nella *Bibliothèque Genevoise*, e della quale dovrebbero esservi edizioni popolari in tutte le lingue, non è soltanto la migliore opera sopra questo argomento, ma anche un modello di ricerche veramente scientifiche. Darwin aveva ragione di considerare Pierre Huber come un naturalista superiore anche a suo padre. Questo libro dovrebbe essere letto da tutti i giovani naturalisti, non solamente per i fatti che contiene, ma come una lezione di metodo nelle ricerche. L'allevamento delle formiche nei formicai artificiali di vetro, e le esperienze positive fatte dagli osservatori che seguirono, compreso il Lubbock, si trovano già nell'ammirabile opera dell'Huber. Quelli che hanno letto le opere del Forel e del Lubbock sanno che tanto il professore svizzero come lo scrittore inglese cominciarono i loro libri con la intenzione critica di rifiutare le affermazioni dell'Huber relative agli istinti ammirabili di reciproco aiuto delle formiche, ma dopo attente ricerche non poterono che confermarle. Sventuratamente è un tratto caratteristico della natura umana il vedere volentieri che l'uomo sia capace di cambiare a sua posta l'azione delle forze della natura, ma di rifiutare l'ammissione di fatti scientificamente stabiliti tendenti a ridurre la distanza tra l'uomo ed i suoi fratelli animali. Si vede facilmente che M. Sutherland (*Origin and Growth of Moral instinct*) cominciò il suo libro con la intenzione di provare che tutti i sentimenti morali sono nati dall'affetto dei genitori e dall'amore familiare, sentimenti che sono il monopolio degli animali a

sangue caldo; così si sforza di menomare la importanza della simpatia e della cooperazione delle formiche. Cita il libro del Büchner «La vita fisica delle bestie» e conosce le esperienze del Lubbock. Quanto alle opere del Huber e del Forel, egli se ne sbarazza con la frase seguente: «Ma tutto o quasi tutto (gli esempi del Büchner trattanti della simpatia tra le api) è falsato da una cert'aria di sentimentalismo... che fa di queste opere piuttosto dei libri scolastici che delle vere opere scientifiche e si può fare lo stesso rimprovero (i corsivi sono miei) ad alcuni degli aneddoti più conosciuti del Huber e del Forel» (vol. I, pag. 298). Il Sutherland non specifica a quali aneddoti egli alluda, ma sembra che non abbia mai avuto occasione di leggere i lavori del Huber e del Forel. I naturalisti che conoscono queste opere non vi trovano affatto degli aneddoti. Qui si può menzionare l'opera recente del professore Gottfried Adlerz sopra le formiche nella Svezia (*Myrmecologiska Studier: Svenska Myror och des Lefnadförhållanden, nel Bihang til Swenska Academiens Handlingar, volume XI, n. 18, 1886*). È appena necessario dire che il professore svedese conferma pienamente tutte le osservazioni del Huber e del Forel relative al mutuo appoggio nella vita delle formiche, compresa quella spartizione del cibo che ha tanto meravigliato quelli che non avevano saputo vederla (pagine 136-137).

L'Adlerz cita pure delle esperienze molto interessanti che confermano ciò che Huber aveva già osservato: che le formiche di due differenti formicai non si assalgono sempre tra loro. Egli fece un esperimento con la formica *Tapinoma erraticum*. Un'altra prova fu fatta con la formica comune, *Rufa*. Messo un formicaio in un sacco, egli lo vuotò a sei piedi da un altro formicaio. Non vi fu battaglia, ma le formiche del secondo formicaio si misero a trasportare le larve del primo. In generale ogni volta che il signor Adlerz mise in presenza delle operaie con le loro larve, prese le une e le altre in due differenti formicai, non vi fu battaglia; ma se le operaie erano senza le loro larve, un combattimento incominciava (pag. 185-186). Il signor Adlerz completa anche le osservazioni del Forel e di Mac Cook sopra le «colonie» di formiche, composte di molti formicai differenti, e che secondo i suoi calcoli, che arrivano ad una media di 300.000 *Formica exsecta* in ogni formicaio, conclude che tali «nazioni» possono contare delle ventine ed anche delle centinaia di milioni di individui. Il libro del Maeterlinck sulle api, scritto mirabilmente, sarebbe utilissimo, benchè non contenga affatto delle osservazioni nuove, se non fosse guastato da tante parole metafisiche.

### III. Associazioni di nidificazione.

Il giornale di Audubon (*Audubon and his Journals, New York, 1898, pag. 35*), sopra tutto nelle parti dove narra la sua vita sulle coste del Labrador e del fiume San Lorenzo verso il 1830, contiene eccellenti descrizioni sulle associazioni di nidificazione formate da uccelli acquatici. Nel parlare di «Rocher», una delle isole della Maddalena o isole d'Amherst, egli scrive: «A undici ore, trovandomi sul ponte, distinti nettamente la cima dell'isola e la credetti coperta di neve: sembrava ce ne fosse su ogni rilievo, su ogni sporgenza della scogliera». Ma non era neve; erano dei gabbiani bianchi posati quietamente sopra le loro uova o sopra la loro covata appena dischiusa, le loro teste volte al vento, toccandosi quasi tra loro ed in linea regolare. L'aria su uno spazio di centinaia di metri, a qualche distanza intorno allo scoglio «era piena di gabbiani volanti, come se una tempesta di neve fosse al di sopra di noi. Dei gabbiani kittawacke e delle *Uriatroile* vivevano sul medesimo scoglio» (*Journals, vol. I, pag. 360-363*). In vista dell'isola d'Anticosti, il mare «era letteralmente coperto dalle *Uriatroile* e dai pinguini comuni (*Alca torva*). Più lontano, l'aria era piena di anitre vellutate. Sopra gli scogli del Golfo dei martin pescatori, delle rondini di mare (la grande specie, la specie artica ed anche probabilmente la specie di Foster) delle *Tringa pusilla*, dei gabbiani, dei pinguini, delle macrose nere, delle oche selvatiche (*Anser canadensis*), degli smerghi minori, dei marangoni, ecc., vivevano tutti insieme. I gabbiani erano estremamente abbondanti; essi molestavano senza posa tutti gli altri uccelli, divorandone le uova ed i piccoli; essi rappresentano la parte delle aquile e dei falchi». Sul Missouri, al di sopra di Saint-Louis, Audubon vide, nel 1843, degli avvoltoi e delle aquile che avevano fatto i loro nidi in colonie. Così egli menziona «un lungo seguito di coste alte, sovrastate da enormi scogli calcarei, forati da molte buche di strano aspetto, dove vedemmo, verso il crepuscolo, entrare degli avvoltoi e delle aquile» e forse delle *Cathartes aura* e delle aquile di mare dalla testa bianca (*Haliaeetus leucocephalus*), come rileva E. Couës in una nota (vol. I, pag. 458). Uno dei luoghi più propizi alle covate

sulle coste inglesi si trova nelle isole Farne. L'opera di Charles Dixon, *Among the Birds in Northern Shires* offre una animata descrizione di queste terre, dove migliaia di grossi gabbiani, di storne, di anitre dal piunino, di marangoni, di corrieri piccoli, di beccacce di mare, di polcinelle di mare, si riuniscono ogni anno. «Quando ci si avvicina a certe isole, la prima impressione è che il gabbiano (il gabbiano dal mantello bruno) monopolizzi tutto il terreno, tanto lo si vede in gran numero. L'aria ne sembra piena; il terreno e le rocce ne sono ingombre; e quando finalmente il nostro battello tocca la scogliera e noi saltiamo vivacemente sulla riva, tutto risuona e si agita intorno a noi: è un terribile schiamazzo di gridi di protesta prolungati con insistenza, fino a che non lasciamo il posto» (pag. 219)

#### IV. Socievolezza degli animali.

Il fatto che la sociabilità degli animali si manifestava di più allorchè erano meno cacciati dall'uomo è confermato da molti esempi mostranti che gli animali che vivono oggi isolati nei paesi abitati dall'uomo, continuano a vivere in branchi nelle regioni disabitate. Così sugli altipiani deserti ed aridi dei nord del Tibet, Prjevalsky trovò degli orsi viventi in società. Egli parla di numerose «mandrie di buoi, di asini selvatici, d'antilopi ed anche di orsi». Questi ultimi, dice egli, si nutrono di piccoli roditori che s'incontrano in quantità in queste regioni, e sono così numerosi, che «gli indigeni m'anno affermato averne trovato cento o centocinquanta dormenti nella stessa caverna». (Rapporto annuale della Società geografica russa del 1885, pag. II, in russo). Le lepri (*Lepus Lehmani*) vivono in grandi società sul territorio transcaspiano (N. Zaroudnyi, «Ricerche zoologiche nella regione transcaspiana», nel Bollettino della Società dei naturalisti di Mosca, 1889, 4). Le piccole volpi di California che, secondo E. S. Holden, vivono nei dintorni dell'osservatorio di Lick ed anno «un regime composto a metà di bacche di manzanita e a metà di polli dell'osservatorio» (*Nature*, nov. 5, 1891) sembra pure siano esseri molto socievoli. Alcuni esempi molto interessanti dell'amore per la società presso gli animali sono stati citati ultimamente dal signor C. J. Cornish (*Animals at Work and Play*, London, 1896). Tutti gli animali, osserva giustamente, detestano la solitudine. Egli cita anche un divertente esempio delle abitudini dei cani delle praterie di porre delle sentinelle. Quest'abitudine è così inveterata che ne anno sempre uno di guardia, anche al Giardino Zoologico di Londra e al Giardino di acclimazione di Parigi (pag. 46). Kessler aveva ben ragione di far notare che le giovani covate di uccelli, riunendosi in autunno, contribuiscono allo sviluppo del sentimento di socievolezza. M. Cornish (*Animals at Work and Play*) ha dato molti esempi di giochi di giovani mammiferi, come degli agnelli giocanti «marchons ha la queue leu-leu,» o «al re detronizzato» ed esempi del loro gusto per «la corsa con gli ostacoli» (*steeple-chases*); egli cita anche dei cerbiatti giocanti ad una specie di «chat-coupé» colpentisi l'un l'altro con una musata. Noi abbiamo, inoltre, l'eccellente opera di Karl Groos, *The Play of Animals*.

#### V. Ostacoli alla superpopolazione.

Hudson, nel suo libro «*Naturalist on the La Plata*» (cap. III), narra in modo molto interessante la moltiplicazione rapida di una specie di sorci e le conseguenze di questa improvvisa «onda di vita». «Durante l'estate del 1872-73, egli scrive, avemmo molti giorni di sole, e nello stesso tempo frequenti temporali, in modo che durante i mesi caldi noi non mancavamo di fiori campestri, come avveniva generalmente gli altri anni». La stagione fu così molto favorevole ai topi, e «queste piccole creature prolifiche furono in breve talmente abbondanti che i cani e i gatti se ne nutrivano quasi esclusivamente. Le volpi, le donnole, le sarighe si rimpinzavano; anche l'armadillo insettivoro si mise a dar la caccia ai topi». Le galline diventavano del tutto rapaci, i «tiranni gialli (*Pitangus*) e i *Guirras* non si nutrivano che di topi». Nell'autunno innumerevoli cicogne e gufi *brachyotes* arrivarono per prendere anch'essi parte al generale festino. Poi venne un inverno di siccità continua; l'erba secca fu mangiata o si ridusse in polvere; e i topi privi di rifugio e di nutrimento, morirono in massa. I gatti rientrarono nelle case, i gufi *brachyotes* - che sono viaggiatori - abbandonarono la regione; mentre le piccole civette terriere furono costrette ad un regime così ridotto che diventarono appena capaci di volare «e s'aggiravano attorno alle case tutto il giorno alla ricerca di qualche nutrimento». I montoni ed il bestiame perirono in numero incredibile in quell'inverno, durante un mese di freddo che seguì la siccità. Quanto ai topi, Hudson scrive che «appena qualche miserabile avanzo ne sussistette per

perpetuare la specie dopo questa grande strage». Quest'esempio offre pure un altro interesse: mostra come nelle pianure e negli altipiani, l'accrescimento improvviso di una specie, attiri immediatamente dei nemici venuti di fuori, e come le specie che non trovano protezione nella loro organizzazione sociale debbono necessariamente soccombere. Lo stesso autore ci dà un altro eccellente esempio osservato nella Repubblica Argentina. Il coypou (*Myopotamus coypù*), è, in questo paese, un roditore molto comune: ha la forma di un topo, ma pure è tanto grosso quanto una lontra. Esso è acquatico e molto socievole. «La sera, scrive Hudson, si vedono nuotare e giocare nell'acqua, conversando tra loro mediante strani suoni, che sembrano gemiti e pianti di uomini feriti. Il coypou che ha una bella pelle fine sotto i suoi peli grossolani, fu oggetto di grande esportazione nell'Europa; ma circa sessanta anni fa, il dittatore Rosas promulgò un decreto che vietava la caccia a questi animali. Il risultato fu che si moltiplicarono eccessivamente; abbandonarono le loro abitudini acquatiche, divennero terrestri e migratori, e branchi di coypous si sparsero per tutte le coste in cerca di nutrimento. D'improvviso una malattia s'abbattè sopra di essi, e li sterminò rapidamente; la specie fu quasi spenta» (pag. 12). Da una parte lo sterminio per opera dell'uomo, dall'altra le malattie contagiose, ecco gli ostacoli principali che impediscono lo sviluppo d'una specie, e non la lotta per i mezzi di sussistenza, che può non manifestarsi affatto. Si potrebbe citare un gran numero di fatti che provano come regioni che godono di un clima molto migliore della Siberia siano tuttavia poco popolate di animali. Così, nell'opera ben conosciuta del Bates, troviamo la stessa osservazione riguardo le rive del fiume Amazzoni: «Vi si trova, scrive Bates, una grande varietà di mammiferi, d'uccelli e di rettili, ma sono molto sparsi e tutti molto timorosi davanti all'uomo. La regione è così vasta e così uniformemente coperta di foresta, che non è che a lunghi intervalli che si vedono degli animali in abbondanza in qualche luogo più attraente degli altri» (*Naturalist on the Amazon*, 6a ediz., pag. 31). Il fatto è tanto più notevole in quanto la fauna del Brasile, che è povera di mammiferi, non è affatto povera di uccelli, come si è visto in una precedente citazione, relativa alle società di uccelli. E però, non è l'eccesso di popolazione, bensì il contrario, che caratterizza le foreste del Brasile, come quelle dell'Asia e dell'Africa. La stessa cosa è vera per le pampas dell'America del sud; Hudson rileva che è del tutto meraviglioso che non si trovi che un solo piccolo ruminante su quest'immensa distesa erbosa, la quale mirabilmente converrebbe a quadrupedi erbivori. Milioni di montoni, di bestiame e di cavalli, introdotti dall'uomo, pascolano ora sopra una parte di queste praterie. Nelle pampas anche gli uccelli terrestri sono poco numerosi, tanto come specie che come individui. VI. Adattamenti per evitare la concorrenza. Numerosi esempi di adattamento sono menzionati nelle opere di tutti i naturalisti esploratori. Uno tra gli altri, molto interessante, è quello dell'armadillo velloso, del quale l'Hudson dice: «egli ha saputo crearsi una vita a sè, e ciò fa sì che egli prosperi, mentre i suoi congeneri spariscono rapidamente. Il suo cibo è dei più vari. Divora ogni specie di insetti, scoprendo vermi e larve a parecchi pollici sotto terra. È ghiotto di uova e di giovani uccelli; si nutre di carogne volentieri come un avvoltoio; e quando manca di cibo animale, si mette a regime vegetale: trifoglio ed anche grano di mais. Così, mentre altri animali soffrono la fame, l'armadillo chiomato è sempre grasso e vigoroso» (*Naturalist on the La Plata*, pag. 71). La facoltà di adattamento dei vanelli li mette nel numero delle specie delle quali l'area di propagazione è molto ampia. In Inghilterra, «il vanello s'adatta così bene sui terreni coltivati come sui terreni aridi». Ch. Dixon dice pure nel suo libro «*Birds of Northern shires*» (pag. 67): «la varietà di nutrimento è ancor più la regola negli uccelli da preda». Così, ad esempio, apprendiamo dallo stesso autore (pag. 60-65) «che l'abuzzago delle lande della Gran Bretagna si nutre non solo di uccellini, ma anche di talpe, di topi, di rane, di lucertole e d'insetti, e che la maggior parte dei piccoli falchi si nutrono largamente di insetti». Il capitolo così interessante che W. H. Hudson consacra alla famiglia dei rampicanti dell'America del sud è un altro eccellente esempio dei mezzi cui ricorre un grande numero di animali per evitare la concorrenza, cosicchè infatti si moltiplicano in certe regioni, senza possedere nessuna delle armi, considerate generalmente come essenziali nella lotta per l'esistenza. La famiglia che abbiamo ora citata si incontra sopra una immensa estensione dal Messico meridionale alla Patagonia. Se ne conoscono non meno di 290 specie, ripartite in circa 46 generi, ed il loro carattere più notevole è la differenza delle singole abitudini. Non solo i differenti generi e le differenti specie hanno abitudini loro particolari, ma la stessa specie ha abitudini di vita diverse secondo le differenti località. «Certe specie di *Xenops* e di *Magarornis*, s'arrampicano come i picchi, verticalmente lungo i tronchi d'alberi per cercare degli insetti, ma, alla maniera delle cingallegre, esplorano pure i piccoli rami ed il fogliame all'estremità dei rami, in modo che l'intero albero dalla radice fino alle foglie della sua cima, è loro terreno di caccia. Lo *Sclerurus*, benchè abiti nelle foreste più cupe e possieda degli artigli molto ricurvi, non cerca mai il suo nutrimento sugli alberi, ma esclusivamente sul terreno, tra le foglie morte; e, ciò che sembra abbastanza bizzarro, quando è spaventato, vola

verso un tronco dell'albero più vicino, vi si attacca in una posizione verticale e resta senza muoversi, silenzioso, sfuggendo agli sguardi in grazia del suo colore scuro». In quanto alle abitudini di nidificare, esse variano molto. Così, in un solo genere, tre specie costruiscono un nido d'argilla in forma di forno, una quarta lo fa con ramicelli sugli alberi, una quinta si scava un buco sul pendio d'una ripa, come il martin pescatore. Ora, questa immensa famiglia, della quale Hudson dice che «essa occupa tutta l'America del sud; poichè non c'è clima, nè suolo, nè vegetazione dove non se ne trovi qualche specie adatta, questa famiglia appartiene - per adoperare le sue parole - agli uccelli i più privi di armi naturali». Come le anitre rammentate dallo Sièvertoff (vedere il testo), essi non posseggono nè artigli, nè becco potente: «essi sono esseri timorosi, senza resistenza, senza forza, e senz'armi; i loro movimenti sono meno vivaci e meno vigorosi di quelli d'altra specie, ed il loro volo è debole». Ma essi possiedono - osservano l'Hudson e l'Asara - «disposizioni sociali in un grado eminente», benchè «le abitudini sociali siano contrastate in essi dalle condizioni di una vita che loro rende necessaria la solitudine». Non possono riunirsi in grandi associazioni per covare, come fanno gli uccelli di mare, perchè si nutrono degli insetti degli alberi ed è loro necessario esplorare separatamente ogni albero, il che fanno con grande cura, ciascuno per sè; ma di continuo si chiamano gli uni gli altri nei boschi «conversando insieme a grandi distanze»; e si associano per formare degli «stormi viaggiatori» che sono molto bene conosciuti per le pittoresche descrizioni del Bates. Hudson, da parte sua, pensa «che in tutta l'America del sud i Dendrocolaptidae sono i primi ad unirsi per agire di concerto, e che uccelli di altre famiglie li seguono e si associano con essi, sapendo per esperienza che potranno così procurarsi un ricco bottino». Occorre appena aggiungere che Hudson loda altamente anche la loro intelligenza. La socievolezza e la intelligenza camminano sempre alla pari.

## VII. Origine della famiglia.

Mentre scrivevo il capitolo sui selvaggi, un certo accordo sembrava essersi stabilito tra gli antropologi circa l'apparizione relativamente tardiva, nelle istituzioni umane, della famiglia patriarcale, quale la vediamo presso gli Ebrei, o nella Roma imperiale. Tuttavia sono state pubblicate poi delle opere nelle quali si contestano le idee sostenute dal Bachofen e Mac Lennan, sistemate particolarmente dal Morgan e ulteriormente svolte e confermate dal Post, Massimo Kovalevsky e Lubbock. Le più importanti di queste opere sono quella del professore danese C. N. Starcke (*La Famille primitive*, 1889) e quella del professore d'Helsingfors, Edoardo Westermarch (*The History of human Marriage*, 1891, 2a ediz., 1894). Così è accaduta la stessa cosa per questa questione delle forme primitive del matrimonio e per la questione delle istituzioni primitive della proprietà fondiaria. Quando le idee di Maurer e di Nasse sul comune rurale, sviluppate da tutta una scuola di esploratori di valore, come le idee degli antropologi moderni sulla costituzione comunista primitiva del clan, ebbero ottenuto un consenso quasi generale - provocarono l'apparizione di opere quali quelle di Fustel de Coulanges in Francia, di Federico Seebohm in Inghilterra e parecchie altre, nelle quali ci si sforzava - con maggiore splendore che con reale profondità - di screditare queste idee, di metter in dubbio le conclusioni alle quali le moderne ricerche erano arrivate (vedere la prefazione del professore Vinogradov alla sua notevole opera, *Villainage in England*). Così pure, quando le idee sopra la inesistenza della famiglia nella primitiva epoca del clan cominciarono ad essere accettate dalla maggioranza degli antropologi e degli studiosi del diritto antico, provocarono dei libri come quelli dello Starcke e del Westermarch, nei quali l'uomo è rappresentato, secondo la tradizione ebraica, come avesse incominciato con la famiglia patriarcale, e non fosse mai passato per gli stati descritti da Mac Lennan, Bachofen o Morgan. Queste opere, in particolare la splendida *Histoire du mariage humaine*, sono state molto lette ed ànno prodotto un certo effetto; quelli che non avevano letto le voluminose opere sostenenti la tesi opposta divennero esitanti, mentre che alcuni antropologi, conoscitori profondi di questo soggetto, come il professore francese Durkheim, presero un atteggiamento conciliante ma non molto netto. Questa controversia esce un poco dal soggetto d'un'opera sul mutuo appoggio. Il fatto che gli uomini ànno vissuto in tribù dalle prime età del genere umano non è contestato, neppure da coloro che sono urtati all'idea che l'uomo abbia potuto passare un periodo nel quale la famiglia, quale la comprendiamo, non esisteva. Tuttavia il soggetto ha il suo interesse e merita d'essere mentovato. Aggiungiamo soltanto che occorrerebbe un volume per trattarlo a fondo. Quando ci sforziamo di sollevare il velo che ci nasconde le antiche istituzioni, e particolarmente quelle che datano dalla prima comparsa di esseri del tipo umano, ci occorre - in assenza di testimonianze

dirette - compiere un lavoro dei più difficili, il quale consiste nel risalire all'origine di ciascuna istituzione, notando accuratamente le più tenui tracce che essa ha lasciato nelle consuetudini, nei costumi, nelle tradizioni, nei canti, nel folklore, ecc.; poi, raccogliendo i diversi risultati di ciascuno di questi studi, occorre ricostruire mentalmente una società nella quale tutte queste istituzioni sarebbero coesistite. Si capisce il formidabile insieme di fatti ed il numero enorme di studi minuziosi sui punti particolari, necessari per condurre a conclusioni certe. È ben questo che si trova tuttavia nell'opera monumentale del Bachofen e dei suoi continuatori, ma ciò manca nelle opere della scuola avversa. Il cumulo dei fatti raccolti dal Westermarck è senza dubbio grande, e l'opera sua è certamente molto pregevole come saggio critico; ma egli non potrà indurre coloro che hanno studiato le opere del Bachofen, del Morgan, di Mac Lennan, di Post, di Kovalevsky, ecc., e che hanno familiari le opere della scuola del comune rurale, a cambiare opinione e ad ammettere la teoria della famiglia patriarcale. Gli argomenti tratti dal Westermarck dalle abitudini familiari dei primati non hanno affatto, a nostro parere, il valore che loro s'attribuisce. Ciò che sappiamo delle relazioni di famiglia nelle specie socievoli delle scimmie contemporanee è molto incerto, invece le due specie non socievoli degli orangutang e dei gorilla devono essere messe fuori di discussione, perchè tutte e due sono, come è indicato nel testo, specie che vanno sparendo. Ne sappiamo ancora meno sulle relazioni tra i maschi e le femmine presso i primati sul finire del periodo terziario. Le specie che vivevano allora sono probabilmente tutte estinte ed ignoriamo assolutamente quale fu la forma ancestrale dalla quale l'uomo è venuto. Tutto ciò che possiamo dire con qualche apparenza di probabilità è che una grande varietà di relazioni sessuali è senza dubbio esistita nelle differenti specie di scimmie, estremamente numerose in tale epoca; e che grandi cambiamenti ci sono dovuti essere da allora nelle abitudini dei primati: cambiamenti come se ne sono prodotti durante i due ultimi secoli nelle abitudini di molte altre specie di mammiferi. La discussione deve dunque essere limitata alle istituzioni umane. Nell'esame minuzioso delle diverse tracce di ciascuna istituzione primitiva, ravvicinata a ciò che sappiamo di tutte le altre istituzioni dello stesso popolo e della stessa tribù, risiede la forza principale di quelli che sostengono che la famiglia patriarcale è una istituzione di origine relativamente tarda. Esisteva infatti, tra gli uomini primitivi, tutto un ciclo d'istituzioni che ci diventano comprensibili se accettiamo le idee di Bachofen e di Morgan, ma che sono completamente incomprensibili nell'ipotesi contraria. Tali sono: la vita comunista del clan, tanto che non fu distrutta dalle famiglie paterne separate; la vita nelle lunghe case e in classi occupanti le lunghe case separate secondo l'età e il grado d'iniziazione delle giovani persone (Maclay, H. Schurz); le restrizioni all'accumulamento personale dei beni dei quali è dato parecchi esempi nel testo; il fatto che le donne prese da un'altra tribù appartenevano alla tribù intera prima di divenire possesso particolare; e molte altre istituzioni simili analizzate dal Lubbock. Tutte queste istituzioni che decadde e finalmente sparirono durante il periodo del comune rurale, s'accordano perfettamente con la teoria del «matrimonio tribale»; ma i partigiani della famiglia patriarcale le trascurano. Non è questo certamente il modo migliore di discutere il problema. Gli uomini primitivi non avevano istituzioni sovrapposte od aggiunte, come ne abbiamo oggi. Essi non avevano che una istituzione, il clan, che comprendeva tutte le relazioni reciproche dei membri del clan. Le relazioni matrimoniali e quelle della proprietà sono relazioni che concernono il clan. E ciò che i difensori della teoria della famiglia patriarcale dovrebbero almeno dimostrarci, è come il ciclo delle istituzioni sovraccitate (e che sono sparite più tardi) abbia potuto esistere in una agglomerazione di uomini viventi sotto un sistema contraddittorio a tali istituzioni: il sistema delle famiglie separate, governate dal pater familias. Il modo col quale certe serie difficoltà sono messe da parte dai promotori della teoria della famiglia patriarcale non è certo molto scientifico. Così Morgan ha mostrato con un gran numero di prove che esiste presso molte tribù primitive un sistema strettamente osservato di «classificazione di gruppi», e che tutti gli individui della stessa categoria si rivolgono scambievolmente la parola come se fossero fratelli e sorelle, mentre gli individui d'una categoria più giovane si rivolgono alle sorelle della loro madre come ad altre madri, e così via. Dire che ciò non è che un semplice modo di parlare - un modo di esprimere il rispetto alle persone più attempate - è uno sbarazzarsi facilmente della difficoltà di spiegare perchè questo modo speciale d'esprimere del rispetto, e non un altro, abbia prevalso tra tanti popoli di differente origine, al punto di esistere presso molti tra essi anche oggi. Si può ammettere che ma e pa sono le sillabe più facili a pronunciarsi da un piccino, ma la questione è: Perchè questi vocaboli del linguaggio infantile sono impiegati dagli adulti, ed applicati ad una data categoria ben definita di persone? Perchè presso tante tribù dove la madre e le sorelle sono chiamate ma, il padre è chiamato per tiatia (analogo a diadia - zio), dad, da o pa? Perchè l'appellativo di madre, dato alle zie materne è sostituito più tardi da un nome distinto? E così di seguito. Ma quando apprendiamo che presso molti selvaggi la sorella della madre assume una responsabilità nelle cure



date al fanciullo grande quanto quella della madre stessa, e che se la morte rapisce il bambino amato, l'altra «madre» (la sorella della madre) si sacrifica per accompagnarlo nel suo viaggio verso l'altro mondo, noi vediamo in questi nomi qualche cosa di più profondo che un semplice modo di parlare, o un modo di mostrare del rispetto. E ciò tanto più quando apprendiamo l'esistenza di tutto un ciclo di sopravvivenze che il Lubbock, Kovalevsky, Post àno accuratamente esaminate e che àno tutte lo stesso significato. Si può dire, senza dubbio, che la parentela viene riconosciuta dal lato materno «perchè il bambino resta maggiormente con sua madre», oppure si può spiegare col fatto che i figli d'un uomo e di più donne di tribù differenti appartengono al clan delle madri a cagione della «ignoranza dei selvaggi in fisiologia»; ma questi argomenti sono lontano dall'essere abbastanza seri per questioni di questa importanza, sopra tutto quando sappiamo che l'obbligo di portare il nome della madre implica che si appartiene sotto tutti i rapporti al clan di essa; vale a dire conferisce diritto a tutta la proprietà del clan materno, come pure alla protezione del clan, l'assicurazione di non venir mai assalito da nessuno dei suoi membri ed il dovere di vendicare le ingiurie fatte a ciascun membro del clan. Anche se ammettessimo un momento queste spiegazioni come soddisfacenti, vedremmo presto che occorrerebbe trovare una spiegazione diversa per ogni categoria di fatti di questa natura - e sono molto numerosi. Per non citarne che alcuni: la divisione dei clan in classi in un'epoca nella quale non c'era nessuna divisione relativa alla proprietà o condizione sociale; l'esogamia e tutti i costumi che ne sono la conseguenza, enumerati dal Lubbock; il patto del sangue ed una serie di costumi analoghi destinati a mostrare l'unità della discendenza; l'apparizione degli dei della famiglia, venenti dopo gli dèi dei clan; lo scambio delle donne che non esiste soltanto presso gli Eschimesi, in tempi di calamità, ma è un'abitudine molto diffusa fra molte altre tribù di tutt'altra origine; il legame matrimoniale tanto più debole quanto più si discende ad un livello basso della civiltà; i matrimoni «compositi»: parecchi uomini che sposano una sola donna che loro appartiene a turno; la abolizione delle restrizioni al matrimonio durante le feste, o durante tutto il quinto, il sesto od altri giorni; la coabitazione nelle «lunghe case»: l'obbligo di allevare l'orfano imposto, anche in un'epoca avanzata, allo zio materno; il numero considerevole delle forme transitorie mostrano il passaggio graduale della filiazione materna a quella paterna; la limitazione del numero dei figli per clan - non per famiglie - e l'abolizione di questa limitazione rigorosa in tempo di abbondanza; le restrizioni della famiglia appaiono dopo le restrizioni del clan; il sacrificio dei vecchi nell'interesse della tribù; la legge del taglione incombente sulla tribù, e molte altre abitudini e costumi che non diventano «affari di famiglia» che quando troviamo la famiglia, nel senso moderno della parola, infine costituita; le cerimonie nuziali e pre-nuziali, delle quali trovansi esempi caratteristici nell'opera di Giovanni Lubbock e in quelle di parecchi autori russi moderni; l'assenza della solennità del matrimonio là dove la linea di filiazione è materna, e l'apparizione di queste cerimonie nelle tribù dove la linea di filiazione diventa paterna: questi fatti e molti altri ancora<sup>373</sup> mostrano, come osserva Durkheim, che il matrimonio propriamente detto «non è che tollerato e che delle forze antagoniste vi si oppongono»; la distruzione, alla morte d'un individuo, di tutto ciò che gli apparteneva personalmente; e, infine la grande quantità di tradizioni<sup>374</sup> di miti (vedere Bachofen ed i suoi numerosi discepoli), di folklore, ecc... tutto parla nello stesso senso. Naturalmente ciò non prova che vi sia stato un periodo nel quale la donna fu considerata come superiore all'uomo, o fosse «alla testa» del clan; questa è una questione affatto diversa, e la mia opinione personale è che un tale periodo non esistette mai. Ciò non prova neppure che vi sia stato un tempo nel quale non esistette nessuna restrizione tribale all'unione dei sessi: ciò sarebbe affatto contrario a tutto quello che si conosce. Ma quando si consideri nelle loro relazioni reciproche il cumulo dei fatti recentemente messi in luce, bisogna ben riconoscere che se coppie isolate, con i loro figli àno potuto esistere ancora nei clan primitivi, queste famiglie esordienti non furono che eccezioni tollerate e non una istituzione di quell'epoca

#### VIII. Distruzione della proprietà privata sulle tombe.

In un libro notevole, «I sistemi religiosi della Cina», pubblicato nel 1892-97 da J. M. de Groot a Leyda, troviamo la conferma di questa idea. Vi è stata un'epoca in Cina (come altrove), nella quale tutti i beni personali di un morto erano distrutti sulla sua tomba: i suoi beni mobili, i suoi schiavi ed anche i suoi amici e vassalli, e naturalmente, la sua vedova. Occorse un'azione energica dei moralisti contro questo costume per mettervi fine. Presso gli zingari (gipsies) dell'Inghilterra il costume di distruggere sulla sua tomba tutto quanto aveva appartenuto ad uno di essi è sopravvissuto fino ad oggi. Tutti i beni personali della regina

gipsy che morì nel 1896, nelle vicinanze di Slough, furono distrutti sulla sua tomba. Dapprima fu ucciso il suo cavallo, e fu mangiato; poi si bruciò la sua casetta mobile e i finimenti del cavallo e vari oggetti che avevano appartenuto alla regina. Parecchi giornali raccontarono questo fatto.

#### IX. La «famiglia indivisa».

Dalla pubblicazione del presente libro, un certo numero di buone opere sono apparse riguardanti la Zadrouga della Slavonia meridionale o la «famiglia composta», paragonata ad altre forme d'organizzazione della famiglia; tra gli altri da Ernesto Miler, nel *Jahrbuch der Internationaler Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre*, 1897, e da I. - E. Geszow, *La Zadrouga in Bulgaria e La proprietà, il lavoro, i costumi, l'organizzazione della Zadrouga in Bulgaria*. È necessario citi anche lo studio ben conosciuto del Bogisic (*De la forme dite «inokosna» de la famille rurale chez les Serbes et les Croats*, Paris, 1884). Questo studio è stato ommesso nel testo.

#### X. L'origine delle gilde.

L'origine delle gilde è stata il soggetto di molte discussioni. L'esistenza delle corporazioni di mestiere, o «collegi» d'artigiani, nell'antica Roma non offre nessun dubbio. Si vede, infatti, in un passo di Plutarco, che Numa le regolamentò. «Divise il popolo, vi è detto, i corpi di mestieri... ordinando loro di avere delle confraternite, delle feste e delle riunioni ed indicando il culto che dovevano celebrare davanti agli dèi, secondo la dignità di ogni mestiere». Tuttavia è quasi certo che non fu il re romano che inventò od istituì i «collegi di mestiere»: essi esistevano già nella Grecia antica. Secondo ogni probabilità, egli non fece che sottometerli alla legislazione regia, come Filippo il Bello, quindici secoli più tardi, sottopose le arti della Francia, con loro grande detrimento, alla sorveglianza ed alla legislazione reale. Si dice pure che uno dei successori di Numa, Servio Tullio, promulgasse certe leggi concernenti i collegi.<sup>375</sup> È dunque naturale che gli storici si siano domandati se le gilde, che presero un così grande sviluppo nel XII secolo, ed anche nel X e nell'XI secolo, erano una rinascenza degli antichi «collegi» romani: tanto più che questi ultimi, come abbiamo testè veduto nella citazione precedente, corrispondevano del tutto alle gilde del Medio Evo.<sup>376</sup> Si sa infatti che corporazioni sul modello romano esistettero nella Gallia meridionale fino al V secolo. Oltre a ciò, una iscrizione trovata in scavi fatti a Parigi, mostra che una corporazione di nautoe esisteva sotto Tiberio; ed in uno statuto concesso ai «mercanti d'acqua» di Parigi nel 1170, i loro diritti sono citati come esistenti ab antiquo (stesso autore, pag. 51). La conservazione delle corporazioni durante il principio del Medio Evo in Francia dopo le invasioni barbariche non avrebbe dunque niente di straordinario. In onta a ciò, non si saprebbe sostenere che le corporazioni olandesi, le gilde normanne, gli artels russi, gli amkari georgiani, ecc., abbiano necessariamente un'origine romana od anche bizantina. Certo le relazioni tra la Normandia e la capitale dell'Impero Romano d'Oriente erano attive, e gli Slavoni (come lo ànno provato degli storici russi e particolarmente Rambaud) vi presero viva parte. I Normanni e i Russi ànno dunque potuto importare l'organizzazione romana delle corporazioni dei mestieri nei loro rispettivi paesi. Ma quando vediamo che l'artel era l'essenza stessa della vita quotidiana di tutti i Russi, già al X secolo, e che questo artel, quantunque nessuna specie di legislazione l'abbia mai sottoposto a regolamenti fino ai tempi moderni, ha gli stessi tratti caratteristici del «collegio» dei Romani o della gilda dei paesi occidentali, siamo ancor più tratti a considerare le gilde dei paesi orientali come aventi una origine ancora più antica dei collegi romani. I Romani sapevano molto bene, infatti, che i loro sodalitia e collegia erano «ciò che i Greci chiamavano hetairiai» (Martin-Saint Léon, pag. 2), e, da quanto sappiamo della storia dei paesi orientali, noi possiamo concludere, con poca probabilità di errore, che le grandi nazioni dell'est, come l'Egitto, ànno avuto pure la organizzazione delle gilde. I caratteri essenziali di queste organizzazioni restano gli stessi ovunque li incontriamo. È un'unione d'uomini della stessa professione e dello stesso mestiere. Quest'unione, come il clan primitivo, ha i suoi propri dèi ed il suo proprio culto, comprende sempre certi misteri, particolari a ciascuna unione distinta; l'unione considera tutti i suoi membri come fratelli e sorelle: forse (in origine) con tutte le conseguenze che una tale parentela implicava nella gens, o, almeno con le cerimonie le quali indicavano o simboleggiavano le relazioni che esistevano nel clan tra fratelli e sorelle; infine tutti gli obblighi di mutuo appoggio che esistevano nel clan si trovano in quest'unione: tra le altre,

l'esclusione della possibilità di omicidio in seno alla confraternita, la responsabilità di tutto il clan davanti alla giustizia, e l'obbligo, in caso d'una disputa di poca importanza, di portare l'affare davanti ai giudici, o piuttosto agli arbitri, della gilda. Si può quindi dire che la gilda è modellata sul clan. Le osservazioni che è fatte nel testo sull'origine del villaggio rurale si applicano dunque alla gilda, a l'artel ed alle confraternite di mestiere o di buon vicinato. Quando i legami che univano altra volta gli uomini nei loro clan furono rilassati in conseguenza delle emigrazioni, dell'apparizione della famiglia paterna e della diversità crescente delle occupazioni, un nuovo legame territoriale venne creato, il comune rurale; ed un legame di occupazioni unisce gli uomini nel seno di una nuova confraternita, il clan immaginario. Quando si trattava soltanto di due, di tre, o diversi uomini questo clan immaginario fu la «confraternita della unione dei sangui» (il probatimstvo degli Slavi); e quando occorre unire un numero più grande di uomini di differenti origini, vale a dire discendenti da diversi clan, ma abitanti lo stesso villaggio o la stessa città (qualche volta anche delle città e dei villaggi differenti), ciò fu la phratrie, l'hétairie, l'amkari, l'artel, la gilda.<sup>377</sup> Quanto all'idea ed alla forma di una tale organizzazione, i suoi elementi esistevano già dal periodo selvaggio. Sappiamo infatti che in tutti i clan dei selvaggi vi sono organizzazioni segrete di guerrieri, di stregoni, di giovani, ecc., e dei «misteri» di mestieri, nei quali si trasmette la scienza concernente la caccia o la guerra: in una parola dei «club» come li descrive Miklukho - Maclay. Questi «misteri» furono, secondo ogni probabilità, i prototipi delle future gilde.<sup>378</sup> Quanto al libro che è citato più su, di E. Martin-Saint Léon, aggiungerò che contiene preziose informazioni sulla organizzazione dei mestieri in Parigi - quale è descritta nel «Libro dei mestieri» del Boileau - e un buon riassunto di informazioni relative ai comuni delle diverse parti della Francia, con indicazioni bibliografiche. Ma occorre rammentare che Parigi era una «città regia» (come Mosca o Westminster) e che, per conseguenza, le istituzioni della libera città del Medioevo non hanno mai potuto prendervi lo sviluppo che raggiunsero nelle città libere. Lontano dal rappresentare «l'immagine di una corporazione tipica» le corporazioni di Parigi «nate e svoltesi sotto la tutela diretta della sovranità», per questa stessa ragione non poterono mai conseguire la meravigliosa espansione e l'influsso su tutta la vita della città, che esse raggiunsero nel nord-est della Francia, come a Lione, Montpellier, Nimes, ecc., o nelle città libere dell'Italia, delle Fiandre, della Germania, ecc. L'autore considera questa tutela come una causa di superiorità, ma era al contrario una causa d'inferiorità, poichè mostra chiaramente lui stesso in varie parti del suo libro, come l'ingerenza del potere imperiale a Roma e del potere regio in Francia distrusse e paralizzò la vita delle gilde operaie.

#### XI. Il mercato e la città del Medioevo.

In un libro sulla città del Medioevo (*Markt und Stadt in ihrem rechtlichen Verhältnis*, Leipzig, 1896), Rietschel ha svolto l'idea che l'origine dei comuni tedeschi del Medioevo deve essere cercata nel mercato. Il mercato locale, posto sotto la protezione di un vescovo, d'un monastero o di un principe, raggruppava tutta una popolazione di commercianti e di artigiani, ma non una popolazione di contadini. La divisione abituale delle città in sezioni, diramantesi attorno alla piazza del mercato e popolate d'operai dei differenti mestieri, ne è una prova; queste sezioni formavano generalmente la Vecchia Città, mentre la Nuova Città era un villaggio rurale appartenente al principe o al re. Le due città erano rette con leggi differenti. È certo che il mercato ha avuto una parte importante nello svolgimento primitivo di tutte le città del Medioevo, contribuendo ad accrescere la ricchezza dei cittadini e dando loro idee di indipendenza; ma come ha fatto rilevare Carlo Hegel - l'autore molto noto di una buona opera generale sulle città tedesche del Medioevo (*Die Entstehung des deutschen Städtewesens*, Leipzig, 1898) - la legge della città non è la legge del mercato, e la conclusione di Hegel è che la città del Medioevo ha avuto una doppia origine (ciò che conferma le opinioni emesse in questo libro). Vi si trovano «due popolazioni viventi fianco a fianco: l'una rurale e l'altra puramente urbana»; la popolazione rurale dapprima viveva sotto l'organizzazione dell'Almende, o comune rurale, che si trova incorporato nella città. Per ciò che concerne le gilde mercantili, l'opera dell'Herman van den Linden (*Les gildes marchandes dans les Pays-Bas au moyen âge*, Gand, 1896, nella *Recueil de Travaux publiés par la faculté de Philosophie et Lettres*) merita speciale menzione. L'autore ritrae lo svolgimento graduale del loro potere politico e dell'autorità che acquistarono poco a poco sulla popolazione industriale, particolarmente sui pannaioli, e descrive la lega formata dagli operai per opporsi al crescente potere. L'idea che è stata svolta più sopra, nel testo, relativa all'apparizione della gilda mercantile in un periodo posteriore che corrisponde il più delle volte al declinare delle libertà della città, sembra dunque essere confermata dalle ricerche di H. van den Linden.

## XII. Organizzazione del mutuo appoggio in qualche villaggio del nostro tempo: la Svizzera; i Paesi Bassi.

Le sopravvivenze della proprietà comune àno assunto in Svizzera certe forme interessanti sulle quali il Dr. Brupbacher ha avuto la bontà di attirare la mia attenzione inviandomi le opere citate qui sotto. Il cantone di Zug comprende due vallate, quella d'Argeri e il fondo della vallata di Zug. Dieci «comuni politici», come il Dr. Rüttimann li designa, entrano nella composizione di questo cantone; e «in tutti questi comuni politici del cantone di Zug - ad eccezione di Menzingen, Neuheine e Risch - a lato delle terre di possesso privato, vi sono parti considerevoli di territori (campi e terreni boscosi) che appartengono a corporazioni d'Allmends, grandi e piccole, i membri delle quali amministrano in comune queste terre. Queste unioni d'Allmends sono oggidì note nel cantone di Zug sotto il nome di corporazioni. Nei comuni politici di Oberägeri, Unterägeri, Zug, Walchwil, Cham, Steinhausen e Hünenberg, vi è una corporazione per ogni comune, ma ve ne sono cinque nel comune di Baar». Il fisco valuta le proprietà di queste corporazioni 6.786.000 franchi. (Pari a circa lire italiane odierne: 1.015.000.000. N. d. Ed.). Gli statuti di queste corporazioni riconoscono che le proprietà delle Allmends sono «loro proprietà comuni, inalienabili, indivisibili, e non possono essere ipotecate». Le antiche «famiglie» di burgers sono membri di queste corporazioni. Tutti gli altri cittadini del comune che non appartengono a queste famiglie, non appartengono affatto alla corporazione. Per giunta, alcune famiglie di certi comuni del cantone di Zug sono burgers del comune rurale di Zug. In altri tempi c'era anche una classe di stranieri stabiliti (Beissassen) i quali occupavano una posizione intermedia tra i burgers ed i non burgers, ma ora questa classe non esiste più. Soli, i burgers possiedono dei diritti sopra l'Allmend (o diritti di corporazione) i quali variano in quanto alla loro estensione, ed in qualche comune si applicano al possesso di una casa costruita sul terreno comunale. Questi diritti, chiamati Gerechtigkeiten possono oggidì venir comprati, anche da stranieri. L'affluenza degli stranieri ha così prodotto nella repubblica di Zug lo stesso fenomeno che il Miaskowski ed il Kovalewky segnalavano in altre parti della Svizzera. Solamente i discendenti di antiche famiglie àno il diritto al patrimonio comunale (restato ancora abbastanza considerevole). In quanto agli attuali abitanti di ogni comune, rappresentano un «comune politico» che, come tale, non è l'erede dei diritti dell'antico comune. Circa il modo con cui, alla fine del XVIII secolo, le terre furono divise tra gli abitanti, come pure le forme complicate che ne risultarono, se ne troverà la particolareggiata descrizione nell'opera del Dr. Carlo Rüttiman, *Die Zugerischen Allmend Korporationen, negli Abhandlungen zum schweizerischen Recht*, del P. Massimo Gaiür, 2 fascicoli, Berna, 1904 (contenente una bibliografia del soggetto). Un altro lavoro recente dà una chiara idea dell'antico comune rurale nel Jura bernese; esso è la monografia del Dr. Hermann Rennefahrt, *Die Allmend im Berner Jura*, Breslavia, 1905 (*Untersuchungen zur Deutschen Staats-und Rechtsgeschichte*, del Dr. Otto Gierke, fascicolo 74, pag. 227, contiene una bibliografia). In quest'opera si trova un'eccellente esposizione dei rapporti che intercedevano tra il latifondista ed i comuni rurali e delle norme economiche che erano in uso in questi ultimi; vi si trova anche una esposizione estremamente interessante delle misure che furono prese al tempo della conquista francese per abolire il comune rurale e forzarlo a dividere le sue terre, al fine di affidarle, escluse le foreste, alla proprietà privata, e vi si apprende pure lo smacco completo che subirono queste leggi. Altra parte interessante di quest'opera mostra come i comuni del Jura bernese siano riusciti, durante questi ultimi cinquant'anni, a trarre miglior partito dalle loro terre e ad accrescerne la fecondità, senza ricorrere alla distruzione della proprietà collettiva. La monografia del Dr. E. Graf, *Die Auftheilung der Allmend in der Gemeinde Schaetz*, Berna, 1890, narra la stessa storia del comune rurale e della forzata partizione delle terre nel cantone di Lucerna. Il Dr. Brupbacher, che ha analizzato queste importanti opere nella stampa svizzera, mi ha pure inviato: *Der Ursprung der Eidgenossenschaft und der Mark-Genossenschaft*, di Carlo Bürkli, Zurigo, 1891; la conferenza di P. Karl Bücher, *Die Allmende in ihrer wirtschaftlichen und sozialen Bedeutung*, Berlin, 1902 (*Soziale Streitfragen*, XII; e quella del Dr. Martin Fassbender, sullo stesso argomento (Leipzig, 1905). Riguardo allo stato attuale della proprietà comunale nella Svizzera, si può consultare, tra gli altri, l'articolo «Feldgemeinschaft» nel *Handwörterbuch der schweizerischen Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, del Dr. Reichesberg, Bd. I, Berne, 1903. La relazione della commissione agricola dei Paesi-Bassi contiene numerosi esempi di mutuo appoggio, ed il mio amico, K. Cornelissen, ha avuto la cortesia di scegliere per me, in questi grossi volumi, i passi che vi si riferiscono (*Uitkomst in van het Onderzoek naar den Toestand van den Landbouw in Nederland*, 2 vol., 1890). L'abitudine d'impiegare una trebbiatrice, passante in un gran numero di fattorie che l'affittano a turno vi è molto diffusa, come in tutti gli altri paesi oggigiorno. Ma si trova qua e là un comune che

possiede una trebbiatrice per la comunità. I coloni che non hanno un sufficiente numero di cavalli per lavorare prendono a prestito i cavalli dei loro vicini. L'usanza di mantenere un toro comunale od uno stallone comunale è molto diffusa. Quando il villaggio deve fare dei trasporti di terra (nei distretti delle basse terre) allo scopo di costruire una scuola comunale o di costruire una nuova casa per uno dei contadini, è generalmente convocato un bede. La stessa cosa si fa, se uno dei coloni deve cambiare di casa. Il bede è un uso molto diffuso, e nessuno, ricco o povero, mancherà di recarvisi con il suo cavallo e la sua carretta. La locazione in comune da parte di parecchi contadini, di una prateria per custodire le loro vacche, ha luogo in parecchie regioni del paese; si vede anche frequentemente il fittavolo, che ha un aratro e dei cavalli, lavorare la terra per i suoi operai salariati. In quanto alle unioni dei fittavoli per comperare del grano, esportare ortaggi in Inghilterra, ecc., esse aumentano sempre. Lo stesso è nel Belgio. Nel 1890, sette anni dopo la fondazione delle gilde dei contadini nella parte fiamminga del paese, quattro anni soltanto dopo la loro introduzione nelle province vallonesi del Belgio, si vedevano già 207 di queste gilde, comprendenti 10.000 membri. (Annuaire de la Science Agronomique, vol. I, 1896, pag. 148 e 149).

## INDICE

Prefazione del traduttore

Introduzione

I - Il mutuo appoggio negli animali

II. - Il mutuo appoggio negli animali (seguito)

III. - Il mutuo appoggio tra i selvaggi

IV. - Il mutuo appoggio presso i barbari

V. - Il mutuo appoggio nella città del Medioevo

VI. - Il mutuo appoggio nella città del Medioevo (seguito)

VII. - Il mutuo appoggio ai nostri giorni

VIII.- Il mutuo appoggio ai nostri giorni (seguito)

Conclusione

Appendice: Sciami di farfalle, di libellule, ecc. -Necrofori. - Le formiche - Associazioni di nidificazione. - Socievolezza degli animali. - Ostacoli alla superpopolazione. - Adattamento per evitare la concorrenza. - Origine della famiglia. - Distruzione della proprietà privata su la tomba. - La «famiglia indivisa». - L'origine delle corporazioni. - Il mercato e la città del Medioevo. - Organizzazione del mutuo appoggio in qualche villaggio del nostro tempo: Svizzera, Paesi Bassi, ecc.